PHILIP K. DICK
LE VOCI DI DOPO
e altre storie
(The Preserving Machine, 1969)

INDICE

Introduzione - *Fantascienza: romanzi e/o racconti?*
Ora tocca al wub
Ruug
La Macchina Salvamusica
Quelli che strisciano
Sulla nera terra
Veterano di guerra
Commercio temporale
«Diffidate dalle imitazioni!»
Il gioco della guerra
Presidente di riserva
Se non ci fosse Benny Cemoli
Le Voci di Dopo
Appendice: *Philip K. Dick e l'Ombrello della Luce*

INTRODUZIONE
Fantascienza: romanzi e/o racconti?

Vi era in Italia sino a qualche tempo fa da parte dei curatori di collane specializzate nella narrativa fantascientifica, una notevole diffidenza nei confronti delle antologie di racconti: un genere che si riteneva meno «gradito» ai lettori rispetto al romanzo.

Chi segue *Futuro* e *Orizzonti* sa che sin dai nostri esordi (ad esempio in un «programma di massima» divulgato nel 1972 all'Eurocon I di Trieste) una simile pregiudiziale non è mai esistita: abbiamo sempre pubblicato senza distinzioni nell'una e nell'altra collana tanto opere lunghe quanto raccolte in uno o più volumi di opere brevi. Era nostra convinzione ieri e lo è tuttora che l'unica cosa cui il lettore fosse realmente (e legittimamente) contrario fosse il libro dal contenuto scadente, mediocre. Nel corso di cinque anni abbiamo avuto la riprova dell'esattezza di tale opinione dalle risposte contenute nelle cartoline-questionario inserite nei nostri volumi: al

VISIT…

quesito sulla preferenza tra romanzi, antologie di un autore e antologie di più autori, la risposta di gran lunga più frequente è stata che i tre generi vengono indistintamente accettati, purché i testi siano *validi.* Un giudizio di validità che è senza dubbio *anche* personale (cioè quello di chi sceglie i testi per le due collane), ma confortato dal giudizio positivo che su di esso sino ad oggi hanno dato la critica e il pubblico appunto tramite schede, lettere, recensioni e contatti personali.

Ecco il motivo per cui non ci preoccupa il fatto d'avere scelto, come testi rappresentativi di un autore fra i più richiesti dai nostri lettori, quale è Philip K. Dick, non uno dei (mediocri) romanzi ancora rimasti inediti, ma almeno per ora due antologie di racconti e romanzi brevi. E ciò anche se Dick è noto in Italia soprattutto quale autore di opere lunghe: anzi, soprattutto per questo, cioè per far conoscere ai nostri lettori un lato della sua produzione ancora in ombra e non pienamente apprezzato, ma che non è meno meritevole d'attenzione dell'attività del Dick romanziere.

Per la verità, tra i critici specializzati le opinioni non sono concordi su quale sia la forma ottimale per una piena valorizzazione della *science fiction:* alcuni giudicano la misura del racconto, o del romanzo breve, più adatta di quella del romanzo vero e proprio o del romanzo-fiume (che anche nel nostro genere sta prendendo piede, dall'uscita di *Stranger in a Strange Land* di Heinlein nel 1961): altri critici la pensano in maniera opposta. In effetti, la misura breve sotto certi aspetti può sembrare particolarmente idonea alla fantascienza, ma solo se si parte dalla premessa di definirla una «letteratura di idee».

Infatti, quando (come è frequente per molti autori) si fa dell'idea stessa il centro della vicenda, uno sviluppo conciso della trama consente di porla in maggior risalto, accrescendone così l'efficacia dell'impatto sul lettore. Se si sa poi condurre con perizia il gioco narrativo, ciò non viene a discapito della qualità del racconto: anzi, aggiunge ai requisiti che normalmente si chiedono alla narrazione breve, anche un tono in più, una nota ulteriore sulla tastiera.

Non tutti gli autori specializzati, però, riescono ad equilibrare gli elementi necessari per fare di un racconto di fantascienza un *buon* racconto: spesso l'idea (di qualunque genere essa sia: «tecnologica» come «sociologica») prende la mano dello scrittore a tutto svantaggio della costruzione letteraria della storia, della psicologia dei personaggi, della coerenza dello sviluppo. Spesso, il risultato si riduce ad una specie di «barzelletta» fantascientifica, ad un'idea monca, sospesa in aria, ad una trovata sprecata. Si

pensi alle *short short story* sfornate da Fredric Brown a getto continuo dopo il grande successo delle prime due o tre veramente nuove e brillanti che lo condussero a rapida fama: esse si riducono, come si è detto, a vere e proprie «barzellette» fini a se stesse. Si pensi, viceversa, ad autori che hanno fatto della narrazione breve la misura a loro più congeniale, come Bradbury, Tenn e Sheckley, e alle qualità intrinseche dei loro racconti.

Anche il romanzo ha i suoi *pro* e i suoi *contro.* Da un lato, c'è il rischio che l'idea finisca soffocata sotto le digressioni, si perda nel labirinto di vie diverse nelle quali necessariamente deve suddividersi una trama divenuta articolata e complessa; dall'altro lato, quello positivo, c'è la possibilità di offrire al lettore un affresco ampio e dettagliato, d'indagare senza restrizione di spazio nelle motivazioni che fanno agire i personaggi, di architettare le soluzioni più logiche e coerenti senza fretta. Si comprende così il motivo per cui Heinlein afferma di scrivere i propri romanzi dal punto di vista di un cronista del futuro, che registri fatti a lui contemporanei. In questo modo la narrazione recupera quella sua interna solidità, quel senso di coesione la cui mancanza è tanto spesso uno dei difetti più gravi della letteratura fantascientifica.

Attualmente, a causa della crisi delle riviste (solo in parte soppiantate dal nuovo fenomeno delle antologie di storie originali e non di ristampe, cui diedero il via una decina di anni fa la serie *Orbit* curata da Damon Knight e la serie *Dangerous Visions* curata da Harlan Ellison), l'opera lunga sta avendo la prevalenza su quella breve, dopo anni della situazione contraria, sicché ora come ora esistono degli autori vecchi e nuovi, che si dedicano quasi esclusivamente al romanzo: possiamo citare ancora Heinlein, e poi Anderson, Herbert, Brunner, Farmer, per fare un esempio. Ciò, forse - inducendo i debuttanti a scrivere immediatamente storie lunghe e complesse, con sforzo intellettuale e materiale - permetterà alla nuova *science fiction* degli Anni Settanta di giungere più rapidamente alla maturità. Anche questo aspetto, però, come tutti gli altri, ha un'altra faccia, negativa: il non dover transitare prima per un certo tirocinio nel campo del racconto permettendo al neo-scrittore di «farsi le ossa» letterariamente parlando, porterà anche alla nascita di romanzi decisamente immaturi, pieni di sfasature, privi di «mestiere», non all'altezza delle premesse, deludenti per gli appassionati, ma che saranno pubblicati egualmente proprio a causa delle pressanti richieste dei lettori. Come si faceva notare di recente, nei soli Stati Uniti sono usciti nel 1975 oltre cinquecento titoli nuovi di fantascienza. È certo, però, che da una fase di transizione, come è senza dubbio l'at-

tuale, passato il *boom*, ne deriveranno dei risultati positivi. Almeno a livello contenutistico, indipendentemente dal fatto che prevalga la forma del romanzo o del racconto.

Un accenno, infine, all'antologia che presentiamo. *The Preserving Machine* (1969) riunisce insieme con *The Book of Dick* (1973) il meglio della narrativa breve del nostro autore: i due volumi però sono di ineguale lunghezza; per presentare, dunque, ai lettori due numeri di *Futuro* non eccessivamente dissimili fra loro (cosa che naturalmente incide anche sul prezzo) e soprattutto per non privarli di quell'apparato critico che è la nostra caratteristica, abbiamo pensato di «ridurre» *The Preserving Machine*, che qui presentiamo, di tre storie, inserendo in parte dello spazio da loro lasciato libero un saggio sull'opera complessiva di Dick che sicuramente riuscirà molto gradito al nostro pubblico. *The Book of Dick*, che è più breve, verrà così arricchito di un centinaio di pagine che corrispondono alle seguenti storie: *Oh, to be a Blobell*, *Retreat Syndrome* e *We Can Remember It for You Wholesale*. Aggiungiamo che, per offrire un'idea migliore e più esatta dei progressi compiuti dal Dick autore di racconti, abbiamo risistemato le storie di entrambe le antologie in ordine cronologico.

Philip Kindred Dick è nato il 16 dicembre 1928 a Chicago, ma ha trascorso gran parte della gioventù in California, nella zona di San Francisco. Costretto ad interrompere gli studi all'Università di California perché contrario alla partecipazione degli Stati Uniti alla guerra di Corea, per vivere ha fatto - secondo la trafila consueta di molti scrittori americani - tutta una serie di mestieri. È stato disc-jockey *per la musica classica alla stazione radio di San Matteo, ed era commesso in un negozio di dischi allorché, nel 1950, cominciò a frequentare un corso di «composizione letteraria» tenuta dal critico specializzato Anthony Boucher.*

Il suo incontro con la fantascienza avvenne nel 1949, quando aveva dodici anni: comprò per sbaglio una copia di Stirring Science Fiction, *invece di* Popular Science, *una rivista di divulgazione scientifica. Questa passione e la frequentazione del corso tenuto da Boucher l'indussero a tentare la via della narrativa: nel 1951, a ventitré anni, vendette la sua prima storia* Fantasy and Science Fiction, *che gliela pubblicò l'anno seguente. Il suo primo romanzo,* Solar Lottery, *seguirà poco dopo, nel 1955.*

Nel frattempo Dick si era sposato con una ragazza incontrata in un negozio di dischi, aveva divorziato e si era sposato di nuovo. Per mantenere

la seconda moglie e tre figlie, aveva iniziato l'attività di rappresentante di preziosi: abbandonò però il lavoro per scrivere The Man in the High Castle, *il romanzo che nel 1962 gli fruttò meritatamente lo Hugo per la migliore opera lunga pubblicata durante l'anno. D'allora in poi Dick non ha esercitato altra attività che quella di scrittore, dando alla luce una lunghissima serie di romanzi dal valore forzatamente ineguale, ma arricchiti sempre di una miniera di idee, invenzioni, trovate, alcune delle quali ci si rammarica di veder «bruciate» nel giro di poche righe, sepolte in una trama che non ne permette un reale sviluppo e apprezzamento.*

Caratterizzato da una personalità complessa, estremamente emotiva, inquieta e instabile, Philip Dick ha vissuto numerose esperienze personali contraddittorie, passando da un estremo all'altro, che si sono riflesse nelle sue opere più. significative. Dopo aver militato nella New Left *americana, l'ha abbandonata quando si è accorto che «anche la sinistra diventava violenta»; dedito per un certo periodo (gli Anni Sessanta) agli allucinogeni, tanto da dover essere ricoverato in una clinica psichiatrica, è oggi membro attivissimo di un comitato anti-droga, che lotta contro il diffondersi degli stupefacenti specialmente tra i giovani; già ateo convinto, dopo una crisi mistica si è convertito in età adulta alla Chiesa Episcopale; dopo tre matrimoni e due divorzi, convive ora con una ragazza di 27 anni più giovane di lui, dalla quale ha avuto un figlio (il quinto, in totale).*

Attualmente, dopo la parentesi del ricovero in clinica, ha ripreso a scrivere con regolarità e ad uno standard *qualitativo notevolmente alto (il suo* «Flow My Tears», the Policeman Said, è *giunto secondo al Premio Nebula 1975). Vive a Fullerton in California, una località non lontana da Disneyland.*

ORA TOCCA AL WUB

Avevano quasi finito di caricare. All'esterno l'Optus se ne stava a braccia conserte, scuro in volto. Il capitano Franco scese lentamente giù per il ponticello di sbarco, con un ghigno dipinto sulle labbra.

«Che ti succede?» disse. «Sei pagato per questo.»

L'Optus non disse nulla. Si girò dall'altra parte, raccogliendo i suoi abiti. Il capitano mise il piede sull'orlo del vestito.

«Un attimo. Non te ne andare. Non ho finito.»

«Eh?» L'Optus si girò pieno di sussiego. «Sto tornando al villaggio.» Guardò gli animali che venivano caricati lungo il ponte nella nave. «Devo

organizzare nuove cacce.»

Franco si accese una sigaretta. «Perché no? Voi potete andarvene nel *veldt* e catturarli di nuovo. Ma quando noi ci troveremo a metà strada fra Marte e la Terra...»

L'Optus se ne andò, senza dire una parola. Franco si rivolse ad uno degli ufficiali in seconda in fondo al ponte di sbarco.

«Come sta andando?» domandò. Poi diede un'occhiata al suo orologio da polso. «Qui abbiamo fatto un bel carico.»

L'ufficiale in seconda lo guardò in tralice. «Come lo spiega?»

«Che le succede? Ne abbiamo bisogno più noi di loro.»

«Ci vediamo più tardi, capitano.» L'ufficiale in seconda salì su per il ponte, in mezzo agli uccelli marziani dalle lunghe gambe ed entrò nella nave. Franco l'osservò mentre spariva; stava per andargli dietro, lungo il passaggio che conduceva al boccaporto, quando *lo* vide.

«Buon Dio!» Rimase lì a guardare, con le mani sui fianchi. Peterson stava arrivando lungo il sentiero, rosso in volto, tenendo*lo* per una corda.

«Mi scusi, capitano,» disse, dando degli strattoni alla corda.

«Che cos'è?»

Il wub se ne stava ripiegato, muovendo a fatica il grosso corpo. Si mise a sedere, con gli occhi semichiusi. Qualche mosca ronzò intorno ai suoi fianchi, e lui agitò la coda.

Era seduto. Ci fu silenzio.

«È un wub,» disse Peterson. «L'ho comprato da un indigeno per cinquanta centesimi. Ha detto che si tratta di un animale molto insolito; molto importante.»

«Questo?» Franco diede un calcio al grosso fianco pendente del wub. «È un maiale. Gli indigeni lo chiamano wub.»

«Un grosso maiale. Deve pesare almeno duecento chili.» Franco strappò un ciuffo di peli ispidi. Il wub ansimò, e aprì gli occhi piccoli e umidi. Poi la sua grossa bocca si contorse.

Una lacrima scivolò giù lungo la guancia del wub e gocciolò sul pavimento.

«Forse è buono da mangiare,» disse nervosamente Peterson.

«Lo sapremo presto,» disse Franco.

Il wub sopravvisse al decollo, profondamente addormentato nella stiva della nave. Quando furono nello spazio aperto ed ogni cosa seguiva tranquillamente il suo corso, il capitano Franco ordinò ai suoi uomini di porta-

re su il wub in modo che lui potesse rendersi conto di che razza di animale si trattava.

Il wub grugnì ed ansimò, facendosi strada faticosamente lungo lo stretto corridoio.

«Andiamo,» disse Jones con voce aspra, tirando la corda. Il wub si contorceva spellandosi i fianchi contro le lucide pareti di cromo. Piombò nell'anticamera e si gettò a terra in un mucchio informe. Gli uomini balzarono lontano.

«Buon Dio,» esclamò French. «Che cos'è?»

«Peterson dice che è un wub,» rispose Jones. «È suo.» Diede un calcio al wub il quale si sollevò pesantemente, rantolando.

«Che gli succede?» intervenne French. «Sta male?»

L'osservarono. Il wub roteò gli occhi con aria mesta, guardando gli uomini che lo circondavano.

«Forse ha sete,» disse Peterson. E andò a prendergli dell'acqua. French scosse il capo.

«Non mi stupisco di aver avuto tutti quei problemi per decollare. C'erano da rifare tutti i calcoli della zavorra.»

Peterson tornò con l'acqua. Il wub prese a leccarla con aria riconoscente, schizzando tutti.

Il capitano Franco apparve sulla porta.

«Diamogli un'occhiata.» Si fece avanti scrutandolo di traverso. «L'hai comprato per cinquanta centesimi?»

«Sì, signore,» disse Peterson. «Mangia quasi tutto. Gli ho dato del grano e gli è piaciuto. E poi patate, pastoni e avanzi del pranzo, e latte. Sembra che gli piaccia mangiare. E dopo aver mangiato si mette disteso e si addormenta.»

«Vedo,» fece il capitano Franco. «Ora, per quel che riguarda il *suo* sapore... Questo è il vero problema. Mi chiedo se valga la pena di farlo ingrassare ulteriormente. Mi sembra già abbastanza grasso. Dov'è il cuoco? Lo voglio qui. Voglio scoprire...»

Il wub smise di leccare e alzò lo sguardo sul capitano.

«In verità, capitano,» disse il wub. «Io suggerirei di cambiare argomento.»

Il silenzio scese nella sala.

«Chi è stato?» disse Franco.

«Il wub signore,» rispose Peterson. «Ha parlato.»

Tutti guardarono il wub.

«Che ha detto? Che ha detto?»

«Ci ha suggerito di parlare d'altro.»

Franco si avvicinò al wub, poi gli girò intorno, esaminandolo da ogni lato. Quindi ritornò in mezzo agli uomini.

«Forse c'è un indigeno là dentro,» disse pensieroso. «Faremmo meglio ad aprirlo e a darci un'occhiata.»

«Oh, misericordia!» esclamò il wub. «Ma voialtri non sapete pensare altro che ad uccidere e a squartare?»

Franco strinse i pugni. «Vieni fuori di lì! Chiunque tu sia, vieni fuori!»

Nulla si mosse. Gli uomini rimasero a fissare il wub con i volti inespressivi. Il wub agitò la coda poi, d'improvviso, ruttò.

«Scusatemi,» disse il wub.

«Non credo che ci sia nessuno lì dentro,» fece Jones a voce bassa. Tutti si guardarono l'un l'altro.

Giunse il cuoco.

«Mi voleva, capitano?» disse. «Che cos'è quest'affare?»

«Questo è un wub,» rispose Franco. «Deve essere cucinato. Vuoi prendergli le misure e calcolare...»

«Penso che dovremo fare un discorso,» disse il wub. «Mi piacerebbe discutere con lei, capitano, se possibile. Vedo che noi due non ci troviamo d'accordo su alcune questioni fondamentali.»

Il capitano esitò, guardando il wub che attendeva con aria educata, leccandosi l'acqua dalle guance.

«Vieni nel mio ufficio,» disse alla fine il capitano. Si girò ed uscì dalla stanza. Il wub si alzò e gli trotterellò dietro. Gli uomini li videro uscire, e li sentirono mentre salivano le scale.

«Mi domando che cosa ne verrà fuori,» disse il cuoco. «Beh, io sono in cucina. Fatemi sapere qualcosa appena possibile.»

«Certo,» rispose Jones. «Certo.»

Il wub si mise comodo in un angolo con un sospiro. «Lei deve perdonarmi,» disse. «Ho paura di essere abituato a diverse forme di rilassamento. Quando uno è grosso come me...»

Il capitano annuì con impazienza. Si sedette alla sua scrivania ed incrociò le braccia.

«Va bene,» disse. «Cominciamo. Tu sei un wub? È esatto?»

Il wub scrollò le spalle. «Penso di sì. È così che ci chiamano. Gli indigeni, intendo. Noi abbiamo una definizione nostra.»

«E parli inglese? Hai avuto dei contatti con altri terrestri, prima d'ora?»

«No.»

«E allora come fai?»

«A parlare inglese? Io sto parlando inglese? Io non mi rendo conto di parlare in qualche modo particolare. Ho esaminato la sua mente...»

«La mia mente?»

«Ho studiato i contenuti, specialmente il bagaglio semantico, giacché mi servo di quello...»

«Capisco,» l'interruppe il capitano. «Telepatia. Logico.»

«Noi siamo una razza molto antica,» disse il wub. «Molto antica e molto pesante. È difficile per noi spostarci. Lei si renderà conto che un qualcosa di così lento e pesante sarebbe alla mercè di più agili forme di vita. Non c'era motivo di fare affidamento sulle difese fisiche. Come potremmo prevalere? Troppo grossi per correre, troppo deboli per combattere, troppo di buon carattere per cacciare altri animali...»

«Come vivete?»

«Piante. Vegetali. Possiamo mangiare quasi ogni cosa. Siamo molto cattolici. Tolleranti, eclettici, cattolici. Viviamo e lasciamo vivere. Ecco come siamo andati avanti.»

Il wub fissò il capitano.

«Ed ecco perché mi sono opposto violentemente a quest'idea di cucinarmi in brodo. Posso vedere la scena nella sua mente... la maggior parte di me nella dispensa dei cibi congelati, una parte nella marmitta, ed un pezzetto per il suo gattino...»

«Quindi tu leggi nella mente?» l'interruppe il capitano. «Molto interessante. Nient'altro? Voglio dire, che altro puoi fare oltre a questo?»

«Non molto,» disse il wub con aria assente, guardandosi intorno. «Ha un bell'appartamento, qui, capitano. E lo tiene ben pulito. Io rispetto le forme di vita che sono precise. Alcuni uccelli marziani sono piuttosto precisi. Gettano fuori gli avanzi dai loro nidi e puliscono...»

«Davvero.» Il capitano annuì. «Ma per tornare al nostro problema...»

«Proprio così. Lei ha manifestato l'intenzione di servirmi in tavola. Il sapore, mi si dice, è buono. La carne è un po' grassa, ma tenera. Ma come si può stabilire un contatto duraturo fra la sua gente e la mia se voi ricorrete a tali barbare abitudini? Mangiarmi? Piuttosto dovrebbe discutere con me, di filosofia, di arte...»

Il capitano si alzò in piedi. «Filosofia. Ti potrà interessare sapere che per noi sarà piuttosto difficile trovare qualcosa da mangiare per il prossimo mese. Sfortunatamente i cibi si sono avariati...»

«Lo so,» annuì il wub. «Ma non sarebbe più in tono con i vostri principi di democrazia se tutti noi facessimo una votazione, o qualcosa del genere? Dopo tutto, democrazia è proteggere la minoranza proprio da tali infrazioni. Ora, se ognuno di noi esprime un voto...»

Il capitano si diresse verso la porta.

«Stupidaggini,» disse. Aprì la porta. Aprì la bocca.

Rimase fermo, con la bocca spalancata, gli occhi fissi, le dita ancora sulla maniglia.

Il wub l'osservò. Poi uscì dalla stanza, sfiorando il capitano, e se ne andò nella sala, immerso in gravi meditazioni.

La stanza era tranquilla.

«Vedi, dunque,» disse il wub. «Noi abbiamo un mito comune. La tua mente contiene molti simboli mitici familiari. Ishtar, Ulisse...»

Peterson era seduto in silenzio, fissando il pavimento. Si mosse sulla sedia.

«Vai avanti,» disse. «Vai avanti, per favore.»

«Nel vostro Ulisse io trovo una figura comune alla mitologia della maggior parte delle razze autocoscienti. Secondo la mia interpretazione Ulisse vaga per il mondo come un individuo consapevole di se stesso in quanto tale. Questa è l'idea della separazione, della separazione dalla famiglia e dalla patria. Il processo d'individuazione.»

«Ma Ulisse ritorna a casa.» Peterson fissò l'oblò, e le stelle infinite al di fuori che ardevano intensamente nel vuoto dell'universo. «Alla fine ritorna a casa.»

«Come devono fare tutte le creature. Il momento della separazione è un periodo temporaneo, un breve viaggio dell'anima. Comincia e finisce. Il viaggiatore ritorna alla sua terra ed alla sua razza...»

La porta si aprì, ed il wub s'interruppe, girando la grossa testa.

Il capitano Franco entrò nella stanza, seguito dai suoi uomini. Tutti si fermarono sulla soglia.

«Stai bene?» domandò French.

«Dici a me?» disse Peterson, sorpreso. «Perché a me?»

Franco abbassò la sua pistola. «Vieni qua,» fece rivolto a Peterson. «Alzati e vieni qua.»

Ci fu silenzio.

«Vai pure,» disse il wub. «Non importa.»

Peterson si alzò in piedi. «Perché?»

«È un ordine.»

Peterson si diresse verso la porta, e French lo disarmò.

«Che sta succedendo?» Peterson si divincolò. «Che vi prende?»

Il capitano Franco si avvicinò al wub, il quale alzò lo sguardo su di lui dall'angolo in cui giaceva, appoggiato alla parete.

«È interessante notare,» disse il wub, «come lei sia ossessionato dall'idea di mangiarmi. Mi chiedo perché?»

«Alzati,» ordinò Franco.

«Se lo desidera.» Il wub si sollevò, grugnendo. «Abbia pazienza. Per me è piuttosto arduo.» Si mise in piedi, ansimando, con la lingua che gli penzolava in modo ridicolo.

«Gli spari adesso,» disse French.

«Per l'amor di Dio!» esclamò Peterson. Jones si voltò subito verso di lui, grigio in volto per la paura.

«Tu non l'hai visto... come una statua, stava lì con la bocca aperta. Se non fossimo arrivati noi, sarebbe ancora lì.»

«Ma chi? Il capitano?» Peterson si guardò intorno. «Ma ora sta bene.»

Gli sguardi si puntarono sul wub, che se ne stava in mezzo alla stanza, con il grosso petto che andava su e giù.

«Andiamo,» disse Franco. «Via di qui.»

Gli uomini si accalcarono per uscire.

«Siete piuttosto impauriti, eh?» disse il wub. «Vi ho fatto qualcosa? Io sono contrario all'idea di fare del male. Tutto ciò è stato cercare di proteggere me stesso. Vi immaginavate forse che accettassi serenamente di morire? Sono un essere sensibile come voialtri. Ero curioso di vedere la nave, di sapere qualcosa di voi. Io ho proposto all'indigeno...»

La pistola ebbe un sussulto.

«Vedi?» disse Franco. «L'immaginavo.»

Il wub si rimise giù, ansimando. Allungò una zampa, arrotolandovi intorno la coda.

«È molto caldo,» fece. «Capisco che ci troviamo vicini ai reattori. Energia atomica. Ve ne siete serviti per farne molte cose bellissime... da un punto vista tecnico. In apparenza, la vostra gerarchia scientifica non è equipaggiata per risolvere problemi etici e morali...»

Franco si rivolse agli uomini, che si affollavano alle sue spalle, in silenzio, con gli occhi spalancati.

«Lo farò io. Voi potete guardare.»

French annuì. «Cerchi di colpire il cervello. Non è buono da mangiare.

Non colpisca il petto. Se si rompe la cassa toracica, dovremo tirar fuori le ossa.»

«Mi stia a sentire,» disse Peterson umettandosi le labbra. «Ha fatto qualcosa? Che male ha fatto? Lo chiedo a lei. E comunque è ancora mio. Non ha alcun diritto di ucciderlo. Non le appartiene.»

Franco sollevò la pistola.

«Io esco,» fece Jones, bianco in volto, e nauseato. «Non voglio vedere.»

«Anch'io,» disse French. Gli uomini si allontanarono, mormorando. Peterson indugiò sulla porta.

«Mi stava parlando di mitologia,» disse. «Non farebbe male a nessuno.»

Uscì anche lui.

Franco si diresse verso il wub. Il wub lo fissò, deglutendo.

«Una cosa molto stupida,» disse. «Mi dispiace che lei voglia farlo. C'era una parabola raccontata dal vostro Salvatore...»

S'interruppe, fissando la pistola.

«Può guardarmi negli occhi, mentre spara?» disse. «Può farlo?»

Il capitano abbassò lo sguardo. «Posso guardarti negli occhi,» rispose. «Avevo una fattoria con dei maiali, sporchi maiali selvatici. Certo che posso farlo.»

Con lo sguardo fisso sul wub, nei suoi occhi umidi e brillanti, premette il grilletto.

Il sapore era eccellente.

Sedevano intorno al tavolo con aria accigliata, alcuni quasi senza mangiare. L'unico che sembrava soddisfatto era il capitano Franco.

«Ne volete ancora?» disse, guardandosi intorno. «Un altro po'? E del vino, magari?»

«Io no,» disse French. «Penso che tornerò a controllare le carte.»

«Neanch'io.» Jones si alzò, spingendo indietro la sedia. «Ci vediamo più tardi.»

Il capitano li guardò uscire. Anche altri uscirono, scusandosi.

«Di che sostanza pensate che si tratti?» chiese il capitano, e si rivolse a Peterson. Peterson se ne stava lì fissando il suo piatto, le patate, i piselli verdi, e la grossa fetta di carne tenera e calda.

Aprì la bocca, ma non ne uscì alcun suono.

Il capitano gli mise una mano sulla spalla.

«È solo materia organica, ora,» disse. «L'essenza vitale s'è trasferita altrove.» Riprese a mangiare, raccogliendo il sugo con il pane. «A me piace

mangiare. È una delle cose migliori di cui può godere una creatura vivente. Mangiare, riposare, meditare, parlare delle cose.»

Peterson annuì. Altri due uomini si alzarono e se andarono. Il capitano bevve dell'acqua e sospirò.

«Bene,» disse. «Devo dire che è stato un pranzo eccellente. Tutti i rapporti che ho sentito dicevano proprio il vero... sul sapore del wub. Molto buono. Ma altre volte non mi era stato possibile goderne.»

Si pulì le labbra con il tovagliolo e si appoggiò all'indietro, contro la sedia. Peterson continuava a fissare il tavolo con aria abbattuta.

Il capitano lo fissò intensamente. Poi si piegò verso di lui.

«Andiamo, andiamo,» disse. «Su con la vita! Discutiamo un po'.»

Sorrise.

«Come stavo dicendo prima di essere interrotto, il ruolo di Ulisse nei miti...»

Peterson sobbalzò, fissandolo.

«Come dicevo,» riprese il capitano, «Ulisse, per quel che ne capisco...»

Titolo originale:
BEYOND LIES THE WUB
(*Planet Stories*, luglio 1952)

RUUG

«Ruug!» disse il cane. Si fermò presso il cancello e si guardò intorno.

Il Ruug s'infilò correndo nel cortile.

Era mattina presto, ed il Sole non era ancora sorto completamente. L'aria era fredda e grigia, e le mura della casa erano bagnate dall'umidità della notte. Il cane socchiuse le mascelle mentre guardava, graffiando il legno del recinto con le grosse zampe nere.

Il Ruug stava vicino al cancello aperto, scrutando il cortile. Era un Ruug piccolo, bianco e sottile, incerto sulle gambe. Il Ruug strizzò l'occhio al cane, e il cane gli mostrò i denti.

«Ruug!» ripeté il cane. Il rumore echeggiò nel silenzio della semioscurità. Nulla si muoveva. Il cane saltò giù e indietreggiò, attraverso il cortile, fino agli scalini del portico. Si accucciò sul gradino più basso, fissando il Ruug. Il Ruug ricambiò il suo sguardo. Poi allungò il collo fino all'altezza della finestra, proprio sopra di lui, e annusò.

Il cane attraversò il cortile correndo. Urtò il recinto, e il cancello vibrò e

gemette. Il Ruug camminava rapidamente su per il sentiero, cercando di affrettarsi con i suoi buffi passetti, con la sua andatura oscillante. Il cane giaceva vicino alle assi del cancello, respirando affannosamente, con la lingua a penzoloni. Guardò il Ruug mentre spariva.

Il cane rimase lì silenzioso, con gli occhi neri che brillavano. Il giorno stava spuntando. Il cielo si colorò di bianco, e da ogni parte echeggiarono nell'aria mattutina i rumori di coloro che si destavano. La luce cancellò le ombre. Nell'alba rigida si aprì una finestra.

Il cane non si muoveva. Continuava a guardare il sentiero.

In cucina, la signora Cardossi versò l'acqua nel bricco del caffè. Dall'acqua si alzò il vapore, accecandola. Mise il bricco sul bordo della stufa ed andò nella dispensa. Al suo ritorno, Alf era sulla porta della cucina, che s'infilava gli occhiali.

«Hai portato dentro il giornale?» le chiese.

«No, è fuori.»

Alf Cardossi attraversò la cucina. Tirò il chiavistello interno dell'uscio ed uscì nel porticato, fissando il mattino grigio ed umido. Vicino al recinto c'era Boris, accucciato, nero e peloso, con la lingua penzoloni.

«Tira dentro la lingua,» disse Alf. Il cane alzò subito la testa. La coda batteva il terreno. «La lingua,» ripeté Alf. «Tira dentro la lingua.»

L'uomo e il cane si fissarono. Il cane guaì. Gli occhi erano lucidi e febbricitanti.

«Ruug!» disse sommessamente.

«Cosa?» Alf si guardò intorno. «Sta venendo qualcuno? Il giornalaio è passato?»

Il cane continuò a fissarlo, con la bocca aperta.

«Te la passi proprio maluccio, da un po',» gli disse Alf. «Farai meglio a non prendertela. Siamo entrambi troppo vecchi per eccitarci.»

E rientrò in casa.

Il Sole si alzò nel cielo. La strada s'illuminò di vita e di colori. Il postino si avviò lungo il marciapiede con il suo carico di lettere e di riviste. Alcuni bambini schiamazzarono, ridendo e strillando.

Verso le undici la signora Cardossi si mise a spazzare il portico. Poi si arrestò un attimo, annusando l'aria.

«C'è un buon odore, oggi,» disse. «Vuol dire che sta per arrivare il caldo.»

Al tepore del Sole di mezzogiorno il cane nero giaceva ancora, sdraiato

in tutta la sua lunghezza, sotto il portico. Il petto si alzava e si abbassava. Sul ciliegio gli uccelli cinguettavano, emettendo grida rauche e stridenti. Ogni tanto Boris sollevava la testa e li guardava. Poi si alzò sulle zampe e si diresse al piccolo trotto sotto l'albero.

«È grosso,» disse il primo Ruug. «La maggior parte dei Guardiani non sono grossi come questo.»

L'altro Ruug annuì, con la testa che gli oscillava sul collo. Boris li guardava senza muoversi, con il corpo teso e rigido. I Ruug tacevano, ora, guardando il grosso cane con il ruvido ciuffo di pelo bianco intorno al collo.

«Com'è l'urna delle offerte?» chiese il primo Ruug. «È quasi piena?»

«Sì,» annuì l'altro. «Manca poco.»

«Ehi, tu!» disse il primo Ruug, alzando la voce. «Mi senti? Abbiamo deciso di accettare l'offerta, questa volta. Perciò ricordati di lasciarci entrare. Niente sciocchezze, ora.»

«Non dimenticare,» aggiunse l'altro. «Non ci vorrà molto.»

Boris non disse nulla.

I due Ruug saltarono giù dal recinto e si avviarono insieme oltre il viale. Uno di loro tirò fuori una mappa, e si misero entrambi a studiarla.

«Quest'area non va affatto bene per un primo tentativo,» disse il primo Ruug. «Troppi Guardiani... invece, nella zona più a Nord...»

«L'hanno deciso *loro*,» disse l'altro Ruug. «Ci sono tanti fattori...»

«Certo.» Lanciarono un'occhiata a Boris e si allontanarono ulteriormente dal recinto. Lui non riuscì a sentire il resto del loro discorso.

I due Ruug misero via la mappa e scomparvero lungo il sentiero.

Boris trotterellò fino al recinto e odorò le assi. Avvertì l'odore insano e putrido dei Ruug, ed il pelo gli si drizzò sulla schiena.

Quando Alf Cardossi tornò a casa, quella sera, il cane se ne stava presso il cancello, fissando il viale. Alf aprì il cancello ed entrò nel cortile.

«Come va?» disse, dandogli dei colpetti sul fianco. «Hai finito di agitarti? Da un po' di tempo sembri diventato nervoso. Non eri così, prima.»

Boris guaì, fissando il volto dell'uomo con aria assorta.

«Sei un bravo cane, Boris,» disse Alf. «Magari un po' troppo grosso. Ti ricordi, un tempo, quando eri solo un cuccioletto?»

Boris si strusciò contro la mano del padrone.

«Sei un bravo cane,» mormorò Alf. «Mi piacerebbe davvero sapere che ti passa per la testa.»

Entrò in casa. La signora Cardossi era seduta a tavola per la cena. Alf

andò in soggiorno, e si tolse cappotto e cappello. Mise sulla credenza il cesto con gli avanzi del pranzo, e tornò in cucina.

«Che succede?» chiese la signora Cardossi.

«Il cane deve finirla di fare tutto quel chiasso, abbaiando. I vicini andranno di nuovo a protestare alla polizia.»

«Spero che non dovremo mandarlo da tuo fratello,» disse la signora Cardossi, incrociando le braccia. «Certo sembra impazzito, specialmente il venerdì mattina, quando viene l'uomo della nettezza urbana.»

«Forse si calmerà,» disse Alf. Si accese la pipa e si mise a fumare con aria grave. «Non era così, prima. Forse ritornerà come una volta.»

«Vedremo,» rispose la signora Cardossi.

Il Sole sorse, freddo e minaccioso. La nebbia aleggiava sugli alberi e giù nelle valli.

Era venerdì mattina.

Il cane nero giaceva sotto il portico, in ascolto, con gli occhi spalancati e fissi. Il suo manto era rigido per la brina, e il respiro gli usciva dalle narici formando nuvolette di vapore nell'aria rarefatta. D'improvviso alzò la testa e saltò su.

Da molto, molto lontano, giunse un suono debole, una specie di schianto.

«Ruug!» ringhiò Boris, guardandosi intorno. Corse al cancello e si alzò in piedi, con le zampe appoggiate alla cima del recinto.

In distanza, il suono si ripeté, adesso più forte, non lontano come prima. Era un rumore metallico e scrosciante, come se qualcosa fosse fatto rotolare sul terreno, come se una grande porta venisse aperta.

«Ruug!» ripeté Boris. E si mise a scrutare, ansioso, le finestre chiuse sopra di lui. Ma non ci fu alcun segno di vita.

Ed i Ruug giunsero, dalla strada. I Ruug ed il loro autocarro avanzavano, rimbalzando sulle grosse pietre irregolari, rombando e strepitando.

«Ruug!» gridò Boris, e fece per saltare, con gli occhi che gli ardevano. Poi si calmò. Si accucciò per terra ed aspettò, con le orecchie diritte.

Proprio davanti a lui i Ruug fermarono l'autocarro. Poté udirli aprire le portiere, scendere sul marciapiede. Boris si mise a correre in circolo, mugolando, con il muso sempre rivolto verso la casa.

Nella stanza da letto, calda e buia, il signor Cardossi si mise a sedere sul letto e gettò un'occhiata obliqua alla sveglia.

«Dannato cane,» disse con voce soffocata. «Dannato cane.» Affondò la

faccia nel cuscino e richiuse gli occhi.

I Ruug stavano percorrendo il sentiero, adesso. Il primo Ruug spinse il cancello, aprendolo, ed entrambi penetrarono nel cortile. Il cane indietreggiò.

«Ruug! Ruug!» gridò. L'amaro, rivoltante odore dei Ruug gli giunse al naso, e lui girò il muso.

«L'urna delle offerte,» disse il primo Ruug. «È piena, credo.» Fece un sorriso al cane, che lo fronteggiava rigido e rabbioso. «È molto bello da parte tua,» gli disse.

I Ruug si avvicinarono al recipiente di metallo e uno di loro ne tolse il coperchio.

«Ruug! Ruug!» gridò Boris, accucciato in fondo agli scalini del portico. Il corpo era scosso da brividi di terrore. I Ruug stavano sollevando il grosso recipiente metallico, girandolo su un fianco. Il contenuto si riversò sul terreno, ed i Ruug raccolsero i sacchetti di carta gonfi e strappati, le bucce d'arancia i pezzetti di pane duro ed i gusci d'uovo.

Uno dei Ruug gli gettò un guscio d'uovo verso la bocca. I denti del cane lo frantumarono.

«Ruug!» gridò disperato Boris, quasi a se stesso. I Ruug stavano finendo il loro lavoro di raccolta delle offerte. Si fermarono un attimo, guardando Boris.

Poi, lentamente e in silenzio, i Ruug alzarono gli occhi lungo il fianco della casa, su per gli stucchi, fino alla finestra, quella macchia bruna ancora serrata.

«RUUG!» urlò Boris, ed avanzò verso di loro, in una sorta di danza furiosa e sgomenta. Con riluttanza, i Ruug distolsero lo sguardo dalla finestra. Se ne andarono attraverso il cancello, chiudendolo dietro di loro.

«Guardalo,» disse l'ultimo Ruug con disprezzo, tirandosi sulla spalla l'orlo del sacco. Boris si affannava contro lo steccato, con la bocca aperta, latrando selvaggiamente. Il Ruug più grosso cominciò a muovere le braccia concitatamente e Boris si fece indietro. Si accucciò di nuovo in fondo agli scalini del portico, con la bocca sempre aperta, e dalle sue viscere scaturì un lamento infelice, straziante, un pianto di disperazione e di tormento.

«Andiamo,» disse l'altro Ruug a quello che indugiava ancora vicino al recinto.

Si avviarono per il sentiero.

«Beh, a parte piccoli spazi intorno ai Guardiani, questa zona è ben pulita,» disse il Ruug più grosso. «Sarò contento quando questo Guardiano qui

sarà morto. Ci crea un sacco di grattacapi.»

«Non aver fretta,» gli disse uno dei Ruug, sorridendo sinistramente. «Il carro è abbastanza pieno così. Lasciamo qualcosa per la settimana prossima.»

Tutti i Ruug scoppiarono a ridere.

Salirono su per il sentiero, portandosi appresso le offerte dentro i sacchi sporchi e rigonfi.

Titolo originale:
ROOG
(*Fantasy and Science Fiction*, febbraio 1953)

LA MACCHINA SALVAMUSICA

Doc Labyrinth si appoggiò all'indietro sulla sua poltrona di tela, socchiudendo gli occhi con aria triste. Si arrotolò la coperta intorno alle ginocchia.

«Allora?» dissi. Stavo in piedi accanto al fuoco sotto la graticola, scaldandomi le mani. Era una giornata fredda e limpida. Il cielo luminoso di Los Angeles era quasi senza nuvole. Al di là della modesta casa di Labyrinth una distesa di verde dolcemente ondulata si allungava fino a raggiungere le montagne... una piccola foresta che dava un'illusione di selvaggio, proprio entro i limiti della città. «Allora?» ripetei. «La Macchina ha funzionato nel modo che ti aspettavi?»

Labyrinth non rispose. Io mi voltai. Il vecchio guardava in avanti di malumore, osservando un enorme scarabeo grigiastro che si stava arrampicando faticosamente su un lato della coperta. Saliva metodicamente, dignitoso dietro l'espressione vuota. Arrivò in cima e poi sparì dall'altra parte. Eravamo di nuovo soli.

Labyrinth sospirò e mi guardò: «Oh, ha funzionato abbastanza bene.»

Cercai di scorgere lo scarabeo, ma non era più in vista. Una brezza leggera mi turbinò intorno, fredda e tagliente nel crepuscolo del giorno morente. Mi avvicinai di più al fuoco.

«Raccontami tutto,» dissi.

Il dottor Labyrinth, come molta gente che legge tanto e che ha parecchio tempo libero, si era convinto che la nostra civiltà stava prendendo la strada di Roma. Vedeva, io penso, formarsi le stesse crepe che avevano minato il mondo antico, il mondo della Grecia e di Roma; ed era convinto che quan-

to prima il nostro mondo, la nostra società, sarebbero scomparse come avevano fatto quelle altre, e che sarebbe seguito un periodo di oscurità.

Perciò Labyrinth, in seguito a queste riflessioni, aveva cominciato a meditare su tutte le cose belle che sarebbero scomparse nel rimescolamento totale delle società. Pensava all'arte, alla letteratura, ai costumi, alla musica, a tutto ciò che poteva andare perduto. E gli sembrava che di tutte queste cose grandi e nobili la musica sarebbe stata probabilmente la perdita più grossa, la prima ad essere dimenticata.

La musica è la più deteriorabile delle cose, fragile e delicata, facile da distruggere.

Labyrinth se ne preoccupava perché amava la musica, perché lo spaventava l'idea che un giorno non ci sarebbe più stato Brahms, né Mozart, né dolce musica da camera che potesse associare in sogno a parrucche incipriate ed elaborate crinoline, a lunghe e sottili candele che si scioglievano nell'oscurità.

Che mondo arido e sfortunato sarebbe stato, senza musica! Che mondo polveroso e insopportabile!

Ecco come arrivò a pensare alla Macchina Salvamusica. Una sera, mentre sedeva in soggiorno sprofondato nella sua poltrona, con il grammofono al minimo, ebbe una visione. Avvertì nella mente una strana scala, l'ultimo spartito di un trio di Schubert, l'ultima copia, con le orecchie alle pagine, tutto sporco di ditate, che giaceva sul pavimento di uno strano luogo desolato, forse un museo.

Un bombardiere si era avvicinato dall'alto. Caddero le bombe, riducendo in macerie il museo, frantumando le pareti in un rovinio d'intonaco e detriti. L'ultimo spartito era scomparso tra le rovine, perduto in mezzo alla spazzatura, per ammuffire ed imputridire.

E poi, nella sua visione, *Doc* Labyrinth aveva visto lo spartito che ricompariva, come una specie di talpa. Proprio come una talpa, in effetti, con mascelle e denti aguzzi ed una disperata energia.

Come sarebbe diverso, se la musica avesse quelle capacità, quell'ordinario, quotidiano istinto di sopravvivenza che possiede ogni verme ed ogni talpa! Se la musica potesse essere trasformata in creature viventi, animali con denti e mandibole, allora la musica potrebbe sopravvivere. Basterebbe poter costruire una Macchina, una Macchina in grado di trasformare le partiture musicali in forme di vita.

Ma *Doc* Labyrinth non era un ingegnere. Fece alcuni schizzi e li mandò speranzoso a tutti i laboratori di ricerca. La maggior parte di essi era trop-

po occupata, naturalmente, con contratti bellici. Ma alla fine trovò ciò che cercava. Una piccola Università del Midwest si dichiarò compiaciuta dei suoi progetti, e si disse felice di cominciare a lavorare subito alla Macchina.

Passarono le settimane. Finalmente Labyrinth ricevette una cartolina dall'università. La Macchina stava venendo su bene; in realtà era quasi finita. Avevano fatto delle prove, alimentandola con un paio di canzoni popolari. I risultati? Due piccoli animaletti simili a topi erano usciti sgambettando, ed avevano scorrazzato per il laboratorio finché non erano finiti nella bocca di un gatto. Ma la Macchina funzionava.

Gli giunse poco dopo, accuratamente imballata in una scatola di legno, legata con fil di ferro ed assicurata. Era piuttosto eccitato mentre l'apriva, togliendo le assi di legno. Molti pensieri fugaci gli vennero nella mente mentre sistemava i contatti e si preparava per la prima trasformazione. Aveva scelto uno spartito rarissimo per cominciare, lo spartito del *Quintetto in Sol Minore* di Mozart. Per un po' rimase a sfogliarne le pagine, pensieroso, con la mente che vagava. Alla fine lo prese e l'infilò nella Macchina.

Passò del tempo. Labyrinth se ne stava lì davanti, aspettando nervosamente, preoccupato e non del tutto sicuro di quello che si sarebbe offerto alla sua vista quando avesse aperto lo sportello. Stava svolgendo un lavoro bello e tragico, e così gli sembrava, conservando per l'eternità la musica dei grandi compositori. Quali sarebbero stati i ringraziamenti? Che cosa avrebbe trovato? Quale forma avrebbe assunto, prima della fine?

Molte domande senza risposta. La luce rossa della Macchina occhieggiò proprio mentre era assorto in queste meditazioni. Il processo era terminato, la trasformazione aveva già avuto luogo. Aprì lo sportello.

«Buon Dio!» esclamò. «È molto strano.»

Un uccello, non un quadrupede, saltellò fuori. L'uccello-Mozart era grazioso, piccolo e flessuoso, con il piumaggio fluente di un pavone. Si mosse un po' per la stanza e poi tornò da lui, curioso ed affettuoso. Tremando, *Doc* Labyrinth si piegò, tendendo la mano aperta. L'uccello-Mozart si avvicinò. Poi, all'improvviso, si lanciò in aria.

«Straordinario,» mormorò. Blandì l'uccello con dolcezza e con pazienza, ed alla fine quello svolazzò da lui. Labyrinth lo accarezzò a lungo, pensieroso. A cosa avrebbero assomigliato gli altri spartiti? Non poteva saperlo. Prese con cura l'uccello-Mozart e lo mise in una gabbia.

Il giorno dopo fu ancora più sorpreso quando lo scarabeo-Beethoven fece la sua apparizione, austero e pieno di sussiego. Era lo scarabeo che ave-

vo visto anch'io mentre si arrampicava sulla sua coperta rossa, schivo ed intento a seguire qualche suo pensiero.

Poi venne l'animale-Schubert. Si trattava di un animale sciocco, una specie di pecora adolescente che correva qua e là stupidamente, con una gran voglia di giocare. Labyrinth si mise a sedere, rimuginando gravi pensieri.

Dov'erano i fattori di sopravvivenza? Delle piume fluenti erano forse meglio di mandibole e di denti aguzzi? Labyrinth era imbarazzato. Si era aspettato un esercito di grosse creature, irte di zanne e di squame, pronte a scavare, a combattere, a mordere ed a scalciare. Stava facendo la cosa giusta? Dopotutto, chi poteva dire cosa serviva per sopravvivere? I dinosauri erano stati ben armati, ma non ne era rimasto nessuno. Comunque la Macchina era già stata costruita; era troppo tardi per tornare indietro, ormai.

Labyrinth andò avanti, inserendo la musica di molti compositori nella Macchina, uno dopo l'altro, finché i boschi dietro casa non furono pieni di esseri striscianti e lamentosi, che gridavano e rumoreggiavano nella notte. Vennero fuori molte stranezze, creazioni che lo colpirono e lo stupirono. L'insetto-Brahms aveva molte zampe che si allargavano in tutte le direzioni; era una specie di grosso centopiedi a forma di piatto. Era basso e schiacciato, con un rivestimento di pelliccia. L'insetto-Brahms preferiva stare da solo, ed era uscito di corsa, facendo grandi sforzi per evitare l'animale-Wagner che lo precedeva di poco.

L'animale-Wagner era grosso e macchiato a colori vivaci. Sembrava avere un certo carattere, e *Doc* Labyrinth ne aveva un po' paura, così come le cimici-Bach, creature rotonde come palle, un intero sciame, grandi e piccole, che erano state ottenute dai quarantotto *Preludi* e *Fughe*. E c'era anche l'uccello-Stravinsky, formato da strani segmenti, e molti altri ancora.

Li lasciò andare nei boschi, ed essi si allontanarono, saltellando e rotolando e svolazzando come meglio potevano. Ma fu preso subito da un senso di fallimento. Ogni volta che usciva una creatura lui rimaneva sbalordito; non sembrava avere alcun controllo sui risultati. Era fuori dalla sua portata, soggetta a qualche strana, invisibile legge che si era subdolamente imposta, e ciò lo preoccupava grandemente. Le creature dovevano piegarsi davanti ad una forza profonda ed impersonale, una forza che Labyrinth non poteva né vedere né capire. E questo l'impauriva.

Labyrinth smise di parlare. Io rimasi in attesa, ma lui non sembrava volere andare avanti. Lo guardai. Il vecchio mi stava fissando in un modo strano e triste.

«Proprio non ne so di più,» disse. «È molto tempo che non torno là nei boschi. Ho paura di farlo. So che sta succedendo qualcosa, ma...»

«Perché non andiamo insieme a dare un'occhiata?»

Sorrise sollevato. «Non ti dispiace, vero? Speravo che tu me lo proponessi. Questa faccenda incomincia ad abbattermi.» Allontanò da sé la coperta e si alzò, spolverandosi. «Allora andiamo.»

Girò intorno alla casa e poi prese uno stretto sentiero che si addentrava nei boschi. Tutto era selvaggio ed incolto, con una vegetazione troppo cresciuta ed aggrovigliata, un mare sciatto e scarmigliato di verde. *Doc* Labyrinth andò per primo, spostando i rami dal sentiero, curvandosi e dimenandosi per aprirsi la strada.

«Proprio un bel posto,» osservai. Andammo avanti per un po'. Il bosco era umido e scuro; ormai era quasi il tramonto, ed una nebbiolina leggera stava calando su di noi, scivolando giù dalle foglie.

«Nessuno ci viene mai.» *Doc* si fermò all'improvviso, guardandosi intorno. «Forse faremmo meglio ad andare a prendere il mio fucile. Non vorrei che succedesse qualcosa.»

«Sembri sicuro che le cose ti siano sfuggite di mano.» Mi avvicinai a lui e ci fermammo. «Forse non è così pericoloso come credi.»

Labyrinth si guardò in giro. Scostò alcuni arbusti col piede. «Sono tutti qui attorno, dovunque, intenti ad osservarci. Non lo senti?»

Annuii distrattamente. «Cos'è questo?» Sollevai un grosso ramo mezzo secco, da cui spuntavano dei funghi, e lo allontanai. Qualcosa giaceva allungato, informe ed indistinto, semisepolto nel terreno soffice.

«Cos'è?» chiesi di nuovo. Labyrinth fissò la cosa, con la faccia tesa ed assorta. Diede dei calcetti al mucchietto, distratto. Mi sentii a disagio. «Che cos'è, per l'amor di Dio?» ripetei «Lo sai?»

Labyrinth si volse lentamente verso di me. «È l'animale-Schubert,» mormorò. «O meglio, lo era una volta. Non ne è rimasto più molto.»

L'animale-Schubert... era quello che era venuto fuori correndo e saltellando come un cucciolo, sciocco e giocherellone. Mi chinai ad osservarlo, e ne tolsi delle foglie e dei ramoscelli che lo coprivano. Era proprio decisamente morto. La bocca era aperta, e il corpo era squarciato. Vermi e formiche erano già all'opera, in una fila interminabile. Cominciava a puzzare.

«Ma che cosa è successo?» chiese Labyrinth. Scosse la testa. «Chi può averlo fatto?»

Ci fu un rumore, e ci voltammo istantaneamente.

Per un attimo non vedemmo nulla. Poi un cespuglio si mosse e noi riuscimmo a distinguere una forma. Doveva essere rimasta lì a fissarci per tutto il tempo. La creatura era immensa, sottile ed allungata, con occhi chiari ed intensi. Per me assomigliava ad un coyote, ma molto più grosso. Il manto era maculato e fitto, la bocca era semiaperta mentre ci guardava in silenzio, studiandoci, come se fosse anche lui stupito di trovarci là.

«L'animale-Wagner,» disse Labyrinth con voce roca. «Ma è cambiato. È cambiato. Posso a malapena riconoscerlo.»

La creatura annusò l'aria, con il pelo dritto. Improvvisamente si mosse all'indietro, verso l'ombra, e un attimo dopo era sparita.

Restammo lì fermi per un po', senza dire nulla. Alla fine Labyrinth si mosse. «E così, ecco cosa è successo,» disse. «Quasi non riesco a crederci. Ma chi? Che cosa...»

«Adattamento,» dissi io. «Quando tu abbandoni un normale gatto di casa, diventa selvatico. E così anche un cane.»

«Sì.» Annuì. «Un cane torna ad essere un lupo, per sopravvivere. È la legge della foresta. Avrei dovuto aspettarmelo. Succede a tutti.»

Guardai ancora il cadavere sul terreno, poi fissai gli arbusti silenziosi. Adattamento... o forse qualcosa di peggio. Un'idea mi si stava formando in mente, ma non dissi nulla, non subito.

«Mi piacerebbe osservarne degli altri,» dissi. «Vediamo se riusciamo a trovarli.»

Lui fu d'accordo. Cominciammo a frugare lentamente in mezzo all'erba, scansando i rami che ingombravano. Io mi servii di un bastone, ma Labyrinth si piegò sulle mani e sulle ginocchia, allungandosi e procedendo a tastoni, con l'occhio fisso al terreno.

«Anche i bambini diventano selvaggi,» dissi io. «Ti ricordi di quel ragazzo lupo dell'India? Nessuno riusciva a credere che fosse stato un bambino normale.»

Labyrinth annuì. Era triste, e non era difficile capire il perché. Si era sbagliato, aveva fallito nella sua idea fin dall'inizio, e le conseguenze del fatto cominciavano appena allora a rivelarglisi in pieno. La musica sarebbe sopravvissuta sotto forma di creature viventi, ma si era dimenticato della lezione del Giardino dell'Eden: una volta creata, una cosa comincia ad esistere per conto proprio e cessa quindi di essere proprietà del suo creatore, da modellare ed amministrare secondo i suoi desideri. Dio, osservando l'evoluzione dell'uomo, dovette provare la stessa tristezza - e la stessa umiliazione - di Labyrinth, nel vedere le sue creature mutare e trasformarsi per

andare incontro alle necessità della sopravvivenza.

Il fatto che quelle creature musicali sopravvivessero non significava più nulla per lui, poiché proprio quello che era stato lo scopo principale per cui le aveva create, evitare la brutalizzazione delle cose belle, si stava verificando in *loro,* davanti ai suoi occhi. *Doc* Labyrinth si volse d'improvviso verso di me, disperato in volto. Aveva assicurato la loro sopravvivenza, d'accordo, ma così facendo aveva cancellato in loro ogni significato, ogni valore. Tentai di sorridergli, ma lui distolse subito lo sguardo.

«Non prendertela troppo,» gli dissi. «L'animale-Wagner non è poi cambiato molto. Non era già da prima fatto in quel modo, rude e capriccioso? Non aveva già una certa predisposizione alla violenza?...»

M'interruppi. *Doc* Labyrinth aveva fatto un balzo all'indietro, ritirando di scatto la mano dall'erba. Si strinse il polso, tremando di paura.

«Che c'è?» esclamai. Ancora in preda al tremito, lui mi tese la mano piccola e ossuta. «Che c'è? Cos'è successo?»

Rigirai la sua mano. Sul dorso c'erano dei segni, dei tagli rossi che continuavano a gonfiarsi mentre li guardavo. Era stato punto, o morso, da qualcosa in mezzo all'erba. Mi misi a cercare, scalciando al suolo col piede.

Ci fu un rumore. Una piccola palla dorata rotolò via di corsa, infilandosi di nuovo nei cespugli. Era coperta di spine come un'ortica.

«Prendila!» gridò Labyrinth. «Presto!»

La inseguii, tirando fuori il mio fazzoletto per evitare le spine. La sfera rotolava freneticamente, tentando di sfuggire, ma alla fine riuscii ad agguantarla.

Labyrinth guardò il fazzoletto che si agitava, mentre io mi rialzavo da terra. «Non riesco a crederci,» disse. «È meglio che andiamo a casa.»

«Che cos'è?»

«Una delle cimici-Bach. Ma è cambiata...»

Ce ne tornammo indietro lungo il sentiero in direzione di casa, avanzando nella oscurità più completa. Io ero in testa, e spingevo da un lato i rami, e Labyrinth mi seguiva più indietro, chiuso nel suo malumore, fregandosi di tanto in tanto le mani.

Entrammo nel cortile e salimmo i gradini posteriori della casa, raggiungemmo il portico. Labyrinth aprì la porta, ed entrammo in cucina. Accese la luce e si diresse al lavabo per sciacquarsi le mani.

Io presi dalla credenza un barattolo vuoto e vi lasciai cadere con prudenza la cimice-Bach. La palletta dorata prese a rotolare stizzosamente all'in-

terno del recipiente quando vi posi sopra il coperchio. Poi mi sedetti al tavolo. Nessuno di noi due parlava, né Labyrinth, che faceva scorrere nel lavandino acqua fredda sulla mano ferita, né io che fissavo ansiosamente la sfera dorata che cercava di trovare una via per uscire dal barattolo di vetro.

«Ebbene?» dissi alla fine.

«Non c'è dubbio.» Labyrinth venne a sedersi di fronte a me. «È sopravvenuta qualche metamorfosi. Tanto per cominciare, non aveva le spine avvelenate. Sai, ho fatto bene a recitare il mio ruolo di Noè con molta prudenza.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Li ho resi tutti sterili. Non possono riprodursi. Non ci sarà una seconda generazione. Quando questi moriranno, sarà la fine.»

«Sono contento che tu ci abbia pensato.»

«Mi chiedo,» mormorò Labyrinth, «Mi chiedo come funzionerebbe, adesso, in questo modo.»

«Che cosa?»

«La sfera, la cimice-Bach. Questo è il vero *test*, no? Potrei rimetterlo di nuovo nella Macchina. Si potrebbe fare. Vuoi scoprire cosa succede?»

«Qualunque cosa tu dica, *Doc*,» dissi io, «riguarda solo te. Ma non farti troppe speranze.»

Prese con cura il vaso di vetro e scendemmo per le ripide rampe di gradini fino alla cantina. Vidi un'immensa colonna di metallo opaco che stava in un angolo, vicino ai tubi dell'acqua. Mi assalì una strana sensazione. Era la Macchina Salvamusica.

«Dunque è questa,» dissi.

«Sì, è questa.» Labyrinth inserì i comandi e armeggiò intorno per un poco. Alla fine prese il barattolo e lo mise rovesciato sul raccoglitore. Tolse cautamente il coperchio, e la cimice-Bach scivolò con aria riluttante dal recipiente nella Macchina. Labyrinth la chiuse dentro.

«Cominciamo,» disse. Manovrò i contatti e la Macchina si mise in funzione. Labyrinth incrociò le braccia, ed entrambi restammo in attesa. Al di fuori era ormai notte inoltrata, e la luce era stata cacciata via, sottratta al mondo. Finalmente l'indicatore sul fronte della Macchina segnò rosso. Doc girò la manopola su SPENTO ed entrambi aspettammo: nessuno dei due desiderava essere il primo ad aprire lo sportello.

«Allora?» dissi alla fine. «Chi va a guardare?»

Labyrinth si mosse; spinse da un lato lo sportello e infilò la mano nella Macchina. Quando la ritirò fuori le sue dita stringevano un foglio sottile,

uno spartito musicale. Me lo porse. «Ecco il risultato,» disse. «Possiamo tornare su e suonarlo.»

Risalimmo nella sala da musica, Labyrinth si sedette al pianoforte ed io gli passai la partitura. Lui la aprì e la studiò per un istante, con la faccia vuota, senza espressione. Poi cominciò a suonare.

Ascoltai la musica. Era spaventosa. Non avevo mai udito nulla di simile. Era distorta, diabolica, priva di senso o significato, fatta eccezione forse per una sconcertante vibrazione ignota che non avrebbe dovuto esserci. Solo a prezzo di un grosso sforzo riuscii a riconoscere quella che una volta era stata una *fuga* di Bach, parte di un'opera più serena e riguardevole.

«Questo risolve il problema,» disse Labyrinth. Si alzò, prese lo spartito e lo fece a pezzi.

Mentre ce ne tornavamo verso la mia macchina, io dissi: «Credo che la lotta per la sopravvivenza sia una forza più grande di qualsiasi capacità umana. Fa sembrare rilassati i nostri costumi e la nostra preziosa morale.»

Labyrinth annuì. «Allora non si può fare niente, forse, per salvare questi costumi e questa morale.»

«Solo il tempo lo dirà,» dissi io. «Anche se questo sistema è fallito, qualcun altro può riuscire; qualcosa che non possiamo prevedere o predire adesso potrà sempre venir fuori in futuro.»

Gli augurai buon riposo e salii in macchina. Era ormai notte fonda, e il buio era assoluto. Accesi i fari e mi diressi verso la strada guidando nell'oscurità più totale. Non c'erano altre automobili in vista. Ero solo, ed avevo freddo.

Rallentai all'angolo, scalando la marcia. Qualcosa si mosse d'improvviso verso il marciapiede, vicino ad un grosso sicomoro. Aguzzai la vista, cercando di scorgere che cosa fosse.

Alla base dell'albero un grosso scarabeo di colore opaco stava costruendo qualcosa, mettendo pezzetti di fango dentro una strana e goffa struttura.

Per un po' rimasi a guardare lo scarabeo, stupito ed incuriosito, sinché alla fine se ne accorse e si fermò. Poi si voltò all'improvviso ed entrò nella sua costruzione, chiudendo bene l'ingresso alle sue spalle.

Io proseguii per la mia strada.

Titolo originale:
THE PRESERVING MACHINE
(*Fantasy and Science Fiction*, giugno 1953)

QUELLI CHE STRISCIANO

Costruiva, e più costruiva più gli piaceva costruire. La luce del Sole pioveva giù calda, ed un venticello lo sfiorava mentre sfacchinava allegramente. Quando esauriva il materiale si fermava un attimo e riposava. La sua costruzione non era grande; più che una costruzione vera e propria si poteva definire un modello ben imitato. Una parte del suo cervello gli diceva questo, ed un'altra parte vibrava di orgogliosa eccitazione. Era almeno abbastanza larga per entrarvi. Strisciò lungo la galleria d'ingresso e si raggomitolò all'interno in un mucchietto soddisfatto.

Attraverso uno squarcio nel tetto franavano pezzetti di terra e di sporcizia. Emise il fluido adesivo e rinforzò il punto più debole. Là dentro l'aria era fresca e pulita, quasi senza polvere. Strisciò un'ultima volta sulle pareti più interne, lasciando ovunque un rivestimento di adesivo a presa rapida. Cos'altro serviva? Cominciava a sentirsi insonnolito; tra poco si sarebbe addormentato.

Rifletté su quel fatto, poi protese una parte di se stesso attraverso l'ingresso ancora aperto. Quella parte osservò ed ascoltò cautamente, mentre il resto del suo corpo sonnecchiava in un piacevole dormiveglia. Era tranquillo e felice, sapendo che tutto ciò che si vedeva da lontano era un monticello di argilla scura. Nessuno ci avrebbe fatto caso, nessuno avrebbe indovinato che cosa c'era là dentro.

E anche se se ne fossero accorti, lui sapeva come difendersi.

Il contadino fermò il suo antiquato furgoncino *Ford* con uno stridore di freni. Bestemmiò ed indietreggiò di qualche metro.

«Ce n'è uno. Salti giù e dia un'occhiata. E stia attento alle macchine... qui corrono come matti.»

Ernest Gretry aprì la portiera della cabina di guida e scese guardingo sul selciato arroventato del tardo mattino. L'aria sapeva di Sole e di erba secca. Gli insetti gli ronzavano intorno mentre avanzava cautamente lungo la strada, le mani infilate nelle tasche dei pantaloni, il corpo magro chinato in avanti. Si fermò e guardò in basso.

La cosa era tutta schiacciata. Tracce di pneumatici l'attraversavano in quattro parti ed i suoi organi interni erano spappolati e sparsi tutt'intorno. La cosa assomigliava ad una lumaca, un tubo vischioso ed allungato con organi di senso ad una estremità ed una massa confusa di estensioni protoplasmatiche all'altra.

Ciò che lo colpì di più fu il muso. Per un po' non riuscì a fissarlo direttamente: dovette guardare la strada, le colline, i grossi cedri, qualsiasi altra cosa. C'era qualcosa in quegli occhietti senza vita, uno sguardo strano che stava rapidamente morendo. Non erano come gli occhi smorti del pesce, stupidi e vacui. La scintilla di vita che vi aveva scorto dentro l'ossessionava; eppure ne aveva avuto soltanto una fugace visione, mentre il furgone vi passava sopra spiaccicandolo al suolo.

«Strisciano da queste parti, abbastanza spesso,» disse con calma il contadino. «A volte si spingono fino alla città. Il primo che vidi si dirigeva verso il centro di Grant Street, ad una velocità di circa cinquanta metri l'ora. Vanno piuttosto piano. Alcuni ragazzini si divertono a catturarli. Personalmente io li evito, quando li incontro.»

Gretry toccò distrattamente la cosa con i piedi, domandandosi quanti ce ne fossero ancora tra le boscaglie e sulle colline. Poteva vedere le fattorie, ad una certa distanza dalla strada, bianchi riquadri splendenti al Sole caldo del Tennessee. Cavalli e bestiame assonnato. Galline sudicie che razzolavano. Una campagna pacifica e sonnolenta, accarezzata dal Sole della tarda estate.

«Dov'è il laboratorio per lo studio delle radiazioni?» domandò.

Il contadino indicò col dito. «Laggiù, oltre quelle colline. Vuole raccogliere i resti? Ce n'è uno giù alla Stazione di Servizio della Standard Oil, in un grosso recipiente. Morto, naturalmente. Hanno riempito il bidone di kerosene, tentando di conservarlo. È anche in buone condizioni, a paragone di questo. Joe Jackson gli ha sfasciato la testa con un attrezzo da falegname. L'ha scoperto uno notte che strisciava nei suoi terreni.»

Gretry si diresse caracollando verso il furgone, e vi salì. Il suo stomaco era sottosopra, e lui dovette respirare profondamente per qualche minuto. «Non sapevo che ce ne fossero tanti. Quando mi hanno spedito qui da Washington, mi hanno detto che ne era stato visto solo qualcuno.»

«Ce ne sono stati un bel po'.» Il contadino mise in moto il veicolo e partì, evitando accuratamente i resti sull'asfalto. «Stiamo cercando di abituarci a loro, ma non ci riusciamo. Non è mica bella roba. Un sacco di gente se ne sta andando. Lo si può sentire nell'aria, una specie di avvilimento. Il problema è nostro e noi dobbiamo affrontarlo.» Aumentò la velocità, tenendo le mani coriacee strette intorno al volante. «Sembra quasi che nascano più numerosi *loro* che i bambini normali.»

Tornato in città, Gretry chiamò Freeman con un'interurbana dall'atrio del

suo malandato albergo. «Dovremo fare qualcosa. Ce ne sono un mucchio qui intorno. Alle tre devo andare a vederne una colonia. Il gestore dei taxi sa dove sono. Dice che ce ne dovrebbero essere undici o dodici.»

«Come l'hanno presa quelli del posto?»

«Come diavolo vuoi che l'abbiamo presa? Pensano che sia il giudizio di Dio. E forse non hanno torto.»

«Avremmo dovuto farli spostare da prima. Bisognava ripulire la zona per chilometri tutt'intorno. Allora non avremmo avuto questo problema.» Freeman fece una pausa. «Che cosa suggerisci?

«Quell'isola che abbiamo scelto per gli esperimenti nucleari.»

«È un'isola dannatamente grande. Abbiamo dovuto spostare un intero gruppo di indigeni e risistemarli.» Freeman per poco non si strozzò. «Buon Dio, ce ne sono così tanti?»

«I cittadini solerti esagerano, naturalmente. Ma ho l'impressione che ce ne siano almeno un centinaio.»

Freeman tacque per un po'. «Non capisco,» disse infine. «Naturalmente dovrò agire per via gerarchica. Stavamo per effettuare altri esperimenti, su quell'isola. Ma capisco ciò che vuoi dire.»

«Lo spero,» disse Gretry. «È un brutto affare. Non possiamo tenerci cose come queste. La gente non può vivere insieme a loro. Dovresti fare un salto qui a dare un'occhiata. È qualcosa d'impressionante.»

«Io... vedrò ciò che posso fare. Ne parlerò a Gordon. Richiamani domani.»

Gretry appese il telefono ed uscì dall'atrio sudicio e scialbo sul marciapiede arroventato. Negozi sporchi ed automobili parcheggiate. Alcuni vecchi se ne stavano seduti ricurvi sui gradini e su delle malconce sedie di vimini. Si accese una sigaretta e diede un'occhiata all'orologio. Erano quasi le tre. Lentamente si diresse verso la rimessa dei taxi.

La città era morta. Nulla si agitava. C'erano soltanto i vecchi immobili sulle loro sedie e le automobili provenienti da fuori che sfrecciavano lungo la strada principale. Polvere e silenzio gravavano dovunque. La vecchiaia, come una ragnatela grigia, copriva ogni casa e negozio. Nessuna risata. Nessun rumore di bambino.

Nessun bambino che giocava.

Un lurido taxi blu gli si accostò silenziosamente. «Allora, signore,» disse il guidatore, un uomo dal volto di topo sulla trentina, con uno stecchino che gli pendeva tra i denti storti. Aprì la portiera con un calcio. «Eccoci pronti.»

«Quanto è lontano?» chiese Gretry mentre montava.

«Appena fuori città.» La vettura prese velocità e si lanciò in avanti, con grandi sballottamenti «Lei è dello FBI?»

«No.»

«Dal vestito e dal cappello pensavo di sì.» Il guidatore lo guardò con curiosità. «Come ha saputo di quegli esseri striscianti?»

«Dal laboratorio per le radiazioni.»

«Già, è quella roba calda che c'è là dentro.» Il guidatore deviò dalla strada principale ed infilò una polverosa stradina laterale. «È quassù, nella fattoria degli Higgins. Quei dannati affari hanno scelto proprio le fondamenta della casa della vecchia signora Higgins per costruirvi le loro case.»

«*Case?*»

«Si sono costruiti una specie di città, sottoterra. Lei la vedrà... almeno gli ingressi. Lavorano in gruppo, costruendo e sfacchinando di continuo.» Deviò dalla strada, attraverso due enormi cedri, immettendosi su un campo sassoso ed alla fine giunse sull'orlo di una gola rocciosa. «Eccoci arrivati.»

Era la prima volta che Gretry ne vedeva uno vivo.

Uscì goffamente dalla vettura, con le gambe dure e legnose. Le cose si muovevano lentamente tra i boschi e le gallerie d'ingresso in mezzo al terreno sgombro. Portavano materiali da costruzione, argilla ed erbe, mescolandoli con una specie di fluente umore e plasmandoli in forme rozze che poi venivano cautamente trascinate sotto la superficie del terreno. Gli esseri striscianti erano lunghi dai sessanta ai novanta centimetri; alcuni erano più vecchi, più scuri e più grossi. Tutti si muovevano con agonizzante lentezza, in un incedere fluido e silenzioso sul terreno cotto dal Sole. Erano molli, senza guscio, e sembravano indifesi.

Nuovamente fu affascinato ed ipnotizzato dalle loro espressioni, da quella sinistra caricatura di volti umani. Fattezze infantili e grinzose, occhietti simili a bottoni, una fessura per bocca, orecchie arricciate, e qualche ciuffo umido di capelli. Quelle che avrebbero dovuto essere braccia erano invece pseudopodi allungati che si protendevano e si ritiravano come morbida pasta. Quegli esseri sembravano incredibilmente flessibili; si allungavano e poi scattavano subito all'indietro non appena i loro tentacoli trovavano qualche ostacolo. Non prestavano attenzione ai due uomini; non sembravano neppure essersi accorti di loro.

«Sono pericolosi?» chiese infine Gretry.

«Beh, hanno una specie di pungiglione. So che hanno punto un cane. E l'hanno ridotto piuttosto male. Si è gonfiato tutto, e la lingua gli è diventata

nera. Poi è stato preso dalle convulsioni ed è morto.» Il guidatore aggiunse, quasi in tono di scusa: «Stava annusando lì intorno ed ha interrotto il loro lavoro. Sono sempre in attività, ed hanno sempre qualcosa da fare.»

«Stanno qui, la maggior parte?»

«Credo di sì. Sembra che si riuniscano qui. Li vedo strisciare in questa direzione.» Il guidatore gesticolò. «Vede, sono nati in luoghi differenti. Uno o due per ciascuna fattoria, vicino al laboratorio.»

«Dov'è la fattoria della signora Higgins?» domandò Gretry.

«Lassù. La vede, tra gli alberi? Lei vuole...»

«Torno subito,» disse Gretry, e s'incamminò. «Lei mi aspetti qui.»

Quando Gretry arrivò, la vecchia stava dando acqua ai gerani color rosso scuro che crescevano intorno al portico anteriore. Alzò subito gli occhi, con la faccia sospettosa e tutta grinze, e l'innaffiatoio brandito a mo' di corpo contundente.

«Salve,» disse Gretry. Si sfiorò il cappello e le mostrò i suoi documenti. «Sto facendo delle indagini su... quegli esseri striscianti. Al confine del suo terreno.»

«Ebbene?» La voce era vuota, incolore, fredda. Inaridita, così come il suo volto e il suo corpo.

«Stiamo cercando di trovare una soluzione.» Gretry si sentì a disagio. «È stato proposto di trasportarli lontano, su un'isola nel golfo del Messico. Non dovrebbero stare qui. È brutto, per la gente. Non è giusto,» concluse Gretry, in tono fiacco.

«No. Non è giusto.»

«Ed abbiamo già cominciato ad allontanare tutti dal laboratorio per le radiazioni. Credo che avremmo dovuto farlo molto tempo fa.»

Gli occhi della vecchia lampeggiarono. «Voi e le vostre macchine. Guardate cosa avete combinato!» Gli puntò addosso il dito ossuto, alterata. «Ora dovete rimettere le cose a posto. Dovete fare qualcosa.»

«Li porteremo sull'isola non appena possibile. Ma c'è un problema. Dobbiamo vedere cosa ne pensano i genitori. Sono sotto la loro custodia. Non possiamo proprio...» S'interruppe, cercando le parole giuste. «Come reagirebbero? Ci lascerebbero portare via i loro... figlioli, per sbatterli chissà dove?»

La signora Higgins si voltò ed entrò in casa. Gretry, dopo un attimo di esitazione, la seguì all'interno, nelle stanze buie e polverose. Camere muffite piene di lampade ad olio, quadri scoloriti, divani e tavoli vecchio stile.

Lo fece passare attraverso una grande cucina con enormi utensili di ferro battuto e poi giù per una rampa di scale di legno fino ad una porta dipinta di bianco. Bussò forte.

Dall'altra parte, agitazione e movimento. Rumore di persone che sussurravano e spostavano in tutta fretta degli oggetti.

«Aprite la porta,» ordinò la signora Higgins. Dopo una pausa angosciosa, l'uscio si socchiuse lentamente. La signora Higgins lo spinse in avanti, aprendolo del tutto e fece segno a Gretry di seguirla.

Nella stanza c'erano due giovani, un uomo e una donna. Non appena Gretry fece il suo ingresso, essi indietreggiarono. La donna stringeva fra le braccia una lunga scatola di cartone che l'uomo le aveva passato rapidamente.

«Chi è lei?» domandò l'uomo. D'improvviso afferrò la scatola; le piccole mani della ragazza tremarono mentre il peso passava nelle braccia dell'uomo.

Gretry si trovava di fronte ai genitori di uno di *loro.* La giovane donna, capelli scuri, non più di diciannove anni. Piccola e snella nel suo abitino verde a buon mercato, florida di seno e con gli occhi neri pieni di spavento. L'uomo era più grosso e robusto, un bel giovane dai capelli scuri con braccia massicce e mani in proporzione, strette intorno alla scatola di cartone.

Gretry non poté fare a meno di fissare la scatola. Sul coperchio erano stati praticati dei fori; la scatola si muoveva leggermente tra le braccia dell'uomo, e c'era un tremito appena accennato che la scuoteva avanti e indietro.

«Quest'uomo,» disse al marito la signora Higgins, «è venuto per portarlo via.»

La coppia accettò l'informazione in silenzio. L'uomo non si mosse, se non per afferrare più strettamente la scatola.

«Vuole portarli tutti su un'isola,» proseguì la signora Higgins. «È tutto organizzato. Nessuno farà loro del male. Saranno al sicuro, e potranno fare ciò che vorranno. Potranno costruire e strisciare dove nessuno baderà a loro.»

Il giovane annuì meccanicamente.

«Datelo a lui,» ordinò con impazienza la signora Higgins. «Dategli la scatola e facciamola finita una volta per tutte.»

Dopo un momento il marito posò la scatola sopra un tavolo. «Lei sa qualcosa di *loro*?» domandò. «Sa che cosa mangiano?»

«Noi...» cominciò imbarazzato Gretry.

«Mangiano le foglie. Nient'altro se non foglie ed erba. Gli abbiamo portato le foglie più piccole che siamo riusciti a trovare.»

«Ha solo un mese,» disse la ragazza con voce fioca. «Vuole già andare con gli altri, ma noi lo teniamo qui. Non vogliamo che vada laggiù.. Non ancora. Più tardi, forse. Non sapevamo cosa fare. Non ne eravamo sicuri.» I suoi grandi occhi neri implorarono una muta richiesta, poi si spensero di nuovo.

«È difficile saperlo.»

Il marito sciolse la grossa cordicella marrone e tolse il coperchio alla scatola. «Ecco. Può vederlo.»

Era il più piccolo che Gretry avesse mai visto. Pallido e morbido, lungo poco più di un palmo. Era strisciato in un angolo della scatola, raggomitolandosi in un disordinato miscuglio di foglie masticate e di una specie di cera. Un rivestimento traslucido lo avvolgeva rozzamente, proteggendone il sonno. Non fece caso a loro; erano fuori dalla sua portata. Gretry si sentì invadere da uno strano senso di orrore impotente. Si allontanò, e il giovane richiuse la scatola.

«Sapevamo che cos'era,» disse con voce rauca. «L'abbiamo capito subito, appena è nato. Ne avevamo visto un altro, sulla strada; uno dei primi. Bob Douglas ci chiamò per vederlo. Era suo e di Julie. Questo è stato prima che decidessero di riunirsi vicino alla scarpata.»

«Raccontagli che è successo,» disse la signora Higgins.

«Douglas gli schiacciò la testa con un sasso. Poi vi versò sopra della benzina e gli diede fuoco. La settimana scorsa hanno fatto i bagagli e sono partiti.»

«Ne hanno distrutti molti?» riuscì a chiedere Gretry.

«Pochi. Molte persone, al vedere una cosa del genere, diventano come pazzi. Non può biasimarli.» Gli occhi scuri del giovane gli lanciarono uno sguardo disperato. «Io stesso sono stato lì lì per fare lo stesso.»

«Forse avremmo dovuto farlo,» mormorò sua moglie. «Forse avrei dovuto lasciartelo fare.»

Gretry sollevò la scatola di cartone e si diresse verso la porta. «Sistemeremo la faccenda il più presto possibile. I camion sono in arrivo. Entro un giorno dovrebbe essere tutto finito.»

«Sia ringraziato Dio,» esclamò la signora Higgins con voce cantilenante e priva di emozione. Tenne la porta aperta mentre Gretry portava la scatola attraverso le stanze buie ed umide, fino ai gradini sconnessi del portico,

sotto il Sole accecante del tardo pomeriggio.

La signora Higgins si fermò vicino ai gerani rossi e riprese in mano il suo innaffiatoio. «Quando li porterete via, portateli via tutti. Non ne lasciate nessuno. Capito?»

«Sì,» mormorò Gretry.

«Faccia rimanere qui qualcuno dei suoi uomini e qualche camion. E dica loro di continuare a controllare. Ce li tolga completamente dalla vista, quegli affari.»

«Quando avremo allontanato tutti dal laboratorio non ci dovrebbero essere più...»

S'interruppe. La signora Higgins gli aveva voltato le spalle ed aveva ripreso ad innaffiare i gerani. Delle api le ronzavano intorno, mentre il vento caldo faceva ondeggiare appena i fiori. La vecchia girò l'angolo della casa, sempre intenta ad innaffiare ed a curvarsi sui suoi fiori, e dopo un po' scomparve alla vista di Gretry, che rimase solo con la sua scatola.

In preda all'imbarazzo ed alla vergogna, si diresse giù per la collina ed attraverso i campi, fino alla scarpata. Il tassista se ne stava in piedi vicino alla sua macchina, fumandosi una sigaretta ed attendendolo con pazienza. La colonia di esseri striscianti lavorava continuamente alla sua città. C'erano strade e passaggi. Su qualcuno dei rilievi che fungevano da entrata notò delle incisioni intricate che potevano anche essere delle parole. Alcuni di quegli esseri si erano raggruppati per installare degli oggetti complicati di cui non riuscì a capire il funzionamento.

«Andiamo,» disse stancamente al guidatore.

Questi sogghignò e chiuse con violenza la portiera posteriore. «Ho lasciato camminare il tassametro,» disse, mentre il volto da topo s'illuminava di cupidigia. «Tutti voi avete un rimborso spese... non dovete preoccuparvi.»

Costruiva, e più costruiva più gli piaceva costruire. Al momento la città era profonda più di centocinquanta chilometri ed aveva un diametro di otto. L'intera isola era stata trasformata in un'unica enorme città che si stendeva a nido d'ape, intrecciandosi sempre di più ogni giorno. Alla fine avrebbe raggiunto la terra al di là dell'oceano; allora sarebbe cominciato il lavoro vero e proprio.

Sulla sua destra, un migliaio di compagni metodicamente organizzati erano al lavoro, in silenzio, sulla struttura di sostegno destinata a rinforzare la camera principale per l'allevamento. Non appena fosse stata a posto, tut-

ti si sarebbero sentiti meglio; le madri cominciavano proprio allora a partorire i loro piccoli.

Questo era ciò che lo preoccupava, togliendogli parte della gioia di costruire. Aveva visto uno dei primi nati... prima che fosse frettolosamente nascosto per soffocare lo scandalo. La visione fuggevole di una testa bulbosa, un corpo proporzionato, estensioni incredibilmente rigide. Strillava, si lamentava, e diventava tutto rosso in volto. Gorgogliava e si agitava senza motivo e scalciava con i *piedi.*

Inorridito, qualcuno aveva finalmente maciullato con un sasso quella regressione biologica. Sperando che non ne nascessero più.

Titolo originale:
THE CRAWLERS
(*Imagination*, luglio 1954)

SULLA NERA TERRA

Silvia correva ridendo attraverso lo splendore della notte, tra le rose e i cosmos e le margherite Shasta, lungo i sentieri di ghiaia e oltre i mucchi di erba odorosa appena tagliata dai prati. Le stelle, moltiplicate dagli specchi d'acqua, brillavano dovunque mentre lei le attraversava, diretta verso il pendio al di là del muro di mattoni. Dei cedri sostenevano il cielo, ignorando la sagoma sottile che passava di corsa, con i bruni capelli sparsi al vento e gli occhi ardenti.

«Aspettami,» si lamentò Rick mentre si faceva strada con prudenza dietro di lei, lungo il sentiero appena familiare. Silvia proseguì senza fermarsi, quasi a passo di danza. «Rallenta!» le gridò, infuriato.

«Non posso... siamo in ritardo.» Poi, senza preavviso, se la ritrovò davanti che gli bloccava la strada. «Vuotati le tasche,» ansimò, con gli occhi grigi che brillavano. «Getta via tutto il metallo. Sai che non sopportano il metallo.»

Rick si frugò nelle tasche. Nel soprabito c'erano due monete da dieci centesimi ed una da cinquanta. «Queste contano?»

«*Sì!*» Silvia gli strappò le monete di mano e le scagliò in mezzo ai mucchi oscuri di gigli acquatici. I pezzetti di metallo volarono sibilando e si persero dentro l'acquitrino. «Niente altro?» L'afferrò ansiosamente per il braccio. «Stanno già arrivando, ormai. Niente altro, Rick?»

«Solo il mio orologio.» Rick allontanò il polso mentre Silvia, con dita

frenetiche, cercava di slacciargli l'orologio. «*Questo* non finirà in mezzo ai cespugli.»

«Allora lascialo sulla meridiana, o sul muro. O in un albero cavo.» Silvia riprese a correre. La sua voce eccitata e rapita sembrò danzargli intorno. «Getta via il portasigarette. E le chiavi, la fibbia della cintura... tutto ciò che è di metallo. Sai quanto essi odiano il metallo. Sbrigati, siamo in ritardo!»

Rick la seguì di malumore. «Va bene, *strega.*»

Silvia lo aggredì furiosamente attraverso il buio. «Non dire *quella* cosa! Non è vero. Hai sentito le mie sorelle e mia madre e...»

Le sue parole furono ingoiate dal rumore. Uno sbattere lontano, a grande distanza, come di enormi foglie nel turbinio di un vento invernale. La notte stessa vibrava di quel frenetico pulsare; questa volta giungevano più rapidamente. Erano troppo avidi, troppo ansiosi per attendere. Fremiti di paura invasero l'uomo; correndo cercò di raggiungere Silvia.

Silvia era una sagoma sottile, gonna verde e camicetta, che si stagliava nel cuore della massa vibrante. Con un braccio li allontanava, mentre con l'altro cercava di maneggiare il rubinetto. L'incessante movimento di ali e corpi la torceva come un giunco. Per un attimo scomparve alla vista.

«Rick!» gridò debolmente. «Vieni ad aiutarmi!» Riuscì a spingerli via lottando disperatamente. «Mi stanno soffocando!»

Rick si fece strada attraverso la barriera di bianco abbagliante fino al ciglio del canale. Si stavano abbeverando ingordamente del sangue che sgorgava dal rubinetto di legno. Prese Silvia e la strinse a sé; era terrorizzata, e tremava tutta. La tenne stretta finché parte della violenza e della furia intorno a loro non si fu attenuata.

«Sono affamati,» disse Silvia debolmente, con voce ansimante.

«Sei stata stupida ad andartene avanti. Potevano ridurti in cenere!»

«Lo so. Possono fare di tutto.» Ancora sovreccitata e spaventata, fu scossa da un brivido. «Guardali,» bisbigliò, con la voce rauca per la paura. «Guarda le loro dimensioni... la loro apertura alare. E sono *bianchi,* Rick. Immacolati... perfetti. Nel nostro mondo non c'è nulla di così immacolato. Grandi, puliti e splendidi.»

«Di certo volevano il sangue dell'agnello.»

I capelli morbidi di Silvia gli sfiorarono il volto mentre le ali riprendevano a battere da ogni parte. Se ne stavano andando, ora, ruggendo, verso il cielo. Non in alto, per la verità... lontano. Tornavano a quel loro mondo da dove avevano annusato il profumo del sangue. Non era solo per il san-

gue, tuttavia... erano venuti per Silvia. Era stata *lei* che li aveva attratti.

Gli occhi grigi della ragazza erano spalancati. Alzò le mani verso le bianche creature ascendenti. Una di esse venne giù in picchiata. L'erba e i fiori sfrigolarono mentre bianche fiamme accecanti sgorgavano con rumore di tuono. Rick annaspò. La figura fiammeggiante si librò per un attimo sopra Silvia, poi ci fu un sordo *crac.* L'ultimo dei giganti dalle ali bianche se n'era andato. L'aria, il suolo, lentamente scivolarono nell'oscurità e nel silenzio.

«Mi dispiace,» mormorò Silvia.

«Non lo fare più,» disse Rick con voce esitante. Era ancora istupidito per lo *shock.* «Non è sicuro.»

«A volte me ne dimentico. Mi dispiace, Rick. Non intendevo farli venire così vicini.» Cercò di sorridere. «Erano mesi che non ero così incosciente; da quando ti portai qui per la prima volta.» Il volto mostrò un'espressione avida e selvaggia. «L'hai visto? Fiamme e potenza! E non ci ha nemmeno toccati. Ci ha solo... guardati. Tutto lì. Ed è tutto bruciato, qui intorno.»

Rick l'afferrò per le braccia. «Stammi a sentire,» le disse con voce deformata. «Non devi chiamarli più. È sbagliato. Questo non è il loro mondo.»

«Non è sbagliato... è magnifico.»

«Non è sicuro!» Le dita affondarono nella carne di lei finché non ansimò per il dolore. «Smettila di attirarli quaggiù!»

Silvia scoppiò in un riso isterico. Si divincolò da lui, dirigendosi nel cerchio inaridito che l'orda di angeli aveva bruciato mentre saliva verso il cielo. «Non posso farci nulla,» gridò. «Io appartengo a loro. Sono la mia famiglia, la mia gente. Lo sono stati da generazioni, nel passato.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Sono i miei antenati. Ed un giorno mi unirò a loro.»

«Sei una piccola strega!» urlò furiosamente Rick.

«No,» rispose Silvia. «Non una strega, Rick. Non capisci? Sono una santa.»

La cucina era calda e accogliente. Silvia inserì il Silex e prese un grosso barattolo rosso di caffè dalla credenza sopra il lavandino. «Non devi ascoltarli,» disse, mentre sistemava piatti e tazzine, e tirava fuori la panna dal frigorifero. «Sai che non capisco. Guardali là.»

La madre di Silvia e le sue sorelle, Betty Lou e Jean, stavano, una vicina all'altra, nel soggiorno, vigili ed impaurite, e fissavano la giovane coppia in

cucina. Walter Everett stava in piedi accanto al caminetto, vuoto ed assente in volto.

«Ascolta *me*,» disse Rick. «Tu hai questo potere di attirarli. Vuoi dire che non sei... Walter non è il tuo vero padre?»

«Oh, sì... certo che lo è. Sono completamente umana. Non ho l'aspetto umano?»

«Ma tu sei l'unica che ha il potere.»

«Fisicamente non sono differente,» disse Silvia pensierosa. «Ho la capacità di vedere, tutto qui. Anche altri l'hanno avuta prima di me... santi, martiri. Quando ero una bambina, mia madre mi lesse la storia di Santa Bernadette. Ti ricordi dove era la sua grotta? Vicino ad un ospedale. Erano apparsi là dentro, e lei ne vide uno.»

«Ma il sangue! È grottesco. Non c'è mai stato niente di simile.»

«Oh, sì. Il sangue li attira, specialmente il sangue di agnello. Si trovano sopra i campi di battaglia. Valchirie... che trasportano i morti al Valhalla. Ecco perché i santi ed i martiri si mutilano. Sai dove ho preso l'idea?»

Silvia si legò alla vita un piccolo grembiule e riempì il Silex di caffè. «Quando avevo nove anni, lo lessi nell'*Odissea* di Omero. Ulisse scava un fosso nel terreno e lo riempie di sangue per attrarre gli spiriti. Le ombre dell'inferno.»

«È esatto,» ammise Rick con riluttanza. «Mi ricordo.»

«Gli spettri di coloro che erano morti. E che avevano vissuto una volta. Tutti vivono qui, poi muoiono e vanno là.» Il volto di lei s'illuminò. «Tutti avremo le ali! Tutti voleremo. Tutti saremo ricchi di fuoco e di potenza. Non saremo più vermi.»

«Vermi! È così che mi chiami sempre.»

«Ma certo che sei un verme. Siamo tutti vermi... sporchi vermi che strisciano sulla faccia della terra, fra polvere e sporcizia.»

«Perché il sangue dovrebbe attrarli?»

«Perché è vita, ed essi sono attratti dalla vita. Il sangue è *uisge beatha*... l'acqua della vita.»

«Il sangue significa morte! Una tinozza di sangue spillato...»

«*Non* è morte. Quando vedi un bruco che striscia dentro il suo bozzolo, pensi che stia morendo?»

Walter Everett stava in piedi vicino alla porta. Ascoltava sua figlia, scuro in volto. «Un giorno,» disse con voce roca, «la prenderanno e se la porteranno via. Lei vuole andare con loro, aspetta quel giorno.»

«Vedi?» disse Silvia a Rick. «Neanche lui capisce.» Staccò il Silex e

versò il caffè. «Vuoi del caffè?» chiese al padre.

«No,» rispose Everett.

«Silvia,» disse Rick, come se stesse parlando ad un bambino, «se te ne andassi via con loro, sai che non potresti più tornare da noi.»

«Tutti dobbiamo fare il grande salto, prima o poi. È parte della nostra vita.»

«Ma tu hai solo diciannove anni,» si accalorò Rick. «Sei giovane, sana e bella. E il nostro matrimonio... che ne sarà del nostro matrimonio?» Si alzò dietro il tavolo. «Silvia, devi farla finita con questa storia.»

«Non *posso* farla finita. Avevo sette anni quando li vidi per la prima volta.» Silvia stava vicino al lavandino, con il Silex in mano ed uno sguardo perso negli occhi. «Ricordi, papà? Vivevamo a Chicago. Era inverno. Io caddi, mentre venivo a casa da scuola.» Sollevò il braccio magro. «Vedi la cicatrice? Caddi e mi ferii sulla ghiaia e sul fango. Giunsi a casa piangendo... veniva giù nevischio e il vento mi ululava intorno. Il mio braccio sanguinava ed i miei guanti erano zuppi di sangue. Poi guardai in alto e li vidi.»

Ci fu silenzio.

«Ti vogliono,» disse Everett con aria infelice. «Sono come delle mosche... dei tafani, che fluttuano intorno, aspettandoti. Chiamandoti a fuggire con loro.»

«Perché no?» Gli occhi grigi di Silvia brillavano e le sue gote esprimevano gioia e presentimenti felici. «Tu li hai visti, papà. Sai che significa. Trasfigurazione... da argilla in divinità!»

Rick lasciò la cucina. Nel soggiorno le due sorelle erano vicine, curiose e a disagio. La signora Everett se ne stava per conto suo, il volto duro come il granito, gli occhi inespressivi dietro gli occhiali dalla montatura di acciaio. Si volse da un lato mentre Rick passava.

«Che è successo là fuori?» gli chiese Betty Lou in un bisbiglio angosciato. Aveva quindici anni, era magra e piatta, con le guance incavate e i capelli di uno smorto color sabbia. «Silvia non ci lascia mai venire con lei.»

«Non è successo nulla,» rispose Rick.

Il volto pallido della ragazza si accese d'ira. «Non è vero. Eravate tutti e due fuori in giardino, al buio, e...»

«Non gli parlare!» scattò la madre. Con uno strattone allontanò le due ragazze e fulminò Rick con un'occhiata di odio disperato. Poi distolse subito lo sguardo da lui.

Rick aprì la porta della cantina ed accese la luce. Scese lentamente nella stanza umida e fredda di calcestruzzo e terra, con la sua debole luce gialla che pendeva in alto da fili coperti di polvere.

In un angolo si trovava l'enorme caldaia con i grossi tubi per l'aria calda. Accanto ad essa c'era lo scaldaacqua ed un mucchio di involti, scatole di libri, giornali e vecchi mobili, pieni di polvere e incrostati di ragnatele.

In fondo c'era la lavatrice e l'asciugatoio a centrifuga. E la pompa e il sistema di refrigerazione di Silvia.

Dal bancone di lavoro Rick prese un martello e due grosse chiavi inglesi. Stava dirigendosi verso l'elaborato sistema di tubi e recipienti quando Silvia apparve d'improvviso in cima alle scale, con la tazzina del caffè in mano.

Si precipitò verso di lui. «Che stai facendo quaggiù?» gli chiese, fissandolo con aria indagatrice. «A che ti servono il martello e le chiavi inglesi?»

Rick lasciò cadere gli attrezzi sul bancone. «Pensavo che forse la cosa si potrebbe risolvere subito.»

Silvia si mise tra lui ed i recipienti. «Pensavo che avessi capito. Sono sempre stati parte della mia vita. Quando ti ho portato con me per la prima volta, mi sembrava che ti fossi reso conto che...»

«Non voglio perderti,» disse Rick con voce roca, «Niente e nessuno ti strapperà a me, in questo mondo o in qualsiasi altro. *Non voglio rinunciare a te.*»

«Ma questo non è rinunciare a me!» Gli occhi le si strinsero. «Tu sei venuto qui per distruggere e sfasciare ogni cosa. Nel momento in cui non ti guarderò tu distruggerai tutto questo, vero?»

«Esatto.»

Sul volto della ragazza l'ira fu sostituita dalla paura. «Vuoi che io sia incatenata qui? Devo andare avanti... ho finito questa parte del viaggio. Sono stata qui troppo a lungo.»

«Non puoi aspettare?» le domandò furiosamente Rick, senza che la sua voce riuscisse a nascondere un'amara nota di disperazione. «Non è già abbastanza breve, la vita?»

Silvia scrollò le spalle e si voltò dall'altra parte, con le braccia conserte e le labbra rosse serrate. «Tu vuoi essere un verme. Un piccolo bruco peloso e strisciante.»

«Io voglio te.»

«Non puoi avermi!» La sua voce era un sibilo furioso. «Non ho proprio tempo da sprecare per queste cose.»

«Tu hai cose più alte dentro di te!» gridò Rick selvaggiamente.

«Naturalmente.» Lei si addolcì un po'. «Mi dispiace, Rick. Ti ricordi Icaro? Anche tu vuoi volare; io lo so.»

«Quando sarà il mio tempo.»

«Perché non adesso? Perché aspettare? Tu hai paura.» Si scostò agilmente da lui, le labbra rosse deformate da un'espressione ambigua. «Rick, voglio mostrarti qualcosa. Ma prima promettimi... che non lo dirai a nessuno.»

«Di che si tratta?»

«Promesso?» Gli mise una mano sulla bocca. «Devo essere prudente. Costa un sacco di denaro. Nessuno ne sa niente. È fabbricata in Cina... ogni cosa vi è diretta.»

«Sono curioso,» disse Rick. D'improvviso si sentì inquieto. «Fammi vedere.»

Tremando per l'eccitazione, Silvia scomparve dietro l'enorme frigorifero abbandonato lì dentro, perdendosi nel buio in mezzo alla rete di serpentine indurite dal ghiaccio. Poteva sentirla dare strattoni e tirar via qualcosa. Rumori stridenti, come se un che di grosso venisse trascinato fuori.

«Vedi?» ansimò Silvia. «Dammi una mano, Rick. È pesante. Legno duro e ottone... foderato di metallo. È colorato a mano e lucidato. E l'intaglio... guarda l'intaglio! Non è meraviglioso?»

«Che cos'è?» domandò fiocamente Rick.

«È il mio bozzolo,» disse semplicemente Silvia. Poi si accoccolò soddisfatta sul pavimento, ripiegandosi su se stessa, e poggiò la testa con gioia contro la lucida bara di quercia.

Rick l'afferrò per un braccio e la riportò in piedi. «Non startene quaggiù in cantina con quella bara, con...» S'interruppe. «Che significa?»

Il dolore deformò il volto di Silvia. Indietreggiò da lui e si portò subito il dito alla bocca. «Mi sono tagliata, quando mi hai tirato su. Un chiodo, o qualcosa del genere.» Un rivoletto di sangue le sgorgava dalle dita. Frugò nella tasca alla ricerca di un fazzoletto.

«Fammi vedere.» Fece per accostarsi a lei, ma la ragazza lo evitò. «Ti fa male?» le domandò.

«Stai lontano da me,» sibilò Silvia.

«Che c'è che non va? Fammi vedere!»

«Rick,» disse Silvia con voce bassa ed intensa, «prendi un po' d'acqua e del cerotto. Il più presto possibile.» Si sforzava di contenere il terrore che stava nascendo in lei. «Devo fermare il sangue.»

«Di sopra?» Si allontanò con aria incerta. «Non sembra troppo grave. Perché non...»

«Sbrigati.» La voce della ragazza era diventata improvvisamente stridula per la paura. «Rick, *sbrigati*!»

Confuso, salì alcuni gradini.

Il terrore invase completamente Silvia. «No, è troppo tardi,» lo richiamò debolmente. «Non tornare qui... stai lontano da me. È colpa mia. Li ho addestrati io a venire. *Stai lontano!* Mi dispiace, Rick. *Oh...*» La sua voce si perse, mentre la parete della cantina esplodeva frantumandosi. Una nube di bianco abbagliante si fece strada attraverso le macerie ed invase la cantina.

Era Silvia che cercavano. Fece qualche passo incerto verso Rick, si fermò indecisa, poi la bianca massa di corpi e ali si accalcò intorno a lei. Strillò una volta. Poi un'esplosione violenta distrusse la cantina, in una vampata abbagliante di calore.

Rick fu gettato a terra. Il cemento era caldo e secco... l'intera cantina crepitava, in fiamme. Le finestre sbatterono mentre le bianche forme pulsanti si riversavano fuori. Fuoco e fiamme sfioravano le mura. Il soffitto s'incrinò e l'intonaco cadde al suolo.

Rick si rimise faticosamente in piedi. La furia del fuoco stava scemando. La cantina era un caos di rovine. Tutte le superfici erano bruciacchiate, raggrinzite e incrostate di cenere nera. Legno scheggiato, stoffa lacera e pezzi di calcestruzzo erano sparsi dovunque. La caldaia e la lavatrice erano distrutte. L'elaborato sistema di pompe ed il meccanismo di refrigerazione erano ridotti ad un incandescente cumulo di scorie. Un'intera parete era stata piegata da una parte. L'intonaco copriva ogni cosa.

Silvia era un mucchietto contorto, con le braccia e le gambe piegate in maniera grottesca. Rimasugli rinsecchiti e carbonizzanti di cenere consumata dal fuoco, e ammonticchiata senza quasi più forma. Rimaneva solo un fragile involucro che rivestiva frammenti anneriti.

Era notte fonda, fredda e piena di tensione. Poche stelle brillavano come ghiaccioli sopra la sua testa. Un venticello umido soffiava attraverso i gigli acquatici gocciolanti e sollevava il brecciolino in una gelida nebbia lungo il sentiero tra le rose nere.

Rimase accucciato per un lungo tempo, ascoltando ed osservando. Dietro i cedri, la grossa casa si stagliava contro il cielo. In fondo alla scarpata poche macchine scorrevano lungo l'autostrada. A parte quello, non c'erano altri rumori. Davanti a lui sporgeva la sagoma tozza del mastello di porcellana ed il tubo che aveva portato il sangue dal frigorifero della cantina. Il

mastello era vuoto e secco, tranne qualche goccia che vi era caduta dentro.

Rick respirò profondamente l'aria sottile della notte, poi lo prese, e si alzò rigidamente in piedi. Controllò il cielo, ma non vide alcun movimento. Ma erano là, tuttavia, che osservavano ed attendevano... ombre scure, riecheggianti il passato leggendario, una stirpe di figure divine.

Raccolte i pesanti recipienti da quasi quattro litri, li trascinò fino alla tinozza e versò il sangue proveniente da un mattatoio del New Jersey, rifiuto di un manzo di bassa qualità, denso e raggrumato. Si schizzò i pantaloni e sobbalzò all'indietro nervosamente. Ma l'aria sopra lui rimase immobile. Il giardino era silenzioso, bagnato dall'umidità della notte e dall'oscurità.

Se ne stava vicino al mastello, in attesa, domandandosi se sarebbero venuti. Era stata Silvia che li aveva attratti, non semplicemente il sangue. Senza di lei non c'era altra attrazione se non il crudo cibo. Portò i recipienti di metallo vuoti al di là dei cespugli e con un calcio li mandò a rotolare giù per la scarpata. Si frugò attentamente nelle tasche, per accertarsi di non avere addosso del metallo.

Nel corso degli anni, Silvia aveva alimentato la loro abitudine di venire. Adesso lei si trovava dall'altra parte. Ciò significava che essi non sarebbero venuti? Qualcosa frusciò da qualche parte in mezzo agli umidi ciuffi di piante. Un animale, o un volatile?

Nel mastello il sangue brillava, opaco e denso, come un antico calderone. Era il momento della loro venuta, ma nulla muoveva i grandi alberi. Scorse i filari di rose nere inclinate, il sentiero di ghiaia su cui lui e Silvia avevano corso... respinse con violenza il ricordo recente dei suoi occhi scintillanti e delle sue labbra rosse. L'autostrada al di là del pendio... il giardino vuoto e deserto... la casa silenziosa in cui la famiglia di lei si affollava, in attesa. Dopo un po', ci fu un suono ovattato e frusciante. Lui s'irrigidì, ma si trattava soltanto di un camion *diesel* in transito sull'autostrada, con i fari che illuminavano la notte.

Accigliato, continuò ad attendere a gambe larghe, con i calcagni che affondavano nel terreno morbido ed oscuro. Non aveva alcuna intenzione di andarsene. Sarebbe rimasto finché non fossero venuti. La rivoleva indietro... ad ogni costo.

Sopra di lui nebbiose ragnatele di umidità galleggiavano nascondendo la Luna alla sua vista. Il cielo era una grande distesa piatta, senza alcun segno di vita o di calore. Il freddo mortale dello spazio profondo, lontano dai soli e dalle cose viventi. Guardò in alto sino a che non gli fece male il collo. Le stelle erano fredde, ed apparivano e scomparivano dietro l'opaca cortina di

nebbia. C'era qualcos'altro, lì? Sarebbero venuti, oppure non erano interessati a lui? Era stata Silvia ad interessarli... ed ora essi la possedevano.

Alle sue spalle ci fu un movimento silenzioso. Lui se ne accorse e fece per girarsi, ma d'improvviso, da ogni parte, gli alberi e il sottobosco si mossero. Come figure di cartone ondeggiarono e fremettero di vita, mescolandosi confusamente tra le ombre della notte. In mezzo a loro qualcosa si mosse, rapidamente, silenziosamente, poi tutto tacque.

Erano venuti. Lui poteva sentirli. Non avevano scatenato la loro potenza e le fiamme. Statue fredde ed indifferenti, ritte in mezzo agli alberi, facevano sembrare i cedri più piccoli... esseri lontani da lui e dal suo mondo, attirati dalla curiosità e dall'inveterata abitudine.

«Silvia,» disse con voce chiara. «Quale di quelle *cose* sei tu?»

Non ci fu risposta. Forse lei non si trovava tra di loro. Si sentì sciocco. Un vago baluginio di bianco fluttuò vicino al mastello, si librò per un attimo, poi proseguì senza fermarsi. L'aria sopra il mastello fremette, poi divenne immobile, mentre un altro gigante effettuava una rapida ispezione e si allontanava.

Il panico crebbe dentro di lui. Se ne stavano andando di nuovo, tornavano al loro mondo. Il mastello era stato rifiutato, non li interessava.

«Aspettate,» mormorò con voce impastata.

Qualcuna delle ombre bianche indugiò. Lui si avvicinò lentamente, diffidando della loro scintillante immensità. Se uno di loro lo avesse toccato, lui sarebbe bruciato come un fiammifero e sarebbe svanito in un mucchietto di cenere. Qualche metro più in là si fermò.

«Sapete ciò che voglio,» disse. «La rivoglio indietro. Lei non doveva ancora essere presa.»

Silenzio.

«Siete stati troppo avidi,» proseguì. «Avete fatto una cosa sbagliata. Alla fine lei sarebbe venuta da voi. L'aveva già progettato.»

La nebbia scura frusciò. In mezzo agli alberi le sagome scintillanti si mossero, pulsando in risposta alla sua voce. «*Vero.*» Il suono giunse distaccato ed impersonale, scivolando intorno a lui, di albero in albero, senza direzione precisa. Il vento notturno se lo portò via a morire in un sinistro riecheggiare.

Si sentì sollevato. Si erano fermati, si erano accorti di lui, ed ascoltavano ciò che aveva da dire.

«Pensate che sia giusto?» domandò. «Aveva una lunga vita davanti a sé. Dovevamo sposarci, avere dei figli.»

Non ci fu risposta, ma lui avvertì una tensione crescente. Ascoltò attentamente, ma non riuscì a sentire nulla. D'un tratto si accorse che stava avendo luogo una lotta, un conflitto tra di loro. La tensione crebbe, altre ombre scintillarono, mentre le nuvole e le stelle gelide venivano oscurate dall'enorme presenza che aleggiava intorno a lui.

«Rick!» La voce sgorgò molto vicino a lui, ondeggiando e perdendosi poi tra l'oscurità degli alberi e delle piante gocciolanti. Riuscì appena a sentirla... le parole erano già svanite non appena pronunciate. «Rick... aiutami a tornare indietro.»

«Dove sei?» Non riuscì a localizzarla. «Cha cosa posso fare?»

«Non lo so.» La sua voce era deformata dallo smarrimento e dalla sofferenza. «Non capisco. Qualcosa è andato male. Essi devono aver pensato che io volessi... venire subito. *Io non lo volevo!*»

«Lo so,» disse Rick. «È stato un incidente.»

«Stavano aspettando. Il bozzolo, il mastello... ma era troppo presto.» Il terrore di lei gli si trasmise, attraverso le remote distanze di un altro universo. «Rick, ho cambiato idea. Voglio tornare indietro.»

«Non è così facile.»

«Lo so. Rick, il tempo è diverso, da questa parte. Sono stata lontana così a lungo... il tuo mondo sembra avanzare strisciando. Sono passati degli anni, no?»

«Una settimana,» rispose Rick.

«È stata colpa loro. Tu non mi biasimi, vero? Essi sanno di aver fatto una cosa sbagliata. Quelli che l'hanno fatto sono stati puniti, ma questo non mi aiuta.» Disperazione e panico distorsero la sua voce a tal punto che lui riuscì a malapena a capirla. «Come posso ritornare?»

«Loro non lo sanno?»

«Dicono che non si può fare.» La sua voce tremò. «Dicono che hanno distrutto la parte di argilla... si è incenerita. E per me non c'è nulla in cui ritornare.»

Rick respirò profondamente. «Dì loro che trovino un'altra strada. Tocca a loro. Non hanno forse il potere? Ti hanno portata via troppo presto... e ti devono rimandare indietro. È una *loro* responsabilità.»

Le sagome bianche fremettero, a disagio. Il conflitto emerse in tutta la sua durezza; non potevano essere d'accordo. Rick avanzò cautamente di qualche passo.

«Dicono che è pericoloso.» La voce di Silvia non veniva da un punto in particolare. «Dicono che una volta fu tentato.» Cercò di controllare la vo-

ce. «Il nesso tra questo mondo ed il vostro è instabile. Ci sono enormi quantità di energia che fluttuano liberamente. Il potere che noi, da questa parte, possediamo non è propriamente nostro. È un'energia universale, regolata e controllata.»

«Perché non possono...»

«Questo è un *continuum* più alto. C'è un processo energetico naturale dalle regioni più basse a quelle più alte. Ma il processo inverso è rischioso. Il sangue... è una specie di guida da seguire, un segnale ben chiaro.»

«Come le falene intorno ad una lampadina,» disse amaramente Rick.

«Se mi rimandano indietro e qualcosa va male...» S'interruppe, poi riprese: «Se commettono un errore, io potrei perdermi in mezzo alle due regioni. Potrei essere assorbita dall'energia libera. Sembra che sia parzialmente viva. Non è ben chiaro. Ricordati Prometeo e il fuoco...»

«Capisco,» disse Rick, cercando di mantenersi calmo.

«Tesoro, se tentano di rimandarmi indietro, io dovrà trovare qualche forma. Da questa parte non esiste una vera forma materiale. Ciò che vedi, le ali e il biancore, non sono realmente lì. Se io riuscissi a ritornare al tuo fianco...»

«Dovresti plasmare qualcosa,» disse Rick.

«Dovrei prendere qualcosa, laggiù... qualcosa di argilla. Dovrei entrarvi e riplasmarla. Come Egli fece tanto tempo fa, quando la forma originale fu messa nel vostro mondo.»

«Se l'hanno fatto una volta, possono farlo di nuovo.»

«Colui che lo fece se n'è andato. È passato più in alto.» La sua voce risuonò di un triste senso ironico. «Ci sono altre regioni al di là di questa. La scala non si ferma qui. Nessuno sa dove finisca, sembra proprio che continui a salire all'infinito. Mondo dopo mondo.»

«Chi è che deve decidere?» domandò Rick.

«Spetta a me,» disse Silvia con voce fioca. «Essi dicono che se voglio tentare la sorte, ci proveranno.»

«Che cosa pensi di fare?» le chiese.

«Ho paura. Che succederà se qualcosa va male? Tu non l'hai vista, la regione di mezzo. Le possibilità, lì, sono incredibili... mi terrorizzano. Egli fu l'unico che ebbe abbastanza coraggio. Chiunque altro ha avuto paura.»

«È stata colpa loro. Devono assumersi la loro responsabilità.»

«La sanno.» Silvia esitò, disperata. «Rick, tesoro, per favore dimmi quello che devo fare.»

«Torna indietro!»

Silenzio. Poi la voce di lei, fioca e patetica. «Va bene, Rick. Se tu pensi che sia la cosa più giusta.»

«Lo è,» rispose con decisione. Costrinse la sua mente a non pensare, a non dipingersi o immaginarsi nulla. *Doveva riaverla indietro.* «Dì loro di cominciare subito. Dì loro...»

Un rumore assordante avvampò davanti a lui. Fu sollevato e scagliato in un mare fiammeggiante di pura energia. Se ne stavano andando ed il lago ardente di potere assoluto rimbombò e tuonò intorno a lui. Per una frazione di secondo gli parve di vedere Silvia, con le mani tese verso di lui in tono implorante.

Poi il fuoco si freddò e lui giacque accecato nell'oscurità gocciolante ed umida della notte. Solo, nel silenzio.

Walter Everett lo stava aiutando ad alzarsi. «Dannato sciocco!» gli stava dicendo, e glielo ripeteva più di una volta. «Non avresti dovuto riportarli indietro. Hanno già preso abbastanza, da noi.»

Poi si trovò nel grande soggiorno, caldo e accogliente. La signora Everett gli stava davanti in silenzio, il volto duro e privo di espressione. Le due figlie gli si aggiravano intorno ansiosamente, eccitate e curiose, con gli occhi spalancati e morbosamente affascinati.

«Sto bene,» mormorò Rick. I suoi abiti erano neri e carbonizzati. Si pulì la cenere che gli copriva il volto. Pezzetti di erba rinsecchita gli si erano attaccati ai capelli... mentre loro salivano, l'erba intorno a lui era bruciata in circolo. Si lasciò cadere sul divano e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, Betty Lou Everett stava cercando di mettergli in mano un bicchiere d'acqua.

«Grazie,» borbottò.

«Non avresti dovuto andare là fuori,» ripeté Walter Everett. «Perché? Perché l'hai fatto? Sai cosa le è successo. Vuoi che ti succeda la stessa cosa?»

«La rivoglio indietro,» disse con calma Rick.

«Sei impazzito? Non puoi riaverla indietro. È morta.» Le sue labbra si contorsero nervosamente. «L'hai vista.»

Betty Lou stava fissando Rick con insistenza. «Che è successo là fuori?» domandò. «Sono ritornati, vero?»

Rick si alzò faticosamente in piedi e lasciò il soggiorno. In cucina versò l'acqua nel lavandino e si preparò un *drink.* Mentre si piegava cautamente sul lavandino, Betty Lou apparve sulla porta.

«Che vuoi?» le domandò Rick.

Il volto della ragazza avvampò di un rosso innaturale. «So che qualcosa è successa là fuori. Li stavi nutrendo, vero?» Avanzò verso di lui. «Stai cercando di riaverla indietro?»

«Esatto,» ammise Rick.

Betty Lou ridacchiò nervosamente. «Ma non puoi. È morta... il suo corpo è stato incenerito... l'ho visto io.» Il volto si deformò per l'agitazione. «Papà diceva sempre che le sarebbe successo qualcosa di brutto, ed è successo.» Si chinò verso Rick «Era una strega! Ha avuto ciò che si meritava!»

«Sta per ritornare,» disse Rick.

«*No!*» Il panico stravolse le fattezze volgari della ragazza. «*Non può* tornare indietro. Lei è morta... come diceva sempre, da verme a farfalla... ora è una farfalla!»

«Vattene!» gridò Rick.

«Non puoi darmi ordini,» rispose Betty Lou. La sua voce assunse un tono isterico. «Questa è casa *mia.* Noi non ti vogliamo più intorno. Papà te lo dirà. Lui non ti vuole, e nemmeno io, e mia madre e mia sorella...»

Il cambiamento giunse senza preavviso. Come una pellicola che s'interrompesse. Betty Lou s'irrigidì, con la bocca semiaperta, un braccio sollevato, e le parole morte sulla lingua. Rimase sospesa, una cosa d'improvviso senza vita sollevata dal pavimento, come se fosse stata presa tra due lastre di vetro. Un insetto vagante, privo di parola e di espressione, inerte e vuoto. Non morto, ma bruscamente riportato ad una primordiale immobilità.

Nell'involucro prigioniero filtrò nuova potenza e nuovo essere. Vi si fissò sopra, un arcobaleno vitale che si riversava al suo posto avidamente - come fluido caldo - in ogni parte di lei. La ragazza incespicò e gemette; il suo corpo ebbe un sussulto violento e cadde verso il muro. Una tazzina da té di porcellana cinese precipitò da uno scaffale in alto e si frantumò sul pavimento. La ragazza si ritrasse con aria istupidita, portandosi una mano alla bocca, con gli occhi spalancati per il dolore e lo *shock.*

«Oh!» ansimò. «Mi sono tagliata.» Scrollò il capo e lo fissò senza parlare, in un tacito appello. «Su un chiodo, o qualcosa del genere.»

«*Silvia!*» l'afferrò e la trascinò via, allontanandola dalla parete. Stava stringendo il braccio di *lei,* caldo, pieno e maturo. Occhi grigi e sbalorditi, capelli bruni, seni frementi... era adesso come era stata quegli ultimi momenti nella cantina.

«Vediamo,» disse lui. Le tolse la mano dalla bocca ed esaminò il dito tremando. Non c'era nessun taglio, ma solo una sottile linea bianca che

stava rapidamente svanendo. «È tutto a posto, tesoro. Stai bene. Non c'è niente che non va, in te.»

«Rick, io ero *lassù*.» La sua voce era rauca e debole. «Sono venuti e mi hanno portata via con loro.» Rabbrividì violentemente. «Rick, sono *tornata* veramente?»

La strinse a sé. «Senza alcun dubbio.»

«È stato eterno. Sono stata lassù un secolo. Epoche senza fine. Ho pensato...» D'improvviso si scrollò da lui. «Rick...»

«Che c'è?»

Il volto di Silvia era distorto dalla paura. «C'è qualcosa che non va.»

«Non c'è niente che non va. Sei tornata a casa, tutto qui.»

Silvia si ritirò da lui. «Ma essi hanno preso una forma vivente, no? Non argilla di scarto. Essi non hanno il potere, Rick. Hanno alterato il Suo lavoro, invece.» Nella sua voce emerse il panico. «Un errore... avrebbero dovuto saperlo, invece di alterare l'equilibrio. È instabile, e nessuno di loro può controllare...»

Rick bloccò la porta. «Finiscila di parlare così!» le disse con furia. «Ne vale la pena... *qualsiasi cosa* ne vale la pena. E se essi alterano l'equilibrio delle cose, è solo colpa loro.»

«Noi non possiamo tornare sui nostri passi!» La sua voce aveva un tono stridulo, duro e sibilante, come un cavo teso. «Lo abbiamo messo in moto, abbiamo agitato le acque. L'equilibrio che Egli stabilì è *alterato*.»

«Suvvia, tesoro, disse Rick. «Andiamo a sederci nel soggiorno con la tua famiglia. Ti sentirai meglio. Dovrai cercare di riprenderti e guarire da tutto questo.»

Si avvicinarono alle tre figure sedute, due sul divano, una sulla poltrona proprio davanti al caminetto. Tutti sedevano immobili, con i volti inespressivi, i corpi fiacchi come cera, forme ottuse che non reagirono quando la coppia entrò nella stanza.

Rick si fermò, senza riuscire a capire. Walter Everett era piegato in avanti, con il giornale in mano, e le pantofole ai piedi; la sua pipa fumava ancora, dentro il grosso posacenere sul bracciolo della poltrona. La signora Everett era seduta con il lavoro di cucito sul grembiule, il volto rigido ed austero, ma stranamente vacuo. Un volto informe, come se la materia si stesse sciogliendo e fluisse via. Jean sedeva rannicchiata in una posizione amorfa, una massa d'argilla agglutinata, sempre più informe ogni momento che passava.

Bruscamente Jean si accasciò. Le braccia caddero di fianco, la testa s'in-

curvò. Il corpo, le braccia e le gambe si gonfiarono. Le sue fattezze si alterarono rapidamente. I suoi vestiti cambiarono. I colori rifluirono nei suoi capelli, negli occhi, nella pelle. Il pallore cereo era sparito.

Premendosi le dita sulle labbra, alzò lo sguardo su Rick, senza parlare. Batté le palpebre, nel mettere a fuoco l'immagine. «Oh,» ansimò, muovendo goffamente le labbra. La voce le uscì debole e disuguale, come una colonna sonora consumata. Gesticolò per sollevarsi, con movimenti scoordinati che la spinsero rigidamente sui piedi, verso di lui - un passo incerto dopo l'altro - come una marionetta manovrata dai fili.

«Rick, mi sono tagliata,» disse. «Su un chiodo, o qualcosa del genere.»

Quello che era stato la signora Everett si mosse. Vago e senza forma, emise suoni soffocati e si mosse grottescamente. Poco a poco si plasmò e prese forma. «Il mio dito,» ansimò debolmente la sua voce. Come riflessi di uno specchio che si perdessero nell'oscurità, anche la terza figura nella comoda poltrona riuscì ad emettere delle parole. D'un tratto, tutti si trovarono a ripetere quella frase, mentre quattro dita e le loro labbra si muovevano all'unisono.

«Il mio dito. Mi sono tagliata, Rick.»

Imitazioni pappagallesche, assurde parodie di parole e di movimenti. E le sagome ormai fissate erano familiari in ogni particolare. E ancora continuavano a ripetere quella litania, intorno a lui, sul divano, sulla poltrona, al suo fianco... così vicina, quest'ultima, che poteva sentirla respirare e vedere le sue labbra che tremavano.

«Che succede?» domandò la Silvia che stava vicino a lui.

Sul divano una Silvia riprese a cucire metodicamente, tutta presa dal suo lavoro. Un'altra in poltrona sollevò il suo giornale, riprese la pipa e continuò a leggere. Un'altra ancora si raggomitolò, nervosa e impaurita. Quella al suo fianco lo seguì mentre Rick retrocedeva verso la porta. Aveva il fiato grosso per lo sbigottimento, gli occhi grigi spalancati, le narici frementi.

«Rick...»

Lui spalancò l'uscio e fu sul portico buio. Come un automa scese i gradini, attraversò il giardino evitando le pozzanghere che si trovavano un po' dovunque, e corse verso la strada. Silvia si stagliava nel riquadro giallo di luce alle sue spalle, e lo fissava con aria infelice. E dietro di lei, le altre figure, identiche, pure ripetizioni, impegnate nei loro compiti.

Rick trovò la sua *coupè* e la diresse verso l'autostrada.

Si lasciò alle spalle case ed alberi dall'aspetto minaccioso, domandandosi quanto lontano potesse andare. Ondate avvolgenti in estensione... un

cerchio sempre più ampio man mano che si allargava lo squilibrio.

Voltò sull'autostrada; d'un tratto si trovò intorno molte più automobili. Cercò di guardare dentro, ma si muovevano troppo velocemente. La macchina davanti a lui era una *Plymouth* rossa. Un uomo corpulento con un abito da cerimonia blu era alla guida, e rideva allegramente insieme alla sua compagna di viaggio. Accelerò e si mise a ruota della *Plymouth.* L'uomo sghignazzava, mostrando i denti d'oro, ed agitava le mani grassocce. La ragazza aveva i capelli neri, ed era graziosa. Rivolse un sorriso all'uomo, si aggiustò i guanti bianchi, si diede una rassettata ai capelli, poi tirò giù il finestrino.

Un grosso autocarro *diesel* si inserì tra i due, e Rick perse di vista la *Plymouth.* Sorpassò disperatamente l'autocarro e si rimise alle calcagna della veloce berlina rossa, superandola. Subito quella lo superò di nuovo, e per un attimo distinse chiaramente le sagome dei due occupanti. La ragazza assomigliava a Silvia. La stessa delicata linea del mento, le stesse labbra carnose, che si allargavano appena quando sorrideva, le stesse braccia e mani snelle. Era Silvia. La *Plymouth* deviò per una strada laterale, e davanti a lui non ci fu più alcuna macchina.

Guidò per ore attraverso la pesante oscurità della notte. L'indicatore della benzina continuò a calare. Davanti a lui si stendeva una sinistra campagna ondulata, campi brulli tra le città e le stelle baluginanti sospese in un cielo pallido. Una volta un fascio di luci rosse e gialle squarciò l'oscurità. Un incrocio... stazioni di rifornimento ed una grossa insegna al neon. Tirò avanti senza fermarsi.

Quando incontrò un distributore ad una pompa sola, deviò dall'autostrada immettendosi su un vialetto di ghiaia impregnato d'olio. Sgusciò fuori, e le sue scarpe rumoreggiarono nel calpestare i sassolini; estrasse il tubo della benzina e svitò il tappo del serbatoio. Aveva fatto quasi il pieno quando la porta dell'edificio sudicio e malandato si aprì e ne uscì una donna magra in tuta bianca e camicetta alla marinara, con un cappelletto sperduto in mezzo ai suoi riccioli bruni.

«Buonasera, Rick,» disse con voce calma.

Lasciò andare il tubo della benzina. Poi si ritrovò a guidare lungo l'autostrada. Aveva riavvitato il tappo? Non se lo ricordava. Accelerò. Aveva percorso circa centocinquanta chilometri. Si stava avvicinando al confine statale.

In prossimità di un piccolo bar di campagna, la luce calda e giallastra brillava nella fredda oscurità del mattino imminente. Rallentò e parcheggiò

la macchina su un lato dell'autostrada, nel posteggio deserto. Con gli occhi annebbiati spinse la porta ed entrò.

L'investì l'odore caldo e denso di prosciutto fritto e di caffè nero, insieme alla piacevole visione di persone intente a mangiare. Un *juke-box* suonava in un angolo. Si gettò su uno sgabello e si chinò in avanti, tenendosi la testa fra le mani. Un avventore vicino a lui lo guardò con curiosità, poi tornò a leggere il suo giornale. Per un attimo lo fissarono anche due donne dalla faccia dura che si trovavano di fronte a lui. Un bel giovane in giacca di cotone e *jeans* stava mangiando fagioli rossi e riso, innaffiandoli con caffè fumante da un grosso bicchiere.

«Che c'è?» gli domandò con aria impertinente la bionda cameriera, con una matita dietro l'orecchio ed i capelli tirati indietro a formare uno *chignon.* «Lei ha l'aria di avere un bel mal di testa, signore.»

Ordinò caffè e zuppa di verdure. Subito si mise a mangiare, con le mani che si muovevano meccanicamente. Si trovò a divorare un *sandwich* al formaggio e prosciutto; l'aveva ordinato? Il *juke-box* continuava a mandare musica, mentre la gente entrava ed usciva. C'era una cittadina vicino alla strada, adagiata su alcune collinette degradanti. Grigia, fredda e sterile, la luce del Sole filtrò al primo apparire dell'alba. Mangiò della torta di mele calda e rimase lì pigramente a pulirsi la bocca con un tovagliolo di carta.

Il bar era silenzioso. Niente si muoveva al di fuori. Il *juke-box* taceva. Nessuno di coloro che si trovavano presso il banco parlava o si muoveva. Un camion di passaggio rumoreggiò da fuori, sfrecciando tutto fradicio di umidità e con i finestrini ben tirati su.

Quando alzò lo sguardo, davanti a lui c'era Silvia. Aveva le braccia conserte e fissava distrattamente qualcosa vicino a lui. Una matita gialla le pendeva sull'orecchio. I suoi capelli bruni erano raccolti in uno stretto *chignon.* Agli angoli erano sedute altre persone, altre Silvie, con i piatti davanti, mezze addormentate o intente a mangiare, qualcuna a leggere. Ognuna uguale all'altra, tranne che per i vestiti.

Ritornò alla sua macchina parcheggiata. Dopo mezz'ora aveva superato il confine statale. Un Sole freddo e chiaro brillava sui tetti e sulle strade bagnate di rugiada, mentre attraversava a tutta velocità cittadine sconosciute.

Poi le vide lungo le strade illuminate dal mattino... si alzavano presto, per andare a lavorare. Camminavano a gruppetti di due e di tre, con i tacchi che sbattevano sulla strada, riecheggiando nel silenzio assoluto. Ne vide molte in attesa alle fermate dell'autobus. Nelle case, che si alzavano in

quel momento dal letto, o che facevano colazione, o si lavavano, o si vestivano, ce n'erano molte altre... centinaia, legioni innumerevoli. Una intera città composta da loro che si preparava per la giornata, per le quotidiane occupazioni, mentre il cerchio si allargava e si espandeva.

Si lasciò indietro la città. Più avanti ne incontrò un'altra, con gli enormi edifici che si ergevano stagliandosi contro il cielo. C'era un brulicare di rumore e di attività, mentre percorreva la strada principale. Da qualche parte, vicino al centro, superò il perimetro esterno del cerchio in espansione ed emerse al di là. Al posto delle interminabili immagini di Silvia subentrò la varietà. Occhi grigi e capelli bruni lasciarono il posto all'infinito assortimento di uomini e donne, grandi e piccoli, gente di ogni età e di ogni aspetto fisico. Aumentò la velocità e raggiunse la periferia, immettendosi sull'ampia autostrada a quattro corsie.

Alla fine rallentò. Era sfinito. Aveva guidato per ore ed ore, ed il suo corpo era distrutto dalla stanchezza.

Davanti a lui un giovanotto dai capelli rossi faceva l'autostop con aria spensierata, un tipo magro ed allampanato, con un paio di calzonacci marroni ed un maglione di pelle di cammello. Rick si fermò ed aprì la portiera. «Monta su,» disse.

«Grazie, fratello.» Il giovane si affrettò a salire in macchina, mentre Rick riprendeva velocità. Chiuse la porta e si lasciò andare con aria di sollievo contro lo schienale. «Cominciava a fare caldo, a starsene lì.»

«Dove stai andando?» gli domandò Rick.

«Verso Chicago.» Il ragazzo sorrise timidamente. «Naturalmente non pretendo che mi porti così lontano. Mi sta bene un posto qualsiasi, sulla strada.» Lanciò un'occhiata incuriosita a Rick. «E tu dove stai andando?»

«In nessun posto,» rispose Rick. «Ti porterò a Chicago.»

«Sono trecento chilometri!»

«Bene,» disse Rick. Si immise sulla corsia di sinistra, ed aumentò la velocità. «Se vuoi andare a New York, ti porterò là.»

«Ti senti bene?» Il giovane si mosse, a disagio. «Certo, un passaggio mi sta bene, ma...» Esitò. «Voglio dire, non intendo farti cambiare strada.»

Rick si concentrò sulla guida, con le mani strette intorno al volante. «Vado veloce. Non ho intenzione di rallentare o di fermarmi.»

«Faresti meglio ad essere prudente,» l'ammonì il ragazzo, con voce preoccupata. «Non vorrei che si verificasse un incidente.»

«Sono disposto a correre il rischio.»

«Ma è pericoloso. E se succede qualcosa? È troppo rischioso.»

«Ti sbagli,» mormorò Rick con espressione arcigna, gli occhi sempre fissi sulla strada. «Vale la pena di correre il rischio.»

«Ma se qualcosa va male...» La voce s'interruppe, perplessa, poi riprese: «Potrei perdermi. Sarebbe così facile. È tutto così instabile.» La voce tremò di paura e di preoccupazione. «Rick, per favore...»

Rick sibilò, «Come sai il mio nome?»

Il ragazzo era accucciato contro la portiera. Il suo volto aveva un'espressione morbida, liquefatta, come se stesse perdendo la sua forma per sciogliersi in una massa confusa. «Voglio tornare indietro,» stava dicendo, come parlando a se stesso, «ma ho paura. Tu non l'hai vista... la regione di mezzo. Non è altro che energia, Rick. Lui riuscì a controllarla, una volta, ma nessun altro sa come fare.»

La voce si ammorbidì, divenendo chiara e tremolante. I capelli mutarono in un color bronzeo. Occhi grigi e spaventati si puntarono su Rick. Con le mani gelate, lui si piegò sul volante, costringendosi a non muoversi. Lentamente diminuì la velocità e riportò la vettura sulla corsia di destra.

«Ci fermiamo?» gli chiese la figura accanto a lui. Adesso la voce era quella di Silvia. Come un insetto nuovo, inaridito al Sole, la figura s'indurì e si fissò nella saldezze della realtà. Silvia si agitò sul sedile e guardò fuori. «Dove siamo? Ci sono delle città.»

Rick inchiodò i freni, si curvò verso di lei ed aprì la portiera. «Esci!»

Silvia lo guardò senza capire. «Che cosa vuoi dire?» balbettò. «Rick, che succede? Che c'è che non va?»

«*Esci!*»

«Rick, non capisco.» Scivolò un po' all'in giù. Le dita del piede toccarono la strada. «C'è qualcosa che non va nella macchina? Pensavo che fosse tutto a posto.»

Rick la spinse fuori dolcemente e richiuse la portiera. La macchina balzò in avanti, infilandosi di nuovo nella corrente di traffico della tarda mattinata. Alle sue spalle la figura piccola e stupefatta si stava rimettendo in piedi, sgomenta ed offesa. Distolse a forza lo sguardo dallo specchietto retrovisore e spinse il pedale dell'acceleratore con tutta la forza che aveva.

Quando accese la radio, questa ronzò e ticchettò indistintamente. Regolò la sintonia e, dopo un po', riuscì a cogliere una stazione importante. Una voce debole, perplessa, una voce di donna. Per un attimo non riuscì a decifrare le parole. Poi riconobbe la voce e, in una fitta di panico, spense la radio.

La sua voce. Un mormorio lamentoso. Dov'era la stazione? Chicago. Il

cerchio si era già esteso così lontano.

Rallentò. Non c'era alcun motivo di affrettarsi. L'aveva già superato, ed era andato avanti. Fattorie del Kansas... negozietti cadenti nelle vecchie cittadine del Mississippi... lungo le squallide strade di città industriali del New England, sciami di donne dai capelli bruni e dagli occhi grigi si sarebbero affrettate.

Avrebbe attraversato l'oceano. Presto avrebbe coperto tutto il mondo. L'Africa sarebbe stata strana... villaggi di giovani donne dalla pelle bianca, tutte esattamente uguali l'una all'altra, impegnate nei loro semplici compiti di cacciare, di raccogliere frutti, di tritare il grano, di scuoiare animali; di accendere fuochi e di lavorare tessuti e di intagliare coltelli affilati come rasoi.

In Cina... sorrise stupidamente. Sarebbe sembrata strana anche là. Negli austeri vestiti dal collo alto, le toghe quasi monastiche dei giovani quadri di ufficiali comunisti. Parate in marcia lungo le strade principali di Pechino. File su file di ragazze dalle gambe snelle e dai seni ampi, con pesanti fucili costruiti in Russia. Cariche di spade, aste, picche. Colonne di soldati dagli stivaletti di stoffa. Lavoratori frenetici con i loro attrezzi preziosi. Passati in rivista da una figura identica sul palco pavesato che guarda sulla strada, un braccio esile sollevato, il volto dolce e grazioso privo di espressione e rigido come legno.

Deviò dall'autostrada su una via laterale. Un momento dopo era lungo la via del ritorno, guidando lentamente, meccanicamente, verso il posto da cui era venuto.

Ad un incrocio un poliziotto addetto al traffico avanzò in mezzo alle macchine verso di lui. Lui rimase seduto rigidamente, con le mani sul volante, aspettando intorpidito.

«Rick,» gli mormorò in tono implorante piegandosi verso il finestrino. «Non va tutto bene?»

«Certo,» rispose lui, meccanicamente.

Lei infilò una mano attraverso il finestrino aperto e gli toccò un braccio, con aria implorante. Dita familiari, unghie rosse, la mano che lui conosceva così bene. «Ho tanta voglia di stare con te. Non siamo di nuovo insieme? Non sono ritornata?»

«Certo.»

La ragazza scosse la testa, tristemente. «Non capisco,» ripeté. «Pensavo che andasse di nuovo tutto bene.»

Rick mise furiosamente in moto la macchina e balzò avanti, lasciandosi

alle spalle l'incrocio.

Era pomeriggio, e lui era esausto, sfinito dalla stanchezza. Si diresse automaticamente verso la sua città. Lungo tutte le strade, da ogni lato, lei non mancava mai. Era onnipresente. Giunto al suo appartamento, Rick parcheggiò.

Il portiere lo salutò nell'ingresso deserto. Rick lo riconobbe dal fazzoletto bisunto che stringeva in mano, dalla grossa scopa, dal secchio di segatura. «Per favore,» gli disse lei, in tono implorante, «dimmi che c'è, Rick. Dimmelo, per favore.»

Lui tirò avanti, ma Silvia gli si avvinghiò disperatamente. «Rick, *io sono tornata*. Non capisci? Mi avevano preso troppo presto e mi hanno rimandato indietro. È stato un errore. Non li evocherò mai più... ormai è tutto passato.» Lo seguì lungo il corridoio, fino alle scale. «Non li richiamerò mai più.»

Lui salì le scale. Silvia esitò, poi si lasciò cadere sull'ultimo gradino, raggomitolandosi in un disperato mucchietto infelice, piccola e patetica nella grossa tuta da lavoro e gli stivaloni con i ganci.

Lui aprì la porta del suo appartamento ed entrò.

Il cielo del tardo pomeriggio era di un blu intenso, al di là della finestra. I tetti delle costruzioni vicine mandavano riflessi bianchi.

Il suo corpo era tutto un dolore. Si diresse stancamente verso il bagno... gli sembrò estraneo e sconosciuto, un posto difficile da trovare. Riempì il lavandino di acqua calda, si arrotolò le maniche e si lavò la faccia e le mani sotto il getto bollente di acqua vaporizzata. Poi alzò lo sguardo, per un attimo.

Lo specchio sopra il lavandino gli rimandò un'immagine terrorizzata, un volto rigato di lacrime e deformato dalla follia. Era difficile cogliere l'espressione del volto... sembrava che vacillasse e si sciogliesse. Occhi grigi, in cui brillava il terrore. Bocca rossa e tremante, gola scossa dai fremiti, capelli bruni e morbidi. Il volto gli lanciò un ultimo sguardo patetico... e poi la ragazza si piegò sul lavandino per asciugarsi.

Quindi si voltò ed uscì stancamente dal bagno, dirigendosi verso il soggiorno.

Perplessa, esitò, poi si lasciò cadere su una poltrona e chiuse gli occhi, affranta dal dolore e dalla stanchezza.

«Rick,» mormorò in tono supplichevole. «Cerca di aiutarmi. Sono tornata, no?» Scrollò il capo, sgomenta. «Per favore, Rick, io pensavo che andasse tutto bene.»

Titolo originale:
UPON THE DULL EARTH
(*Beyond* n. 9, 1954)

VETERANO DI GUERRA

Il vecchio era seduto su una panchina del parco, sotto i caldi raggi del Sole, ed osservava la gente che andava su e giù.

Il parco era tenuto ben pulito; l'erba corta del prato era umida e rilucente sotto il getto vaporizzato emesso da un centinaio di lucidi tubi di rame. Un robogiardiniere tirato a lucido si aggirava nei dintorni, sradicando, strappando e raccogliendo rifiuti nel suo sacco. C'erano bambini che sgambettavano e gridavano, giovani coppie che si godevano il tepore con aria sonnacchiosa, tenendosi per mano. Gruppi di soldati dall'aspetto piacevole andavano a zonzo pigramente, con le mani in tasca, ammirando le ragazze nude e abbronzate che prendevano il Sole intorno alla piscina. Oltre il parco scintillavano le automobili rombanti e le guglie acuminate e torreggianti di New York.

Il vecchio si schiarì la gola e sputò tra i cespugli, di malumore. Il Sole caldo e brillante lo infastidiva; era troppo giallo e gli faceva scorrere il sudore sotto la camicia logora e cenciosa. Gli ricordava la sua barba grigia e il suo occhio sinistro mancante. E la brutta, profonda bruciatura che gli aveva mangiato la carne di una guancia. Irritato, si sciolse il cravattino a farfalla che gli stringeva il collo scarno. Si sbottonò la camicia e si stirò contro le assi roventi di metallo della panchina. Annoiato, solo, amareggiato, si volse all'intorno e cercò di interessarsi alla scena pastorale formata dagli alberi, dall'erba, e dai bambini che giocavano allegramente.

Tre giovani soldati dai capelli biondi si sedettero sulla panchina di fronte a lui e cominciarono ad aprire gli involti per il *picnic*.

Il respiro affannoso e rancido prese il vecchio alla gola. Penosamente, il suo cuore affaticato ebbe un tonfo, e per la prima volta dopo molte ore lui si sentì del tutto vivo. Si strappò dal suo letargo e concentrò la debole vista sui soldati. Tirò fuori il fazzoletto, si deterse il volto rigato di sudore, poi parlò.

I soldati gli lanciarono un'occhiata distratta. «Sì,» disse uno.

«Hanno fatto un bel lavoro.» Il vecchio indicò il Sole giallo e le guglie della città. «Sembra perfetto.»

I soldati non risposero. Erano tutti presi dalle loro tazze fumanti di caffè nero e dalla torta di mele.

«Sembra quasi una presa in giro,» continuò il vecchio con tono lamentoso. Poi azzardò: «Fate parte delle Squadre Semina, ragazzi?»

«No,» rispose uno di loro. «Siamo missilisti.»

Il vecchio strinse il suo bastone di alluminio e disse: «Io ero nella Squadra Guastatori. Nella vecchia Squadra Ba-3.»

Nessuno dei soldati parlò. Stavano bisbigliandosi qualcosa. Le ragazze sedute su una panchina poco più giù li avevano notati.

Il vecchio infilò la mano nel taschino della camicia, e ne tirò fuori un qualcosa avvolto in una carta velina grigia e lacera. La svolse con mani tremanti e si alzò in piedi. Con passo malfermo attraversò il sentiero di ghiaia. «Vedete questo?» E mostrò l'oggetto, un piccolo quadrato di metallo risplendente. «L'ho avuto nell'87. Credo che voi non foste neppure nati.»

Una scintilla d'interesse si accese momentaneamente nei giovani soldati. «Ehi,» disse uno, emettendo un fischio di apprezzamento. «Questo è un Disco di Cristallo di Prima Classe.» Alzò gli occhi con aria interrogativa. «Lo hai avuto tu?»

Il vecchio ridacchiò, tutto inorgoglito, mentre riavvolgeva la medaglia nella carta e se la infilava di nuovo nel taschino. «Ho prestato servizio sotto Nathan West, nel *Wind Giant.* Fu quando loro sferrarono l'attacco finale contro di noi. Io ero là, con la mia Squadra-D. Forse vi ricordate il giorno in cui iniziammo la nostra opera di sbarramento, tutti attrezzati da...»

«Ci spiace,» disse in tono vago uno dei soldati. «I nostri ricordi non si spingono così indietro. Deve essere stato prima che noi nascessimo.»

«Certo,» annuì il vecchio con ardore. «Sono passati più di sessanta anni. Avete sentito parlare del maggiore Perati, no? Di come mandò la loro flotta di copertura ad infilarsi dentro una nuvola di meteore, proprio mentre stavano convergendo per il loro attacco finale? E di come la Ba-3 riuscì a respingerli indietro mesi prima che essi ci sconfiggessero?» Imprecò, con amarezza. «Li respingemmo. Finché di noi non ne rimasero più di un paio. E poi piombarono su di noi come avvoltoi. E ciò che trovarono...»

«Scusaci, nonno.» I soldati si erano alzati agilmente, avevano raccolto i resti del loro pranzo, e si stavano dirigendo verso la panchina delle ragazze. Queste lanciarono loro un'occhiata insospettita e ridacchiarono in anticipo. «Ci vediamo un'altra volta.»

Il vecchio si girò ed avanzò faticosamente verso la sua panchina, in pre-

da all'ira. Contrariato, borbottando e sputacchiando fra i cespugli, cercò di mettersi comodo. Ma il Sole gli dava fastidio; ed il rumore della gente e delle automobili lo faceva star male.

Se ne rimase seduto sulla panchina, con gli occhi semichiusi, con le labbra rovinate che si piegavano in un ghigno d'amarezza e di rassegnazione. Nessuno s'interessava di un vecchio decrepito mezzo cieco. Nessuno aveva voglia di ascoltare le storie sconnesse e deformate delle battaglie che aveva combattuto e delle strategie di cui era stato testimone. Nessuno sembrava ricordare la guerra che ancora bruciava come un fuoco straziante e corrosivo dentro il suo cervello affaticato. Una guerra che avrebbe voluto raccontare, se solo fosse riuscito a trovare qualcuno disposto ad ascoltarlo.

Vachel Patterson fermò l'auto con uno scossone e tirò con malagrazia il freno d'emergenza. «Eccoci qua,» disse, rivolto a qualcun altro dietro le sue spalle. «Mettetevi comodi. Ci sarà una piccola sosta.»

La scena era familiare. Un migliaio di terrestri con cappucci grigi e fasce al braccio sfilava lungo la strada, intonando *slogan* ed agitando enormi striscioni di rozza fattura che erano visibili da molti isolati di distanza.

NO AI NEGOZIATI! PARLARE È DA TRADITORI!
AGIRE È DA UOMINI! MENO PAROLE, PIÙ FATTI!
UNA TERRA FORTE È LA MIGLIORE GARANZIA DI PACE!

Sul sedile posteriore della vettura, Edwin LeMarr mise via i nastri delle relazioni con un grugnito di tardiva sorpresa. «Perché ci siamo fermati? Ch'è successo?»

«Un'altra dimostrazione,» disse Evelyn Cutter con tono distaccato. Disgustata, si piegò all'indietro e si accese una sigaretta. «Uguale a tutte le altre.»

La dimostrazione era in pieno svolgimento. Uomini, donne, giovani che non erano andati a scuola, marciavano con i volti eccitati, l'aria ardente e bellicosa, alcuni agitando dei cartelli, altri brandendo armi improprie e indossando approssimative uniformi. Lungo i marciapiedi erano numerosi gli spettatori che di volta in volta si aggregavano al corteo. Poliziotti in divisa blu avevano fermato il traffico di superficie; osservavano gli eventi con indifferenza, in attesa che qualcuno cercasse di disturbare. Naturalmente, non lo faceva nessuno. Nessuno era così sciocco.

«Perché il Direttorio non mette fine a questa storia?» domandò LeMarr.

«Un paio di plotoni armati basterebbero a farla finita una volta per tutte.»

Vicino a lui, John V-Stephens rise freddamente. «Il Direttorio finanzia il movimento, lo organizza, gli concede spazio in televisione, arriva addirittura a punire chi protesta. Guardi quei poliziotti laggiù. Aspettano qualcuno da picchiare.»

LeMarr strabuzzò gli occhi. «Patterson, è vero?»

Facce distorte dall'ira si susseguivano davanti al cofano della rilucente *Buick* del '64. Il trepestio dei piedi faceva vibrare il cruscotto; il dottor LeMarr infilò nervosamente i suoi nastri nel contenitore di metallo e si guardò intorno come una tartaruga spaventata.

«Di che cosa ha paura?» disse V-Stephens con voce dura. «Non le faranno nulla... lei è un terrestre. Sono io che dovrei preoccuparmi.»

«Sono impazziti,» mormorò LeMarr. «Tutti quegli idioti che cantano e marciano...»

«Non sono idioti,» l'interruppe educatamente Patterson. «Sono semplicemente troppo creduloni. Credono a quello che gli è stato detto, come noialtri. L'unico problema è che quello che gli è stato detto non è vero.»

Indicò uno dei giganteschi striscioni, un'enorme fotografia a 3-D che ondeggiava e si piegava mentre veniva portata avanti. «Se la prenda con *lui*. È lui che escogita le menzogne. È lui che preme sul Direttorio, fomentando odio e violenza... ed ha i mezzi per farlo.»

Lo striscione mostrava un bell'uomo dalla fronte vigorosa e dai capelli bianchi, rasati di fresco e pieno di dignità.

Un uomo dall'aria istruita, e dal portamento serio, vicino alla sessantina. Benevoli occhi blu, mascella volitiva, un imponente e solenne dignitario. Sotto il suo bel ritratto spiccava il suo *slogan* personale, coniato in un momento di ispirazione.

SOLO I TRADITORI ACCETTANO COMPROMESSI!

«È Francis Gannet,» disse V-Stephens a LeMarr. «Una bella figura d'uomo, no?» Poi si corresse: «Anzi, di terrestre.»

«Sembra così snob,» osservò Evelyn Cutter. «Come può un uomo dall'aria intelligente come lui avere e che fare con questa storia?»

V-Stephens rise rumorosamente, ma senza allegria. «Le sue belle mani bianche e pulite sono ben più sporche di quelle di qualsiasi idraulico o falegname in marcia là fuori.»

«Ma perché...»

«Gannet e il suo gruppo sono proprietari della Transplan Industries, una società finanziaria che controlla la maggior parte degli affari di esportazione e importazione dei pianeti interni. Se la mia gente ed i marziani ottenessero l'indipendenza essi potrebbero intervenire nel commercio. Sarebbero la concorrenza. Ma finché la situazione rimane così, sono imbottigliati in un sistema commerciale che non offre loro grosse possibilità.»

I dimostranti avevano raggiunto un incrocio. Una parte di essi lasciò cadere gli striscioni e tirò fuori dei bastoni e dei sassi. Gridarono degli ordini, incitando gli altri a seguirli con grandi gesti, e poi si diressero con aria minacciosa verso un piccolo edificio in stile moderno su cui, in luci al neon, brillava la parola COLOR-AD.

«Oh, Dio,» esclamò Patterson. «Si dirigono verso l'ufficio della Color-Ad.» Fece per afferrare la maniglia, ma V-Stephens lo fermò.

«Non può far nulla,» gli disse V-Staphens. «Comunque, non c'è nessuno là dentro. Di solito sono avvisati per tempo.»

I dimostranti infransero le finestre di plastica e si riversarono nell'elegante locale. La polizia gironzolava lì intorno, a braccia conserte, godendosi lo spettacolo. Dall'interno dell'ufficio devastato ogni sorta di mobilio infranto cominciò a riversarsi sul marciapiede. Archivi, scrivanie, sedie, videoschermi, portacenere, perfino allegri *poster* inneggianti alla vita felice nei mondi interni. Nere volute di fumo acre s'innalzarono quando il magazzino fu incendiato con un raggio calorifico. Poi i dimostranti si allontanarono con alte grida, soddisfatti e felici.

Lungo i marciapiedi la gente osservava, in preda alle più diverse emozioni. Alcuni mostravano piacere, altri una vaga curiosità; ma i più rivelavano paura e sgomento. Tutti indietreggiarono freneticamente quando, con espressione stravolta, i dimostranti si fecero largo a gomitate, carichi di merci rubate.

«Vedete?» disse Patterson. «È tutto organizzato da poche migliaia di individui, un Comitato finanziato da Gannet. Quelli davanti sono impiegati nelle fabbriche di Gannet, bande di crumiri utilizzate per attività supplementari. Cercano di spacciarsi per l'Umanità, ma non lo sono. Sono soltanto una minoranza rumorosa, un gruppetto di fanatici stakanovisti.»

La dimostrazione cominciava a disperdersi. L'ufficio della Color-Ad era ormai ridotto ad un cumulo annerito di macerie fumanti; il traffico era stato bloccato; gran parte del centro di New York aveva assistito al sinistro scandire degli *slogan* ed aveva ascoltato il rumore dei piedi e delle grida di odio. La gente cominciò a rientrare negli uffici e nei negozi, riprendendo le

proprie abitudini quotidiane.

Poi i dimostranti videro la ragazza venusiana, rannicchiata contro la porta sprangata e chiusa a chiave.

Patterson spinse avanti la vettura. Impennandosi e stridendo selvaggiamente, essa si avventò sulla strada e poi sul marciapiede, verso il gruppo di incappucciati dal volto truce. Il muso della macchina investì la prima ondata di dimostranti sbattendoli via come foglie. Gli altri urtarono contro la carrozzeria di metallo e rotolarono giù in un groviglio informe di gambe e braccia mulinanti.

La ragazza venusiana vide la macchina che sfrecciava verso di lei... e i terrestri sul sedile anteriore. Per un attimo rimase accucciata, paralizzata dal terrore. Poi si voltò e scappò via, in preda al panico, lungo il marciapiede, perdendosi in mezzo alla disordinata moltitudine che si accalcava per la strada. I dimostranti si raggrupparono e furono subito alle sue calcagna, gridando come forsennati.

«Prendete la ragazza dai piedi palmati!»

«I piedi-palmati se ne tornino al loro pianeta!»

«La Terra ai terrestri!»

E dietro la litania degli *slogan*, la minacciosa corrente sotterranea di odio e di violenza non espressa a parole.

Patterson fece marcia indietro, riportando la macchina sulla strada. Il pugno ferocemente premuto sul clacson, riuscì a tenere dietro alla ragazza, prima fianco a fianco con gli scatenati inseguitori, poi superandoli. Un sasso infranse il finestrino posteriore, e subito una pioggia di oggetti svariati si riversò sulla vettura con gran fracasso. Davanti a loro, la gente faceva ala senza capire ciò che succedeva, lasciando spazio per l'automobile e per i dimostranti. Nessuna mano si tese verso la ragazza, che continuava a correre disperatamente, singhiozzando ed ansimando, in una specie di *slalom* fra macchine parcheggiate e gruppi di persone. E nessuno fece il più piccolo gesto per aiutarla. Tutti si limitavano a guardare con occhi indifferenti, spettatori lontani di un evento in cui non avevano alcun ruolo.

«La prendo io,» disse V-Stephens. «Si porti davanti a lei, ed io la bloccherò.»

Patterson superò la ragazza e schiacciò i freni. La ragazza cambiò bruscamente direzione come una lepre spaventata. V-Stephens fu fuori dalla macchina in un batter d'occhio e le corse dietro, mentre lei si dirigeva senza accorgersene tra le braccia degli inseguitori. L'afferrò al volo e poi si

precipitò verso la macchina. LeMarr ed Evelyn Cutter li aiutarono a salire, mentre Patterson lanciava in avanti la vettura a tutta velocità.

Un momento dopo volò ad un angolo, travolgendo un cordone di poliziotti, e si allontanò dalla zona pericolosa. Il ruggito della folla, il trepestio dei piedi sull'asfalto, svanirono alle loro spalle.

«Va tutto bene,» stava ripetendo gentilmente V-Stephens alla ragazza. «Siamo amici. Guarda, anch'io ho i piedi palmati.»

La ragazza si era raggomitolata contro la portiera, con gli occhi verdi pieni di terrore, la faccia congestionata, le ginocchia ripiegate contro lo stomaco. Poteva avere diciassette anni. Le sue dita palmate armeggiavano meccanicamente intorno al colletto lacero della sua camicetta. Aveva perduto una scarpa. Il volto era graffiato, i capelli neri tutti scarmigliati. Dalla bocca tremante le uscivano solo suoni disarticolati.

LeMarr le misurò il polso. «Sembra che il cuore le debba scoppiare da un momento all'altro,» borbottò. Tirò fuori una capsula d'emergenza dalla tasca ed iniettò un narcotico nell'avambraccio tremante della ragazza. «Questo la rilasserà. Non è ferita... non sono riusciti a raggiungerla.»

«Va bene,» mormorò V-Stephens. «Siamo tutti medici del City Hospital, tranne la signorina Cutter, che è addetta agli schedari ed alle registrazioni. Il dottor LeMarr è un neurologo, il dottor Patterson è uno specialista del cancro, io sono un chirurgo... vedi la mia mano?» Accarezzò la fronte della ragazza con la sua mano da chirurgo. «Ed io sono venusiano, come te. Ti porteremo all'ospedale e ti terremo là per un po'.»

«Li hai visti?» sbottò LeMarr. «Nessuno ha alzato un dito per aiutarla. Stavano lì a guardare.»

«Avevano paura,» disse Patterson. «Non vogliono avere fastidi.»

«Non è giusto,» ribatté Evelyn Cutter con voce dura. «Nessuno può evitare questo tipo di fastidi. Non possono continuare a starsene a guardare lungo i marciapiedi. Non è una partita di calcio.»

«Che succederà?» disse la ragazza con voce flebile.

«Faresti meglio a lasciare la Terra,» le disse dolcemente V-Stephens. «Non tira aria buona per i venusiani, qui. Tornatene sul tuo pianeta e restaci finché questa storia non finirà.»

«Ma finirà?» domandò affannosamente la ragazza.

«Un giorno.» V-Stephens si piegò e le porse le sigarette di Evelyn. «Non può andare avanti così. Dobbiamo essere liberi.»

«Non se la prenda,» disse Evelyn con voce minacciosa. Gli occhi le brillavano come ostili carboni ardenti. «Pensavo che lei fosse superiore a tutto

ciò.»

La faccia verdescura di V-Stephens avvampò. «Lei pensa che io potrei restarmene con le mani in mano mentre la mia gente viene uccisa ed insultata, ed i nostri interessi calpestati, ignori per consentire alle facce di colla come Gannet di arricchirsi sul sangue dei...»

«Facce di colla,» ripeté stupito LeMarr. «Che significa, Vachel?»

«È il loro modo di chiamare i terrestri,» rispose Patterson. «Può darsi, V-Stephens. Per quanto ci riguarda, non si tratta del vostro popolo e del nostro. Apparteniamo alla stessa razza. I vostri antenati erano terrestri che colonizzarono Venere sul finire del ventesimo secolo.»

«I cambiamenti sono soltanto minime alterazioni dovute all'adattamento,» intervenne LeMarr per rassicurare V-Stephens. «Possiamo ancora incrociarci... questo dimostra che apparteniamo alla stessa razza.»

«Possiamo farlo,» disse Evelyn Cutter allusivamente. «Ma chi vorrebbe accoppiarsi con un piede-palmato o con un corvo?»

Per un po' tutti tacquero. L'atmosfera, nella vettura, era carica di ostilità, mentre Patterson si dirigeva a tutta velocità verso l'ospedale. La ragazza venusiana se ne stava raggomitolata in un angolo, fumando silenziosamente, con gli occhi atterriti fissi verso il pavimento che vibrava.

Patterson rallentò e presentò le sue credenziali al posto di controllo. La guardia gli fece cenno di passare, e lui riprese velocità. Mentre rimetteva a posto il tesserino, le sue dita toccarono qualcosa che era infilato dentro la tasca. D'un tratto si ricordò.

«Qui c'è qualcosa che fugherà i suoi dubbi,» disse a V-Stephens. Porse il tubo sigillato all'uomo dai piedi palmati. «I militari l'hanno dimesso stamattina. Errore di trascrizione. Quando avrà finito di leggere lo dia ad Evelyn. Era destinato a lei, ma mi ha incuriosito.»

V-Stephens aprì il tubo e ne estrasse il contenuto. Si trattava di una richiesta formale per essere ammessi in un ospedale governativo, timbrata con il numero di un veterano di guerra. Vecchi nastri macchiati di sudore, documenti malridotti e strappati nel corso degli anni. Bisunte lamine metalliche piegate e ripiegate, e infilate a forza nella tasca di una camicia, portata a contatto di un petto sporco e villoso. «È importante?» domandò con impazienza V-Stephens. «Dobbiamo preoccuparci degli errori di trascrizione?»

Patterson fermò la macchina nel parcheggio dell'ospedale e spense il motore. «Guardi il numero della richiesta,» disse, mentre apriva la portiera. «Quando avrà tempo di controllarlo, si accorgerà che c'è qualcosa di

strano. Il richiedente ha presentato un tesserino da vecchio veterano... con un numero che non è ancora stato emesso.»

LeMarr, assolutamente sbalordito, spostò lo sguardo da Evelyn Cutter a V-Stephens, ma senza ottenerne alcuna spiegazione.

Il microfono risvegliò il vecchio da un torpore agitato. «David Unger,» ripeté la voce femminile. «Lei è desiderato di nuovo in ospedale. Le si richiede di tornare immediatamente in ospedale.»

Il vecchio grugnì e si tirò su con uno sforzo. Appoggiandosi al suo bastone di alluminio si allontanò zoppicando dalla sua panchina bagnata di sudore, verso la rampa di uscita del parco. Proprio mentre si stava addormentando, proprio quando era riuscito a dimenticare il Sole troppo caldo e a non sentire le grida acute dei bambini, delle ragazze e dei soldati...

Sul limitare del parco due ombre furtive si nascosero tra i cespugli. David Unger si fermò e rimase lì incredulo, mentre le due sagome gli scivolavano vicino, allontanandosi lungo il sentiero.

La sua voce lo sorprese. Stava gridando con quanto fiato aveva in gola, emettendo urla di rabbia e di repulsione che rimbombarono nel parco rompendo la tranquilla serenità che regnava tra gli alberi ed i prati. «*Piedi-palmati!*» disse, con tono lamentoso. Cominciò ad inseguirli goffamente. «Piedi-palmati e corvi! Aiuto! Qualcuno mi aiuti!»

Agitando il suo bastone di alluminio, corse zoppicando dietro il marziano e il venusiano, ansimando come un mantice. Apparvero delle persone, volti vuoti, con lo stupore dipinto in faccia. Si formò una folla, mentre il vecchio continuava ad inseguire la coppia atterrita. Poi, esausto, andò a sbattere contro una fontanella e fu lì lì per cadere, mentre il bastone gli scivolava dalle mani. Il suo volto era livido e contratto; la cicatrice cominciò a dolergli ed a pulsare contro la pelle chiazzata. Il suo occhio buono era rosso per la furia e per l'odio. La saliva gli scolava dalle labbra rovinate. Agitò inutilmente le mani ossute e adunche mentre i due alieni si perdevano nel boschetto di cedri all'estremità più lontana del parco.

«Fermateli!» sbavò David Unger. «Non lasciateli scappare! Che vi piglia? Branco di vigliacchi rammolliti. Che razza di uomini siete?»

«Non te la prendere, nonno,» disse un giovane soldato con tono suadente. «Non fanno male a nessuno.»

Unger recuperò il suo bastone e lo fece sibilare vicino alla testa del soldato. «Tu... chiacchierone,» lo aggredì. «Che razza di soldato sei?» Un accesso di tosse soffocò le sue parole; si piegò, cercando di ritrovare il fiato.

«Ai miei tempi,» riuscì a dire, con voce strozzata, «lanciavamo loro addosso carburante per missili, e li impiccavamo; li mutilavamo; strappavamo loro quelle zampacce palmate. Gliela facevamo vedere, noi.»

Un poliziotto apparso dal nulla aveva fermato i due alieni. «Andate via,» ordinò loro con voce minacciosa. «Voi bestie non avete alcun diritto, qui.»

I due fecero per allontanarsi. Il poliziotto sollevò freddamente il manganello e lo abbatté fra gli occhi del marziano. La fragile testa, sottile come un guscio, si spaccò ed il marziano barcollò, accecato ed agonizzante.

«Ecco quel che ci vuole,» disse David Unger con voce soffocata, ma gonfia di soddisfazione.

«Sporco vecchiaccio,» gli sibilò in faccia una donna, inorridita. «È la gente come te che ha causato tutti questi guai.»

«E tu chi sei?» replicò di rimando Unger. «Sei dalla parte dei corvi?»

La folla si disperse, allontanandosi. Unger, aggrappato al suo bastone, arrancò verso la rampa di uscita, mormorando insulti ed imprecazioni, sputando rabbiosamente tra i cespugli e scrollando la testa.

Ancora tremante per la rabbia ed il risentimento, giunse all'ospedale. «Cosa volete?» domandò, non appena fu nell'atrio principale, davanti al bancone. «Non capisco che diavolo sta succedendo. Prima mi svegliate dal primo vero sonno che riesco ad avere da quando sono qui, e poi che ti vedo se non due piedi-palmati che se ne vanno in giro alla luce del Sole, sfacciati come...»

«Il dottor Patterson la desidera,» gli disse pazientemente l'infermiera. «Stanza 301.» Fece un cenno ad un robot. «Porta il signor Unger alla 301.»

Il vecchio arrancò di malumore dietro il robot, che procedeva con la sua andatura sciolta e silenziosa. «Credevo che tutti voi uomini di latta foste stati esauriti nella battaglia d'Europa dell'88,» disse con tono lamentoso. «Non ha senso, tutti questi ragazzetti nelle loro uniformi bianche. Tutti in giro a divertirsi, a ridere e a scherzare stupidamente con delle ragazze che non hanno niente di meglio da fare che andarsene a spasso sui prati completamente nude. Non va bene. C'è qualcosa che...»

«Per di qua, signore,» disse il robot, e la porta della 301 scivolò, aprendosi.

Vachel Patterson si alzò mentre il vecchio entrava e si fermava davanti alla scrivania appoggiandosi al bastone di alluminio con impazienza. Era la prima volta che vedeva David Unger così da vicino. I due si studiarono attentamente, il vecchio soldato smagrito, dal volto aquilino, e il giovane dottore elegantemente vestito, capelli neri e radi, occhiali con la montatura

di corno e viso aperto. Evelyn Cutter osservava ed ascoltava impassibile, con una sigaretta tra le labbra rosse, ed i capelli biondi pettinati all'indietro.

«Io sono il dottor Patterson, e questa è la signorina Cutter.» Patterson giocherellò con il nastro consumato e spiegazzato che era steso sulla sua scrivania. «Si sieda, signor Unger. Vorrei farle un paio di domande. C'è qualcosa da chiarire riguardo uno dei suoi documenti. Probabilmente un banale errore, ma la cosa è stata affidata a me.»

Unger si sedette stancamente. «Domande e burocrazia. Sono stato qui una settimana e ogni giorno c'era qualcosa. Forse sarebbe stato meglio se fossi rimasto a morire in mezzo alla strada.»

«Lei è stato qui otto giorni, secondo quanto risulta da questo incartamento.»

«Sarà così. Se lo dice lì, sarà vero.» Il sottile sarcasmo del vecchio proruppe malignamente. «Non avrebbero potuto scriverlo se non fosse vero.»

«Lei è stato ammesso come veterano di guerra. Tutte le spese di degenza e di cura sono a carico del Direttorio.»

Unger andò in collera. «Cosa c'è che non va? Credo di aver meritato un po' di attenzione.» Si chinò verso Patterson, puntandogli addosso un dito nodoso. «Ero in servizio da quando avevo sedici anni. Ho combattuto e sgobbato per la Terra tutta la vita. E sarei ancora là se non mi avessero mezzo ammazzato in quello sporco attacco a tappeto. Posso ritenermi fortunato di essere ancora vivo.» Si grattò volutamente il livido segno che gli deturpava il volto. «Sembra quasi che lei non ci fosse nemmeno. Non credevo che esistesse qualche luogo che è stato risparmiato.»

Patterson ed Evelyn Cutter si scambiarono un'occhiata. «Quanti anni ha?» gli domandò all'improvviso Evelyn.

«Non lo dice, lì sopra?» borbottò furiosamente Unger. «Ottantanove.»

«In che anno è nato?»

«Non ci arriva da sola? Nel 2154.»

Patterson prese rapidamente nota sui rapporti in lamina metallica. «Qual'era il suo reparto?»

A questa domanda, Unger perdette le staffe. «Il Ba-3, se mai ne avete sentito parlare. Malgrado quel che succede qui dentro, mi chiedo se siete al corrente che c'è stata una guerra.»

«Il Ba-3,» ripeté Patterson. «E vi ha prestato servizio a lungo?»

«Cinquant'anni. Poi mi ritirai. La prima volta, intendo. Avevo sessantasei anni. L'età giusta. Ebbi la mia pensione un pezzetto di terra.»

«E poi la richiamarono?»

«Certo che mi richiamarono! Non si ricorda quando il Ba-3 tornò al fronte, tutti noi anziani, e per poco non li fermò, dannazione, quell'ultima volta? Lei doveva essere appena un ragazzino, ma tutti sanno quello che abbiamo fatto.» Unger cercò a tastoni il suo Disco di Cristallo di Prima Classe e lo sbatté sul tavolo. «Mi hanno dato *questo.* L'hanno dato a tutti noi superstiti. Noi dieci, su più di tremila.» Raccolse la medaglia con dita tremanti. «Mi hanno conciato per le feste. Vede la mia faccia? Me la bruciò il fuoco, quando la nave ammiraglia di Nathan West esplose. Sono stato un paio d'anni in un ospedale militare. Questo fu quando schiantarono definitivamente la Terra.» Le mani ossute si chiusero a pugno, impotenti. «Dovevamo starcene seduti qui, a guardarli mentre riducevano la Terra in un mucchio di rovine fumanti. Cenere e macerie dappertutto, chilometri di morte. Niente più città, né paesi. Ce ne stavamo qui, mentre i loro missili ci sibilavano intorno. Alla fine la piantarono... e ci raggiunsero anche sulla Luna.»

Evelyn Cutter cercò di parlare, ma dalla bocca non le uscì alcuna parola. Patterson, ancora seduto dietro la scrivania, aveva la faccia bianca come il gesso. «Continui,» riuscì a dire. «Continui a raccontare.»

«Ce ne stavamo lassù, sotto la superficie, proprio sotto il cratere Copernico, mentre quelli ci tiravano addosso i loro missili. Tenemmo duro per forse cinque anni. Poi cominciarono ad atterrare. Io e quelli che ancora rimanevano decollammo su torpedini d'attacco ad alta velocità, ed organizzammo delle basi pirata tra i pianeti esterni.» Unger si agitava in continuazione. «Detesto parlare di quel momento. La sconfitta, la fine di tutto. Perché me lo chiedete? Aiutai a costruire *3-4-9-5*, la migliore tra le basi artificiali. Tra Urano e Nettuno. Poi mi ritirai di nuovo. Finché quei sorci maledetti riuscirono ad insinuarvisi dentro e la fecero a pezzi senza difficoltà. Cinquantamila uomini, donne, bambini. L'intera colonia.»

«E lei riuscì a fuggire?» bisbigliò Evelyn Cutter.

«Certo che ci riuscii! Ero di pattuglia. M'impadronii di una delle navi dei piedi-palmati. Le diedi fuoco e li guardai morire. Mi fece sentire un po' meglio. Poi mi spostai per qualche anno alla *3-6-7-7.* Finché non fu attaccata anche quella. È stato all'inizio di questo mese. Lottavo con le spalle al muro.» I denti sporchi e giallastri erano digrignati in una smorfia d'agonia. «Quella volta non c'era nessun posto in cui scappare. Nessuno che io conoscessi.» Gli occhi cerchiati di rosso ispezionarono l'elegante ufficio. «Non sapevo di tutto questo. Certo avete fatto un bel lavoro, voialtri, in questa base artificiale. Assomiglia quasi alla Terra come me la ricordo. Un po'

troppo splendente e fredda; non così piacevole come era realmente la Terra. Ma c'è anche lo stesso profumo nell'aria.»

Ci fu silenzio.

«Quindi lei venne qui dopo... che quella colonia fu distrutta?» chiese Patterson con voce rauca.

«Credo di sì.» Unger scrollò le spalle stancamente. «L'ultima cosa che ricordo è la cupola che si frantumava e l'aria, il calore e la gravità che se ne andavano per i fatti loro. Navi di corvi e di piedi-palmati che atterravano dovunque. Uomini che mi morivano intorno. Fui colpito dall'onda d'urto. Poi mi ricordo di essermi trovato per terra in mezzo alla strada, qui, e che delle persone mi aiutavano a rimettermi in piedi. Un uomo di latta ed uno dei vostri dottori mi portarono qui.»

Patterson emise un lungo sospiro, rabbrividendo. «Vedo.» Le sue dita straziavano meccanicamente i documenti logori e macchiati di sudore. «Bene, ciò spiega l'irregolarità.»

«È tutto qui? Manca qualcosa?»

«Tutti i suoi documenti sono qui. Il suo contenitore le pendeva dal polso quando l'hanno portata qui.»

«Naturalmente.» Il petto da uccelletto di Unger si gonfiò di orgoglio. «L'ho imparato quando avevo sedici anni. Perfino quando si è morti si deve avere quel tubo con sé. È importante tenere in ordine le registrazioni.»

«Le registrazioni sono in ordine,» ammise Patterson con voce impastata. «Può tornare nella sua stanza. O nel parco. Dovunque.» Fece un cenno e il robot scortò flemmaticamente il vecchio raggrinzito dall'ufficio fino all'atrio.

Non appena la porta si chiuse Evelyn Cutter cominciò ad imprecare con voce bassa e monotona. Schiacciò la sigaretta sotto il tacco aguzzo e si mise a passeggiare nervosamente su e giù. «Buon Dio, in che pasticcio ci siamo messi?»

Patterson attivò l'intervideo, formò un numero esterno e parlò nel *monitor*. «Passatemi il Quartier Generale Militare. Subito.»

«Sulla Luna, signore?»

«Esatto,» disse Patterson. «Sulla base principale della Luna.»

Sulla parete, dietro la figura tesa di Evelyn, che continuava a misurare la stanza a grandi passi, il calendario segnava 4 agosto 2169. Se David Unger era nato nel 2154 avrebbe dovuto essere un ragazzo di quindici anni. E lui *era* nato nel 2154. Così dicevano i suoi documenti gualciti, ingialliti e sporchi di sudore, testimoni di una guerra che non era ancora incominciata.

«È un veterano, d'accordo,» disse Patterson a V-Stephens. «Di una guerra che non comincerà prima di un altro mese. Non c'è da stupirsi che la sua richiesta sia stata rifiutata dai macchinari IBM.»

V-Stephens si umettò le labbra color verde scuro. «Questa guerra scoppierà fra la Terra e i due pianeti colonizzati. E la Terra perderà?»

«Unger ha combattuto per tutta la durata della guerra. L'ha vista dall'inizio alla fine... fino alla distruzione totale della Terra.» Patterson si avvicinò alla finestra e diede un'occhiata di fuori. «La Terra ha perso la guerra e i terrestri sono stati spazzati via.»

Dalla finestra dell'ufficio di V-Stephens, Patterson poteva vedere la città che si estendeva sotto di lui. Chilometri di edifici, bianchi e risplendenti sotto il Sole del tardo pomeriggio. Undici milioni di persone. Un gigantesco centro economico e commerciale, il fulcro del sistema. Ed al di là, un mondo di città, di fattorie, di autostrade, tre miliardi di uomini e di donne. Un pianeta prospero e in salute, una madre che aveva a suo tempo partorito i diversi, gli ambiziosi colonizzatori di Venere e Marte. Smisurate navi da carico percorrevano in continuazione la distanza fra la Terra e le colonie, cariche di minerali, metalli preziosi e prodotti grezzi. E già squadre di esplorazione si spingevano verso i pianeti esterni, vantando concessioni in nome del Direttorio su nuove fonti di materie prime.

«Ha visto tutto questo dissolversi in una nuvola di polvere radioattiva,» disse Patterson. «Ha visto l'attacco finale sbaragliare le nostre linee difensive. Ha visto spazzare via la nostra base lunare.»

«Lei dice che alcuni ufficiali superiori stanno arrivando dalla Luna?»

«Ho raccontato loro abbastanza per farli muovere. In genere ci vogliono delle settimane per convincerli.»

«Mi piacerebbe vedere questo Unger,» disse pensieroso V-Stephens. «C'è qualche modo in cui potrei...»

«Lei lo ha già visto. Lo ha rimesso al mondo, ricorda? Quando fu trovato e portato qui.»

«Oh,» disse piano V-Stephens. «Quel vecchio lurido?» i suoi occhi scuri brillarono. «Così quello è Unger... il veterano della guerra che stiamo per combattere.»

«La guerra che state per vincere, che la Terra sta per perdere.» Patterson si scostò bruscamente dalla finestra. «Unger crede che questo sia un satellite artificiale orbitante tra Urano e Nettuno. La ricostruzione di una piccola parte di New York... poche migliaia di persone e di macchine sotto una

cupola di plastica. Non ha alcuna idea di ciò che gli è realmente successo. In qualche modo deve essere stato scagliato indietro lungo il suo asse temporale.»

«Forse il liberarsi dell'energia... e forse il suo frenetico desiderio di sfuggire. Ma anche così, è una storia fantastica. Ha una specie di...» V-Stephens cercò la parola adatta. «... una specie di alone mistico, intorno. Che diavolo è, un'apparizione? Un profeta dal cielo?»

La porta si aprì, e V-Rafia fece il suo ingresso. «Oh,» disse lei, quando vide Patterson. «Non sapevo...»

«Non preoccuparti, va tutto bene.» Le fece cenno di accomodarsi. «Ti ricordi il dottor Patterson. Era nella macchina con noi quando ti raccogliemmo.»

V-Rafia aveva un aspetto assai migliore, rispetto a qualche ora prima. Il volto non era più graffiato, i capelli erano ben pettinati, ed aveva indossato una blusa di crespo grigio ed una gonna. La sua pelle verde risplendeva mentre, ancora nervosa ed apprensiva, si portava a fianco di V-Stephens. «Io sto qui,» disse a Patterson, quasi per difendersi. «Non posso tornare là fuori, non per ora.» e rivolse un'occhiata supplichevole a V-Stephens.

«Non ha famiglia, sulla Terra,» spiegò V-Stephens. «È venuta qui come biochimica di seconda classe. Ha prestato servizio al laboratorio Westinghouse, vicino Chicago. Era venuta a New York per fare delle spese, e questo è stato il suo errore.»

«Non può aggregarsi alla Colonia-V di Denver? domandò Patterson.

V-Stephens arrossì. «Lei non vorrà mica altri piedi-palmati qui in giro?»

«Che cosa può fare qui? Non siamo una roccaforte fortificata. Non c'è alcun motivo per cui non possiamo mandarla a Denver su un razzo da trasporto rapido. Nessuno se ne accorgerà.»

«Ne parleremo più tardi,» disse irritato V-Stephens. «Ora abbiamo cose più importanti di cui parlare. Ha fatto controllare i documenti di Unger? È sicuro che non siano contraffatti? Io credo che siano a posto, ma è meglio averne la certezza.»

«La cosa deve rimanere segreta,» disse Patterson frettolosamente, lanciando un'occhiata a V-Rafia. «Nessuno dovrebbe essere portato qui dentro.»

«Allude a me?» chiese V-Rafia con tono esitante. «Forse farei meglio ad andarmene.»

«Non te ne andare,» disse V-Stephens, afferrandole strettamente il braccio. «Patterson, non può tenerlo segreto. Unger l'avrà già raccontato ad una

cinquantina di persone; se ne sta là fuori tutto il giorno, sulla sua panchina, attaccando bottoni a tutti quelli che passano.»

«Di che si tratta?» domandò V-Rafia, incuriosita.

«Nulla di importante,» replicò in tono ammonitore Patterson.

«Nulla di importante?» ripeté V-Stephens. «Soltanto una piccola guerra. Programmi in vendita in anticipo.» Il volto fu solcato da uno spasimo di emozione, mentre l'eccitazione ed i morsi della fame si facevano sempre più pressanti. «Si accettano scommesse. Non ci sono rischi. Vai sul sicuro, tesoro. Dopo tutto, è storia. Non è così?» Si volse verso Patterson, con un'espressione che chiedeva conferma. «Che ne dice? Io non posso fermarla... lei non può fermarla. Giusto?»

Patterson annuì stancamente. «Penso che lei abbia ragione,» disse, con aria infelice. E colpì con tutta la forza che aveva.

Prese V-Stephens di striscio su un fianco, mentre il venusiano armeggiava con le mani; comparve la pistola a raggi di V-Stephens, che lui puntò con mano tremante. Patterson gliela fece cadere con un calcio e poi lo sollevò pesantemente. «È stato uno sbaglio, John,» ansimò. «Non avrei dovuto farle vedere i documenti di Unger. Non avrei dovuto farle sapere nulla.»

«È esatto,» riuscì a sibilare V-Stephens. Gli occhi erano freddi e indifferenti, mentre li puntava su Patterson. «Ora lo so. Lo sappiamo entrambi. *Voi perderete la guerra.* Anche se chiudeste Unger in una scatola e la sprofondaste fino al centro della Terra, sarebbe troppo tardi. La Color-Ad lo verrà a sapere non appena sarò fuori di qui.»

«Hanno bruciato l'ufficio della Color-Ad, a New York.»

«Allora troverò quello di Chicago. O di Baltimora. Volerò fino a Venere, se sarà necessario. Devo comunicare la buona novella. Ci vorrà tempo e fatica, ma noi vinceremo. E lei non può farci nulla.»

«Posso ucciderla,» disse Patterson. Il cervello gli lavorava a ritmo frenetico. Non era troppo tardi. Se fosse stato possibile bloccare V-Stephens e rispedire David Unger all'Ospedale Militare...

«So che cosa sta pensando,» ansimò V-Stephens. «Se la Terra non combatte, se riesce ad evitare la guerra, può ancora avere qualche possibilità.» Le labbra verdi si contorsero in un ghigno selvaggio. «E voi pensate che noi vi *consentiremo* di evitare la guerra? Non ora! Solo i traditori accettano i compromessi, secondo voi. Adesso è troppo tardi!»

«È troppo tardi soltanto,» disse Patterson, «se lei esce da qui.» La mano armeggiò sulla scrivania e trovò un fermacarte d'acciaio. Glielo lanciò addosso... e si sentì la canna levigata di una pistola a raggi puntata sulle co-

stole.

«Non so molto bene come funziona quest'aggeggio,» disse lentamente V-Rafia, «ma credo che basti semplicemente premere il bottone.»

«Esatto,» disse V-Stephens, sollevato. «Ma non premerlo, ancora. Voglio parlare ancora un po' con lui. Forse posso farlo ragionare.» Si liberò con un sospiro di sollievo dalla stretta di Patterson e fece qualche passo indietro, toccandosi il labbro ferito e il dente rotto. «Se l'è voluto, Vachel.»

«Ma questo è assurdo,» scattò Patterson, gli occhi fissi sulla canna della pistola a raggi che fremeva tra le dita incerte di V-Rafia. «Lei si aspetta che noi combattiamo una guerra che già sappiamo di perdere?»

«Non avete altra possibilità.» Gli occhi di V-Stephens brillarono. «Vi faremo combattere. Quando attaccheremo le vostre città, voi reagirete. È... la natura umana.»

La prima raffica della pistola a raggi mancò Patterson, il quale si piegò di lato e cercò di prendere il fragile polso della ragazza. Le sue dita afferrarono l'aria, e un attimo dopo, mentre il raggio sibilava di nuovo, cadde a terra. V-Rafia indietreggiò, con gli occhi spalancati dal terrore, e mirò ancora, alla cieca, su quel corpo che cercava di sollevarsi. Riuscì a farlo, allungando le mani verso la ragazza terrorizzata. Vide le dita di lei che si torcevano, vide la canna della pistola scurirsi mentre il campo magnetico si attivava. E nient'altro.

I soldati in uniforme azzurra sfondarono la porta a calci e colsero di sorpresa V-Rafia, in un fuoco incrociato di morte. Una ventata gelida sfiorò il volto di Patterson. Cadde all'indietro, agitando freneticamente le braccia, mentre il soffio ghiacciato gli scivolava accanto.

Il corpo tremante di V-Rafia danzò un attimo, mentre la nuvola di gelo assoluto le si avviluppava intorno, rilucente. Poi si bloccò all'improvviso, come se la bobina della sua vita si fosse fermata dentro il proiettore. Ogni colore defluì dal corpo. La grottesca imitazione di una figura umana ancora in piedi rimase lì ferma, con un braccio sollevato, colto in un momento di inutile difesa.

Poi la statua di ghiaccio si spezzò. Le cellule dilatate si frantumarono in una pioggia di frammenti cristallini che si sparsero in ogni angolo dell'ufficio.

Francis Gannet si fece largo cautamente dietro i militari, con la faccia rossa e sudata. «Lei è Patterson?» domandò. E gli porse la grossa mano, ma Patterson non la strinse. «I militari me l'hanno notificato come una faccenda di ordinaria amministrazione. Dov'è questo vecchio?»

«Qui intorno, da qualche parte,» mormorò Patterson. «Sotto controllo.» Si volse verso V-Stephens, e i loro occhi s'incontrarono di sfuggita. «Vede?» disse con voce rauca. «Ecco quello che succede. È questo che vuole veramente?»

«Suvvia, signor Patterson,» l'interruppe Francis Gannet, impaziente, con voce tonante. «Non ho molto tempo da perdere. Dalla sua descrizione, sembra qualcosa di importante.»

«Lo è,» rispose con calma V-Stephens. Si passò il fazzoletto sulla bocca per fermare il sangue che continuava a scorrere. «Vale un viaggio dalla Luna. Dia retta a me... *io lo so.*»

L'uomo che sedeva alla destra di Gannet era un tenente. Ammutolito dalla paura, fissava il videoschermo. Il suo volto bello e giovane, dalla carnagione chiara, esprimeva il più vivo stupore mentre dal grigio banco di foschia emergeva l'enorme nave da guerra, con un reattore esploso, le torrette anteriori divelte e lo scafo tutto contorto.

«Buon Dio,» esclamò il tenente Nathan West con voce flebile. «È il *Wind Giant.* La più grossa nave da guerra che abbiamo. Guardatela... è fuori combattimento. Assolutamente inefficiente.»

«Quella sarà la sua nave,» disse Patterson. «E lei ne sarà il comandante nell'87, quando verrà distrutta dalle flotte alleate di Marte e di Venere. David Unger presterà servizio sotto di lei. Lei sarà ucciso, ma Unger sopravviverà. I pochi superstiti della sua nave osserveranno dalla Luna la distruzione sistematica della Terra da parte dei missili venusiani e marziani.»

Sullo schermo, le figure guizzavano e balzavano come pesci dentro una vasca d'acqua inquinata. Un enorme *maelstrom* apparve nel centro, un vortice di energia che s'infranse sugli scafi in spasmodiche ondate avvolgenti. Le argentee navi terrestri ebbero un attimo di esitazione, poi cedettero di schianto. Nere ed abbaglianti, le navi da guerra marziane si precipitarono attraverso la falla... e i terrestri furono attaccati simultaneamente sul fianco dai venusiani in attesa. Insieme, le due flotte strinsero in una morsa d'acciaio ciò che rimaneva delle navi terrestri e le spazzarono via. Rapidi sbuffi di luce, mentre i vascelli si disintegravano. In lontananza, il solenne globo verde-blu che era la Terra ruotava lentamente e maestosamente.

Già mostrava delle brutte ferite. I crateri causati dai missili che erano riusciti a superare lo sbarramento difensivo.

LeMarr spense il proiettore e lo schermo si rabbuiò. «Così finisce la sequenza cerebrale. Tutto ciò che riusciamo a cogliere sono frammenti visivi

come questo, attimi fugaci che lo hanno impressionato profondamente. Non possiamo ottenere una continuità. Il successivo ci porta su uno dei satelliti artificiali, molti anni dopo.»

Si riaccesero le luci ed il gruppetto di spettatori si mosse rigidamente sulle gambe. Il volto di Gannet era una pallida maschera grigiastra. «Dottor LeMarr, voglio rivedere la ripresa. Quella della Terra.» Agitò le mani stancamente. «Lei sa quale intendo.»

Le luci si spensero di nuovo e lo schermo riprese vita. Questa volta mostrava solo la Terra, una sfera sfuggente che precipitava all'indietro man mano che la torpedine ad alta velocità su cui si trovava David Unger piombava verso lo spazio esterno. Unger si era sistemato in modo che il suo mondo morente sarebbe stato visibile fino all'ultimo.

La Terra era uno sfacelo. Istintivamente, tutti gli ufficiali presenti ebbero un sussulto. Nulla viveva, nulla si muoveva. Solo mortali nuvole di cenere radioattiva si libravano indolentemente sopra la superficie butterata di crateri. Quello che era stato un pianeta pieno di vita, con i suoi tre miliardi di persone, era adesso ridotto ad un mucchio di cenere carbonizzata. Nulla rimaneva, se non cumuli di macerie sinistramente sparpagliate sopra mari deserti dal vento che soffiava senza posa, ululando.

«Io penso che qualche tipo di vita vegetale sopravviverà,» disse Evelyn Cutter con voce roca, mentre lo schermo si spegneva e si riaccendevano le luci sopra di loro. Fu scossa da un brivido violento e si voltò dall'altra parte.

«Erbacce, forse,» rispose LeMarr. «Erbacce scure ed aride che si faranno strada in mezzo alle scorie. Forse qualche insetto più tardi. Batteri, naturalmente. Penso che col tempo l'attività batterica trasformerà la cenere in suolo coltivabile. E pioverà per un miliardo di anni.»

«Affrontiamo la cosa,» disse Gannet. «I piedi-palmati ed i corvi la colonizzeranno di nuovo. E vivranno qui sulla Terra, dopo che noi saremo tutti morti.»

«Dormiranno nei nostri letti?» domandò LeMarr con voce flebile. «Si serviranno dei nostri bagni, dei nostri salotti e dei nostri mezzi di trasporto?»

«Io non la capisco,» rispose Gannet impazientemente. Poi, facendo un cenno a Patterson: «Lei è sicuro che non lo sappia nessuno tranne noialtri, qui dentro?»

«Lo sa V-Stephens,» disse Patterson. «Ma è chiuso nel reparto psicopatici. Lo sapeva V-Rafia, ed è morta.»

Il tenente West si accostò a Patterson. «Potremmo interrogarlo?»

«Sì. Dov'è Unger?» domandò Gannet. «Il mio Stato Maggiore è ansioso di vederlo in faccia.»

«Lei conosce tutti i fatti essenziali,» rispose Patterson. «Sa come andrà a finire la guerra, e sa quello che succederà al nostro pianeta.»

«Che cosa propone?» chiese Gannet con voce preoccupata.

«Evitare la guerra.»

Gannet scosse il suo corpo massiccio e ben nutrito. «Dopo tutto, lei non può cambiare la storia. E questa è storia futura. Non abbiamo altra possibilità che accettare il combattimento.»

«Almeno gliela faremo pagare cara,» disse Evelyn Cutter con voce gelida.

«Che sta dicendo?» balbettò eccitato LeMarr. «Lei lavora in un ospedale e parla così?»

Gli occhi della donna scintillarono. «Lei ha visto ciò che hanno fatto alla Terra. Li ha visti farci a pezzi.»

«Ma noi dobbiamo essere superiori,» protestò LeMarr. «Se ci lasciamo immischiare in questa spirale di odio e di violenza...» Poi, rivolto a Patterson, «Perché V-Stephens è sotto chiave? Non è certo più pazzo di lei.»

«È vero,» annuì Patterson. «Ma lei è una pazza al *nostro* fianco. E noi non mettiamo sotto chiave questa categoria di pazzi.»

LeMarr si allontanò da lui. «Anche lei andrà a combattere? A fianco di Gannet e dei suoi soldati?»

«Io voglio evitare la guerra,» disse ancora Patterson, con voce piatta.

«Si può fare?» domandò Gannet. Un lampo di speranza apparve fugacemente nei suoi occhi azzurro-pallidi, per poi svanire subito.

«Forse si può fare. Perché no? Il fatto che Unger sia ritornato qui costituisce un elemento nuovo.»

«Se il futuro può essere cambiato,» disse lentamente Gannet, «allora forse abbiamo una scelta tra diverse possibilità. Se esistono due futuri possibili, ne può esistere un numero infinito. Ognuno che si dirama da un momento differente.» Il volto di Gannet divenne una maschera di granito. «Possiamo servirci della esperienza bellica di Unger.»

«Fatemi parlare con lui,» interruppe il tenente West, in preda all'eccitazione. «Forse possiamo farci un'idea chiara della strategia militare dei piedi-palmati. Probabilmente, dentro di sé, ha rimuginato quelle battaglie un migliaio di volte.»

«La riconoscerebbe,» disse Gannet. «Dopo tutto, ha prestato servizio

sotto di lei.»

Patterson interruppe le sue riflessioni. «Non credo,» disse a West. «Lei è molto più anziano di David Unger.»

West sussultò. «Che sta dicendo? Lui è un vecchio malandato ed io non ho ancora trent'anni.»

«David Unger ha quindici anni,» disse Patterson. «A questo punto lei ha quasi il doppio della sua età. Lei è già un ufficiale delegato dello Stato Maggiore lunare a livello politico. Unger non ha neppure cominciato il servizio militare. Si presenterà come volontario all'inizio della guerra, un soldato semplice senza esperienza né addestramento. Quando lei sarà vecchio, al comando del *Wind Giant*, David Unger sarà una pedina insignificante di mezza età, addetto ad una delle torrette armate, un nome che lei nemmeno si ricorderà!»

«Allora Unger è già vivo?» chiese Gannet, perplesso.

«Unger è da qualche parte, qui intorno, in attesa di fare il suo ingresso in scena.» Patterson si ripromise di approfondire il concetto, in futuro; poteva avere degli sbocchi interessanti. «Io non credo che lui la riconoscerà, West. Può darsi perfino che non l'abbia mai vista. Il *Wind Giant* è una nave molto grande.»

West fu d'accordo senza esitazioni. «Mi applichi un microfono-spia, Gannet. Così lo Stato Maggiore potrà vedere ed ascoltare ciò che Unger dirà.»

David Unger sedeva sulla sua panchina, nel parco, di cattivo umore, sotto il Sole brillante del mattino, con le dita rugose strette intorno al bastone di alluminio, fissando obliquamente i passanti.

Sulla sua destra un robogiardiniere continuava a dedicarsi alla stessa zona di prato, gli occhi metallici fissi con insistenza sulla figura raggrinzita e ricurva del vecchio. Sul sentiero ghiaioso un gruppetto di uomini a passeggio commentava distrattamente le immagini trasmesse dai vari *monitor* sparsi per il parco, che costituivano il sistema di controllo. Un giovanotto a petto nudo che prendeva il Sole vicino alla piscina fece un cenno vago ad un paio di soldati che passeggiavano intorno al parco, in modo da non perdere mai di vista David Unger.

Quella mattina nel parco c'erano un centinaio di persone. Tutti erano parte integrante della cortina protettiva disposta intorno a quel vecchio astioso mezzo insonnolito.

«Va bene,» disse Patterson. La sua auto era parcheggiata sul limite di

quella macchia di verde. «Si ricordi di non sovreccitarlo. È stato V-Stephens a rimetterlo al mondo. Se qualcosa va storta nel suo cuore, non possiamo più ricorrere a V-Stephens.»

Il biondo tenentino annuì, si aggiustò l'immacolata tunica azzurra e traversò il marciapiede. Si spinse indietro l'elmetto e si avviò risolutamente lungo il sentiero ghiaioso, diretto verso il centro del parco. Mentre si avvicinava, le figure oziose si mossero impercettibilmente. Una ad una, presero posizione sul prato, sulle panchine, formando gruppi qua e là intorno alla piscina.

Il tenente West si fermò vicino ad una fontanella e lasciò che il meccanismo automatico gli riempisse la bocca con un getto d'acqua ghiacciata. Poi si avviò lentamente e si fermò un attimo, con le braccia sui fianchi, per guardare una ragazza mentre si spogliava e si sdraiava languidamente su una coperta a colori vivaci. Con gli occhi chiusi, e le rosse labbra semiaperte, la donna si rilassò con un sospiro di sollievo.

«Lasci che sia lui a parlare per primo,» disse sottovoce al tenente che se ne stava a qualche metro da lei, con uno stivaletto nero poggiato sul bordo di un ramo. «Non lo cominci lei, il discorso.»

Il tenente West soffermò un attimo di più lo sguardo su di lei, e poi proseguì lungo il sentiero. Un passante corpulento gli bisbigliò all'orecchio: «Non così veloce. Se la prenda comoda, e non dia l'impressione di avere fretta.»

«Lei deve apparire come uno che ha tutto il giorno libero,» gli sibilò una bambinaia dai lineamenti affilati mentre gli passava accanto spingendo una carrozzella.

Il tenente West rallentò fin quasi a fermarsi. Diede meccanicamente un calcio ad una manciata di ghiaia, mandando i sassolini in mezzo ai cespugli bagnati. Con le mani sprofondate nelle tasche bighellonò fino alla piscina centrale e rimase lì ad osservarla con lo sguardo assente. Si accese una sigaretta, poi comprò un gelato da un venditore robot che passava in quei pressi.

«Se ne versi un po' sulla tunica, signore,» lo istruì furtivamente la voce impersonale del robot. «Imprechi e si metta a smacchiarla.»

Il tenente West lasciò che il gelato si sciogliesse al calore del Sole estivo. Quando gliene scolò un po' lungo il polso e poi sulla tunica azzurra inamidata, aggrottò le ciglia, tirò fuori il suo fazzoletto, lo bagnò nella piscina, e cominciò goffamente a cercare di ripulirla.

Sulla sua panchina, il vecchio dal volto sfigurato osservava con l'unico

occhio sano, sempre aggrappato al bastone di alluminio, ridacchiando allegramente. «Stia attento,» disse con voce ansimante. «Attento là!»

Il tenente West gli rivolse uno sguardo indifferente.

«Continua a sbrodolarsi,» sghignazzò il vecchio, e si piegò all'indietro per il divertimento, mostrando la bocca sdentata in un fiacco sorriso di scherno.

Il tenente West sorrise affabilmente. «Pare di sì,» ammise. Lasciò cadere il gelato mezzo sciolto in un cestino per i rifiuti e finì di ripulirsi la tunica. «Certo che fa proprio caldo,» osservò, fissando qualcosa in lontananza.

«Hanno fatto un bel lavoro,» assentì Unger, scuotendo la sua testa grifagna. Poi sollevò il collo e si mise ad osservare attentamente, cercando di decifrare le mostrine sulla spalla del giovane. «Lei è dei missilisti?»

«Guastatori.» disse il tenente West, i cui distintivi erano stati cambiati quella mattina. «Ba-3.»

Il vecchio fu scosso da un brivido. Si raschiò la gola e sputò febbrilmente sui cespugli vicini. «Davvero?» Poi si tirò su, eccitato e timoroso, mentre il tenente accennava ad andarsene. «Senta, lo sa che anch'io sono stato nel Ba-3, anni fa?» Cercò di dare alla sua voce un tono calmo ed indifferente. «Molto prima che lei nascesse.»

Stupore ed incredulità si dipinsero sul bel volto del tenente West. «Non mi racconti frottole. Solo un paio del vecchio gruppo sono sopravvissuti. Mi sta prendendo in giro.»

«Io c'ero, io c'ero,» ansimò Unger, frugandosi affannosamente nel taschino. «Senta, guardi qui. Un attimo di pazienza e le mostrerò qualcosa.» Quasi con timore reverenziale tirò fuori il suo Disco di Cristallo. «Vede? Sa che cos'è?»

Il tenente West osservò la medaglia a lungo. Dentro di lui, l'emozione era reale; non aveva bisogno di fingerla. «Posso esaminarlo?» domandò infine.

Unger esitò. «Certo,» disse poi. «Lo prenda.»

Il tenente West prese la medaglia e la tenne in mano per qualche tempo, soppesandola ed avvertendone la fredda superficie contro la sua pelle delicata. Alla fine la restituì. «L'ha avuto nell'87?»

«Esatto,» disse Unger. «Lei se lo ricorda?» Si rimise la medaglia nel taschino. «No, lei non era nemmeno nato, allora. Ma ne avrà sentito parlare, no?»

«Sì,» disse West. «Ne ho sentito parlare molte volte.»

«E non se ne è dimenticato? Un sacco di gente si è dimenticata di quello

che abbiamo fatto laggiù.»

«Mi pare che abbiamo avuto la peggio, quel giorno,» disse West. E si sedette lentamente sulla panchina a fianco del vecchio. «Fu un brutto giorno, per la Terra.»

«Perdemmo,» annuì Unger. «Solo pochi di noi riuscirono a scamparla. Io andai sulla Luna. E vidi la Terra che se ne andava, pezzo per pezzo, finché non rimase più niente. Mi si spezzò il cuore. Piansi fino quasi a morirne. Tutti piangemmo, soldati, operai, mentre ce ne stavamo là impotenti. Poi ci lanciarono addosso i loro missili.»

Il tenente si umettò le labbra inaridite. «Il vostro comandante non si salvò, vero?»

«Nathan West morì sulla sua nave,» disse Unger. «Era il miglior comandante che ci fosse. Glielo fece pagare caro, a quelli, il *Wind Giant.*» I suoi lineamenti invecchiati e rugosi si contrassero nello sforzo di ricordare. «Non ci sarà mai più un altro come Nathan West. Io lo vidi, una volta. Un omone dalla faccia austera, con le spalle ampie. Un gigante anche lui. Era un gran vecchio. Nessuno avrebbe potuto far meglio di lui.»

West esitò. «Non pensa che se ci fosse stato qualcun altro al comando...»

«*No!*» urlò Unger. «Nessuno avrebbe potuto far meglio! L'ho sentito dire... conosco ciò che dicono alcuni di quegli strateghi dal sedere troppo ingrassato a furia di stare seduti in poltrona. Ma si sbagliano! Nessuno avrebbe potuto vincere quella battaglia. Non avevamo alcuna possibilità. Eravamo inferiori di numero, nella proporzione di cinque a uno... due enormi flotte, una proprio in mezzo a noi e l'altra che aspettava solo di prenderci in trappola e di schiacciarci.»

«Vedo,» disse West con voce rauca. Proseguì con riluttanza, in preda ad un'agitazione crescente. «Questi pezzi grossi che stanno in poltrona, che diavolo dicono? Io non li sto mai a sentire, i capoccioni.» Cercò di sorridere, ma i muscoli del volto si rifiutarono di rispondergli. «So che non fanno che ripetere che avremmo potuto vincere la battaglia e forse anche salvare il *Wind Giant*, ma...»

«Stia a guardare,» disse Unger con fervore, con il suo occhio incavato che mandava barbagli selvaggi. Con la punta del suo bastone di alluminio cominciò a tracciare dei segni profondi sulla ghiaia davanti ai suoi piedi. «Questa riga è la nostra flotta. Si ricorda come l'aveva disposta West? Fu un genio, quel giorno. Fece un capolavoro. Li tenemmo a bada per dodici ore, prima che riuscissero a sfondare. Nessuno avrebbe mai pensato che noi fossimo capaci di arrivare a tanto.» Con violenza, Unger tracciò un al-

tro segno per Terra. «Questa è la flotta dei corvi.»

«Vedo,» borbottò West. Si piegò in avanti in modo che le sue lenti nascoste trasmettessero l'immagine di quelle rozze linee sulla ghiaia fino al centro di controllo nell'unità mobile che circolava pigramente sopra le loro teste. E da lì al Quartier Generale principale, sulla Luna. «E la flotta dei piedi-palmati?»

Unger lo guardò con aria sospetta, improvvisamente diffidente. «Non la sto annoiando, vero? Credo che a tutti i vecchi piaccia parlare. A volte annoio la gente, cercando di far passare loro il tempo.»

«Vada avanti,» rispose West. Ed era convinto di ciò che diceva. «Continui a disegnare... m'interessa.»

Evelyn Cutter passeggiava nervosamente nel suo appartamentino dalle luci soffuse, con le braccia conserte e le labbra rosse strette per la rabbia. «Io non la capisco!» Si fermò un attimo per abbassare le tendine. «Fino a poco fa lei voleva uccidere V-Stephens. Ora non vuole nemmeno aiutarci a bloccare LeMarr. Lei sa che LeMarr non si rende conto di quello che sta succedendo. Non gli piace Gannet, e va blaterando della comunità interplanetaria degli scienziati, del nostro dovere nei confronti del genere umano e così via. Ma non capisce, Patterson, che se V-Stephens ha il sopravvento su di lui...»

«Forse LeMarr ha ragione,» disse Patterson. «Neanche a me piace Gannet.»

Evelyn esplose. «Ci distruggeranno! Non possiamo accettare una guerra con loro... non abbiamo alcuna possibilità.» Lo affrontò decisamente, con gli occhi incandescenti. «Ma loro ancora non lo sanno. Dobbiamo neutralizzare LeMarr, almeno per un po'. Ogni minuto che lui trascorre in libertà mette a repentaglio la vita del nostro pianeta. Tre miliardi di vite dipendono dalla nostra capacità di tenere nascosta la cosa.»

Patterson rifletteva. «Penso che Gannet le abbia accennato al sondaggio iniziale che West ha effettuato oggi.»

«Nessun risultato, fino ad ora. Il vecchio si ricorda alla perfezione ogni battaglia, e le abbiamo perse tutte.» Preoccupata, si passò una mano sulla fronte. «Voglio dire, le *perderemo* tutte.» Con le dita intorpidite, raccolse le tazze vuote dove avevano preso il caffè. «Un altro po' di caffè?»

Patterson non la udì nemmeno; seguiva il filo dei suoi pensieri. Si avvicinò alla finestra e si mise a guardare fuori sinché lei non ritornò con del caffè appena fatto, nero, caldo e fumante.

«Lei non ha visto Gannet uccidere quella ragazza,» disse Patterson.

«Quale ragazza? Quella piedi-palmati?» Evelyn versò zucchero e panna nel suo caffè. «Stava per ucciderla. V-Stephens avrebbe avvertito la Color-Ad e la guerra sarebbe iniziata.» Con impazienza gli spinse davanti la sua tazza di caffè. «E comunque, era la ragazza che avevamo salvato.»

«Lo so,» disse Patterson. «Ecco ciò che mi preoccupa.» Prese automaticamente il caffè e lo sorseggiò senza neppure gustarne il sapore. «Che scopo aveva strapparla alla folla? È opera di Gannet. Noi facciamo solo il suo gioco.»

«E allora?»

«Lei sa a che gioco sta giocando!»

Evelyn si strinse nelle spalle. «Io cerco soltanto di essere realista. Non voglio che la Terra sia distrutta. E neanche Gannet lo vuole... lui vuole evitare la guerra.»

«Pochi giorni fa voleva farla lui. Quando si aspettava di vincerla.»

Evelyn emise una risata stridula. «Ma certo! Chi combatterebbe una guerra che sa già di perdere? È irrazionale.»

«Adesso Gannet eviterà la guerra,» ammise Patterson, parlando con lentezza. «Lascerà che i pianeti colonizzati ottengano la loro indipendenza. Riconoscerà la Color-Ad. Eliminerà David Unger e tutti quelli che sanno. Si atteggerà a benevolo pacificatore.»

«Naturalmente. Già sta facendo progetti per un drammatico viaggio su Venere. Una consultazione dell'ultimo minuto con i dirigenti della Color-Ad, per evitare la guerra. Farà pressione sul Direttorio perché abbandoni le sue pretese e permetta il distacco di Marte e Venere. Diventerà l'idolo del sistema. Ma non è meglio questo che la distruzione della Terra e l'annientamento della nostra razza?»

«Ora la grande macchina inverte la rotta e tuona *contro* la guerra.» Le labbra di Patterson si contorsero in un sorriso ironico. «Pace e compromesso invece che odio e violenza distruttiva.»

Evelyn si appoggiò sul bracciolo di una poltrona, facendo rapidi calcoli. «Quanti anni aveva David Unger quando andò a fare il soldato?»

«Quindici o sedici.»

«Quando un uomo va a fare il soldato, ottiene il suo numero sulla carta d'identità, no?»

«Esatto. E allora?»

«Forse mi sbaglio, ma secondo i miei calcoli...» Alzò gli occhi. «... Unger dovrebbe farsi vivo a reclamare il suo numero, molto presto. Quel nu-

mero può spuntare ogni giorno, secondo la velocità con cui si svolgono gli arruolamenti.»

Una strana espressione si dipinse sul volto di Patterson. «Unger è già vivo... un ragazzetto di quindici anni. Unger il giovane e Unger il vecchio veterano di guerra. Entrambi vivi, nello stesso tempo.»

Evelyn rabbrividì. «È strano. Metti che s'incontrino? Ci sarebbe una bella differenza tra di loro.»

Nella mente di Patterson prese forma l'immagine di un giovane quindicenne dagli occhi chiari. Ansioso di lanciarsi in battaglia, pronto a balzare e ad uccidere piedi-palmati e corvi con idealistico entusiasmo. In quel momento Unger si dirigeva inesorabilmente verso l'ufficio reclutamento... e quel vecchio rottame zoppo e mezzo cieco carico di ottantanove miserabili anni arrancava faticosamente dalla sua stanza di ospedale alla sua panchina nel parco, attaccato al bastone di alluminio, sempre alla ricerca di qualcuno disposto ad ascoltarlo mentre, con voce stridula e patetica, rievocava il passato.

«Dovremo tenere gli occhi aperti,» disse Patterson. «Sarebbe meglio se lei si trovasse qualcuno, tra i militari, che la avvertisse quando quel numero viene fuori. Quando Unger si farà vivo per reclamarlo.»

Evelyn annuì. «Potrebbe essere una buona idea. Forse dovremmo chiedere al Dipartimento Anagrafico di fare un controllo. Si potrebbe individuare...»

S'interruppe. La porta dell'appartamento si era aperta silenziosamente. Edwin LeMarr, ancora con la mano sul pomello, scrutò nella luce bassa della stanza, sbattendo gli occhi arrossati. Respirando a fatica, avanzò verso di loro. «Vachel, devo parlarle.»

«Che c'è?» domandò Patterson. «Che è successo?»

LeMarr trafisse Evelyn con uno sguardo che rivelava un odio implacabile. «L'ha trovato. Sapevo che ci sarebbe riuscito. Appena sarà stato analizzato e registrato su nastro...»

«Gannet?» Una paura gelida aggredì la spina dorsale di Patterson come una coltellata. «Che cosa ha trovato, Gannet?»

«Il momento della crisi. Il vecchio sta blaterando qualcosa a proposito di un convoglio di cinque navi. Carburante per la flotta dei corvi. Non scortato e diretto verso il campo di battaglia. Unger dice che i nostri esploratori lo mancheranno.» Il respiro di LeMarr era rauco e frenetico. «Dice che se lo avessimo saputo prima...» Si riprese con uno sforzo violento. «Avremmo potuto distruggerlo.»

«Capisco,» disse Patterson. «E far pesare la bilancia dalla parte della Terra.»

«Se West riesce a tracciare l'itinerario del convoglio,» concluse LeMarr. «La Terra vincerà la guerra. Il che significa che Gannet combatterà... non appena avrà avuto l'informazione esatta.»

V-Stephens sedeva accoccolato sul bancone monoblocco che fungeva, nel reparto psicopatici, da sedia, da tavolo e da letto. Una sigaretta penzolava dalle labbra verdastre. La stanza a forma di cubo era ascetica, asettica. Le pareti emettevano un bagliore leggero e opaco. Ogni tanto V-Stephens esaminava l'orologio da polso, poi concentrava di nuovo la sua attenzione sull'oggetto che strisciava su e giù lungo i margini sigillati della porta blindata.

L'oggetto si muoveva lentamente e con circospezione. Erano ventinove ore ininterrotte che esplorava la porta; aveva seguito i fili della corrente che controllavano il meccanismo di apertura della pesante piastra; aveva localizzato i terminali dove i fili si univano alla cortina magnetica della porta. Durante l'ultima ora si era fatto strada attraverso la superficie di sostanza sintetica fino a circa due centimetri e mezzo dai terminali. Quell'oggetto strisciante in esplorazione era la mano chirurgica di V-Stephens, un meccanismo ausiliario di altissima precisione che di solito era collegato al suo polso destro.

Adesso non era collegato. Lo aveva staccato e spedito lungo la superficie del cubo a cercarvi una via d'uscita. Le dita metalliche si aggrappavano precariamente alla superficie opaca e levigata, mentre il pollice tagliente era impegnato a scavare. Era un lavoro duro, per la mano chirurgica; in seguito non sarebbe stata più di grande aiuto, su un tavolo operatorio. Ma V-Stephens avrebbe potuto averne facilmente un'altra... erano in vendita in ogni farmacia di Venere.

Il pollice della mano chirurgica raggiunse l'anodo terminale e si fermò, perplesso. Le altre quattro dita si drizzarono, ondeggiando come antenne d'insetti. Una dopo l'altra s'infilarono nella fessura e sondarono il filo del catodo che si trovava lì vicino.

All'improvviso ci fu un lampo accecante. Una nuvoletta bianca dall'odore acre fluttuò nell'aria, seguita da un breve *crac.* La porta blindata rimase immobile, mentre la mano cadeva a terra, dopo aver compiuto il suo lavoro. V-Stephens gettò la sigaretta, si alzò senza fretta ed attraversò la stanza per raccoglierla.

Risistemata la mano al proprio posto, e di nuovo funzionante come parte del suo sistema neuromuscolare, V-Stephens afferrò la porta blindata con molta cautela sul bordo e dopo un attimo tirò verso di sé. La piastra venne via senza resistenza e lui si trovò di fronte ad un corridoio deserto. Non c'era alcun rumore né segno di vita. Nessuna guardia in vista. Nessun sistema di controllo sui pazienti psicopatici. V-Stephens si mosse rapidamente con lunghi salti, seguendo una svolta del corridoio e poi attraverso una serie di passaggi comunicanti.

In un baleno si trovò davanti ad un'ampia vetrata che guardava sulla strada, sulle costruzioni circostanti e su tutta l'area ospedaliera.

Raccolse il suo orologio da polso, l'accendino, la penna stilografica, le chiavi e le monete. Da essi le sue agili dita di carne e di metallo ricavarono subito un intricato *gestalt* di fili e lastre metalliche. Staccò il pollice tagliante dalla mano ed al suo posto avviò un elemento calorifico. Bastò una rapida vampata per fissare mediante fusione il meccanismo alla parte inferiore del davanzale della finestra; essendo troppo lontano dal pavimento, l'oggetto risultava invisibile a chiunque osservasse dalla sala.

Stava per tornare indietro lungo il corridoio, quando un rumore lo fece irrigidire. Delle voci, una guardia ospedaliera nel suo abituale giro d'ispezione, e qualcun altro. Qualcun altro piuttosto familiare.

Si precipitò nel reparto psicopatici, nel suo cubo sigillato. La piastra magnetica tornò al suo posto con riluttanza; il calore generato dal corto circuito aveva deformato i morsetti. Riuscì a chiuderla mentre i passi si fermavano al di fuori, il campo magnetico della porta blindata era fuori uso, ma naturalmente il visitatore non lo sapeva. V-Stephens ascoltò divertito mentre il visitatore annullava l'ipotetico campo magnetico e poi apriva la porta.

«Si accomodi,» disse V-Stephens.

Il dottor LeMarr entrò, la borsa in una mano, la pistola a raggi nell'altra. «Venga con me. Ho preparato tutto. Denaro, identità falsa, passaporto, biglietti e sdoganamento. Lei viaggerà in qualità di agente commerciale dei piedi-palmati. Quando Gannet lo verrà a sapere lei sarà al di là dei dispositivi di controllo dei militari, e quindi al di fuori della giurisdizione terrestre.»

V-Stephens era stupefatto. «Ma...»

«Si sbrighi!» LeMarr gli indicò il corridoio con la pistola. «Come membro della direzione dell'ospedale ha autorità sui pazienti psicopatici. Tecnicamente, lei è catalogato come malato mentale. Per quanto mi riguarda lei

non è più pazzo di tutti gli altri. Se non lo è di meno. Ecco perché sono qui.»

V-Stephens lo guardò dubbioso. «È sicuro di sapere quello che sta facendo?» Seguì LeMarr lungo il corridoio, dietro la guardia dall'espressione vuota, e poi dentro l'ascensore. «La elimineranno come traditore, se riusciranno a prenderla. Quella guardia ha visto tutto... come farà a nascondere la cosa?»

«Non mi aspetto di tenerla nascosta. Gannet è qui, lo sa. Lui ed i suoi uomini hanno lavorato sul vecchio.»

«Perché me lo dice?» I due imboccarono la rampa discendente che portava all'autorimessa sotterranea. Un sorvegliante portò la macchina di LeMarr; vi salirono sopra, e LeMarr si mise al volante. «Lei sa il motivo principale per cui mi hanno sbattuto nel reparto psicopatici.»

«Prenda questa.» LeMarr gettò a V-Stephens la pistola a raggi e attraverso il tunnel salì in superficie, immettendosi nel vivo del traffico mattutino di New York. «Lei stava per contattare la Color-Ad per informarli che la Terra perderà inevitabilmente la guerra.» Deviò la macchina dalla corrente di traffico principale su una strada laterale, verso lo spazioporto interplanetario. «Dica loro di rinunciare a cercare compromessi e di colpire duro... immediatamente. Una guerra in piena regola. Va bene?

«Va bene,» rispose V-Stephens. «Dopo tutto, se siamo sicuri di vincere...»

«Non siete affatto sicuri.»

V-Stephens aggrottò le sopracciglia verdi. «Eh? Pensavo che Unger fosse il veterano di una sconfitta totale.»

«Gannet sta per cambiare il corso della guerra. Ha trovato un punto critico. Non appena avrà i risultati definitivi farà pressioni sul Direttorio perché disponga un attacco immediato contro Marte e Venere. La guerra non può essere evitata, non ora.» LeMarr fermò bruscamente la macchina lungo il confine dello spazioporto. «Se proprio ci deve essere una guerra, almeno nessuno sarà colto di sorpresa da un attacco improvviso. Può dire alla sua Organizzazione ed Amministrazione Coloniale che la nostra flotta è in marcia. Dica loro di tenersi pronti. Dica loro...»

La voce di LeMarr venne meno. Come un giocattolo inceppato lui si accasciò sul sedile, scivolò giù silenziosamente e giacque immobile con la testa contro il volante. Gli occhiali gli caddero dal naso, rotolando sul pavimento, e dopo un attimo V-Stephens li rimise al loro posto. «Mi dispiace,» disse con voce sommessa. «Le tue intenzioni erano buone, ma hai ro-

vinato tutto.»

Esaminò rapidamente il cranio di LeMarr. L'impulso della pistola a raggi non era penetrato nel tessuto cerebrale; LeMarr avrebbe ripreso conoscenza dopo qualche ora senza grossi danni, a parte un forte mal di testa. V-Stephens si mise l'arma in tasca, raccolse la borsa e spinse via il corpo inerte di LeMarr dal volante. Un attimo dopo mise in moto e si allontanò.

Mentre guidava a velocità sostenuta verso l'ospedale, diede un'occhiata all'orologio. Non era troppo tardi. Si piegò in avanti e lasciò cadere un quarto di dollaro nel videofono a pagamento montato sul cruscotto. Dopo un procedimento di ricerca meccanica del numero apparve l'immagine della centralinista della Color-Ad.

«Sono V-Stephens,» disse. «Qualcosa non ha funzionato. Sono stato portato fuori dall'ospedale. Ora sto tornando là. Penso di fare in tempo.»

«È sistemato il congegno di vibrazione?»

«È sistemato, sì, ma non con me. L'ho già messo in polarizzazione con il flusso magnetico. È pronto per funzionare... se riesco a tornare là.»

«C'è un'interferenza, da questa parte,» disse la ragazza dalla pelle verde. «È un circuito chiuso?»

«È aperto,» ammise V-Stephens. «Ma è pubblico e probabilmente casuale. È difficile che sia sorvegliato.» Controllò il misuratore d'energia sul sigillo di garanzia collegato al gruppo. «Non c'è dispersione d'energia. Vada avanti.»

«La nave non potrà raccoglierla in città.»

«Maledizione,» esclamò V-Stephens.

«Lei dovrà lasciare New York con i suoi mezzi; non possiamo fare nulla per lei, laggiù. I disordini ci hanno privato delle nostre agevolazioni nel porto di New York. Lei dovrà recarsi a Denver in automobile. È il posto più vicino in cui la nave può atterrare, l'unica località protetta che ci è rimasta sulla Terra.»

V-Stephens brontolò. «La mia solita sfortuna. Lei sa cosa mi succederà se mi prendono?»

La ragazza sorrise debolmente. «Tutti i piedi-palmati sono uguali, per i terrestri. Ci impiccheranno indiscriminatamente. Siamo tutti sulla stessa barca. Buona fortuna; l'aspettiamo.»

V-Stephens interruppe irosamente il circuito e rallentò. Parcheggiò la vettura in un posteggio pubblico, in una viuzza laterale, e smontò subito. Si trovava sul confine della verde distesa del parco. Al di là sorgeva l'edificio dell'ospedale. Con la borsa stretta nella mano si avviò verso l'ingresso

principale.

David Unger si pulì la bocca con la manica, poi si abbandonò debolmente sulla poltrona. «Non lo so,» ripeté, con la voce fievole e inaridita. «Vi ho già detto che non ricordo altro. È passato tanto tempo.»

Gannet fece un cenno e gli ufficiali si allontanarono dal vecchio. «Sta arrivando,» disse stancamente. Si deterse la fronte sudata. «È una cosa lenta ma sicura. Entro un'altra mezz'ora sapremo ciò che vogliamo.»

Un lato del reparto terapia era stato attrezzato con una mappa militare da tavolo. Sulla superficie erano stati posti dei contrassegni che indicavano le unità della flotta dei piedi-palmati e dei corvi. Delle lucette bianche rappresentavano le navi terrestri allineate contro di loro a formare uno stretto anello intorno al terzo pianeta.

«È da qualche parte, in questa zona,» disse il tenente West a Patterson. E indicò una sezione della mappa, le mani tremanti per la stanchezza e la tensione, gli occhi arrossati, la barba non rasata. «Unger ricorda di aver sentito degli ufficiali che parlavano di questo convoglio. Il convoglio è decollato da una base sussidiaria di Ganimede ed è scomparso seguendo un percorso volutamente casuale.» La sua mano coprì la zona. «Sul momento nessuno sulla Terra vi prestò molta attenzione. Più tardi, si resero conto di ciò che avevano perduto. Qualche esperto militare fece un grafico retrospettivo che fu registrato e fatto circolare. Gli ufficiali si riunirono ed analizzarono il caso. Unger *pensa* che la rotta del convoglio lo portò vicino ad Europa. Ma forse era Callisto.»

«Non è sufficiente,» scattò Gannet. «Fino ad ora non sappiamo su quella rotta più di quanto ne sapessero gli strateghi di quel tempo. Dobbiamo ottenere informazioni più precise, quelle raccolte dopo l'evento.»

David Unger annaspò per prendere un bicchiere d'acqua. «Grazie,» borbottò con gratitudine mentre un giovane ufficiale glielo porgeva. «Vorrei proprio potervi aiutare di più, amici,» disse con voce lamentosa. «Mi sto sforzando di ricordare. Ma sembra che non riesca ad avere le idee chiare, come mi succedeva prima.» Il volto raggrinzito si contorse in una sterile concentrazione. «Sapete, mi sembra che quel convoglio fu bloccato nei pressi di Marte da una specie di sciame di meteore.»

Gannet si avvicinò. «Vada avanti.»

Unger gli si rivolse con aria patetica. «Cerco di aiutarvi per quanto posso, signore. Un sacco di gente scrive libri sulla guerra, e si limita a scopiazzare da altri libri.» Sul volto consunto si disegnò un'espressione di

commovente gratitudine. «Penso che lei citerà il mio nome, da qualche parte.»

Ecco come stavano le cose. Patterson distolse lo sguardo, nauseato. Gannet si atteggiava a storico militare, che scriveva un libro su quella guerra perduta raccogliendo ricordi dal vecchio per il suo «trattato.»

«Certo,» disse Gannet in tono espansivo. «Il suo nome sarà in prima pagina. Forse riusciremo anche a metterci una sua fotografia.»

«Io so tutto di quella guerra,» mormorò Unger. «Datemi tempo e ve la consegnerò su un piatto d'argento. *Datemi solo tempo.* Sto facendo del mio meglio.»

Il vecchio peggiorava rapidamente. Il viso rugoso era di un grigiore cadaverico. La carne, come stucco disseccato, si aggrappava alle sue ossa fragili ed ingiallite. Il respiro gli rantolava in gola. Tutti i presenti sapevano che David Unger stava per morire... e presto.

«Se tira le cuoia prima di ricordare,» disse a bassa voce Gannet al tenente West, «io...»

«Che dite?» chiese Unger con voce stridula. Il suo occhio sano era diventato improvvisamente vivo e circospetto. «Non riesco a sentire bene.»

«Lei cerchi di ricordare gli elementi mancanti,» gli disse Gannet infastidito. Poi scosse la testa. «Portatelo alla mappa in modo che possa vedere la situazione. Forse lo aiuterà.»

Il vecchio fu sollevato senza troppa grazia e trascinato fino al tavolo. Tecnici ed ufficiali gli si affollarono intorno e la figura zoppicante dagli occhi appannati scomparve alla vista.

«Non durerà a lungo,» disse infuriato Patterson. «Se lei non lo lascia riposare, il suo cuore non reggerà.»

«Dobbiamo avere l'informazione,» ribatté Gannet. Poi, fissando Patterson: «Dov'è l'altro dottore? LeMarr, mi pare che si chiami.»

Patterson si guardò intorno un attimo. «Non lo vedo. Forse questa storia non gli piace.»

«LeMarr non è mai venuto,» disse Gannet con voce priva di emozione. «Mi chiedo se non sarebbe il caso di mettergli qualcuno alle costole.» Indicò Evelyn Cutter, che era appena arrivata, bianca in volto, gli occhi neri spalancati, con il respiro grosso. «Lei suggerisce...»

«Non importa ora,» disse freddamente Evelyn, lanciando una occhiata fugace ed allarmata a Patterson. «Non voglio avere niente a che fare con lei e con la sua guerra.»

Gannet scrollò le spalle. «In ogni caso manderò qualcuno a controllare.

Tanto per stare tranquilli.» Si allontanò, lasciando Evelyn e Patterson da soli.

«Mi ascolti,» disse Evelyn con voce rauca, avvicinandogli le labbra tumide all'orecchio. «*Il numero di Unger è uscito.*»

Si fissarono l'un l'altro.

«Quando gliel'hanno comunicato?» domandò Patterson.

«Stavo venendo qui. Ho fatto quello che mi aveva detto... mi sono messa d'accordo con un impiegato dell'esercito.»

«Quanto tempo fa?»

«Proprio adesso.» Il volto di Evelyn ebbe un tremito. «Vachel, *lui è qui.*»

Ci volle un momento perché Patterson afferrasse. «Vuole dire che l'hanno mandato qui? All'ospedale?»

«Avevo detto loro di farlo. Avevo detto che quando si presentava volontario, quando il suo numero veniva fuori...»

Patterson l'afferrò e la spinse fuori dal reparto terapia, alla luce chiara del Sole. Poi entrarono ambedue in un ascensore. «Dove lo tengono?»

«Nella sala d'attesa per il pubblico. Gli hanno detto che si trattava di un normale controllo fisico. Un qualche *test* minore.» Evelyn era atterrita. «Che dobbiamo fare? *Possiamo* fare qualcosa?»

«Gannet pensa di sì.»

«Immaginiamo di... bloccarlo. Forse potremmo tenerlo da parte?» Lei scosse la testa, confusa. «Che succederebbe? Come sarebbe il futuro se lo bloccassimo qui? Lei potrebbe esentarlo dal servizio... lei è un dottore. Un timbretto rosso sul suo certificato medico.» Scoppiò a ridere nervosamente. «Se ne vedono tanti. Un timbretto rosso e David Unger non c'è più. Gannet non lo vedrà mai, Gannet non saprà mai che la Terra non può vincere e la Terra vincerà, e V-Stephens non sarà rinchiuso come uno psicopatico e quella ragazza dai piedi palmati...»

Patterson la schiaffeggiò in faccia con la mano aperta. «La faccia finita! Non abbiamo tempo da perdere!»

Evelyn rabbrividì; lui l'abbracciò e la tenne stretta a sé finché lei non alzò di nuovo la testa. «Mi scusi», riuscì a mormorare. «Grazie. Ora sto bene.»

L'elevatore aveva raggiunto il piano principale. La porta scivolò indietro e Patterson uscì nella sala, insieme alla ragazza. «Lei non l'ha visto?»

«No. Quando mi hanno detto che il numero era uscito e che lui stava arrivando...» Evelyn affrettò il passo ansimando dietro Patterson. «... sono

venuta qui in tutta fretta. Forse è troppo tardi. Forse si è stancato di aspettare e se ne è andato. In fondo è soltanto un ragazzo di quindici anni. Lui vuole andare a combattere. Forse se n'è andato via!»

Patterson fermò un robofattorino. «Sei occupato?»

«No, signore,» rispose il robot.

Patterson diede al robot il numero d'identificazione di Unger. «Vai a prendere quest'uomo nella sala d'attesa principale. Mandalo qui e poi chiudi questa sala. Sigillala ad entrambe le uscite, in modo che nessuno possa entrare o andarsene.»

Il robot ticchettò perplesso. «Ci saranno ulteriori ordini? Questa sindrome non completa...»

«Ti darò altre istruzioni più tardi. Assicurati che nessuno lo segua. Voglio incontrarlo qui da solo.»

Il robot registrò il numero e poi scomparve nella sala d'aspetto.

Patterson strinse il braccio di Evelyn. «Spaventata?»

«Sono terrorizzata.»

«Ci penso io. Lei stia qui.» Le porse le sue sigarette. «Ne accenda una anche per me.»

«Tre, allora. Una per Unger.»

Patterson sorrise. «È troppo giovane, non ricorda? Non ha ancora l'età per fumare.»

Tornò il robot, insieme ad un ragazzetto biondo e paffuto, dagli occhi azzurri, con un'espressione perplessa sul volto. «Mi voleva, dottore?» Si avvicinò con aria esitante a Patterson. «C'è qualcosa che non va in me? Mi hanno detto di venire qui ma non mi hanno spiegato perché.» L'ansietà aumentava a ritmo travolgente. «Non c'è nulla che m'impedisca di fare il soldato, vero?»

Patterson prese la carta d'identità del ragazzo, nuova di zecca, le diede un'occhiata, e poi la passò ad Evelyn. Lei l'afferrò con le dita paralizzate dal terrore, mentre gli occhi continuavano a fissare il ragazzo biondo.

Non era David Unger.

«Come ti chiami?» gli chiese Patterson.

Il ragazzo balbettò timidamente il suo nome. «Bert Robinson. Non c'è scritto sul documento?»

Patterson si volse ad Evelyn. «È il numero giusto. Ma lui non è Unger. È successo qualcosa.»

«Mi dica, dottore,» chiese Robinson con voce esitante, «c'è qualcosa che m'impedisce di prestare servizio militare, o no? Mi dica la verità.»

Patterson fece un cenno al robot. «Riapri la sala. È tutto finito. Puoi tornare alle tue occupazioni.»

«Non capisco,» mormorò Evelyn. «Non ha senso.»

«È tutto a posto,» disse Patterson al ragazzo. «Puoi presentarti per essere arruolato.»

Il viso del giovane s'illuminò per il sollievo. «Grazie mille, dottore.» Si diresse verso l'ascensore. «Sono proprio felice. Muoio dalla voglia di dare una bella suonata a quei piedi-palmati.»

«E adesso?» disse Evelyn con voce tirata, quando le ampie spalle del giovane furono scomparse nell'ascensore. «Che facciamo?»

Patterson si scosse dal suo torpore. «Ci rivolgeremo al Dipartimento Anagrafico perché facciano un controllo. *Dobbiamo trovare Unger*.»

La sala trasmissioni era una bolgia ronzante di comunicazioni audio e video. Patterson si fece largo a gomitate fino ad un circuito libero e chiamò.

«Quest'informazione richiederà un po' di tempo, signore,» gli disse la ragazza dell'Anagrafe. «Vuole attendere, o preferisce che la chiamiamo noi?»

Patterson afferrò un microfono ad H e se lo mise al collo. «Appena avete qualsiasi informazione su Unger, comunicatemela. Interrompete immediatamente questo circuito.»

«Sì, signore,» disse ossequiosamente la ragazza, e chiuse la comunicazione.

Patterson uscì dalla sala nel corridoio, con Evelyn che gli correva appresso. «Dove andiamo?» chiese lei.

«Al reparto terapia. Voglio parlare al vecchio. Voglio fargli qualche domanda.»

«Lo sta facendo Gannet,» ansimò Evelyn mentre scendevano al piano terra. «Perché lei...»

«Voglio fargli delle domande sul presente, non sul futuro.» Emersero nel Sole accecante del pomeriggio. «Voglio chiedergli qualcosa su ciò che sta accadendo ora.»

Evelyn lo fermò. «Non può spiegarsi meglio?»

«Ho una teoria,» disse Patterson allungando il passo frettolosamente. «Venga, prima che sia troppo tardi.»

Entrarono nel reparto terapia. Tecnici ed ufficiali si affollavano intorno all'enorme mappa, esaminando i contrassegni e le linee di segnalazione. «Dov'è Unger?» chiese Patterson.

«È andato via,» rispose uno degli ufficiali. «Gannet ha rinunciato, per oggi.»

«Andato dove?» Patterson prese ad imprecare furiosamente. «Che cosa è successo?»

«Gannet e West l'hanno riportato all'edificio principale. Era troppo malconcio per continuare. Ce l'avevamo quasi fatta. C'è mancato poco che a Gannet venisse un collasso, ma dovremo aspettare.»

Patterson afferrò Evelyn Cutter. «Voglio che lei dia l'allarme di emergenza generale. Faccia circondare l'edificio. E *si sbrighi*.»

Evelyn gli rivolse uno sguardo disperato. «Ma...»

Patterson la ignorò e corse dal reparto terapia, dirigendosi verso l'edificio principale dell'ospedale. Davanti a lui c'erano tre figure che si muovevano a passi lenti. Il tenente West e Gannet tenevano il vecchio ciascun per un fianco e lo sorreggevano mentre lui strascicava faticosamente i piedi per camminare.

«Allontanatevi!» gridò loro Patterson.

Gannet si volse. «Che succede?»

«Allontanatevi da lui!» Patterson si lanciò a tuffo verso il vecchio... ma era troppo tardi.

La fiammata d'energia avvampò vicino a lui; un cerchio ardente di fuoco bianco ed accecante avvolse ogni cosa. La figura rincagnata del vecchio ondeggiò, poi si carbonizzò. Il bastone di alluminio si fuse e fluì in una massa liquefatta. Quello che una volta era stato il vecchio cominciò a fumare. Il corpo si frantumò, accartocciandosi. Poi, molto lentamente, la statua di cenere disseccata e disidratata crollò in terra, riducendosi ad un mucchietto senza peso. Poco a poco, il cerchio d'energia svanì.

Gannet prese a calci il mucchietto di cenere, con il volto massiccio intontito per lo *shock* e per lo stupore. «È morto. E noi non siamo riusciti ad avere l'informazione.»

Il tenente West fissò la cenere ancora fumante. Le sue labbra si contorsero, mentre parlava. «Non lo sapremo mai. Non possiamo cambiare nulla. Non possiamo vincere.» D'improvviso le sue dita afferrarono la giacca. Ne strappò i distintivi e gettò via selvaggiamente i quadratini di stoffa. «Che io sia dannato se rinuncerò alla mia vita perché voi possiate accaparrarvi il Sistema. Non voglio andarci, in quella trappola mortale. Non contate su di me.»

Il lamento dell'allarme d'emergenza generale risuonò dall'ospedale. Fi-

gure sgambettanti corsero verso Gannet, soldati e guardie ospedaliere in preda ad una grande confusione. Patterson non porse loro attenzione; i suoi occhi erano fissati sulla finestra direttamente sopra di loro.

C'era qualcuno, lassù. Un uomo, le cui mani agili erano impegnate a spostare un oggetto che lampeggiava al Sole pomeridiano. L'uomo era V-Stephens. Staccò l'oggetto di metallo e di plastica e scomparve con esso, allontanandosi dalla finestra.

Evelyn si affiancò a Petterson, ansimante. «Cosa...» Poi vide gli avanzi e gridò. «Oh, Dio. Chi è stato? *Chi*?»

«V-Stephens.»

«LeMarr deve averlo fatto fuggire. Sapevo che sarebbe successo.» Gli occhi le si riempirono di lacrime e la voce si trasformò in un urlo isterico. «Le avevo detto che l'avrebbe fatto! L'avevo avvertita!»

Gannet, ancora istupidito, si rivolse a Patterson. «Che dobbiamo fare? È stato ucciso.» Poi la rabbia scacciò subito la paura dal grosso viso dell'uomo. «Ucciderò tutti i piedi-palmati del pianeta. Brucerò le loro case e li impiccherò. Io...» S'interruppe, di nuovo incerto. «Ma è troppo tardi, vero? Non c'è niente che possiamo fare. Abbiamo perso. Siamo battuti, e la guerra non è nemmeno cominciata.»

«Esatto,» disse Patterson. «È troppo tardi. Lei ha perso la sua possibilità.»

«Se fossimo riusciti a farlo parlare...» ringhiò Gannet, con aria impotente.

«Non avrebbe potuto. Non era possibile.»

Gannet strabuzzò gli occhi. «Perché no?» Qualcosa della sua innata astuzia animale tornò alla luce. «Perché dice così?»

Il microfono intorno al collo di Patterson ronzò forte. «Dottor Patterson,» disse la voce dal dispositivo, «c'è una chiamata urgente per lei dall'Anagrafe.»

«Me la passi,» disse Patterson.

La voce dell'impiegato del Dipartimento Anagrafico gli giunse acuta all'orecchio. «Dottor Patterson, ho l'informazione che mi aveva richiesto.»

«Qual'è?» domandò Patterson, ma già sapeva la risposta.

«Abbiamo controllato minuziosamente i nostri risultati, per essere certi. Non c'è una persona come quella descritta da lei. Non esiste adesso né in tutte le nostre precedenti registrazioni un individuo chiamato David L. Unger con le caratteristiche di identificazione che lei ci ha fornito. Cervello, denti e impronte digitali non si riferiscono a nulla di attualmente esi-

stente nei nostri registri. Desidera che noi...»

«No,» disse Patterson. «Ciò risponde alla mia domanda. Lasci perdere.» E staccò la comunicazione.

Gannet ascoltava senza capire. «Tutto questo è assolutamente al di là della mia comprensione, Patterson. Vuole spiegarmi?»

Patterson lo ignorò. Si chinò a frugare in mezzo alla cenere che era stata David Unger. Dopo un momento inserì di nuovo il circuito intorno al collo. «Voglio che questo sia portato su al laboratorio per l'analisi,» ordinò con calma. «Fate venire subito qui una squadra.» Si alzò in piedi lentamente ed aggiunse, con voce ancora più tranquilla: «E adesso vado a cercare V-Stephens... se ci riesco.»

«Senza dubbio sarà già sulla strada per Venere, ormai,» disse amaramente Evelyn Cutter. «Beh, è fatta. Non c'è niente che noi possiamo fare.»

«Avremo la guerra,» ammise Gannet. Tornava faticosamente alla realtà. Con uno sforzo violento si concentrò sulle persone che gli stavano intorno. Si carezzò la criniera di capelli bianchi e si aggiustò la giacca. La sua figura una volta imponente riacquistò una parvenza di dignità. «Potremmo anche fronteggiare la cosa da uomini. Non serve a niente cercare di sfuggirla.»

Patterson si spostò mentre un gruppo di robot ospedalieri si avvicinava ai resti carbonizzati e cominciava a raccoglierli con cautela in un singolo mucchietto. «Fatemi un'analisi completa,» disse al tecnico incaricato del lavoro. «Fate a pezzi le unità cellulari fondamentali, soprattutto quelle dell'apparato neurologico. Riferite a me quello che scoprirete, il più presto possibile.»

Ci volle circa un'ora.

«Guardi lei stesso,» disse il tecnico del laboratorio. «Qui, afferri un po' di materiale. Non va bene nemmeno al *tatto*.»

Patterson prese un campione della materia organica friabile e inaridita. Avrebbe potuto essere la pelle affumicata di qualche creatura marina. Si lacerava facilmente fra le sue mani; quando la rimise giù in mezzo all'attrezzatura per l'esame, si ridusse in frammenti polverosi. «Vedo,» disse lentamente.

«È buona, tutto sommato. Ma è debole. Probabilmente non avrebbe resistito un altro paio di giorni. Si deteriorava rapidamente; il Sole, l'aria, ogni cosa la consumava. Non c'era un sistema spontaneo di rigenerazione, connesso ad essa. Le nostre cellule sono costantemente riprodotte, ripulite e

difese. Questa cosa è stata messa insieme e poi fatta funzionare. Naturalmente, c'è qualcuno che è di gran lunga avanti a noi in biosintetica. Questo è un capolavoro.»

«Sì, è un buon lavoro,» ammise Patterson. Prese un altro campione di ciò che era stato il corpo di David Unger e distrattamente lo fece in mille pezzi. «Ci ha ingannato per bene.»

«Lei lo sapeva, vero?»

«Non dall'inizio.»

«Come può vedere, stiamo ricostruendo l'intero sistema, cercando di rimettere insieme la cenere in un pezzo unico. Mancano delle parti, naturalmente, ma possiamo ricavarne le linee essenziali. Mi piacerebbe incontrare i costruttori di quest'affare. Ha funzionato proprio bene. Non era una macchina.»

Patterson individuò la cenere carbonizzata che era stata ricostruita a formare la faccia dell'androide. Carne inaridita ed annerita, sottile come carta. Il suo occhio senza vita fissava inerte nel vuoto. L'Anagrafe aveva avuto ragione. Non era mai esistito un David Unger; un uomo così non era mai vissuto sulla Terra né altrove. Ciò che chiamavano «David Unger» era soltanto una parvenza sintetica d'uomo.

«Ci hanno proprio giocato,» ammise Patterson. «Chi altro lo sa, al di fuori di noi?»

«Nessun altro.» Il tecnico indicò la sua squadra di lavoranti robot. «Sono l'unico essere umano, qui dentro.»

«Può tenere la cosa segreta?»

«Certo. Lei è il mio capo, signore.»

«Grazie,» disse Patterson. «Ma se lei volesse, quest'informazione le procurerebbe senza difficoltà un altro capo.»

«Gannet?» Il tecnico si mise a ridere. «Non credo che mi piacerebbe lavorare per lui.»

«La pagherebbe bene.»

«È vero,» ammise il tecnico. «Ma uno di questi giorni potrei trovarmi al fronte. Preferisco restare qui all'ospedale.»

Patterson si diresse verso la porta. «Se qualcuno le fa delle domande, gli dica che non è rimasto molto da poter esaminare. Può sbarazzarsi lei di questi resti?»

«Non è certo un compito piacevole, ma penso di poterlo fare.» Il tecnico lo guardò, incuriosito. «Ha qualche idea su chi può avere costruito quest'affare? Mi piacerebbe stringergli la mano.»

«Per il momento m'interessa soltanto una cosa,» disse Patterson evasivamente. «Bisogna trovare V-Stephens.»

LeMarr sbatté gli occhi mentre la pesante luce del Sole del tardo pomeriggio gli filtrava nel cervello. Si tirò su... e urtò violentemente la testa contro il cruscotto della vettura. Il dolore l'avvolse e per un po' ripiombò di nuovo in un'agonizzante oscurità. Poi, lentamente, gradualmente, emerse. E si guardò intorno.

La sua macchina era parcheggiata in fondo ad un piccolo e decrepito posteggio pubblico. Erano circa le cinque e mezza. Il traffico scorreva rumorosamente lungo la stradetta in cui si trovava il parcheggio. LeMarr si portò una mano alla testa, esplorandola con molta cautela. C'era un'area insensibile della grandezza di un dollaro d'argento, una zona del tutto priva di sensazioni, che irradiava un alito gelato, la totale assenza di calore, come se lui avesse sbattuto chissà come contro un frammento di spazio esterno.

Stava ancora cercando di riprendersi, e di ricostruire gli eventi che avevano preceduto il suo stato d'incoscienza, quando apparve la sagoma del dottor V-Stephens, che si avvicinava a passi veloci.

V-Stephens correva agilmente tra le automobili parcheggiate, con una mano nella tasca della giacca, e gli occhi che si guardavano intorno vigili e circospetti. C'era qualcosa di strano in lui, una differenza che LeMarr, ancora intontito, non riuscì a precisare. V-Stephens era quasi arrivato alla macchina quando si rese conto di che cosa si trattava... e nello stesso tempo fu colpito dal definitivo rifluire dei ricordi. Si lasciò cadere giù e giacque appoggiato alla portiera, il più inerte possibile. Suo malgrado, trasalì appena quando V-Stephens aprì la porta e si sedette al volante.

V-Stephens non era più verde.

Il venusiano richiuse la porta, sbattendola, infilò la chiave nell'avviamento e mise in moto. Si accese una sigaretta, esaminò il suo paio di guanti pesanti, lanciò uno sguardo frettoloso a LeMarr, e poi uscì dal parcheggio immettendosi nel traffico serale. Per un po' guidò con una mano guantata sul volante e l'altra ancora n tasca. Poi, quando ebbe preso velocità, tirò fuori la sua pistola a raggi, la tenne brevemente in mano, e la gettò sul sedile accanto a lui.

LeMarr l'afferrò al volo. Con la coda dell'occhio, V-Stephens vide il corpo inerte che riprendeva vita. Tirò il freno d'emergenza, dimenticando il volante, ed i due presero a lottare silenziosamente e furiosamente. La macchina si bloccò stridendo, e si trovò subito al centro di un concerto infuria-

to di clacson. I due uomini lottavano con la forza della disperazione, trattenendo il respiro, e rimanendo pressoché immobili quando per un attimo le forze si bilanciavano. Alla fine LeMarr si divincolò, puntando l'arma contro il viso pallido di V-Stephens.

«Che cosa è successo?» gracchiò con voce roca. «Sono passate cinque ore. *Che cosa ha fatto?*»

V-Stephens non disse nulla. Tolse il freno e riprese a guidare lentamente in mezzo al traffico caotico. Il fumo grigio della sigaretta s'innalzava in spire dalle sue labbra; gli occhi erano semichiusi, velati ed opachi.

«Lei è un terrestre,» disse LeMarr, meravigliato. «Non è affatto un piede-palmato.»

«Io sono un venusiano,» rispose V-Stephens in tono apatico. E mostrò le dita palmate, che poi nascose di nuovo dentro i pesanti guanti da guida.

«Ma come...»

«Lei crede che noi non possiamo cambiare colore a nostro piacimento?» V-Stephens si strinse nelle spalle. «Tinture, ormoni chimici, qualche piccola operazione chirurgica. Mezz'ora nel reparto uomini con un'ipodermica ed un unguento... questo non è un pianeta per uomini con la pelle verde.»

Sulla strada era stata eretta una rozza barricata. Un gruppo di uomini dall'aria arcigna stazionava armato di pistole e di bastoni, alcuni con in testa il copricapo grigio della Guardia Nazionale. Fermavano tutte le macchine e le controllavano. Un individuo dalla faccia bovina fece cenno a V-Stephens di fermarsi. Poi girò intorno alla vettura e gli fece abbassare il finestrino.

«Che succede?» domandò nervosamente LeMarr.

«Stiamo cercando dei piedi-palmati,» grugnì l'uomo, che puzzava maledettamente di aglio e di sudore sotto la camicia di canapa pesante. E sbirciò sospettosamente dentro la macchina. «Ne avete visto qualcuno intorno?»

«No,» disse V-Stephens.

L'uomo aprì il bagagliaio e vi guardò dentro. «Ne abbiamo acchiappato uno qualche minuto fa.» Indicò con il grosso pollice. «Eccolo là.»

Il venusiano era stato impiccato ad un lampione stradale. Il corpo verde penzolava ed ondeggiava al vento della sera. Il volto era una maschera orrenda deformata dal dolore. Un capannello di persone curiosava intorno al lampione, con lo sguardo volgarmente divertito. Aspettavano.

«Ce ne saranno altri,» disse l'uomo, richiudendo il bagagliaio. «Un bel po'.»

«Che è successo?» riuscì a chiedere LeMarr. Era nauseato ed inorridito; la voce gli uscì a stento. «Perché tutto questo?»

«Un piede-palmato ha ucciso un uomo. Un *terrestre*.» L'uomo si fece indietro e chiuse la portiera. «*Okay*... potete andare.»

V-Stephens avviò la macchina. Alcuni di quegli uomini avevano l'uniforme al completo, una combinazione tra il grigio della Guardia Nazionale ed il blu della Sicurezza Terrestre. Stivaletti, pesanti cinture metalliche, copricapi, pistole e fasce al braccio. Sulle fasce spiccavano le lettere CD., scritte in grossi caratteri neri su fondo rosso.

«Che vuol dire?» domandò LeMarr con voce fioca.

«Comitato Difesa,» rispose V-Stephens. «Il fronte d'attacco di Gannet. Per difendere la Terra contro i corvi ed i piedi-palmati.»

«Ma...» LeMarr gesticolò debolmente. «La Terra è stata attaccata?»

«Per quanto ne so, no.»

«Faccia manovra. Torniamo all'ospedale.»

V-Stephens esitò, poi fece ciò che gli era stato detto. In un attimo la vettura era di nuovo in marcia verso il centro di New York. «A che serve?» chiese V-Stephens. «Perché vuole tornare indietro?»

LeMarr non lo udì; fissava inorridito la gente lungo la strada. Uomini e donne che vagavano come animali in cerca di qualcuno da uccidere. «Sono diventati pazzi,» mormorò LeMarr. «Sono delle bestie.»

«No,» disse V-Stephens. «La cosa morirà subito. Quando il Comitato si vedrà strappar via da sotto l'aiuto finanziario. Ancora è nel pieno del suo vigore, ma ben presto la ruota cambierà e la grossa macchina comincerà a girare al contrario.»

«Perché?»

«Perché Gannet adesso non vuole la guerra. Ci vorrà un po' di tempo perché la nuova linea di condotta venga fuori. Forse Gannet finanzierà un movimento chiamato C.P.: Comitato per la Pace.»

L'ospedale era circondato da una barriera di autoblinde, di camion e di mezzi corazzati. V-Stephens fermò l'auto su un lato e gettò via la sigaretta. Nessuna macchina poteva entrare. I soldati si muovevano tra i veicoli militari equipaggiati di armi a raggi di grosso calibro, ancora unte di grasso.

«Allora?» disse V-Stephens. «Che facciamo adesso? Lei ha la pistola. È una patata bollente.»

LeMarr fece cadere una moneta nel videofono montato sul cruscotto. Diede il numero dell'ospedale e, avuta la comunicazione, chiese di Vachel Patterson con voce rauca.

«Dove si trova?» domandò Patterson. Poi notò la pistola a raggi in mano a LeMarr e V-Stephens accanto a lui. «Vedo che l'ha preso.»

«Sì,» annuì LeMarr, «ma non capisco che sta succedendo.» Quasi in tono di supplica si appellò all'immagine in miniatura di Patterson. «Che devo fare? Che è successo?»

«Mi dica dove si trova,» disse Patterson, teso in volto.

LeMarr glielo disse. «Vuole che lo porti nell'ospedale? Forse dovrei...»

«Si limiti a tenerlo sotto la minaccia della pistola. Arrivo subito.» Patterson interruppe la comunicazione e lo schermo impallidì.

LeMarr scosse il capo, frastornato. «Io cercavo di portarla via,» disse a V-Stephens. «Poi lei mi ha colpito con la pistola. *Perché*?» LeMarr fu scosso da un tremito improvviso. Di colpo capì tutto. «Lei ha ucciso David Unger!»

«Esatto,» disse V-Stephens.

L'arma tremò nella mano di LeMarr. «Forse dovrei ucciderla adesso. Forse dovrei abbassare il finestrino e gridare a quei pazzi di venirla a prendere. Non lo so.»

«Faccia come crede meglio,» disse V-Stephens.

LeMarr stava ancora cercando di decidersi, quando Patterson apparve vicino alla macchina. Bussò al finestrino e LeMarr gli aprì. Patterson s'infilò rapidamente in macchina e sbatté la porta dietro di lui.

«Metta in moto,» disse a V-Stephens. «Parta, si allontani dal centro.»

V-Stephens lo guardò un attimo, poi mise in moto e si avviò lentamente. «Può benissimo farlo qui,» disse a Patterson. «Nessuno l'interromperà.»

«Voglio uscire dalla città,» disse Patterson. E aggiunse, spiegandosi meglio: «Il mio laboratorio ha analizzato i resti di David Unger. Sono riusciti a ricostruire gran parte del tessuto sintetico.»

Sul volto di V-Stephens apparve una vampata di frenetica emozione. «Eh?»

Patterson allungò la mano. «Me la stringa,» disse sorridendo.

«Perché?» chiese V-Stephens, stupefatto.

«Mi hanno detto di farlo. Qualcuno che afferma che voi venusiani avete fatto un lavoro dannatamente eccezionale nel costruire quell'androide.»

La macchina marciava veloce lungo la strada, nell'oscurità incombente. «Denver è l'ultimo posto che è rimasto,» spiegò V-Stephens ai due terrestri. «Ce ne sono troppi di noi, là. La Color-Ad dice che alcuni uomini del Comitato hanno cominciato a distruggere i nostri uffici, ma il Direttorio ha bloccato subito il tentativo. Le pressioni di Gannet, probabilmente.»

«Voglio saperne di più,» disse Patterson. «Non su Gannet; so dove sta. Voglio sapere cosa sta combinando la sua gente.»

«La Color-Ad ha progettato l'androide,» ammise V-Stephens. «Non ne sappiamo più di voi, sul futuro... cioè assolutamente nulla. Non c'è mai stato un David Unger. Noi abbiamo preparato i documenti, costruito una falsa personalità, la storia di una guerra inesistente... tutto.»

«Perché?» domandò LeMarr.

«Per spaventare Gannet e costringerlo a cessare le ostilità. Per impaurirlo e spingerlo a concedere l'indipendenza a Marte e Venere. Per impedirgli di scatenare una guerra al solo scopo di conservare il suo controllo economico. La storia fasulla che abbiamo costruito nella mente di Unger ha smantellato l'impero che Gannet aveva esteso su nove pianeti. Gannet è un realista. Avrebbe accettato di correre dei rischi quando aveva delle probabilità... ma la nostra storia non gli offriva neanche una probabilità su cento di spuntarla.»

«Così Gannet rinuncia,» disse lentamente Patterson. «E voi.»

«Noi siamo sempre stati al di fuori,» rispose con calma V-Stephens. «Non siamo mai stati al gioco. Tutto ciò che vogliamo è la nostra libertà e indipendenza. Non so come sarebbe in realtà la guerra, ma posso immaginarlo. Non molto piacevole. Non ne varrebbe la pena, né per noi né per voi. E da come andavano le cose, la guerra era imminente.»

«Vorrei chiarire alcune cose,» disse Patterson. «Lei è un agente della Color-Ad?»

«Esatto.»

«E V-Rafia?»

«Anche lei era della Color-Ad. In effetti tutti i venusiani ed i marziani diventano agenti della Color-Ad, appena toccano il suolo terrestre. Volevamo far entrare V-Rafia in ospedale perché mi desse una mano. C'era una possibilità che io non riuscissi a distruggere l'androide al momento giusto. Se non fossi riuscito a farlo io, l'avrebbe fatto V-Rafia. Ma Gannet l'ha uccisa.»

«Perché non si è limitato ad eliminare Unger con la pistola a raggi?»

«Per il semplice fatto che volevamo distruggere completamente il corpo sintetico. Naturalmente questo non è possibile. Ridurlo in cenere era la cosa migliore che potessimo fare. Sperando che un esame superficiale non rivelasse nulla.» Sollevò lo sguardo verso Patterson. «Perché ha ordinato un esame così approfondito?»

«Il numero di identificazione di Unger era venuto fuori. Ed Unger non si

era fatto vivo per reclamarlo.»

«Oh,» disse a disagio V-Stephens. «Questo era il punto. Non avevamo modo di sapere quando sarebbe apparso. Cercammo di scegliere un numero a scadenza di qualche mese... ma gli arruolamenti si sono intensificati in queste ultime due settimane.»

«E se lei non fosse riuscito ad eliminare Unger?»

«Avevamo sistemato il congegno distruttivo in modo tale che l'androide non aveva alcuna possibilità. Ero sintonizzato con il suo corpo; tutto ciò che dovevo fare era attivarlo mentre Unger era in pubblico. Se io fossi stato ucciso o non fossi riuscito a far funzionare il congegno, l'androide sarebbe morto spontaneamente prima che Gannet avesse l'informazione che cercava. Era preferibile, però, che io l'eliminassi davanti agli occhi di Gannet e del suo stato maggiore. Era importante farvi credere che noi sapevamo della guerra. L'effetto psicologico causato dallo *shock* di vedere Unger assassinato sopravanzava il rischio della mia cattura.»

«Che dovrebbe succedere, ora?» domandò Patterson, a bruciapelo.

«Io dovrei contattare la Color-Ad. In origine dovevo essere raccolto da una nave all'ufficio di New York, ma la teppaglia di Gannet ha mandato a monte la cosa. Naturalmente, tutto questo nell'eventualità che lei non mi blocchi.»

LeMarr aveva cominciato a sudare. «E se Gannet si accorge di essere stato preso in giro? Se scopre che non c'è mai stato un David Unger...»

«Stiamo sistemando tutto,» disse V-Stephens. «Quando Gannet andrà a controllare, ci sarà un David Unger. Nel frattempo...» Scosse le spalle. «Sta a voi. Siete voi ad avere la pistola.»

«Lo lasci andare,» disse LeMarr infervorato.

«Non è molto patriottico,» osservò Patterson. «Stiamo aiutando i piedipalmati a garantirsi un successo. Forse dovremmo chiamare uno di quei tipi di Comitato.»

«Al diavolo,» esclamò LeMarr. «Non metterei nessuno in mano a quei pazzi buoni soltanto a linciare. Nemmeno un...»

«Nemmeno un piede-palmato?» gli chiese V-Stephens.

Patterson aveva alzato gli occhi al cielo nero e pieno di stelle. «Che succederà, dopo?» domandò a V-Stephens. «Pensa che questa storia finirà?»

«Certo,» rispose subito V-Stephens. «Uno di questi giorni ci muoveremo verso le stelle. Verso altri sistemi. Ci imbatteremo in altre razze... ed intendo altre *vere* razze. Non-umane nel vero senso della parola. Allora la gente si accorgerà che siamo tutti dello stesso ceppo. Sarà evidente, quan-

do avremo qualcosa a cui paragonarci.»

«*Okay*,» disse Patterson. Prese l'arma e la porse a V-Stephens. «Questo era tutto ciò che mi preoccupava. Non potevo sopportare l'idea che questa faccenda andasse ancora avanti.»

«Non lo farà,» rispose tranquillo V-Stephens. «Alcune di quelle razze non-umane dovrebbero essere piuttosto repellenti. Dopo aver dato loro un'occhiata, i terrestri saranno ben felici che le loro figlie sposino uomini dalla pelle verde.» Sorrise stentatamente. «Qualcuna delle razze non-umane potrebbe essere del tutto priva di pelle...»

Titolo originale:
WAR VETERAN
(*If*, marzo 1955)

COMMERCIO TEMPORALE

Sabato mattina, verso le undici, la signora Edna Berthelson era pronta per il suo viaggetto. Benché la faccenda si ripetesse ogni settimana, costandole quattro ore del suo prezioso tempo, lei voleva sempre essere sola in quella vantaggiosa spedizione, e conservava per sé il segreto della sua scoperta.

Perché tale era: una scoperta, un incredibile colpo di fortuna. Non c'era mai stato nulla di simile, e lei era nel commercio da cinquantatré anni. Anche più, contando quelli trascorsi nel negozio paterno... ma in realtà non contavano. Doveva soltanto fare esperienza (il padre era stato chiaro, al riguardo), e non veniva pagata. Ma le era ugualmente servito a capire il commercio, ad imparare a gestire un piccolo negozio di provincia, a spolverare le matite, ad aprire la carta moschicida, a servire fagioli secchi ed a cacciare il gatto dal barile dei biscotti, dove gli piaceva dormire.

Ora il negozio era invecchiato, come lei. L'uomo grosso e corpulento, dalle sopracciglia nere, che era stato suo padre era morto da tempo; i suoi figli e nipoti si erano moltiplicati, si erano sparpagliati per il mondo, ed erano dappertutto. Uno ad uno avevano fatto la loro apparizione, si erano sistemati in Walnut Creek, avevano sudato sotto il Sole cocente di quelle estati aride, e poi se n'erano andati, uno ad uno così come erano venuti. Lei ed il negozio si indebolivano un po' di più ogni anno che passava, diventando più fragili, austeri e sinistri. Più se stessi.

Quella mattina presto Jackie aveva chiesto: «Nonna, dove vai?» Nono-

stante sapesse benissimo dove stava andando. Usciva con il furgone, come faceva ogni sabato. Ma a lui piaceva ugualmente chiederglielo; amava la stabilità della risposta, sempre uguale.

Anche ad un'altra domanda seguiva invariabilmente la stessa risposta, ma questa non gli piaceva molto. La domanda era: «Posso venire con te?»

La risposta era sempre *no.*

Edna Berthelson era intenta a caricare faticosamente pacchi e scatole dal retrobottega al furgoncino rugginoso e pieno di polvere; le sue fiancate di metallo rosso erano incurvate e corrose. Il motore era già acceso e ronzava, surriscaldato, sotto il Sole di mezzogiorno. Qualche gallina grigiastra razzolava in mezzo alla polvere, tra le ruote. Sotto il portico del negozio una grossa pecora bianca dal pelo ispido era accovacciata con un'espressione vacua e indolente negli occhi, fissando senza interesse il movimento intorno a lei. Automobili e camioncini percorrevano a gran velocità il Mount Diablo Boulevard. Per Lafayette Avenue circolava poca gente: fattori in compagnia delle mogli, piccoli uomini d'affari, garzoni di bottega, qualche ragazza di città con calzoni vistosi e camicie stampate, sandali ai piedi, e fazzoletti di seta al collo. Davanti al negozio la radio trasmetteva con tono metallico canzoni popolari.

«Ti ho fatto una domanda,» protestò educatamente Jackie. «Ti ho chiesto dove stai andando.»

La signora Berthelson caricò ansimando l'ultima bracciata di scatole. Il carico era stato effettuato in gran parte la sera prima da Arnie lo Svedese, il grosso aiutante dai capelli bianchi, addetto ai lavori pesanti del negozio. «Cosa?» mormorò, distratta, il volto grigio e raggrinzito teso per la concentrazione. «Sai benissimo dove sto andando.»

Jackie la seguì lamentosamente mentre rientrava in negozio a cercare il suo libretto di commissioni. «Posso venire? Per favore, posso venire con te? Non mi hai mai lasciato venire... non hai mai lasciato venire *nessuno.*»

«Certo che no,» ribatté con decisione la signora Berthelson. «Sono affari miei.»

«Ma io *voglio* venire con te,» insisté Jackie.

Con aria sorniona, la vecchietta girò la testa grigia e posò lo sguardo sul ragazzo pallido e smunto che credeva ancora in un mondo sincero. «Tutti lo vorrebbero.» Con le labbra sottili piegate in un sorriso appena accennato, la signora Berthelson aggiunse dolcemente: «Ma nessuno può farlo.»

A Jackie non piacque il tono di quella risposta. Risentito, si ritirò in un angolo, con le mani sprofondate nelle tasche dei *jeans*, rifiutandosi di

prendere parte a ciò che gli era negato e di approvare ciò che non poteva condividere. La signora Berthelson l'ignorò. Si gettò sulle spalle magre la giacchetta consunta di lana blu, prese gli occhiali da sole, chiuse a chiave la porta di casa e si affrettò verso il furgone.

Ingranare la marcia fu piuttosto complicato. Per un poco armeggiò violentemente con il cambio, alzando ed abbassando la frizione, attendendo con impazienza che i denti dell'ingranaggio entrassero al posto giusto. Finalmente, dopo grandi grattate e scricchiolii, riuscì ad inserire la marcia; il furgone fece un piccolo salto in avanti, e la signora Berthelson, dopo aver dato un'accelerata, tolse il freno a mano.

Mentre il veicolo rumoreggiava e sobbalzava, Jackie uscì dall'ombra della casa e gli si avvicinò furtivamente. Sua madre non era in vista. Lì intorno c'erano soltanto le pecore sonnacchiose e un paio di galline razzolanti. Se n'era andato perfino Arnie lo Svedese, forse a bere una *Coca* gelata. Era l'occasione buona. Era l'occasione migliore che avesse mai avuto. Prima o poi, doveva accadere, perché lui era intenzionato ad andare sino in fondo.

Aggrappandosi al bordo del furgone, Jackie si issò ed atterrò a testa in giù sul mucchio di scatole e pacchetti fittamente stipati. Sotto di lui il furgone scricchiolò, oscillando. Jackie tenne duro per non cadere; afferrandosi alle scatole ripiegò le ginocchia, si accucciò e cercò disperatamente di non farsi sbalzare via. Poco a poco il furgone si equilibrò, e Jackie si trovò a suo agio, emettendo un sospiro di sollievo.

Si trovava in viaggio. Finalmente c'era riuscito. Era riuscito ad accompagnare la signora Berthelson nel suo segreto itinerario settimanale, in quella strana e furtiva avventura dalla quale - così gli avevano detto - traeva favolosi guadagni. Un viaggio di cui nessuno sapeva nulla e che, nei profondi recessi della sua mente di fanciullo, gli sembrava terrificante e meraviglioso, qualcosa per cui valeva bene la pena di rischiare.

Sperò ardentemente che lei non si fermasse lungo la strada per controllare il carico.

Con infinita cura, Tellman si preparò una tazza di caffè. Per prima cosa portò un recipiente di latta pieno di grano tostato fino al bidone di benzina che la colonia usava come miscelatore. Ve lo rovesciò dentro, e poi si affrettò ad aggiungere una manciata di cicoria ed alcuni pezzetti di crusca secca. Con le mani sporche che gli tremavano riuscì ad accendere il fuoco tra le ceneri ed il carbone, sotto la grata di metallo. Infine sistemò sul fuoco una casseruola di acqua tiepida e cercò un cucchiaio.

«Che stai facendo?» gli domandò la moglie, da dietro le sue spalle.

«Uhm,» borbottò Tellman. Nervosamente, si mise fra Gladys e il grano tostato. «Sto passando il tempo.» Suo malgrado, la voce aveva un tono lamentoso ed infastidito. «Avrò il diritto di occuparmi di qualcosa, no? Come tutti gli altri.»

«Dovresti essere altrove, ad aiutare.»

«L'ho fatto. Ma poi mi è venuto un dolore alla schiena.» L'uomo, esile e di mezza età, si sottrasse con difficoltà alla moglie; si ritirò verso la porta della baracca, con la camicia bianca, ora sporca, tutta a brandelli. «Dannazione, qualche volta ci si deve pure riposare.»

«Ti riposerai quando saremo là.» Gladys si spazzolò con aria annoiata i folti capelli biondo-scuri. «Immagina se tutti facessero come te.»

Tellman arrossì, risentito: «Chi ha tracciato la nostra traiettoria? Chi ha fatto tutto il progetto di rotta?»

Un sorriso impercettibilmente ironico si disegnò sulle labbra screpolate della moglie. «Vedremo come funzionano i tuoi grafici,» disse. «Poi ne riparleremo.»

Furioso, Tellman riemerse dalla baracca nella luce accecante del tardo pomeriggio.

Odiava il Sole, quella luce sterile che brillava dalle cinque della mattina alle nove della sera. La Grande Esplosione aveva cancellato il vapore acqueo dall'aria, e il Sole picchiava spietatamente, senza risparmiare nessuno. Del resto, erano rimasti in pochi a preoccuparsene.

Alla sua destra c'era l'ammasso di baracche che formava il campo. Un miscuglio di assi, fogli di latta, fili, carta catramata, blocchi verticali di calcestruzzo, e tutto ciò che si era riuscito a portar via dalle rovine di San Francisco, sessanta chilometri ad occidente. Sugli ingressi i lembi di stoffa usati come porte sbattevano tristemente al vento, ma riuscivano in qualche modo a proteggere contro i grossi sciami d'insetti che di tanto in tanto piombavano sull'accampamento. Gli uccelli, nemici naturali degli insetti, non esistevano più. Erano due anni che Tellman non ne vedeva più uno... e non si aspettava di vederli mai più. Al di là del campo cominciava la desolazione mortale di quel nero deserto di cenere, il volto carbonizzato del mondo, piatto e senza vita.

L'accampamento era stato sistemato in una cavità naturale. Un lato era riparato dai resti smembrati di quello che una volta era stato un piccolo contrafforte montuoso. L'ondata d'urto dell'esplosione aveva fatto crollare i picchi torreggianti; per giorni e giorni le rocce avevano continuato a frana-

re nella valle. Dopo che San Francisco era stata cancellata dalla faccia del mondo, i sopravvissuti si erano trascinati fino a quei cumuli di terra, cercando un nascondiglio per sottrarsi ai raggi infuocati del Sole. Quello era l'aspetto peggiore della faccenda: la mancanza di protezione dal Sole. Non gli insetti, non le nuvole di cenere radioattiva, non la furia abbagliante delle esplosioni, ma il Sole. Era morta più gente per la sete, per la disidratazione e per la pazzia causata dalla siccità, che per l'inquinamento dell'atmosfera.

Tellman prese un prezioso pacchetto di sigarette dal taschino, e se ne accese una con mano incerta. Le sue dita ossute simili ad uncini tremavano in parte a causa della stanchezza, in parte per la rabbia e per la tensione. Come odiava l'accampamento! Detestava tutto di esso, compresa sua moglie. Meritavano di salvarsi? Ne dubitava. La maggior parte di loro era già regredita allo stato barbaro; che importava se riuscivano a far partire la nave o no? Stava sputando l'anima, per cercare di salvarli. Che andassero all'inferno!

Tuttavia, la sua stessa salvezza era legata alla salvezza di tutti.

Si diresse a passo rigido verso Barnes e Masterson, che chiacchieravano da una parte. «Come va?» chiese con tono arcigno.

«Bene,» rispose Barnes. «Non ci vorrà molto, ancora.»

«Un altro carico,» aggiunse Masterson. I suoi lineamenti marcati si contrassero con inquietudine. «Spero che non ci siano intoppi. Lei dovrebbe essere qui a momenti.»

Tellman detestava quella puzza di sudaticcio e di animalesco che emanava dal corpo bovino di Masterson. La loro situazione non giustificava il fatto di andarsene in giro sporchi come maiali... su Venere le cose sarebbero andate diversamente. Adesso Masterson era utile; con la sua esperienza di meccanico, era insostituibile nel controllo della turbina e dei razzi della nave. Ma quando la nave fosse atterrata e fosse stata depredata...

Soddisfatto, Tellman rimuginò sul ristabilimento del giusto ordine. Il sistema gerarchico era stato sepolto sotto le macerie delle città, ma sarebbe tornato ad essere forte come sempre. Prendi Flannery, per esempio. Flannery non era altro che uno stivatore, un irlandese da bettola, osceno e sboccato... ma aveva il compito di caricare la nave, che in quel momento era il compito più importante. Flannery era un pezzo grosso, per adesso... ma non lo sarebbe stato a lungo.

Non poteva esserlo. Deve esserci un cambiamento. Sollevato, Tellman si diresse verso la nave, allontanandosi dai due uomini.

La nave era enorme. Sul muso era ancora impresso il marchio di identificazione, che la polvere fluttuante e l'arida vampa del Sole non erano riuscite del tutto a cancellare.

ARTIGLIERIA DEGLI STATI UNITI
SERIE A-3 (b)

In origine era stata un'arma ad alta velocità «per rappresaglia di massa», munita di testata nucleare e pronta a riversare morte indiscriminata sul nemico. Il proiettile non era mai stato lanciato. Cristalli tossici sovietici erano stati portati silenziosamente dal vento attraverso le finestre e le porte delle baracche del comando locale. Quando era arrivato il giorno del lancio, non c'erano più gli uomini per lanciare. Ma non aveva molta importanza... non c'era più neanche il nemico. Il razzo era rimasto lì fermo per dei mesi... ed era ancora lì quando i primi profughi avevano raggiunto il riparo di quelle montagne distrutte.

«Bello, no?» disse Patricia Selby. Sollevò lo sguardo dal suo lavoro e sorrise stancamente a Tellman. Il volto piccolo e grazioso era segnato dalla fatica, e gli occhi erano cerchiati. «Sembra un po' il pilone a tre lati della Fiera Mondiale di New York.»

«Buon Dio,» esclamò Tellman, «te lo ricordi?»

«Avevo solo otto anni,» rispose Patricia. All'ombra della nave, stava controllando i *relais* automatici che dovevano mantenere costante l'aria, l'umidità e la temperatura del velivolo. «Ma non lo dimenticherò mai. Forse è stata una precognizione... ma quando l'ho visto ergersi in tutta la sua altezza ho sentito che un giorno avrebbe significato molto per tutti noi.»

«Molto per noi venti,» la corresse Tellman. D'improvviso le offrì ciò che rimaneva della sua sigaretta. «Qui... sembra che tu te la sappia cavare.»

«Grazie.» Patricia proseguì il suo lavoro, con la sigaretta tra le labbra. «Ho quasi fatto... amico, alcuni di questi *relais* sono minuscoli. Guarda qua.» Sollevò un disco microscopico di plastica trasparente. «Mentre noi ce ne stiamo tutti privi di conoscenza, questo segna la differenza tra la morte e la vita.» Uno strano sguardo di paura le riempì gli occhi blu scuro. «Per la razza umana.»

Tellman scoppiò a ridere. «Tu e Flannery. Lui deve seniore declamare le sue sciocchezze sull'idealismo.»

Il professor John Crowley, una volta decano della facoltà di Storia a

Stanford, ed ora capo nominale della colonia, sedeva insieme a Flannery e Jean Dobbs, esaminando il braccio del ragazzo di dieci anni che era andato in suppurazione. «Radiazioni,» stava dicendo con enfasi Crowley. «I livello cresce ogni giorno. È il depositarsi della polvere che lo fa crescere. Se non ce ne andiamo subito, siamo spacciati.»

«Non sono le radiazioni,» lo corresse Flannery con la sua *voce* fondamentalmente sicura. «È l'avvelenamento dei cristalli tossici; sulle colline quella robaccia ti arriva al ginocchio. E lui è andato a giocare da quelle parti.»

«È così?» domandò Jean Dobbs. Il ragazzo fece cenno di sì con la testa senza osare guardarla in faccia. «Hai ragione,» disse lei a Flannery.

«Mettigli dell'unguento,» disse Flannery. «E spera che sopravviva. «Al di fuori del sulfatiazolo non ci è rimasto molto.» Improvvisamente preoccupato, guardò l'orologio. «A meno che lei non ci porti la penicillina, oggi.»

«Se non ce la porta oggi,» disse Crowley, «non ce la porterà mai più. Questo è l'ultimo carico; appena finito di immagazzinarlo, partiamo.»

Fregandosi le mani, Flannery disse d'un tratto con voce possente: «Fuori i soldi, allora!»

Crowley sogghignò. «Va bene.» Frugò a tastoni in uno dei contenitori d'acciaio per il magazzinaggio e ne tirò fuori una manciata di biglietti di banca. Porgendone un mazzetto a Tellman, li fece sventolare in modo invitante. «Fai la tua scelta. Prendili tutti.»

Nervosamente, Tellman disse: «Stacci attento. Probabilmente avrà di nuovo alzato i prezzi.»

«Ne abbiamo in abbondanza.» Flannery ne prese un po' e li infilò dentro un carrello pieno solo in parte che passava di lì trainato su ruote, diretto alla nave. «C'è denaro che svolazza in ogni parte del mondo, insieme alla polvere ed ai frammenti di ossa. Su Venere non ne avremo bisogno... lei può benissimo prenderselo tutto.»

Su Venere, pensò Tellman selvaggiamente, le cose sarebbero tornate al loro ordine legittimo... con Flannery a scavare canali dove gli spettava. «Cosa ci porta, soprattutto?» chiese a Crowley ed a Jean Dobbs, ignorando Flannery. «Di che è composto l'ultimo carico?»

«Giornali a fumetti,» disse vagamente Flannery, detergendosi il sudore dalla fronte spaziosa; era un giovanotto magro, basso, dai capelli neri. «Ed armoniche.»

Crowley gli strizzò l'occhio. «E chitarre hawaiane, così ce ne staremo

tutto il giorno sull'amaca a strimpellare *C'è qualcuno in cucina con Dinah.*»

«E salatini da *cocktail*,» gli ricordò Flannery. «Per poter eliminare correttamente le bollicine del nostro *champagne* del '38.»

Tellman ribollì per la rabbia. «Tu... degenerato!»

Crowley e Flannery risero fragorosamente, e Tellman se ne andò con aria offesa, bruciando per questa nuova umiliazione. Che razza di pazzi idioti erano tutti? Aver voglia di scherzare in un'occasione come quella... lanciò un'occhiata piena di disperazione, quasi d'accusa, alla nave. Era questo il tipo di società che volevano fondare?

La nave scintillava e risplendeva al Sole caldo e spietato, d'un biancore abbagliante. Un grosso tubo verticale di lega metallica con una struttura protettiva di fibra, che s'innalzava al di sopra del mucchio di baracche diroccate. Un altro carico, e sarebbero partiti. Un altro camioncino di merce dalla loro unica fonte, il magro rifornimento di provviste non contaminate che significava la differenza tra la vita e la morte.

Pregando che nulla andasse male, Tellman si mise ad aspettare l'arrivo della signora Edna Berthelson e del suo sgangherato furgoncino rosso. Il loro esile cordone ombelicale, che li legava ad un passato opulento ed intatto.

Su entrambi i lati della strada c'erano dei boschetti di albicocchi lussureggianti. Api e mosche ronzavano sonnacchiosamente tra i frutti imputriditi sparsi al suolo; ogni tanto c'erano dei banchi, sul ciglio della strada, gestiti da bambini allucinati. Lungo i viali erano parcheggiate *Buick* ed *Oldsmobile.* Cani randagi vagavano qua e là. Ad un incrocio c'era una taverna dall'aspetto vistoso, con le luci al neon che continuavano ad accendersi ed a spegnersi, pallida e spettrale sotto il Sole del tardo mattino.

La signora Edna Berthelson lanciò uno sguardo ostile alla taverna ed alle macchine parcheggiate lì intorno. I cittadini si stavano spostando verso la valle, abbattendo le vecchie querce, gli antichi frutteti, fondando nuclei abitati in periferia, fermandosi a metà giornata a bere un *whisky* inacidito per poi proseguire allegramente, a centoventi all'ora, sulle loro *Chrysler* aerodinamiche. Una fila di macchine che si era formata dietro il furgoncino scattò improvvisamente in avanti e la superò. Lei li lasciò passare, con il volto impassibile, indifferente. Gli stava bene, così imparavano ad andare così di corsa! Se lei fosse sempre andata così i fretta, non avrebbe mai avuto il tempo di prestare attenzione a quella strana facoltà che si era scoperta nel corso delle sue gite solitarie; non avrebbe mai saputo di poter

guardare «in avanti», non si sarebbe mai accorta di quel buco nella trama del tempo che le rendeva così facile commerciare ai suoi prezzi esorbitanti. Che corressero pure, se volevano. Il pesante carico sul retro del furgoncino sballottava ritmicamente. Il motore ansimava. Una mosca stanca ronzava contro il finestrino posteriore.

Jackie se ne stava allungato tra le scatole ed i cartoni godendosi il viaggio e guardando soddisfatto gli albicocchi e le automobili. Contro il cielo rovente si stagliava il picco di Mount Diablo, bianco e blu, una distesa di roccia gelida. Pennacchi di nebbia sfioravano la cima; Mount Diablo era assai in alto. Jackie fece una smorfia ad un cane che attendeva con aria indolente di attraversare la strada, poi salutò allegramente con le mani un operaio della Pacific Telephone Co., che stava montando un cavo da una enorme bobina.

D'improvviso il furgoncino deviò dalla statale per infilare una strada laterale dalla superficie annerita. Adesso c'erano meno macchine. Il furgoncino cominciò ad arrampicarsi... i ricchi frutteti lasciarono il posto a piatte distese marroni. Sulla destra c'era una fattoria in rovina; lui la guardò con interesse, domandandosi quanto fosse vecchia. Allorché scomparve alla vista, non ci furono più segni di attività dell'uomo. I campi divennero desolati. Di quando in quando si potevano vedere degli steccati infranti o piegati. E laceri cartelli, non più leggibili. Il furgoncino si stava avvicinando alla base di Mount Diablo... una via dove non passava quasi nessuno.

Oziosamente, il ragazzo si chiese perché la piccola escursione della signora Berthelson portasse in quella direzione. Nessuno viveva lì; tutto d'un tratto non c'erano più campi, ma solo erba stentata ed arbusti, un paesaggio alquanto selvatico, il ripido pendio della montagna. Un coniglio saltellò agilmente sulla strada mezza dissestata. Colline ondulate, un'ampia distesa di alberi e macigni sparpagliati... qui non c'era nulla se non una torretta statale per la segnalazione degli incendi, e forse una cisterna per l'acqua. Ed un'area per *picnic* abbandonata, una volta curata dallo Stato, ora dimenticata.

Il ragazzo fu colto da un senso di paura sottile. Da quelle parti non c'erano acquirenti... era stato sicuro che il furgoncino rosso e sgangherato si sarebbe diretto in città, portando lui e il carico a San Francisco o ad Oakland o a Berkeley, una città dove lui avrebbe potuto scendere e andarsene in giro a vedere posti interessanti. Qui non c'era nulla, solo vuoto ed abbandono, silenzio e cattivi presentimenti. All'ombra della montagna, l'aria era fredda. Rabbrividì. D'un tratto desiderò di non essere andato.

La signora Berthelson rallentò e scalò rumorosamente marcia. Con un ruggito ed un'esplosiva eruzione dei gas di scarico, il furgoncino si arrampicò per un ripido pendio, tra mucchi di macigni sinistri ed aguzzi. Da qualche parte, in lontananza, un uccello cinguettò acutamente; Jackie né udì l'eco allontanarsi lugubremente e si domandò come poteva fare per attirare l'attenzione della nonna. Sarebbe stato bello stare davanti, nella cabina di guida. Sarebbe stato bello...

Poi se ne accorse. Dapprima non ci credette... ma poi *dovette* crederci.

Sotto di lui, il furgoncino cominciava a svanire.

Svaniva lentamente, quasi impercettibilmente. Diventava sempre più pallido; i suoi fianchi rossi e rugginosi si fecero grigi, poi persero ogni colore. Al di sotto si poteva vedere la strada nera. Preso da un panico selvaggio, il ragazzo si aggrappò alle pile di scatole. Le sue mani passarono attraverso di loro; ora galleggiava in modo assai precario su un mare disuguale di ombre pallide, in mezzo a fantasmi quasi invisibili.

Barcollò e prese a scivolare. Ora - cosa orribile - era sospeso momentaneamente a metà *attraverso* il furgone, proprio al di sopra del tubo di scappamento. Brancolando disperatamente cercò di aggrapparsi alle scatole sopra di lui. «Aiuto!» gridò. La sua voce gli echeggiò intorno; ed era l'unico suono... il rumore del furgoncino stava scomparendo. Per un attimo si afferrò alla sagoma sfuggente del veicolo; poi, delicatamente, gradualmente, l'ultima immagine del furgone svanì, ed il ragazzo precipitò sulla strada con uno schianto doloroso.

L'impatto lo mandò a rotolare in mezzo alle erbacce secche al di là del fosso di drenaggio. Stordito, confuso, incredulo e spaurito, giacque annaspando, tentando debolmente di tirarsi in piedi. Intorno a lui c'era solo silenzio; il furgoncino, la signora Betthelson, erano scomparsi. Era del tutto solo. Chiuse gli occhi e giacque riverso, in preda allo stupore più angoscioso.

Dopo un po' di tempo, forse non molto, fu risvegliato da uno stridore di freni. Un camioncino sporco, color arancio, addetto alla sorveglianza statale, si era fermato barcollando; due uomini in tute da lavoro color kaki stavano scendendo di corsa.

«Che è successo?» gli gridò uno dei due. L'afferrarono e lo tirarono su, con i volti seri ed allarmati. «Che fai qui?»

«Sono caduto,» mormorò Jackie. «Dal furgoncino.»

«Quale furgoncino?» gli domandarono. «Come?»

Non riuscì a dirlo. Tutto ciò che sapeva era che la signora Berthelson se

ne era andata. Dopo tutto lui non ci era riuscito. Ancora una volta, lei faceva il suo viaggio da sola. Non avrebbe mai saputo dove andava; non avrebbe mai scoperto chi erano i suoi clienti.

Aggrappata al volante del suo mezzo, la signora Berthelson si rese conto che il passaggio aveva avuto luogo. Era vagamente consapevole che la distesa ondulata marrone, le rocce ed i cespugli incolti erano svaniti. La prima volta che era andata «avanti» si era trovata col furgone che arrancava in un mare di cenere nera. Una simile scoperta l'aveva così eccitata, quel giorno che aveva trascurato di controllare le condizioni dall'altra parte del buco. Aveva saputo che c'erano dei clienti... e si era gettata a capofitto attraverso la rete per arrivare per prima. Sorrise compiaciuta... non ci sarebbe nemmeno stato bisogno di affrettarsi tanto, perché lì non c'era concorrenza. In effetti i suoi acquirenti erano così ansiosi di trattare con lei che avevano fatto quanto era in loro potere per facilitarle al massimo le cose.

Quegli uomini avevano costruito un percorso stradale improvvisato in mezzo alla cenere, una specie di piattaforma di legno sulla quale adesso viaggiava il furgoncino. Lei aveva imparato l'esatto momento in cui «andare avanti»; era l'attimo in cui il furgone superava il canale di drenaggio circa ottocento metri dopo aver imboccato la strada del parco statale. Da qui, «in avanti», il canale continuava ad esistere... ma ne rimaneva ben poco, soltanto un confuso rimasuglio di roccia frantumata. E la strada era completamente sepolta. Sotto le ruote del furgoncino le assi sconnesse rumoreggiavano e sbattevano. Sarebbe stato un bel guaio se avesse avuto una gomma a terra... ma qualcuno di loro poteva ripararla. Essi erano sempre al lavoro; un'occupazione in più non avrebbe fatto molta differenza. Ora poteva vederli; stavano in fondo alla piattaforma di legno, attendendola con impazienza. Dietro di loro c'era il gruppo di baracche rudimentali e puzzolenti e, ancora più indietro, la loro astronave.

Quella nave la interessava molto. Lei sapeva di cosa si trattava: proprietà dell'esercito trafugata. Afferrò rigidamente la leva del cambio con la mano ossuta e mise in folle, poi si fermò su un lato. Mentre gli uomini le si facevano intorno, tirò il freno a mano.

«Salve,» mormorò il professor Crowley, con gli occhi vivi e penetranti che scrutavano il retro del furgoncino.

La signora Berthelson rispose con un grugnito indistinto. A lei non piaceva nessuno di loro... uomini sporchi, che puzzavano di sudore e di paura, con i corpi ed i vestiti striati di sudiciume e quell'antica patina di dispera-

zione che sembrava non abbandonarli mai. Come bambini miserevoli ed impauriti si affollarono intorno al veicolo, frugando speranzosi tra i pacchi e già intenti a scaricarli sul terreno annerito.

«Ehilà,» disse lei con voce dura. «Lasciate stare quella roba.»

Le loro mani scattarono all'indietro come se fossero stati folgorati. La signora Berthelson scese rigidamente dal furgone, prese la sua lista e s'incamminò verso Crowley.

«Aspetti,» gli disse. «La merce deve essere verificata.»

Lui annuì, e lanciò un'occhiata a Masterson, umettandosi le labbra inaridite. Attese, così come tutti gli altri. Era sempre stato così; essi sapevano, e lo sapeva anche lei, che non c'era altro modo per avere le loro provviste. E se non avevano le loro provviste, il cibo, le medicine, i vestiti, gli strumenti, gli utensili e le materie prime, non potevano andarsene con la loro nave.

In questo mondo, nell'«avanti», cose del genere non esistevano. Almeno, non ce ne erano per tutti. Se ne era accorta dopo una rapida occhiata; poteva vedere le rovine con i suoi occhi. Quella gente non si era presa molta cura del proprio mondo. L'aveva devastato, ridotto in cenere e macerie annerite. Del resto, erano affari loro, non suoi.

Non si era mai interessata eccessivamente ai rapporti tra il suo mondo ed il loro. Era contenta di sapere che esistevano entrambi, e che poteva recarsi da uno all'altro, e poi ritornare indietro. Ed era la *sola* a sapere come. Parecchie volte persone di quel mondo, membri di quel gruppo, avevano tentato di «tornare indietro» con lei. Non ci erano mai riusciti. Mentre lei attraversava il passaggio, essi rimanevano al di qua. Era un suo potere, una sua facoltà. Una facoltà da non dividere con nessuno, e lei ne era contenta. Per una donna d'affari, poi, era un privilegio davvero invidiabile.

«Va bene,» disse lei con decisione. Mettendosi in un posto da cui poteva tenere d'occhio gli uomini, cominciò a controllare ogni scatola mentre veniva scaricata dal furgone. Era una *routine* minuziosa ed immutabile; faceva parte della sua vita. Per quanto riusciva a ricordare lei aveva sempre trattato gli affari in una maniera ben definita. Suo padre le aveva insegnato a vivere nel mondo del commercio, e lei aveva appreso le sue regole ed i suoi rigidi principi. E adesso li stava mettendo in pratica.

Flannery e Patricia Shelby se ne stavano in piedi da un lato; Flannery teneva il denaro che sarebbe servito a pagare la spedizione. «Bene,» disse con un filo di voce, «ora possiamo dirle di andarsi a buttare al fiume.»

«Ne sei sicuro?» gli chiese Pat nervosamente.

«L'ultimo carico è qui.» Flannery sorrise a mezza bocca e si passò una

mano tremante fra i radi capelli neri. «Adesso possiamo muoverci. Con tutta questa roba la nave è piena fino all'orlo. Potremmo perfino sederci e mangiarci qualcosa *adesso.*» Indicò una scatola di cartone rigonfia, che conteneva generi alimentari. «Pancetta, uova, latte, vero caffè. Forse non li metteremo nel congelatore. Forse ci dovremmo concedere una bella orgia, l'ultimo-pasto-prima-del-volo.»

Ansiosamente, Pat disse: «Sarebbe bello. È passato molto tempo da quando abbiamo avuto un cibo come questo.»

Masterson si avvicinò a grandi passi. «Uccidiamola e bolliamola in pentola. Vecchia strega ossuta... potrebbe fare un buon brodo.»

«Nel forno,» corresse Flannery. «Un po' di pane di zenzero da portare via con noi.»

«Vorrei che non parlaste così,» disse Pat con apprensione. «Lei è così... beh, forse *è* una strega. Voglio dire, forse è così che sono le streghe... vecchie donne dotate di strani poteri. Come lei... capaci di passare attraverso il tempo.»

«È una fortunaccia, per noi,» disse seccamente Masterson.

«Ma lei non se ne rende conto. No? Capisce quello che sta facendo? Che può salvarci tutti mettendo al nostro servizio la sua abilità? Sa che cosa è successo al nostro mondo?»

Flannery rifletté. «Probabilmente non lo sa, o non se ne preoccupa. Una mente come la sua, affari e guadagno, che ci richiede tariffe esorbitanti, che ci vende questa merce a prezzi incredibili. E il buffo è che il denaro non vale niente per noi. Se si guardasse intorno, se ne accorgerebbe da sola. Qui da noi non è che cartaccia. Ma lei è presa da questa sua piccola abitudine. Affari, guadagno.» Scosse la testa. «Una mente come quella, una mente deformata, miserabile, piccola come quella di una mosca... e *soltanto lei* ha quel potere.»

«Ma lei può *vedere*,» insisté Pat. «Può vedere la cenere, le rovine. Come può non rendersi conto?»

Flannery rabbrividì. «Probabilmente non collega questo alla sua vita. Dopo tutto morirà entro un paio d'anni... non vedrà la guerra, nel suo tempo reale. Vedrà soltanto questo, e lo vedrà come un luogo in cui può viaggiare. Una specie di documentario su terre sconosciute. Lei può entrare ed andarsene... ma noi siamo bloccati. Deve dare un bel senso di sicurezza il riuscire a spostarsi da un mondo all'altro. Dio, che darei per potermene andare con lei!»

«Ci hanno provato,» precisò Masterson. «Ci ha provato quella testa di

cavolo di Tellman. Ed è tornato indietro a piedi, coperto di polvere. Ha detto che il furgone era svanito.»

«Certo che lo era,» disse tranquillamente Flannery. «Lei se n'era tornata a Walnut Creek, nel 1965.»

Il furgone era stato scaricato del tutto. I membri della colonia stavano sfacchinando a portare le casse su per il pendio fino alla zona di controllo davanti alla nave. La signora Berthelson si avviò verso Flannery, accompagnata dal professor Crowley.

«Ecco l'elenco,» disse in modo spiccio. «Manca qualcosa, ma sapete, non avevo tutto in magazzino. In gran parte ho dovuto farmelo spedire.»

«Lo sappiamo,» disse Flannery, freddamente divertito. Sarebbe stato piuttosto divertente trovare un negozio di provincia che avesse microscopi binoculari, tornii a cilindro, pacchi surgelati di antibiotici, radio trasmittenti ad alta frequenza, testi scientifici all'avanguardia in tutti i campi.

«Ecco perché devo farvi pagare qualcosa di più,» continuò la vecchia, nella sua inflessibile ed abituale monotonia. «Degli articoli che vi ho portato...» Esaminò la sua lista, poi guardò di nuovo l'elenco di dieci pagine dattiloscritte che le aveva dato Crowley nella sua visita precedente. «Alcuni di questi erano introvabili. Li ho prenotati. Quel gruppo di metalli di quei laboratori orientali... hanno detto che saranno disponibili forse più tardi.» Un sorriso astuto brillò in quegli occhi grigi. «E saranno molto cari.»

«Non importa,» disse Flannery, porgendole il denaro. «Può cancellare tutti gli ordini arretrati.»

Dapprima il volto di lei non si scompose, rivelando soltanto una vaga incapacità a capire.

«Niente più carichi,» spiegò Crowley. La tensione in loro si alleggerì; per la prima volta non avevano paura di lei. L'antico rapporto era cessato. Adesso non dipendevano più dal vecchio furgoncino rugginoso. Avevano completato il loro equipaggiamento, ed erano pronti a partire.

«Stiamo per andarcene,» disse Flannery, con un sorriso duro sulle labbra. «Siamo al completo.»

Finalmente la vecchia capì. «Ma io ho ordinato quei materiali.» La voce era debole, incolore. Senza emozione. «Mi saranno spediti. Ed io dovrò pagarli.»

«Bene,» disse Flannery con aria melliflua, «non è poi troppo male.»

Crowley gli lanciò un'occhiata ammonitrice. «Ci dispiace,» disse alla vecchia. «Non possiamo perdere altro tempo... questo posto incomincia a

scottare. Dobbiamo andarcene via.»

Sul volto smunto lo sgomento si tramutò in una rabbia crescente. «Voi avete ordinato quella roba! Voi *dovete* prenderla!» La sua vocetta acuta divenne uno stridio furioso. «Che cosa dovrei farmene, di quella merce?»

Un attimo prima che Flannery se ne uscisse con una risposta sarcastica, Pat Shelby intervenne. «Signora Berthelson,» disse con calma, «lei ha fatto molto per noi, anche se non ha voluto portarci nel suo tempo attraverso il passaggio. E noi le siamo molto grati. Se non fosse stato per lei, noi non avremmo potuto radunare tutte le provviste necessarie. Ma dobbiamo veramente andarcene.» Allungò la mano per toccarla sulla spalla cadente, ma la vecchia reagì furiosamente scrollandosela di dosso. «Voglio dire,» concluse goffamente Pat, «che non possiamo restare oltre, che lo vogliamo o no. Vede tutta quella cenere nera? È radioattiva, ed in gran parte continua a filtrare. Il livello di avvelenamento dell'aria sta crescendo... e finirà col distruggerci, se restiamo ancora.»

La signora Berthelson rimase lì a stropicciare tra le mani la sua lista. Aveva in volto un'espressione che nessuno del gruppo aveva mai visto. La violenta vampata d'ira era svanita, ed aveva lasciato il posto ad uno sguardo freddo e controllato sul suo volto carico d'anni. Gli occhi sembravano roccia grigia, assolutamente privi di emozioni.

Flannery non ne fu impressionato. «Ecco il suo bottino,» le disse, tirando fuori la manciata di biglietti. «All'inferno.» Poi rivolto a Crowley: «Diamole il resto. Infiliamoglielo in quella sua maledetta gola.»

«Chiudi il becco,» disse seccamente Crowley.

Flannery scattò risentito all'indietro: «Con chi ce l'hai?»

«Quando è troppo, è troppo.» Crowley, teso e turbato, cercò di parlare alla vecchia. «Buon Dio, lei non si aspetterà che noi restiamo qui in eterno, no?»

Non ci fu risposta. D'improvviso la vecchia si girò e si diresse silenziosamente verso il suo furgoncino.

Masterson e Crowley si fissarono a disagio. «Deve essere matta,» disse preoccupato Masterson.

Tellman non perse tempo; diede un'occhiata alla vecchia che si allontanava, e poi s'inginocchiò per frugare dentro una delle scatole di generi alimentari. Un'aria ingorda da bambino si dipinse sul suo magro volto. «Guardate,» disse con voce strozzata. «Caffè... sette chili. Possiamo aprirne un barattolo, per celebrare?»

«Certo,» disse Crowley con voce atona, gli occhi ancora fissi sul furgo-

ne. Con un rombo smorzato il veicolo effettuò una ampia virata e infilò rumoreggiando la rozza piattaforma, dirigendosi verso la cenere. Poi vi s'infilò, scivolando per un breve tratto, ed infine scomparve. Rimaneva soltanto la landa annerita, desolata, ed il Sole impietoso.

«Caffè!» gridò allegramente Tellman. Lanciò in aria il barattolo luccicante e lo riprese goffamente. «È festa! La nostra ultima notte... e l'ultimo pasto sulla Terra!»

Era vero.

Mentre il furgoncino rosso avanzava sballottando sulla strada con rumore metallico, la signora Berthelson guardò «in avanti» e si accorse che quegli uomini avevano detto la verità. Le labbra sottili fremettero; lei avvertì in bocca l'amaro sapore della bile. Aveva dato per sicuro che essi continuassero a comprare... non c'era concorrenza, né altre fonti di rifornimento. Ma ora stavano partendo. Ed una volta partiti, non ci sarebbe stato più mercato.

Non avrebbe mai più trovato un mercato così vantaggioso. Era perfetto, ed il gruppo era un cliente ideale. Dentro la cassetta chiusa a chiave nel retrobottega, nascosta sotto i sacchi di riserva del grano, c'erano quasi duecentocinquantamila dollari. Una fortuna, ammucchiata nel corso dei mesi, mentre la colonia imprigionata tribolava attorno alla sua nave.

Ed era stata *lei* a renderlo possibile. Lei era responsabile, dopo tutto, se loro se ne potevano andare. A causa della sua scarsa lungimiranza, erano pronti a partire. Non aveva usato il cervello.

Guidando verso la città, rifletté con calma, con raziocinio. Era successo interamente per causa sua: lei era l'unica persona che avesse il potere di portare loro le provviste necessarie. Senza di lei, essi sarebbero stati del tutto impotenti.

Speranzosa, cercò di escogitare altri mezzi, provando in tutte le direzioni, con il suo fiuto segreto, alla ricerca dei più diversi «avanti». Naturalmente, ce n'era più d'uno. Gli «avanti» si stendevano come un disegno geometrico, un'intricata rete di mondi in cui lei, volendolo, poteva entrare. Ma nessuno di essi rispondeva alle sue esigenze.

Tutti offrivano lande desolate di cenere annerita, senza alcuna traccia di insediamenti umani. Ciò che lei cercava non era lì: erano mondi senza clienti possibili.

La trama degli «avanti» era complessa. Si susseguivano come i granelli di un rosario: c'erano catene di «avanti» che formavano maglie intrecciate.

Si poteva passare da uno all'altro... ma non a catene alternate.

Con molta attenzione e precisione, la signora Berthelson si accinse al compito di ricercare tra le varie catene. Ce ne erano molte... un numero virtualmente infinito di possibili «avanti». Ed era in suo potere scegliere tra essi; lei si era addentrata in quella particolare catena dove l'eterogenea colonia era impegnata a costruire la sua nave. Con il suo ingresso, l'aveva resa manifesta, l'aveva congelata nella realtà. L'aveva portata alla luce fra le molte, infinite possibili catene.

Ora doveva portarne alla luce un'altra. Quel particolare «avanti» si era rivelato insoddisfacente in quanto il mercato si era esaurito.

Il furgone entrò nella graziosa cittadina di Walnut Creek, e passò davanti ad eleganti negozi, case e supermercati, prima che lei riuscisse ad individuarlo. Ce n'erano molti, ed il suo animo era vecchio e stanco... ma adesso l'aveva trovato. E non appena l'ebbe scoperto, seppe che era l'unico. Il suo innato istinto per gli affari glielo confermava; quel particolare «avanti» scattò.

Tra le molte possibilità, questa era senza uguali. La nave era terminata ed interamente collaudata. Di «avanti» in «avanti» la nave si alzava, esitava un attimo quando si bloccavano i meccanismi automatici e poi, attraverso l'involucro dell'atmosfera, si lanciava verso la stella del mattino. In pochi «avanti», la rovinosa sequenza del disastro, l'apparecchio esplodeva in bianchi frammenti roventi. Questi ultimi li ignorò: non ci vedeva niente di utile.

In qualche altro «avanti» la nave non riusciva neppure a decollare. Le turbine ruggivano, i gas di scarico si riversavano fuori... e la nave rimaneva dov'era. Poi gli uomini si precipitavano all'esterno per controllare le turbine e gli eventuali guasti. Qui l'impresa falliva. In segmenti successivi lungo la catena, il danno era riparato, ed il decollo aveva luogo con pieno successo.

Ma c'era una catena giusta, in cui ogni elemento, ogni connessione, si sviluppavano perfettamente. I portelli a pressione si chiudevano ermeticamente, i motori si accendevano e la nave, con un brivido, si sollevava dalla nera landa di cenere. A cinque chilometri di altezza, i razzi posteriori si sganciavano. La nave fluttuava, poi cominciava a precipitare verso la Terra, in picchiata, con rumore stridente. Freneticamente, venivano attivati i razzi per l'atterraggio di emergenza, progettati per essere messi in funzione su Venere. La nave rallentava, librandosi nel cielo per un attimo che sembrava eterno, e poi si frantumava sul mucchio di rocce che era stato Mount

Diablo. Là, nel silenzio irreale, fumanti, giacevano i frammenti della nave, lamiere di metallo contorto.

Dallo scafo emergevano gli uomini, muti e frastornati, per verificare i danni. Per ricominciare da capo il loro disperato, inutile compito. Raccogliere provviste, riparare la nave... la vecchia sogghignò tra sé e sé.

Ecco ciò che cercava. Sarebbe andato a pennello. E tutto quello che doveva fare - una cosa da niente - era di scegliere quella sequenza quando avrebbe effettuato il prossimo viaggio, la sua gitarella d'affari, il sabato successivo.

Crowley giaceva semisepolto nella polvere nera, toccandosi debolmente una profonda ferita sulla guancia. Un dente spezzato gli pulsava. Un fitto rivolo di sangue gli scolava in bocca; il suo stesso fluido vitale, dal sapore caldo e salato, sembrava perdersi senza speranza. Cercò di muovere la gamba, ma non provò alcuna sensazione. Spezzata. Il suo cervello era troppo confuso, troppo oppresso dalla disperazione, per capire.

Da qualche parte, nella semioscurità, Flannery si mosse. Una donna si lamentò; sparpagliati in mezzo alle rocce ed ai rottami contorti della nave c'erano feriti e moribondi. Una figura si alzò in piedi, inciampò e ricadde supina. Una luce artificiale guizzò. Era Tellman, che si faceva strada faticosamente fra i resti desolati del loro mondo. Lanciò un'occhiata istupidita a Crowley; i suoi occhiali gli pendevano da un orecchio, e parte della mascella inferiore era mancante. D'improvviso cadde a faccia avanti sopra un mucchio fumante di provviste. Il suo corpo magro si contrasse in un ultimo spasimo.

Crowley riuscì a sollevarsi sulle ginocchia. Masterson era chino su di lui, e continuava a ripetergli qualcosa.

«Sto bene,» riuscì a dire Crowley.

«Siamo a terra. Naufragati.»

«Lo so.»

Sul volto devastato di Masterson apparvero i primi segni di isterismo. «Pensi che...»

«No,» mormorò Crowley. «Non è possibile.»

Masterson cominciò a ridere sguaiatamente. Lacrime rigarono il suo volto sudicio; gocce di un liquido denso gli colavano lungo il collo, dentro il colletto annerito. «È stata lei. Ci ha sistemato. Vuole che restiamo qui.»

«No,» ripeté Crowley. Allontanò da sé quel pensiero. Non poteva essere, proprio non poteva. «Riusciremo ad andarcene,» disse. «Rimetteremo in-

sieme i rottami... ricominceremo da capo.»

«Lei tornerà,» disse Masterson con voce strozzata. «Sa bene che saremo qui ad aspettarla. Clienti!»

«No,» disse Crowley. Non lo credeva possibile; si sforzava di non crederlo. «Ce ne andremo. *Dobbiamo* andarcene!»

Titolo originale:
CAPTIVE MARKET
(*If*, aprile 1955)

«DIFFIDATE DALLE IMITAZIONI!»

Nera e desolata, la cenere si stendeva su entrambi i lati della strada. Tumuli diseguali si ergevano a perdita d'occhio - sinistre rovine di edifici, città, di una civiltà intera - un pianeta corroso pieno di macerie, di frammenti anneriti di ossa portati dal vento, di acciaio e calcestruzzo mescolati insieme a formare un inutile scheletro di cemento armato.

Allen Fergesson sbadigliò, si accese una *Lucky Strike*, e si appoggiò pigramente al lucido schienale di pelle della sua *Buick* del '57. «Che spettacolo avvilente,» commentò. «Tutto uguale... nient'altro che rovine mutilate. Ti butta proprio giù.»

«Non lo guardare,» disse con indifferenza la ragazza seduta al suo fianco.

La macchina lucida e potente scivolava silenziosa sul pietrisco che ricopriva la strada. Con la mano appena appoggiata al volante dotato di servoguida, Fergesson si rilassava piacevolmente, cullato dalla dolce musica di un *Quintetto per pianoforte* di Brahms che si diffondeva dalla radio, una trasmissione della colonia di Detroit. La cenere si sollevava davanti ai finestrini... si era già formato un fitto strato nero, benché non avessero percorso che pochi chilometri. Ma non importava. Nel seminterrato del suo appartamento, Charlotte aveva un tubo da giardino di plastica verde, un secchio di zinco ed una spugna Dupont.

«Ed hai un frigorifero pieno di ottimo *Scotch*,» aggiunse lui ad alta voce. «Per quel che ricordo... a meno che la tua banda di beoni non abbia esaurito la scorta.»

Charlotte si stiracchiò al suo fianco. Era scivolata in un dormiveglia, cullata dal ronzio del motore e dal calore pesante dell'aria. «*Scotch*?» mormorò. «Beh, ho un quinto di *Lord Calvert*.» Si tirò su a sedere scuo-

tendo la sua massa di capelli biondi. «Ma è un po' imbastardito.»

Dal sedile posteriore il loro passeggero dal viso magro fece sentire la sua voce. L'avevano raccolto lungo la strada, un uomo scarno ed ossuto in camicia e ruvidi pantaloni grigi da lavoro. «Come imbastardito?» domandò con voce rigida.

«Più o meno come tutto quanto,» disse la ragazza.

Charlotte non stava realmente ascoltando. Fissava con lo sguardo perduto, attraverso il finestrino annerito dalla cenere, la scena che si stendeva al di fuori. Sulla destra della strada i resti diroccati ed ingialliti di una città che si protendevano verso l'alto come denti spezzati tesi a mordere il fuliginoso cielo di mezzogiorno. Una tubatura da bagno, un paio di pali telefonici ancora in piedi, ossa e frammenti squallidi, sperduti tra chilometri quadrati di macerie desolate. Una visione spettrale, allucinante. Da qualche parte, negli scantinati umidi simili a caverne, pochi cani rognosi si erano radunati per proteggersi dal freddo. La fitta cortina di cenere impediva alla luce del Sole di raggiungere in pieno la superficie.

«Guardi là,» disse Fergesson all'uomo dietro a lui.

Una specie di coniglio stava attraversando la strada davanti a loro. Lui rallentò per non metterlo sotto. Cieco e deforme, il coniglio andò a sbattere violentemente contro un blocco infranto di calcestruzzo e piombò a terra, stordito. Strisciò a fatica per pochi metri, poi uno dei cani delle cantine spuntò e lo sbranò, divorandolo.

«Uh!» fece Charlotte, disgustata. Rabbrividì ed allungò la mano per aumentare il riscaldamento della vettura. Con le gambe snelle ripiegate sotto il corpo, era una figuretta attraente nella sua camicetta di lana rosa e la gonna ricamata. «Mi sentirò meglio quando sarò tornata alla mia colonia. Non è affatto *bello* là fuori...»

Fergesson picchiò leggermente con la mano sulla cassetta di acciaio che si trovava in mezzo a loro. Il metallo solido gli diede una benefica sensazione sulle dita. «Loro staranno meglio quando avranno in mano questi,» disse, «se le cose sono così brutte come dici.»

«Oh, sì,» convenne Charlotte. «Le cose sono proprio brutte. Non so se questo servirà... lui è quasi inutile, ormai.» Il suo visetto delicato si deformò per l'ansietà. «Penso che valga la pena di provare. Ma non ho molte speranze.»

«Sistemeremo la tua colonia,» l'assicurò di nuovo Fergesson, con voce suadente. La prima cosa da fare era tranquillizzare la ragazza. Un panico di quel genere avrebbe potuto sfuggire al controllo... *era* sfuggito al control-

lo, più di una volta. «Ma ci vorrà un po' di tempo,» aggiunse, guardandola. «Avresti dovuto dircelo prima.»

«Pensavamo che si trattasse semplicemente di pigrizia. Ma è davvero esaurito, Allen.» I suoi occhi azzurri si riempirono di paura. «Non possiamo più ricavarne nulla di buono. Se ne sta lì, inerte, come se fosse malato o morto.»

«È vecchio,» disse dolcemente Fergesson. «Se ricordo bene, il tuo Biltong risale a centocinquanta anni fa.»

«Ma dovrebbero funzionare per secoli!»

«È un esaurimento tremendo, per loro,» intervenne l'uomo nel sedile posteriore. Si passò la lingua sulle labbra aride, e si piegò in avanti, teso in volto, stringendo le mani sporche e screpolate. «Lei dimentica che questo non è il loro ambiente naturale. Su Proxima lavoravano insieme. Ora sono stati divisi in unità distinte... e qui la gravità è maggiore.»

Charlotte annuì, ma senza convinzione. «Perbacco!» disse con voce triste. «È proprio terribile... guardate qui.» Frugò nel taschino della camicetta e ne tirò fuori un piccolo oggetto rilucente della grandezza di una moneta d'argento. «Adesso ogni cosa che riproduce è come questo... o peggio.»

Fergesson prese l'orologio e l'esaminò, tenendo un occhio sulla strada. Il cinturino si ruppe come una foglia secca tra le sue dita, riducendosi in minuscoli frammenti di una fibra nera priva di qualità elastiche. Il quadrante dell'orologio sembrava a posto... ma le lancette non si muovevano.

«Non cammina,» spiegò Charlotte. Lo riprese e l'aprì. «Vedi?» Glielo mise sotto il naso, stringendo le labbra rosse in segno di scontentezza. «Ho fatto una fila di mezz'ora per averlo, ed è una trappola!»

Gli ingranaggi del piccolo orologio svizzero erano una massa informe di scintillanti fili d'acciaio. Non c'erano rotelle isolate, o rubini, o molle, solo un luccichio indistinto.

«Che cosa aveva, come modello?» domandò l'uomo sul retro. «Un originale?»

«Una riproduzione... ma buona. Una che fece trentacinque anni fa... era di mia madre, in realtà. Come crede che mi sia sentita, quando l'ho visto? Non posso usarlo.» Charlotte rimise a posto quella caricatura di orologio nel taschino della camicetta. «Ero talmente fuori di me che...» S'interruppe e si ritirò su. «Oh, siamo arrivati. Vedete quelle luci rosse al neon? È l'inizio della colonia.»

Sull'insegna c'era scritto STANDARD STATIONS INC. I suoi colori erano blu, rosso e bianco... una struttura pulita ed immacolata sul ciglio

della strada. Immacolata? Fergesson rallentò appena affiancata la stazione. Tutti e tre scrutarono fuori con molta attenzione, irrigiditi per lo *shock* che sapevano in arrivo.

«Vedete?» disse Charlotte con voce flebile ed incerta.

La stazione di servizio si stava sbriciolando. Il piccolo edificio bianco era *vecchio*... vecchio e malridotto, corroso ed instabile, e cedeva e si deformava come un'antica reliquia. Rossa e brillante, la luce al neon si accendeva ad intervalli. Le pompe erano crollate sotto la ruggine. La stazione di servizio stava affondando nella cenere, stava ritornando al nero cumulo di frammenti, alla polvere che l'aveva generata.

Mentre fissava la stazione che sprofondava, Fergesson venne sfiorato dal soffio gelido della morte. Nella sua colonia non c'era disfacimento... non ancora. Per quanto rapidamente si deteriorassero le riproduzioni, venivano sempre rimpiazzate dal Biltong di Pittsburgh. Nuove riproduzioni venivano ottenute dagli oggetti scampati alla Guerra. Ma qui le riproduzioni che costituivano la colonia non venivano rimpiazzate.

Era inutile prendersela con qualcuno. I Biltong avevano i loro limiti, come ogni razza. Avevano fatto del loro meglio... e lavoravano, per di più, in un ambiente estraneo.

Probabilmente erano indigeni del sistema del Centauro. Erano apparsi negli ultimi giorni della guerra, attratti dai bagliori delle bombe H... ed avevano trovato gli avanzi della razza umana che strisciavano pietosamente in mezzo alla cenere radioattiva, cercando di salvare quanto potevano della loro civiltà distrutta.

Dopo un periodo di analisi, i Biltong si erano separati in unità individuali, ed avevano iniziato il processo di duplicazione dei prodotti umani sopravvissuti che venivano loro portati. Era il loro sistema di sopravvivenza... sul pianeta di origine si erano creati la cortina protettiva di un ambiente adatto in un mondo altrimenti ostile.

Un uomo vicino alle pompe di benzina stava cercando di riempire il serbatoio della sua *Ford* del '66. Poi si abbandonò ad imprecazioni di rabbia impotente e gettò via il tubo disfatto. Un fluido denso color ambra si riversò sul terreno e si perse in mezzo alla ghiaia incrostata di grasso. La pompa stessa rivelò delle falle in una dozzina di punti. All'improvviso, una delle altre pompe barcollò e si sgretolò in un mucchio di macerie.

Charlotte tirò giù il finestrino. «La stazione della *Shell* è in condizioni migliori, Ben!» disse ad alta voce. «All'altra estremità della colonia.»

L'uomo corpulento si avvicinò, rosso in faccia e sudato. «*Dannazione!*»

borbottò. «Non riesco a tirarci fuori un accidente. Datemi un passaggio per la città e me ne farò riempire una tanica.»

Fergesson aprì la portiera con la mano tremante. «È tutto così, qui?»

«Peggio.» Ben Untermeyer si sistemò riconoscente sul retro vicino all'altro passeggero, mentre la *Buick* avanzava ronzando. «Guardi là.»

Un negozio di alimentari era franato in un cumulo contorto di calcestruzzo e di travi d'acciaio. Le finestre erano crollate. Mucchi di merce erano sparpagliati dovunque. Della gente scavava in mezzo alle macerie, raccogliendo la roba a grandi bracciate, e cercando di ripulire il posto dai detriti. I loro volti erano torvi ed irati.

La strada stessa era ili cattivo stato, piena di crepe, di grosse buche e con i margini erosi. Una conduttura crepata riversava acqua fangosa che stava formando un'enorme pozzanghera. I negozi e le automobili sui due lati della strada erano sporchi e malridotti. Tutto aveva un aspetto senile. Una bottega da lustrascarpe era chiusa con delle assi, le finestre coperte di stracci, l'insegna scorticata e male in arnese. Un lurido caffè subito dopo aveva soltanto un paio di clienti, uomini dall'aspetto miserabile che indossavano gualciti pantaloni da lavoro, e cercavano di leggere i loro giornali e di bere un fangoso caffè in tazzine che si spaccavano ed emettevano un rivoltante fluido marrone quando venivano tolte dal banco mangiato dai vermi.

«Non può durare a lungo,» mormorò Untermeyer, detergendosi la fronte. «Non a questo ritmo. La gente ha paura perfino ad andare al cinema. Comunque, la pellicola si rompe sempre, e per metà del tempo è sottosopra.» Rivolse un'occhiata incuriosita all'uomo dalle mascelle magre che sedeva in silenzio a fianco a lui. «Io mi chiamo Untermeyer,» grugnì.

Si strinsero le mani. «John Dawes,» rispose l'uomo vestito di grigio. Volutamente non gli diede altre informazioni. Da quando Fergesson e Charlotte l'avevano raccolto lungo la strada, non aveva detto più di cinque parole.

Untermeyer tirò fuori un giornale arrotolato dalla tasca della giacca e lo gettò sul sedile anteriore, vicino a Fergesson. «Questo è ciò che ho trovato sulla porta, stamattina.»

Il giornale era un guazzabuglio di parole senza senso. Una macchia informe di caratteri tipografici spezzati, di inchiostro acquoso che non si era ancora asciugato, pallido, macchiato ed irregolare. Fergesson diede un'occhiata rapida al testo, ma fu uno sforzo inutile. Storie confuse si mescolavano senza significato, titoli massicci proclamavano assurdità.

«Allen ha alcuni originali per noi,» disse Charlotte. «In quella scatola

là.»

«Non serviranno,» replicò cupamente Untermeyer. «Non si è mosso per tutta la mattina. Ho fatto la fila con un tostapane di cui volevo la riproduzione. Niente da fare. Mentre ritornavo a casa la mia macchina ha cominciato a sfasciarsi. Ho guardato dentro il cofano, ma chi ci capisce qualcosa di motori? Non è affar *nostro.* Ci ho armeggiato un po' intorno e sono riuscito a farla arrivare fino alla stazione di rifornimento... quel maledetto metallo è così fragile che ci posso infilare il dito dentro.»

Fergesson fermò la *Buick* davanti al grosso edificio bianco dove viveva Charlotte. Gli ci volle un po' per riconoscerlo; era cambiato molto da quando l'aveva visto per l'ultima volta, un mese prima. Un'impalcatura di legno, rozza e dilettantesca, vi era stata eretta intorno. Alcuni operai erano affaccendati intorno alle fondamenta, senza saper bene quello che dovevano fare; l'intera struttura stava affondando inesorabilmente su un fianco. Enormi fenditure si aprivano lungo le pareti. Pezzi d'intonaco si staccavano dovunque. Il marciapiede pieno di rifiuti davanti all'edificio era recintato con corde.

«Non c'è niente che possiamo fare da soli,» disse Untermeyer con voce triste e rabbiosa. «Tutto quello che possiamo fare è semplicemente sederci a guardare ogni cosa che cade in pezzi. Se non si riprende al più presto...»

«Tutto ciò che ha riprodotto per noi nei vecchi tempi comincia a deteriorarsi,» disse Charlotte mentre apriva lo sportello e scendeva a terra. «E tutto ciò che riproduce per noi adesso è un disastro. Che dobbiamo fare?» Rabbrividì per il freddo. «Credo che stiamo per finire come la colonia di Chicago.»

Quella parola li gelò tutti e quattro. Chicago, la colonia che era crollata in rovina! Il Biltung riproduttore era morto di vecchiaia. Sfinito, si era ridotto ad una massa immobile e silenziosa di materia inerte. Le case e le strade intorno a lui, tutte le cose che aveva riprodotto, si erano gradualmente consumate ritrasformandosi in cenere nera.

«Non procreò,» disse Charlotte in un bisbiglio di paura. «Si esaurì nel riprodurre e poi semplicemente... morì.»

Dopo una pausa, Fergesson disse con voce rauca: «Ma gli altri se ne accorsero, e provvidero a sostituirlo appena poterono.»

«Era troppo tardi!» sbottò Untermeyer. «La colonia si era già sfasciata. Tutto quello che rimaneva era forse un paio di superstiti che vagavano senza nulla addosso, distrutti dalla fame e dal freddo, e che finirono in pasto ai cani. Quei maledetti cani, che spuntavano da ogni dove, hanno fatto

un bel banchetto!»

Rimasero tutti lì sul marciapiede consumato, spauriti e preoccupati. Perfino il volto magro di John Dawes non riuscì a trattenere uno sguardo di allucinato orrore, una paura che lacerava l'anima. Fergesson pensò con desiderio alla sua colonia, una ventina di chilometri più ad Est. Robusto e pieno d'energia, il Biltong di Pittsburgh era nel fiore dell'età, ancor pieno di quei poteri creativi che erano caratteristica della sua razza. Altro che questo!

Le case della colonia di Pittsburgh erano forti e senza difetti. I marciapiedi erano puliti e stabili sotto i piedi. Nelle vetrine dei negozi, i televisori, i frullatori, i tostapane, le automobili, i pianoforti, i vestiti, il *whisky* e le pesche surgelate erano perfette riproduzioni degli originali... copie autentiche e curate nei minimi dettagli che non si sarebbero potute distinguere dagli oggetti reali conservati in contenitori sotterranei sottovuoto.

«Se questa colonia muore,» disse imbarazzato Fergesson, «forse qualcuno di voi può venire a stare con noi.»

«Il vostro Biltong è in grado di lavorare per più di cento persone?» chiese John Dawes a bassa voce.

«Adesso come adesso sì,» rispose Fergesson. E indicò la sua *Buick*, orgoglioso. «Ci siete stati sopra... avete visto se è buona. Quasi come l'originale da cui è stata ripresa. Bisognerebbe metterle vicine per notare la differenza.» Sorrise e disse una vecchia battuta: «Forse mi son portato via proprio l'originale!»

«Non dobbiamo prendere una decisione adesso,» tagliò corto Charlotte. «Abbiamo ancora un po' di tempo, almeno.» Prese la cassetta d'acciaio dal sedile della *Buick* e si diresse verso le scale dell'edificio. «Vieni su con noi, Ben.» Poi fece un cenno a John Dawes. «Anche lei. Le offro un goccio di *whisky*. Non è poi troppo cattivo... sa un po' di antirefrigerante, e l'etichetta è illeggibile, ma a parte questo non è da buttar via.»

Un operaio l'afferrò mentre stava per mettere il piede sul primo gradino. «Non può andare, signorina.»

Charlotte si divincolò rabbiosamente, bianca in volto per lo sgomento. «Lassù c'è il mio appartamento! Tutte le mie cose... io qui ci *vivo*!»

«L'edificio è pericolante,» ripeté l'operaio. Non era un operaio vero e proprio. Era uno dei coloni, il quale aveva accettato volontariamente di fare la guardia agli edifici in disfacimento. «Guardi le crepe, signorina.»

«Ma ci sono da settimane.» Con impazienza, Charlotte fece un cenno a Fergesson, che la seguiva. «Andiamo.» Salì agilmente sul portico ed aprì

l'enorme porta anteriore, in vetro e cromo.

La porta scivolò dai cardini e precipitò a terra. Il vetro si frantumò, in una nuvola di schegge mortali che svolazzarono in tutte le direzioni. Charlotte gridò e inciampò all'indietro. Il pavimento di calcestruzzo si sgretolò sotto i suoi tacchi; con un rumore lamentoso l'intero portico precipitò in una vampata di polvere bianca, trasformandosi in un mucchio informe di particelle fluttuanti.

Fergesson e l'operaio si precipitarono ad afferrare la ragazza che si dibatteva, mentre Untermeyer cercava freneticamente la scatola d'acciaio in quel nuvolone vorticante di polvere; le sue dita vi si aggrapparono, tirandola sul marciapiede.

Fergesson e l'operaio dovettero lottare per strappare Charlotte alle rovine del portico; poi la trascinarono via di peso, mentre la ragazza tentava di parlare, ma riusciva soltanto a contorcersi istericamente in volto.

«Tutte le mie cose!» riuscì a bisbigliare.

Fergesson la spazzolò alla meglio. «Dove sei ferita? È tutto a posto?»

«Non sono ferita.» Charlotte si ripulì la faccia dal rivolo di sangue e dalla polvere bianca. Aveva un taglio su una guancia ed i capelli biondi tutti impolverati. La sua camicetta di lana rosa era sporca e strappata. I vestiti erano da buttar via. «La cassetta... l'avete presa?»

«Tutto a posto,» disse impassibile John Dawes. Non si era spostato di un centimetro dal suo posto vicino alla macchina.

Charlotte si strinse a Fergesson... il suo corpo rabbrividì contro quello di lui, scosso dalla paura e dal dolore. «*Guarda!*» disse in un filo di voce. «Guarda le mie mani.» E mostrò le mani striate di bianco. «Sto diventando nera.»

La fitta polvere che le venava le mani e le braccia aveva cominciato a scurirsi. Mentre stavano guardando, la polvere divenne grigia, poi nera come il carbone. L'abbigliamento lacero della ragazza si rattrappì, accartocciandosi, poi, come un guscio troppo stretto, si spaccò e le cadde di dosso.

«Portiamola nella macchina,» ordinò Fergesson. «C'è una coperta, là dentro... della mia colonia.»

Insieme, lui ed Untermeyer avvolsero la ragazza tremante nella pesante coperta di lana. Charlotte si accasciò sul sedile, con gli occhi spalancati per il terrore, mentre gocce di sangue di un colore rosso vivo le scivolavano lungo la guancia e poi sulla coperta a strisce blu e gialle. Fergesson accese una sigaretta e gliela pose tra le labbra scosse dai brividi.

«Grazie,» riuscì a dire, in un piagnucolio di gratitudine. Prese la sigaretta, ancora tremante, «Allen, che diavolo dobbiamo fare?»

Fergesson spazzolò dolcemente la polvere sempre più nera dai capelli biondi della ragazza. «Andremo da lui e gli faremo vedere gli originali che ho portato. Forse può fare qualcosa. Sono sempre stimolati dalla vista di nuovi oggetti da riprodurre. Forse questo risveglierà un po' di vita in lui.»

«Non è soltanto addormentato,» disse Charlotte con voce strozzata. «È morto. *Lo so.*»

«Non ancora,» protestò Untermeyer raucamente. Ma quell'idea era nelle menti di tutti loro.

«Ha procreato?» chiese Dawes.

L'espressione sul volto di Charlotte diede loro la risposta. «Ci ha provato. Qualche uovo si è schiuso, ma nessuno è sopravvissuto. Ho visto delle altre uova, ma...»

Tacque. Lo sapevano tutti. I Biltong erano diventati sterili nel loro sforzo di tenere in vita la razza umana. E le uova che deponevano erano la loro progenie senza vita...

Fergesson si mise al volante e sbatté violentemente la porta. La porta non si chiuse bene. Il metallo era incrinato, o forse deformato. Gli si drizzarono i capelli in testa. Anche qui c'era una riproduzione imperfetta... un'inezia, un elemento insignificante riprodotto malamente. Perfino la sua elegante, lussuosa *Buick* era impasticciata. Anche il Biltong della sua colonia si stava esaurendo.

Prima o poi ciò che era successo alla colonia di Chicago sarebbe successo a tutte le altre...

File di automobili erano allineate intorno al parco, immobili e silenziose. Il parco era pieno di gente; c'era gran parte dei coloni, ed ognuno aveva qualcosa che desiderava disperatamente riprodurre. Fergesson spense il motore e si mise in tasca la chiave della macchina.

«Ce la fai?» chiese a Charlotte. «Forse faresti meglio a restare qui.»

«Ce la farò,» rispose Charlotte, e cercò di sorridere.

Aveva indossato una camicetta sportiva e dei pantaloni che Fergesson aveva raccolto per lei tra le macerie di un negozio di abbigliamento crollato. Non aveva rimorsi... un gran numero di uomini e di donne frugavano indifferentemente in mezzo al mucchio di merce che invadeva il marciapiede. Quegli indumenti sarebbero andati bene forse per qualche giorno.

Fergesson aveva impiegato del tempo per scegliere il guardaroba di Charlotte. Aveva trovato un mucchio di camicie e di pantaloni di buona fi-

bra nel retrobottega, materiale ancora lontano dal trasformarsi in quell'orrenda polvere nera. Riproduzioni recenti? O forse - incredibile ma possibile - originali che i gestori avevano utilizzato per la riproduzione. In un calzaturificio ancora efficiente le aveva trovato un paio di pantofole dal tacco basso. E le aveva dato la sua stessa cintura... quella che aveva raccolto nel negozio di abbigliamento in rovina gli si era sbriciolata in mano mentre la stava allacciando intorno alla vita della ragazza.

Untermeyer afferrò la cassetta d'acciaio con entrambe le mani e tutti e quattro si diressero verso il centro del parco. La gente intorno a loro era silenziosa e cupa in volto. Nessuno parlava. Ciascuno portava qualche articolo, originali gelosamente conservati attraverso i secoli, oppure buone riproduzioni con solo qualche piccola imperfezione. I loro visi esprimevano paura mescolata ad un'assurda speranza, in una maschera di tensione spasmodica.

«Eccole là,» disse Dawes, che avanzava dietro di loro. «Le uova morte.»

In un boschetto sul confine del parco c'era un circolo di sfere grigio-marrone, della misura di palloni da *basket.* Erano ruvide, calcificate. Alcune erano rotte. Frammenti di gusci erano sparpagliati dovunque.

Untermeyer diede un calcio ad un uovo; si spaccò in due, fragile e vuoto. «È stato succhiato da qualche animale,» sentenziò. «Siamo prossimi alla fine, Fergesson. Penso che i cani vengano qui di notte, adesso, per mangiarsi quelle uova. Lui è troppo debole per difenderle.»

Una sorda ventata di risentimento serpeggiò tra gli uomini e le donne in attesa. Avevano gli occhi arrossati per la rabbia mentre si tenevano stretti i loro oggetti, e si accalcavano in una massa solida, un cerchio di umanità impaziente ed indignata intorno al cuore del parco. Era molto tempo che aspettavano, ed erano stanchi.

«Che diavolo è?» Untermeyer si chinò ad osservare una sagoma indistinta abbandonata sotto un albero. Fece scorrere le dita sulla superficie irregolare del metallo. L'oggetto sembrava impastato insieme, come se fosse di cera... non si riusciva a distinguere nulla. «Non capisco che cos'è.»

«È una falciatrice elettrica da prato,» spiegò di malagrazia un uomo accanto a loro.

«Quanto tempo fa è stata riprodotta?» domandò Fergesson.

«Quattro giorni fa.» L'uomo la colpì, quasi con ostilità. «Non si può neanche dire che cos'è... potrebbe essere qualsiasi cosa. Quella vecchia che avevo è tutta consumata. Ho tirato fuori l'originale della colonia, l'ho portato fino a qui, ed ho fatto la fila tutto il giorno... ecco che cosa ho avuto.»

Sputò per terra, con aria di disprezzo. «Non serve ad un accidente. L'ho lasciata qui... era inutile portarla a casa.»

La voce stridula e lamentosa della moglie gli fece eco. «Che dobbiamo fare? Non possiamo usare quella vecchia. Sta andando in pezzi, come ogni cosa qui intorno. Se le nuove riproduzioni non sono più buone, allora...»

«Stai zitta,» scattò il marito, scuro in volto e nervoso. Le mani dalle lunghe dita stringevano un pezzo di tubo. «Aspetteremo un po' di più. Forse gli passerà.»

Un mormorio di speranza si levò intorno a loro. Charlotte rabbrividì ed avanzò un altro po': «Non lo biasimo,» disse a Fergesson. «Ma...» Scosse il capo stancamente. «A che servirebbe? Se non farà più riproduzioni che siano altrettanto buone...»

«Non può farlo,» disse John Dawes. «Guardatelo!» Si fermò e bloccò tutti gli altri che lo seguivano. «Guardatelo e ditemi se potrebbe fare meglio.»

Il Biltong stava morendo. Grosso ed invecchiato, era accucciato nel centro del parco della colonia, una massa giallastra di antico protoplasma, denso, gommoso, opaco. I suoi pseudopodi erano rinsecchiti e ridotti a neri serpenti incartapecoriti che giacevano inerti sull'erba scura. Il centro della massa sembrava stranamente affondato. Il Biltong si stava gradualmente sedimentando, mentre dall'alto il debole Sole gli bruciava la linfa nelle vene.

«Dio Santo!» esclamò Charlotte. «Come è ridotto *male*!»

La massa centrale del Biltong ondeggiò debolmente. Si potevano notare delle palpitazioni irregolari ed appena accennate, mentre lottava per tenere accesa l'esile fiammella della vita. Le mosche ronzavano a sciami intorno a lui, formando nuvole nere e blu. Un odore denso aleggiava sopra il Biltong, un puzzo fetido di materia organica in disfacimento. Il liquido salmastro che fuoriusciva dal suo corpo aveva formato una grossa pozzanghera.

All'interno del protoplasma giallastro della creatura, il solido nucleo di tessuto nervoso pulsava nell'agonia, con movimenti rapidi e violenti che si trasmettevano in ondate sempre più larghe alla carne indolente. I filamenti degeneravano in granuli calcificati in maniera quasi visibile. Vecchiaia e decadenza... e sofferenza.

Sulla piattaforma di calcestruzzo, davanti al Biltong morente, c'era un mucchio di originali da duplicare. Vicino a loro, erano state iniziate alcune riproduzioni, sfere informi di polvere nera mischiata alla linfa del corpo del Biltong, il succo da cui egli faticosamente traeva le riproduzioni. Il Bil-

tong aveva sospeso il lavoro, e ritirato indietro dolorosamente i suoi pseudopodi ancora funzionanti. Stava riposando... e cercando di non morire.

«Poveraccio!» si sentì dire Fergesson. «Non ce la fa ad andare avanti.»

«Sono sei ore buone che se ne sta così,» disse improvvisamente una donna all'orecchio di Fergesson. «Seduto là! Cosa aspetta che facciamo: che ci inginocchiamo davanti a lui e lo *preghiamo*?»

Dawes l'aggredì furiosamente. «Non vede che sta morendo? Per amore di Dio, *lasciatelo in pace!*»

Un rumore terribile e minaccioso serpeggiò tra il cerchio di gente. Dei volti si girarono verso Dawes... e lui li ignorò, freddamente. Al suo fianco, Charlotte si era irrigidita per la paura, con gli occhi pallidi e terrorizzati.

«Stia attento,» disse Untermeyer a Dawes, con voce bassa e ammonitrice. «C'è qualcuno, qui in mezzo, che ha delle grosse necessità; c'è chi è in attesa di cibo.»

Il tempo passava. Fergesson strappò a Untermeyer la cassetta di acciaio e l'aprì. Poi si chinò e, tirati fuori gli originali, li mise sull'erba davanti a lui.

A quella vista, intorno a lui si levò un mormorio, misto di timore reverenziale e di meraviglia. Fergesson non riuscì a nascondere un senso di sinistra soddisfazione. In quella colonia non c'erano originali di tal genere; esistevano soltanto copie imperfette. Le riproduzioni erano state effettuate su duplicati difettosi. Raccolse uno ad uno i preziosi originali e si diresse verso la piattaforma davanti al Biltong. Degli uomini gli bloccarono irosamente la strada... finché non videro gli originali che trasportava.

Posò a terra un accendino d'argento; poi un microscopio binoculare Bausch & Lomb, ancora nero e zigrinato nella sua custodia originale di pelle; un nastro di fonografo Pickering ad alta fedeltà; ed una scintillante coppa di cristallo Steuben.

«Sono degli originali bellissimi,» gli disse invidiosamente un uomo vicino a lui. «Dove li ha presi?»

Fergesson non rispose. Stava osservando il Biltong morente.

Il Biltong non si era mosso. Ma aveva visto i nuovi originali che erano stati aggiunti agli altri. All'interno della massa giallastra le fibre indurite si misero in movimento e si confusero tra loro. L'orifizio anteriore fu scosso da un brivido, poi si spalancò. L'intero cumulo di protoplasma fu sferzato da un fremito violento. Poi, dall'apertura, fluirono delle bolle rancide. Uno pseudopodo si contorse brevemente, si trascinò in avanti sull'erba fangosa, ebbe un attimo di esitazione, poi toccò la coppa di cristallo.

Spinse un mucchietto di cenere e la mescolò con il fluido emesso dall'orifizio anteriore. Si formò un globo informe, una grottesca parodia della coppa Steuben. Il Biltong ondeggiò e si raccolse per guadagnare maggior forza. Poi riprovò subito a formare l'oggetto. All'improvviso, senza che nulla lo lasciasse prevedere, l'intera massa rabbrividì violentemente e lo pseudopodo cadde inerte, stroncato dalla fatica. Si contorse, ebbe un attimo di patetica esitazione, poi si ritrasse nuovamente nel nucleo centrale.

«Non c'è niente da fare,» disse Untermeyer con voce roca. «Non ce la fa. È troppo tardi.»

Con dita rigide e goffe Fergesson raccolse gli originali e li risistemò nervosamente nella cassetta. «Mi ero sbagliato,» mormorò mentre si rialzava. «Pensavo che ce la facesse. Non mi ero reso conto che fosse ridotto così.»

Charlotte, ammutolita per lo sgomento, si allontanò come un automa dalla piattaforma. Untermeyer la seguì attraverso la folla stizzita di uomini e donne che facevano ressa attorno al Biltong.

«Aspetti un attimo,» disse Dawes. «Voglio fare un ultimo tentativo.»

Fergesson attese stancamente, mentre Dawes frugava nella sua rozza camicia grigia. Ne tirò fuori qualcosa avvolto in un vecchio giornale. Era un recipiente, una coppa di legno, lavorata in modo approssimativo. Uno strano sorriso ambiguo si dipinse sul suo volto mentre si chinava a sistemare la coppa davanti al Biltong.

Charlotte osservava, con aria perplessa. «A che serve? Anche se riuscisse a duplicarla?» Sfiorò distrattamente il rozzo oggetto di legno con la punta della scarpa. «È così semplice che potrebbe duplicarlo lei stesso.»

Fergesson trasalì. Dawes colse il suo sguardo... e per un attimo i due uomini si fissarono: Dawes con il suo enigmatico sorriso, Fergesson irrigidito dall'improvviso insorgere della comprensione.

«È esatto,» disse Dawes. «L'ho fatto io.»

Fergesson afferrò la coppa. Tremando la rigirò fra le mani.

«L'ha fatto con *che cosa*? Non capisco come! Di che cosa si è servito?»

«Abbiamo abbattuto alcuni alberi.» Dalla cintura, Dawes tirò fuori qualcosa che emise un bagliore metallico sotto la debole luce del Sole. «Ecco... stia attento a non tagliarsi.»

Il coltello era rozzo come la coppa... lavorato col martello, piegato, e tenuto insieme con del filo di ferro. «Lei ha fatto questo coltello?» chiese Fergesson, stupefatto. «Non riesco a crederci. *Da dove ha cominciato?* Bisogna avere degli utensili, per farlo. È un paradosso!» La sua voce assunse

un tono isterico. «Non è *possibile*!»

Charlotte girò la testa, con aria abbattuta. «Non serve a niente... non riuscirebbe a tagliarci nulla.» Ansiosamente, pateticamente, aggiunse: «Nella mia cucina avevo l'intera serie di coltelli da intaglio in acciaio inossidabile... il miglior acciaio svedese. Ed ora sono ridotti in cenere.»

C'erano un milione di domande che urgevano nel cervello di Fergesson. «Questa coppa, questo coltello... Siete in molti? E il materiale che indossate... l'avete tessuto voi?»

«Andiamo,» disse bruscamente Dawes. Ritirò il coltello e la coppa e si allontanò in tutta fretta. «Faremo meglio a muoverci da qui. Penso che la fine sia vicina.»

La gente cominciava a sfollare dal parco. Aveva rinunciato, e si trascinava miserevolmente verso i negozi in rovina per rimediare dei rimasugli di cibo. Qualche macchina riprese vita rumorosamente e si allontanò traballando.

Untermeyer si umettò nervosamente le labbra secche. La sua pelle cotta dal Sole era screziata e granulosa per la paura. «Stanno perdendo il senno,» bisbigliò a Fergesson. «L'intera colonia sta crollando... entro poche ore non rimarrà nulla. Niente cibo, né case in cui abitare!» Lo sguardo si posò sulla macchina, poi perdette vita e divenne opaco.

Non era stato il solo ad aver notato la macchina.

Un gruppo di uomini dai volti tetri si stava formando lentamente intorno alla grossa *Buick* coperta di polvere. Avidi ed ostili come ragazzetti presero a toccarla con espressione intenta, ad esaminare i suoi paraurti, il cofano, i fari, i pneumatici. Quegli uomini avevano rozze armi... tubi, sassi, pezzi di acciaio contorto strappato da edifici crollati.

«Sanno che non è di questa colonia,» disse Dawes. «Sanno che sta per tornare indietro.»

«Posso portarti alla colonia di Pittsburgh,» disse Fergesson a Charlotte. «Ti registrerò come mia moglie.» Si diresse verso la vettura. «Deciderai più tardi se andare fino in fondo, per quel che riguarda gli aspetti legali della faccenda.»

«E che sarà di Ben?» domandò debolmente Charlotte.

«Non posso sposare anche lui.» Fergesson affrettò il passo. «Posso portarlo là, ma non gli permetteranno di restare. Hanno raggiunto la quota massima. Più tardi, quando si renderanno conto che è una situazione d'emergenza...»

«Toglietevi di mezzo,» disse Untermeyer al cordone di uomini, muo-

vendosi minacciosamente verso di loro. Dopo un attimo, quelli si fecero indietro, esitanti, ed alla fine sgombrarono il passaggio. Untermeyer si mise vicino alla porta della vettura, stagliandosi in tutta la sua prestanza fisica, con i sensi all'erta.

«Portatela dentro... e state in guardia!» disse a Fergesson.

Fergesson e Dawes, con in mezzo Charlotte, si fecero strada attraverso la fila di uomini. Fergesson diede le chiavi ad Untermeyer, il quale aprì la portiera anteriore. Spinse dentro Charlotte, poi fece cenno a Fergesson di affrettarsi ad entrare dall'altro lato.

Il gruppo di uomini si rianimò.

Con il suo enorme pugno, Untermeyer colpì il più vicino, mandandolo addosso a quelli che si trovavano dietro di lui. Poi s'infilò a forza nella macchina, passando davanti a Charlotte, e sistemò la sua mole davanti al volante. Il motore si accese con un ronzio. Untermeyer inserì la prima e premette selvaggiamente sull'acceleratore. La vettura schizzò in avanti, mentre gli uomini al di fuori cercavano di afferrarla, pazzi di furore, aggrappandosi alla portiera ancora aperta per cercare di cacciarne via gli occupanti.

Untermeyer chiuse le porte e mise la sicurezza. Mentre l'auto guadagnava velocità, Fergesson colse una fuggevole visione della faccia sudata e deformata dalla paura di Untermeyer.

Gli uomini cercarono inutilmente di afferrarsi ai fianchi viscidi della macchina. Man mano che la velocità aumentava, essi scivolarono via ad uno ad uno. Un uomo corpulento dai capelli rossi si era attaccato disperatamente al cofano e, allungando la mano attraverso il parabrezza frantumato, cercò di arrivare al volto del guidatore. Untermeyer sterzò bruscamente; l'uomo dai capelli rossi rimase un attimo in equilibrio instabile, poi lasciò la presa e cadde giù silenziosamente, a faccia avanti, sull'asfalto.

La vettura sbandò, procedendo a zig zag, poi scomparve finalmente alla vista dietro una fila di edifici in rovina. Lo stridore dei suoi pneumatici si perse in lontananza. Untermeyer e Charlotte erano in viaggio verso la salvezza della colonia di Pittsburgh.

Fergesson seguì la macchina con lo sguardo finché la pressione della mano ossuta di Dawes sul suo collo non lo distrasse. «Bene,» mormorò, «addio macchina. Comunque Charlotte è riuscita a sfuggire.»

«Muoviamoci,» disse all'orecchio Dawes con voce tirata. «Spero che lei abbia delle buone scarpe... dobbiamo farci una bella camminata.»

Fergesson sbatté le palpebre. «Una camminata? Dove...»

«Il più vicino dei nostri campi si trova a quarantacinque chilometri da qui. Ce la possiamo fare, credo.» S'incamminò, seguito subito da Fergesson. «L'ho fatto prima. Posso rifarlo adesso.»

Alle loro spalle la folla si stava radunando di nuovo, accentrando la sua attenzione sulla massa inerte del Biltong moribondo. Un fremito d'ira continuava a vibrare... frustrazione e impotenza per la perdita della macchina portarono la stridente cacofonia ad un crescendo di violenza. Gradualmente, come acqua che torni al suo livello, la folla minacciosa e furente si accalcò intorno alla piattaforma di cemento.

Là sopra, il vecchio Biltong morente aspettava con aria rassegnata. Era consapevole di loro. I suoi pseudopodi erano tesi in un'ultima disperata azione, il fremito dello sforzo finale.

Poi Fergesson vide una cosa terribile... una cosa che gli fece nascere dentro un senso di vergogna finché le sue dita umiliate non lasciarono sfuggire la cassetta di metallo che portava e quella cadde al suolo. Si chinò meccanicamente per raccoglierla e rimase lì, tenendola stretta, disperato. Ebbe l'impulso di fuggire ciecamente, senza meta, di andare in qualunque posto che non fosse quello, nell'oscurità e nel silenzio e nell'ombra compiacente al di là della colonia. In mezzo alle nere distese di cenere.

Il Biltong stava cercando di crearsi intorno uno scudo protettivo, una parete difensiva di cenere, mentre la folla gli si faceva sempre più intorno, soffocandolo...

Dopo aver camminato per un paio d'ore, Dawes si fermò e si gettò sulla cenere nera che si stendeva dovunque. «Ci riposeremo un po',» disse a Fergesson con un grugnito. «Ho con me del cibo che possiamo cucinare. Ci serviremo di quell'accendino Ronson che ha lei, se c'è rimasto del gas dentro.»

Fergesson aprì la cassetta di metallo e gli passò l'accendino. Un vento freddo e puzzolente soffiava intorno a loro, sollevando fantasmagoriche nuvole di polvere sulla sterile superficie del pianeta. In lontananza qualche muro diroccato si protendeva in alto come ossa scheggiate. Qua e là crescevano fili d'erba neri e lugubri.

«Non è così morto come sembra,» commentò Dawes mentre raccoglieva pezzetti di legno secco e di carta in mezzo alla polvere. «Lei sa dei cani e dei conigli. E poi ci sono un sacco di semi... basta innaffiarli, e quelli crescono.»

«Innaffiarli? Ma non... piove. Qualunque cosa significasse questa paro-

la.»

«Bisogna scavare dei canali. L'acqua c'è ancora, ma bisogna scavare per trovarla.» Dawes riuscì ad ottenere un fuocherello... c'era ancora gas nell'accendino. Lo restituì e si dedicò al fuoco.

Fergesson si sedette, esaminando l'accendino. «Come si fa a costruire una cosa come questa?» domandò all'improvviso.

«Non si può fare.» Dawes prese la sua giacca e ne tirò fuori un pacchetto piatto... carne secca e salata, grano arrostito. «Non si può cominciare col costruire roba complicata. Bisogna andare per gradi.»

«Un Biltong sano potrebbe ricavare una copia, da questo. Il Biltong di Pittsburgh potrebbe fare una riproduzione perfetta di questo accendino.»

«Lo so,» disse Dawes. «Ed è questo che ci limita. Dobbiamo aspettare finché essi non rinunceranno. Lo faranno, lei lo sa. Devono tornare al loro sistema stellare... restare qui, per loro, sarebbe un genocidio.»

Fergesson strinse nervosamente l'accendino. «E la nostra civiltà se ne andrà con loro.»

«Quell'accendino?» Dawes sorrise sinistramente. «Sì, quello se ne andrà... almeno per parecchio tempo. Ma io non credo che lei veda la cosa sotto la giusta prospettiva. Dobbiamo rieducare noi stessi, uno per uno, quanti siamo. È duro anche per me.»

«Da dove viene lei?»

Dawes rispose con calma: «Sono uno dei sopravvissuti di Chicago. Dopo la rovina totale, vagabondai nei dintorni... uccidevo con un sasso, dormivo nelle cantine, scacciavo i cani con le mani e con i piedi. Alla fine trovai la strada per uno dei campi. Ce n'erano già alcuni... lei non lo sa, amico mio, ma Chicago non fu la prima a cadere.»

«E voi riproducete attrezzi? Come quel coltello?»

Dawes scoppiò in una grossa risata. «La parola non è riprodurre... la parola è *costruire.* Noi costruiamo attrezzi, facciamo le cose.» Tirò fuori la rudimentale tazza di legno e la posò sulla cenere. «Riprodurre significa semplicemente copiare. Io non riesco a spiegarle cosa significhi costruire; dovrà provare lei stesso per scoprirlo. Riprodurre e costruire sono due cose completamente differenti.»

«Tu hai fatto questo coltello?» chiese Fergesson, stupito.» Non riesco a crederci: *Da dove sei partito*? Devi avere degli utensili per costruirlo. È un paradosso! «La sua voce si alzò assumendo un tono isterico. «Non è *possibile*!»

Dawes sistemò tre oggetti sulla cenere. L'elegante coppa di cristallo

Steuben, il suo rustico bicchiere di legno e la massa informe, la copia rappezzata che aveva tentato di fare il Biltong.

«Ecco com'era prima,» disse, indicando il primo recipiente.

«Un giorno sarà di nuovo così... ma dobbiamo percorrere la strada giusta - quella più dura - passo dopo passo, per ritornare a come eravamo prima.» Rimise a posto con cautela la coppa nella cassetta metallica. «La terremo... non per copiarla, ma come modello, come nostra meta. Ora lei non può afferrare la differenza, ma presto ci riuscirà.»

Indicò la rudimentale tazza di legno. «Ecco come siamo adesso. Non rida. Non dica che non è civiltà. È... è semplice, e rozzo, ma è una cosa reale. Partiamo da qui.»

Prese la massa informe, la copia che il Biltong aveva lasciato a metà. Dopo un attimo di riflessione si girò e la lanciò via da lui. L'oggetto colpì il terreno, rimbalzò una volta, e si ruppe in mille pezzi.

«Quella non vale nulla,» disse fieramente Dawes. «Meglio quest'altra coppa. Questa coppa di legno è più simile alla coppa di cristallo Steuben di qualunque riproduzione.»

«Lei mi sembra piuttosto orgoglioso del suo bicchieretto di legno,» osservò Fergesson.

«Lo sono maledettamente,» annuì Dawes, mentre sistemava la coppa nella cassetta metallica vicino a quella di cristallo. «Anche lei lo capirà, uno di questi giorni. Ci vorrà del tempo, ma lei ci riuscirà.» Cominciò a chiudere la cassetta, poi si fermò un attimo e toccò l'accendino Ronson.

Scosse la testa, pieno di rimpianto. «Non nel nostro tempo,» disse, e chiuse la scatola. «Troppi gradini davanti a noi.» Il suo volto magro s'illuminò d'improvviso, in un barlume di felice anticipazione. «Ma per Dio, ci stiamo muovendo in quella direzione!»

Titolo originale:
PAY FOR THE PRINTER
(*Satellite*, ottobre 1956)

IL GIOCO DELLA GUERRA

Nel suo studio dell'Ufficio Terrestre di Importazione, l'uomo alto raccolse i *memorandum* del mattino dal cestino di fil di ferro, si sedette alla scrivania e li sistemò per leggerli. Mise le sue lenti colorate e si accese una sigaretta.

«Buon giorno,» disse il primo *memorandum* con la sua vocetta metallica e gracchiante, mentre Wiseman faceva scorrere il pollice sulla striscia di nastro inciso. Attraverso la finestra aperta fissava il parco, ascoltando pigramente. «Dite un po', cosa c'è che non va laggiù da voi? Vi abbiamo mandato una quantità di...» seguì una pausa mentre l'interlocutore, il capo delle vendite di una catena di grandi magazzini di New York, studiava i suoi appunti, «di quei giocattoli di Ganimede. Vi renderete conto che abbiamo bisogno dell'approvazione in tempo per il programma autunnale di acquisto, in modo da poterne approntare una buona quantità per Natale.» In tono più alto, il direttore delle vendite concluse: «Anche quest'anno i giochi di guerra saranno un grosso affare. Intendiamo comprarne molti.»

Wiseman fece scorrere il pollice fino al nome e alla qualifica dell'uomo.

«Joe Hauck,» gracchiò la voce del *memorandum.* «Negozio per bambini di Appeley.»

Wiseman esclamò fra sé: «Ah.» Posò il *memorandum*, ne prese uno non inciso e si preparò la risposta. Poi disse, a mezza voce: «Già, che fine hanno fatto quei giocattoli di Ganimede?»

Gli sembrava che fosse passato molto tempo da quando erano stati inviati in esame ai laboratori. Almeno due settimane.

Naturalmente in quei giorni ogni prodotto di Ganimede era esaminato con particolare attenzione; durante l'ultimo anno le Lune avevano oltrepassato il loro abituale livello di avidità economica e, secondo alcune informazioni, avevano iniziato a manifestare una certa attività militare contro gli interessi della concorrenza, di cui i tre pianeti interni costituivano l'elemento principale. Ma fino a quel momento non c'era stato nulla che rivelasse qualcosa del genere. La merce esportata rimaneva di buona qualità, senza trucchi particolari, senza sostanze tossiche che si potessero ingerire, senza capsule batteriche.

Eppure...

Un popolo dotato d'inventiva come gli abitanti di Ganimede era in grado di mostrare la propria creatività in qualsiasi campo.

Wiseman si alzò in piedi e lasciò l'ufficio, dirigendosi verso gli edifici separati dove si trovavano i laboratori per gli esami.

Circondato dai prodotti semi-smontati destinati al consumatore, Pinario alzò la testa mentre il suo capo, Leon Wiseman, chiudeva la porta del laboratorio.

«Sono contento che sia venuto», disse Pinario, malgrado in realtà desi-

derasse evitare quella visita; sapeva di essere indietro col lavoro di almeno cinque giorni, e la presenza di Wiseman non preludeva a nulla di buono. «Sarebbe meglio che indossasse la tuta protettiva, per non correre rischi.» Il tono era leggero, ma l'espressione di Wiseman rimase dura.

«Sono venuto per quella cittadella fortificata e per quelle truppe d'assalto a sei dollari la serie,» disse Wiseman, girovagando tra mucchi di prodotti di forme svariate ancora non aperti, e in attesa di essere esaminati ed autorizzati.

«Oh, quel gruppo di soldatini di Ganimede,» disse Pinario sollevato. A quel riguardo la sua coscienza era a posto; ogni esaminatore del laboratorio conosceva le speciali istruzioni emanate dal Governo di Cheyenne sui Pericoli della Contaminazione da Particelle Culturali Nemiche per l'Innocente Popolazione Urbana, il tipico editto poco chiaro della burocrazia. Poteva sempre citargli, legittimamente, il numero di quella direttiva. «Li ho messi da parte,» disse Pinario, avviandosi per fare strada a Wisseman, «a causa del particolare pericolo che potrebbero rappresentare.»

«Andiamo a vedere,» disse Wiseman. «Pensa che ci sia qualcosa di giustificato in queste precauzioni, o non è invece una forma di paranoia riguardo agli ambienti stranieri?»

«È giustificato,» disse Pinario, «specialmente per quel che riguarda gli articoli per bambini.»

Alcune indicazioni e una targa sul muro li condussero ad una stanza laterale.

In mezzo alla stanza c'era qualcosa che attirò l'attenzione di Wiseman. Un manichino di plastica simile ad un bimbo della apparente età di cinque anni era seduto circondato da giocattoli, indossando vestiti comuni. In quel momento il pupazzo stava dicendo: «Sono stufo di questo. Fate qualche altra cosa.» Dopo una breve pausa ripeté: «Sono stufo di questo. Fate qualche altra cosa.»

I giocattoli sul pavimento, progettati per rispondere ad istruzioni orali, cessarono le loro occupazioni e cominciarono da capo.

«Ci fa risparmiare sui costi di lavoro,» spiegò Pinario. «Questo è un gruppo di articoli che deve eseguire un intero repertorio prima di poter essere offerto al compratore. Se dovessimo stare appresso al loro funzionamento dovremmo trascorrere qui tutto il nostro tempo.»

Proprio davanti al manichino c'era il gruppo dei soldatini di Ganimede, oltre alla cittadella costruita perché essi potessero prenderla d'assalto. Si erano avvicinati furtivamente secondo una tattica complicata ma, all'ordine

del manichino, si erano fermati. Adesso si stavano raggruppando.

«Tutto questo lo registrate su nastro?» chiese Wiseman.

«Oh, sì,» rispose Pinario.

I soldatini erano alti circa quindici centimetri, ed erano costruiti con quel materiale termoplastico quasi indistruttibile per il quale i costruttori di Ganimede erano famosi. Le loro uniformi erano sintetiche, un miscuglio dei più svariati costumi militari delle lune e dei pianeti vicini. La stessa cittadella, un blocco di materiale metallico scuro e minaccioso, ricordava il forte delle leggende; feritoie si aprivano sulla parte superiore, un ponte levatoio era stato alzato e nascosto alla vista ed in cima alla torretta ondeggiava una vistosa bandiera.

Con uno schiocco sibilante la cittadella sparò un proiettile contro i suoi assalitori: esplose in una nuvola di fumo inoffensivo e con gran rumore in mezzo ad un gruppo di soldati.

«Si difende,» osservò Wiseman.

«Ma alla fine perde,» disse Pinario. «Deve perdere. In termini psicologici essa simboleggia la realtà esterna. I dodici soldati, naturalmente rappresentano per il bambino i suoi stessi sforzi per riuscire nella vita. Partecipando all'attacco alla cittadella il bambino subisce un processo di adattamento nell'affrontare il mondo crudele. Alla fine egli vince, ma solo dopo un sofferto periodo di sforzi e di pazienza.» Poi aggiunse: «Comunque ecco ciò che dice il libretto di istruzioni.» E consegnò il fascicolo a Wiseman.

Gettandogli un'occhiata, Wiseman chiese: «E la loro tattica d'assalto cambia ogni volta?»

«Sono otto giorni che li facciamo agire, e la stessa tattica non è mai ricorsa due volte. E i soldati impiegati non sono poi tanti.»

I soldati stavano strisciando, avvicinandosi gradualmente alla cittadella, con movimento aggirante. Sulle mura apparvero alcuni dispositivi di controllo i quali presero a seguire i movimenti dei soldati. Servendosi di altri giocattoli che erano lì per essere esaminati, i soldati si nascosero.

«Essi possono analizzare le configurazioni accidentali del terreno,» spiegò Pinario. «Sono attratti dagli oggetti; per esempio, quando vedono una casa di bambola che deve essere esaminata, vi si arrampicano come topi, e vi s'infilano dentro.» Per dimostrare la sua affermazione, raccolse una grossa astronave giocattolo costruita da una compagnia uraniana, la scosse e ne vennero fuori due soldati.

«Quante volte riescono ad espugnare la cittadella,» chiese Wiseman, «in

media?»

«Fino ad ora hanno avuto successo una volta su nove. C'è un dispositivo, sul retro della cittadella, che si può regolare per ottenere una percentuale più alta di successi.»

Si fece largo tra i soldati che avanzavano; Wiseman gli andò dietro, e poi si chinarono entrambi per ispezionare la cittadella.

«Questa è l'attuale riserva di energia,» disse Pinario. «Ingegnoso. Anche le istruzioni per i soldati partono da qui. Trasmissione ad alta frequenza da una scatola di munizioni.»

Aperto il retro della cittadella, egli mostrò al suo capo il contenitore dei proiettili. Ogni tipo di colpo rappresentava un'istruzione. Per una certa tattica d'assalto i proiettili venivano lanciati in aria, vibrando, e consentivano di stabilire una nuova sequenza. In tal modo tutto era lasciato al caso. Ma poiché il numero dei colpi era definito, doveva essere definito anche il numero degli attacchi.

«Li stiamo provando tutti,» disse Pinario.

«E non c'è un modo per accelerare la cosa?»

«Ci vorrà ancora del tempo. Potrebbe andare avanti per un migliaio di assalti e allora...»

«Il successivo,» proseguì Wiseman, «potrebbe causare nei soldati una conversione a novanta gradi e farli sparare contro il più vicino essere umano.»

Pinario disse tristemente: «O peggio. C'è una forte quantità di energia in quell'ordigno. È costruito per durare cinque anni. Ma se l'energia fosse impiegata tutta in una volta...»

«Continui i suoi esami,» disse Wiseman.

Si guardarono l'un l'altro, poi fissarono la cittadella. A questo punto i soldati l'avevano quasi conquistata. Improvvisamente un muro della cittadella cadde; apparve la bocca di un cannone ed i soldati furono abbattuti.

«Non l'avevo mai visto prima,» mormorò Pinario.

Per un attimo non successe nulla. Poi il pupazzo del laboratorio seduto tra i suoi giocattoli disse: «Sono stufo di questo. Fate qualche altra cosa.»

Con un brivido di sgomento i due uomini videro i soldatini rialzarsi in piedi e raggrupparsi di nuovo.

Due giorni più tardi il superiore di Wiseman, un uomo piccolo e massiccio, dall'aria furibonda, piombò nel suo ufficio con gli occhi stralunati. «Mi ascolti,» disse Fowler, «quei maledetti giocattoli devono uscire dal la-

boratorio. Le dò tempo fino a domani.» Fece per uscire, ma Wiseman lo fermò.

«Tutto ciò è molto serio,» disse. «Venga giù e le farò vedere.»

Continuando a discutere, Fowler l'accompagnò al laboratorio. «Lei non ha idea dei capitali che alcune di queste industrie hanno investito nell'affare!» stava ancora dicendo mentre entravano. «Di ogni prodotto che vede qui ce n'è una nave o un magazzino pieno sulla Luna, in attesa dell'approvazione ufficiale per poter essere introdotto!»

Pinario non era presente. Perciò Wiseman si servì della sua chiave, evitando i dispositivi manuali che aprivano la stanza degli esami.

Là, circondato dai giocattoli, era seduto il pupazzo costruito dagli uomini del laboratorio. Intorno a lui i numerosi giochi continuavano i loro cicli. Il fracasso fece sussultare Fowler.

«Questo è il soggetto in questione,» disse Wiseman curvandosi sulla cittadella, mentre un soldato stava strisciando sul ventre verso di essa. «Come può vedere ci sono una dozzina di soldati. Considerato il loro numero, e l'energia disponibile, più il complesso delle istruzioni...»

«Ne vedo solo undici» interruppe Fowler.

«Forse uno si sta nascondendo» rispose Wiseman.

Da dietro di loro una voce disse: «No, ha ragione.» Era Pinario, con una espressione tesa sul volto. «Ho fatto fare delle indagini. Uno è sparito.»

I tre uomini rimasero in silenzio.

«Forse è stato abbattuto dalla cittadella,» suggerì alla fine Wiseman.

Pinario disse: «C'è una legge fisica in proposito. Se lo ha distrutto... *che ne ha fatto dei resti*?»

«Forse li ha trasformati in energia,» disse Fowler, esaminando la cittadella ed i soldati che rimanevano.

«Abbiamo fatto qualcosa di ingegnoso,» disse Pinario, «quando ci siamo accorti che mancava un soldato. Abbiamo pesato gli altri undici più la cittadella. Il loro peso complessivo è esattamente lo stesso della serie originale, cioè i dodici soldatini più la cittadella. Perciò il soldato deve essere là da qualche parte.» E indicò la cittadella, che in quel momento stava bombardando i soldati che l'attaccavano.

Studiando la cittadella, Wiseman ebbe una intuizione improvvisa. Era cambiata. In qualche modo era diversa.

«Mi faccia vedere le registrazioni,» chiese Wiseman.

«Cosa?» domandò Pinario, e poi arrossì. «Subito.» Andò verso il pupazzo, lo disattivò e lo aprì, estraendone il cilindro del nastro video-

registratore. Goffamente l'inserì nel proiettore.

Si sedettero fissando le sequenze registrate che scorrevano davanti ai loro occhi: un assalto dopo l'altro, fino ad avere la sensazione che la vista si confondesse. I soldati avanzavano, si ritiravano, venivano bombardati, si radunavano e riprendevano ad avanzare...

«Fermi la macchina,» disse all'improvviso Wiseman.

Fu riproiettata l'ultima sequenza.

Un soldato si mosse decisamente verso la base della cittadella. Un missile che gli era stato lanciato contro esplose e per un po' lo nascose alla vista. Intanto gli altri undici soldati si erano lanciati in un disperato tentativo di scalare le mura. Il soldato emerse nella nuvola di polvere e riprese la sua marcia. Raggiunse il muro, ed una sezione di esso si aprì.

Il soldato, confondendosi contro il muro sporco della cittadella, si servì dell'estremità del suo fucile come cacciavite per smontarsi la testa, poi un braccio, poi tutte e due le gambe. I pezzi smontati furono passati attraverso l'apertura nella cittadella. Quando furono rimasti solo il braccio e il fucile, anch'essi strisciarono dentro la cittadella, muovendosi alla cieca, e scomparvero. L'apertura si richiuse.

Dopo una lunga pausa, Fowler disse con voce roca: «I genitori avranno l'impressione che sia stato il bambino a perdere o a distruggere uno dei soldatini. Uno dopo l'altro l'intero gruppo diminuirà fino a scomparire del tutto... e la colpa ricadrà sul bambino.»

«Che cosa si può fare?» disse Pinario.

«Lo tenga ancora in funzione,» rispose Fowler dopo un cenno d'assenso da parte di Wiseman. «Gli faccia completare il suo ciclo. Ma non lo lasci mai solo.»

«D'ora in poi ci sarà sempre qualcuno nella stanza,» assentì Pinario.

«Meglio ancora se ci resterà lei,» disse Fowler.

Wiseman pensò tra sé e sé: *Forse sarebbe meglio se ci restassimo tutti. O almeno due di noi, io e Pinario.*

Mi domando che fine hanno fatto i pezzi, si chiese.

Che fine hanno fatto?

Al termine della settimana la cittadella aveva assorbito altri quattro soldati.

Osservandola attraverso il *monitor* Wiseman non riuscì a notare alcun cambiamento visibile. Era logico. La crescita doveva essere interna, fuori dalla vista.

Gli assalti si succedevano, i soldati continuavano ad attaccare e la cittadella a difendersi. Intanto aveva sotto mano una nuova serie di prodotti di Ganimede. Altri giocattoli da esaminare.

«Vediamo un po',» si disse.

Il primo era un congegno apparentemente semplice: un costume da *cow-boy* del vecchio West. O almeno come tale era descritto. Ma prestò ben scarsa attenzione alle istruzioni: chissà che diavolo potevano dire i costruttori al riguardo.

Aprì la scatola e ne tirò fuori il costume. Il tessuto era di una qualità grigia e amorfa. *Che brutto lavoro*, pensò. Ricordava solo vagamente un costume da *cow-boy*; era tagliato male e in maniera molto approssimativa. E la stoffa si sformava mentre la teneva in mano. Si accorse di averne strappato un lembo che pendeva a brandelli.

«Non capisco,» disse a Pinario. «Questo non si venderà mai.»

«L'indossi,» replicò Pinario. «E vedrà.»

Con una certa difficoltà Wiseman s'ingegnò per infilarsi dentro al costume. «Sarà pericoloso?» chiese.

«No,» rispose Pinario. «Io l'ho già indossato. È un'altra idea originale. E potrebbe essere efficace. Per farla funzionare provi a fantasticare.»

«Su che cosa?»

«Su qualsiasi cosa.»

Il costume fece venire in mente a Wiseman i *cow-boy*, e quindi immaginò di trovarsi in un *ranch*, camminando faticosamente lungo la strada ghiaiosa in mezzo ai campi, nei quali pecore dal muso nero ruminavano l'erba con quel movimento strano e rapido delle mascelle inferiori. Si era fermato davanti al recinto, formato da pali e filo spinato, a guardare le pecore. Poi, senza preavviso, le pecore si misero in fila e si diressero verso una collinetta ombrosa oltre il suo campo visivo.

Vide alberi, cipressi che si stagliavano contro la linea del cielo. Un falco in alto batteva le ali con moto incessante... *come se*, pensò, *stesse riempiendosi d'aria per volare più in alto.* Poi il falco s'innalzò velocemente e si abbandonò alle correnti con le ali spiegate. Wiseman si guardò intorno per scorgere la sua preda, ma non vide altro se non le distese d'erba inaridite dal Sole di mezza estate e brucate dalle pecore. Qua e là, qualche cavalletta. E, proprio sulla strada, un rospo, semiaffondato nel fango. Se ne poteva vedere solo la schiena.

Mentre si chinava, cercando di farsi coraggio per toccare la testa ruvida dell'animale, una voce d'uomo gli chiese, «Allora, le piace?»

«Bello,» rispose Wiseman e si riempì i polmoni del profumo dell'erba secca. «Come si fa a distinguere un rospo femmina da un maschio? Dalle macchie, o da che cosa?»

«Perché?» chiese l'uomo, il quale rimaneva in piedi dietro di lui, leggermente in disparte.

«C'è un rospo qui.»

«A titolo d'informazione,» disse l'uomo, «potrei farle un paio di domande?»

«Certo,» rispose Wiseman.

«Quanti anni ha?»

Questo era facile. «Dieci anni e quattro mesi,» disse orgogliosamente.

«Dove si trova esattamente, in questo momento?»

«In campagna, nel *ranch* del signor Gaylord dove il mio papà e la mia mamma mi portano, quando è possibile, ogni fine settimana.»

«Si volti e mi guardi,» disse l'uomo. «E dica se mi conosce.

Con riluttanza distolse lo sguardo dal rospo semisepolto e vide un uomo dal viso sottile, con un naso lungo, vagamente irregolare. «Lei è l'uomo che porta il gas butano,» disse. «Per la Compagnia del Butano.» Si guardò intorno e, naturalmente, lì c'era il camion, parcheggiato presso l'ingresso della Compagnia. «Papà dice che il butano è costoso, ma che non si può...»

L'uomo l'interruppe: «Per semplice curiosità, come si chiama la Compagnia del Butano.»

«È scritto sul camion,» rispose Wiseman leggendo le grosse lettere dipinte. «Distributori di Butano Pinario, Petaluma, California. Lei è il signor Pinario.»

«Lei giurerebbe di avere dieci anni e di stare in un campo vicino a Petaluma, in California?» chiese il signor Pinario.

«Certo.» Poteva vedere, al di là dei campi, il profilo di alcune colline boscose. Ora voleva andarle a vedere; era stanco di star lì a chiacchierare. «Ci vediamo,» disse, incamminandosi. «Ho qualcosa da fare.»

Cominciò a correre, allontanandosi dal signor Pinario giù per la strada ghiaiosa. Davanti a lui le cavallette saltarono via. Ansimando corse sempre più veloce.

«Leon!» lo chiamò il signor Pinario. «Può anche smettere! Si fermi!»

«Ho da fare in quelle colline,» ansimò Wiseman, continuando a correre. All'improvviso qualcosa lo colpì con violenza; cadde sulle mani e cercò di rimettersi in piedi. Un oggetto brillò nell'aria asciutta del mezzogiorno; ebbe paura e fuggì via. Qualcosa prese forma, una parete piatta...

«Lei non andrà su quelle colline,» disse il signor Pinario alle sue spalle. «È meglio rimanere fermi in un posto. Altrimenti ci si potrebbe scontrare con le cose.»

Le mani di Wiseman erano umide di sangue; si era tagliato nel cadere. Smarrito rimase lì a fissare il sangue...

Pinario l'aiutò a sfilarsi il costume da *cow-boy*, dicendogli: «È il giocattolo più pericoloso che si possa immaginare. Dopo averlo indossato per breve tempo, un bambino sarebbe incapace di affrontare la realtà presente. Si guardi.»

Reggendosi in piedi con una certa difficoltà, Wiseman ispezionò il costume. Pinario glielo aveva letteralmente strappato di dosso. «Niente male,» disse con voce tremante. «Evidentemente stimola le tendenze nascoste ma già presenti. So di aver sempre avuto una fantasia latente e nascosta nei riguardi della mia infanzia. Di quel particolare periodo in cui vivevamo in campagna.»

«Noti come vi ha inseriti elementi reali,» disse Pinario, «per far spaziare la fantasia quanto più possibile. Se avesse avuto tempo lei si sarebbe immaginato un modo per incorporare in essa anche il muro del laboratorio, magari come lato di un granaio.»

Wiseman ammise: «Io... avevo già incominciato a vedere la vecchia costruzione dove i contadini tenevano il mercato del latte.»

«Giusto in tempo,» disse Pinario, «poi sarebbe stato quasi impossibile riportarla alla realtà.»

Wiseman pensò tra sé e sé: *Se ha avuto questi effetti su un adulto, immagina che effetto può avere su un bambino.*

«Quell'altro gioco là,» disse Pinario «è un'idea da svitati. Si sente di guardarlo adesso? Può aspettare.»

«Mi sento bene,» disse Wiseman. Raccolse il terzo gioco e cominciò ad aprirlo.

«È una specie di lotteria, simile al vecchio gioco del Monopoli,» disse Pinario, «Si chiama Sindrome.»

Il gioco consisteva di un cartellone, più il danaro per il gioco, i dadi e dei segnalini che rappresentavano i giocatori. E di titoli azionari.

«Si acquista della merce,» disse Pinario, «come in tutti i giochi di questo tipo.» Non si prese neppure la briga di leggere le istruzioni. «Facciamo venire giù Fowler e giochiamo una mano; bisogna essere almeno in tre.»

Dopo un po’ il Direttore di Divisione li raggiunse. I tre uomini si sedettero al tavolo con il gioco della Sindrome al centro di esso.

«Ogni giocatore comincia alla pari con gli altri,» cominciò a spiegare Pinario, «come sempre, e durante il gioco le loro condizioni variano a seconda dell'importo della merce che essi acquistano nelle varie sindromi economiche.»

Le sindromi erano rappresentate da piccoli oggetti di plastica brillante, molto simili agli alberghi ed alle case del Monopoli.

Lanciarono i dadi, mossero i segnalini lungo il cartellone, vendettero e comprarono proprietà, pagarono e incassarono delle multe, e andarono per un certo tempo nella «camera di decontaminazione». Nel frattempo, alle loro spalle i sette soldatini continuavano ad assalire la cittadella.

«Sono stufo di questo. Fate un'altra cosa,» disse il manichino.

I soldati si raggrupparono. Per l'ennesima volta tornarono all'assalto, avvicinandosi sempre più alla cittadella. Stanco e irritato Wiseman disse: «Mi chiedo per quanto tempo quel maledetto gioco andrà avanti prima che noi scopriamo a che serve.»

«Non si può dire.» Pinario adocchiò una partita d'oro che Fowler aveva acquistato. «Potrei aver bisogno di quella,» disse. «Si tratta di un gruppo di miniere di uranio pesante su Plutone. Cosa vuole in cambio?»

«Merce di valore,» mormorò Fowler, consultando le altre sue proprietà. «Benché, potrei anche scendere a trattative.»

Come posso concentrarmi su un gioco, Wiseman disse tra sé, *quando quell'affare si sta avvicinando sempre più a... Dio sa che cosa? Chissà dove diavolo deve arrivare!*

«Solo un secondo,» disse con voce bassa e preoccupata, mettendo giù le sue proprietà. «Quella cittadella non potrebbe essere una pila?»

«Una pila di cosa?» chiese Fowler, ancora assorto nel gioco.

Ad alta voce Wiseman disse: «Lasciate perdere per un attimo questo gioco.»

«Un'idea interessante,» disse Pinario posando anche lui le sue carte. «Si sta trasformando pezzo per pezzo in una bomba atomica. Finché...» S'interruppe. «No, ci avevano già pensato, non ci sono elementi pesanti in essa. È semplicemente una batteria a lunga durata, più un certo numero di piccoli macchinari controllati attraverso istruzioni trasmesse dalla batteria stessa. Non se ne potrebbe ricavare una bomba atomica.»

«Secondo me,» disse Wiseman, «faremmo meglio a portarla fuori di qui.» La sua esperienza con il costume da *cow-boy* gli aveva insegnato ad avere ben più rispetto per gli inventori di Ganimede. E se il costume era un gioco innocuo... Fowler, guardando oltre le sue spalle, disse: «Adesso ci

sono soltanto sei soldatini.»

Wiseman e Pinario si alzarono contemporaneamente. Fowler aveva ragione. Era rimasta soltanto metà della serie di soldati. Un altro di essi aveva raggiunto la cittadella ed era stato incorporato.

«Facciamo venire qui un esperto di esplosivi del Dipartimento Militare,» disse Wiseman,» e lasciamo che se ne occupi lui. Questo esula dai nostri incarichi.» Poi si rivolse al suo capo, Fowler. «Lei è d'accordo?»

Fowler rispose: «Prima finiamo questo gioco.»

«Perché?»

«Perché voglio essere sicuro anche di questo,» rispose Fowler. Ma il suo improvviso interesse dimostrava che era rimasto emotivamente coinvolto e che voleva giocare sino alla fine. «Cosa mi dareste in cambio di queste miniere di Plutone? Accetto offerte.»

Concluse un affare con Pinario. Il gioco andò avanti per un'altra ora. Alla fine tutti e tre si accorsero che Fowler stava guadagnando il controllo di tutte le azioni. Aveva cinque miniere, più due industrie di materie plastiche, il monopolio delle alghe, e tutte e sette le sindromi del commercio al minuto. Controllando quasi tutte le proprietà aveva, di conseguenza, anche gran parte del denaro.

«Sono arrivato,» disse Pinario. Tutto quello che gli rimaneva erano delle azioni di poca importanza che non controllavano nulla. «Chi vuole comprare queste?»

Con il denaro che gli rimaneva Wiseman comprò le azioni. Quindi riprese a giocare, questa volta contro il solo Fowler.

«È evidente che questo gioco è una replica delle tipiche speculazioni economiche inter-culturali,» disse Wiseman. «Le sindromi del commercio al minuto sono chiaramente possedimenti di Ganimede.»

Fu scosso da un brivido di eccitazione; aveva fatto un paio di buoni lanci con i dadi e si trovava in una posizione che gli permetteva d'incrementare le sue misere proprietà. «Dei bambini che giocassero a questo gioco acquisterebbero una sana attitudine alla realtà economica. Li preparerebbe al mondo degli adulti.»

Ma pochi minuti dopo andò a finire su un vasto tratto di possedimenti di Fowler e la multa prosciugò le sue risorse. Dovette cedere due quote; la fine era vicina.

Pinario, continuando ad osservare i soldati che avanzavano verso la cittadella, disse: «Sa, Leon, sono d'accordo con lei. Quest'affare potrebbe essere il terminale di una bomba. Una specie di stazione ricevente. Una volta

terminata la sua funzione potrebbe ricevere una sorgente di energia trasmessa da Ganimede.»

«È possibile una cosa del genere?» chiese Fowler, ammucchiando il denaro a seconda dei vari tagli.

«Chi lo sa quello che possono fare?» disse Pinario, girando per la stanza con le mani in tasca. «Avete quasi finito di giocare?»

«Manca poco,» disse Wiseman.

«Il motivo per cui ve lo chiedo,» disse Pinario, «è che ora sono rimasti soltanto cinque soldati. La faccenda si fa veloce. Per il primo c'è voluta una settimana, e soltanto un'ora per il settimo. Non mi stupirei se gli altri venissero incorporati entro le prossime due ore.»

«Abbiamo finito,» disse Fowler, il quale aveva acquistato l'ultima partita di merce e l'ultimo dollaro.

Wiseman si alzò dal tavolo, lasciando Fowler. «Farò venire il Dipartimento Militare perché si occupi della cittadella. Per quel che riguarda questo gioco, comunque, si tratta di una semplice imitazione del nostro Monopoli.»

«Forse non sapevano che avevamo già questo gioco,» disse Fowler, «con un altro nome.»

Il timbro di ammissione fu posto sul gioco della Sindrome, e ne fu informato l'importatore. Dal suo ufficio Wiseman chiamò il Dipartimento Militare e disse loro ciò che voleva.

«Vi manderemo subito un esperto in esplosivi,» disse una voce tranquilla dall'altro capo del filo. «Forse è meglio che lasciate perdere l'oggetto fino a che non arriverà.»

Sentendosi piuttosto inutile, Wiseman ringraziò l'impiegato e riattaccò. Non erano riusciti a scoprire il segreto del gioco della guerra; ora la cosa non era più di loro competenza.

L'esperto in esplosivi era un giovane con i capelli a spazzola, che sorrise loro amichevolmente mentre scaricava il suo equipaggiamento. Indossava una comune tuta, senza alcuna particolare protezione.

«Per prima cosa vi consiglierei,» disse, dopo aver esaminato la cittadella, «di staccare i fili di piombo dalla batteria. Oppure, se preferite, possiamo lasciar terminare il ciclo, e poi staccare i fili prima che abbia luogo una qualsiasi reazione. In altre parole, permettere agli ultimi elementi mobili di raggiungere la cittadella. Quindi, appena sono entrati, stacchiamo i fili, l'apriamo e vediamo cosa succede.»

«Sarà sicuro?» chiese Wiseman.

«Penso di sì,» rispose l'esperto. «Non ho rilevato alcun segno di radioattività.» Si sedette sul pavimento, accanto al lato posteriore della cittadella, con un paio di pinze tra le mani.

A questo punto erano rimasti soltanto tre soldati.

«Non dovrebbe durare ancora molto,» disse il giovane allegramente.

Quindici minuti più tardi, uno dei tre soldati si arrampicò furtivamente verso la base della cittadella, si staccò la testa, un braccio, le gambe, il corpo, e scomparve pezzo dopo pezzo nell'apertura che gli si era rivelata davanti.

«Ne rimangono ancora due,» disse Fowler.

Dieci minuti più tardi, uno dei due soldati rimasti seguì quello che l'aveva preceduto.

I quattro uomini si guardarono l'un l'altro. «Ci siamo quasi,» disse Pinario con voce roca.

L'ultimo soldato s'incamminò verso la cittadella e continuò ad avanzare malgrado fosse preso di mira.

«Statisticamente,» disse Wiseman a voce alta, per spezzare la tensione, «ogni volta dovrebbero impiegare più tempo perché ci sono meno uomini ad attaccarla. Avrebbe dovuto cominciare velocemente per poi rallentare, finché l'ultimo soldato avrebbe dovuto impiegare almeno un mese nel tentativo di...»

«Stia zitto un attimo, per favore,» disse il giovane esperto con voce calma e controllata. «Se non le dispiace.»

L'ultimo dei dodici soldati raggiunse la base della cittadella, e come gli altri prima di lui cominciò a smontarsi.

«Tenga pronte le pinze,» disse Pinario con voce concitata.

Le parti del soldato entrarono nella cittadella e l'apertura cominciò a chiudersi. Dall'interno un ronzio colpì le loro orecchie, come un segnale di crescente attività.

«Adesso, per l'amor di Dio!» gridò Fowler.

L'esperto prese l'attrezzo e si accinse a tagliare il filo positivo della batteria. Una scintilla scaturì dalle pinze ed il giovane sobbalzò di riflesso; le pinze gli caddero dalle mani e scivolarono sul pavimento. «Dann...!» disse. «Devo aver fatto contatto.» Ancora stordito, si chinò per raccogliere le pinze.

«Stava toccando l'armatura,» disse Pinario in preda all'eccitazione. Afferrò le pinze lui stesso e s'inginocchiò cercando a tentoni il filo. «Forse se

riuscissi ad avvolgervi un fazzoletto intorno...» mormorò, allontanando l'attrezzo e frugandosi in tasca alla ricerca di un fazzoletto. «Nessuno di voi ha qualcosa da poter avvolgere intorno a questo affare? Non voglio essere fulminato. Non immaginate quanti...»

«Le dia a me,» disse Wiseman strappandogli le pinze di mano. Spinse da una parte Pinario e serrò le ganasce sul filo di piombo.

Con calma Fowler disse: «Troppo tardi.»

Wiseman udì appena la voce del suo superiore; un rumore continuo gli ronzava nella testa, ed egli si portò le mani alle orecchie tentando inutilmente di farlo smettere. Ora sembrava passare direttamente dalla cittadella attraverso il cranio, ripercuotendosi per le ossa. *Abbiamo perduto eccessivamente tempo*, pensò. *Ora ci possiede. Ci ha vinto perché eravamo in troppi; e ci siamo persi in chiacchiere...*

Dentro la sua mente una voce disse: «Congratulazioni. Con il vostro coraggio e con la vostra forza d'animo avete vinto.»

Wiseman fu pervaso da un senso di soddisfazione.

«Gli ostacoli che dovevate superare erano terribili,» continuò la voce dentro di lui. «Chiunque avrebbe fallito.»

In quel momento seppe che tutto andava bene. Si erano sbagliati.

«Quello che avete fatto qui,» affermò la voce, «potrete continuare a farlo per tutta la vita. Potrete sempre trionfare sui vostri nemici. Con la pazienza e la costanza potrete prevalere. L'universo, dopo tutto, non è poi un posto così terribile...»

No, pensò ironicamente, *non lo è.*

«Sono persone comunissime,» proseguì la voce con fare suadente. «Perciò, benché voi siate soli contro molti, non avete nulla da temere. Date tempo al tempo... e non preoccupatevi.»

«Io non mi preoccupo,» disse Wiseman ad alta voce.

Il ronzio cessò e la voce tacque.

Dopo una lunga pausa Fowler fece: «È andata.»

«Non riesco a capire,» disse Pinario.

«Ecco a che cosa serviva,» disse Wiseman. «È un gioco terapeutico. Aiuta il bambino ad aver fiducia in se stesso. Lo scomponimento dei soldati,» disse sorridendo, «pone fine alla separazione tra lui ed il mondo esterno. Diventa tutt'uno con esso e così facendo lo conquista.»

«Allora è innocuo,» disse Fowler.

«Tutto questo lavoro per niente,» brontolò Pinario. Poi, rivolto all'esperto, disse: «Mi dispiace che sia venuto qui per nulla.»

La cittadella aveva ora aperto le porte. Dodici soldati, di nuovo interi, ne uscirono fuori. Il ciclo era completo e l'assalto Poteva ricominciare.

Improvvisamente Wiseman disse: «Non ho intenzione di rilasciare l'autorizzazione.»

«Cosa?» disse Pinario. «Perché no?»

«Non mi fido,» disse Wiseman. «È troppo complicato per quello che fa.»

«Si spieghi meglio,» chiese Fowler.

«Non c'è niente da spiegare,» rispose Wiseman. «C'è un meccanismo incredibilmente complesso, e tutto quello che fa è scomporsi e ricomporsi. Ci *deve* essere qualcosa di più, anche se non riusciamo...»

«È terapeutico,» l'interruppe Pinario.

«Lascio decidere a lei, Leon,» disse Fowler. «Se ha dei dubbi, non rilasci l'autorizzazione. La prudenza non è mai troppa.»

«Forse mi sbaglio,» disse Wiseman, «ma io continuo a ripetermi: *Per che cosa è stato costruito?* Mi sembra che ancora non lo sappiamo.»

«E il costume da *cow-boy*?» aggiunse Pinario. «Non ha intenzione di autorizzare neanche quello?»

«Soltanto il gioco,» disse Wiseman. «La Sindrome, o come diavolo si chiama.» Poi s'inchinò e guardò i soldati che riprendevano il loro attacco alla cittadella. Nuvole di fumo... attività bellica, assalti simulati, prudenti ritirate...

«Cosa sta pensando?» gli chiese Pinario, fissandolo.

«Forse è un diversivo,» disse Wiseman. «Per tenere impegnate le nostre menti. E per non farci accorgere di qualche altra cosa.» Era soltanto un'intuizione, e non riusciva a chiarirla. «Uno specchietto per le allodole,» disse. «Mentre avviene qualche altra cosa. Ecco perché è così complicato. Era *calcolato* che nutrissimo dei sospetti. Questo è il motivo per cui è stato costruito.»

Confuso, mise un piede davanti ad un soldato. Il soldato corse a rifugiarsi dietro la sua scarpa, per sfuggire ai *monitor* della cittadella.

«Ci deve essere qualcosa proprio davanti ai nostri occhi,» disse Fowler, «di cui non ci accorgiamo.»

«Sì.» Wiseman si chiese se l'avrebbero mai scoperto. «Comunque,» disse, «continuiamo a tenerlo qui, dove possiamo osservarlo.»

Si sedette lì vicino, pronto a studiare i soldati. E si mise comodo, in previsione di un'attesa molto lunga.

Quella sera alle sei Joe Hauck, il direttore delle vendite del negozio per

bambini di Appeley, parcheggiò l'auto davanti a casa sua, ne uscì e salì le scale.

Portava sotto il braccio un grosso pacco piatto, un «modello» di cui si era appropriato.

«Ehi!» strillarono i suoi due figli, Bobby e Lora, appena fu entrato in casa. «Ci hai portato qualcosa, papà?» E gli si fecero intorno, impedendogli di camminare. Dalla cucina, sua moglie lo guardò al di sopra del tavolo e posò il giornale.

«È un nuovo gioco che ho scelto per voi,» disse Hauck. E disfece il pacco, sentendosi molto furbo. Non c'era motivo per cui non dovesse approfittare di uno dei nuovi giochi; era stato al telefono per delle settimane, per far approvare i modelli d'importazione, e dopo tante chiacchiere, soltanto uno dei tre esemplari lo era stato.

Dopo che i bambini se ne furono andati con il loro gioco, sua moglie disse a voce bassa: «Ancora corruzione nelle alte sfere.» Aveva sempre disapprovato che lui si portasse a casa degli esemplari della merce di magazzino.

«Ne abbiamo presi a migliaia,» disse Hauck. «Ce n'è un magazzino pieno. Nessuno si accorgerà se ne manca uno.»

A tavola, durante la cena, i ragazzi lessero con attenzione tutte le istruzioni che accompagnavano il gioco, disinteressandosi di ogni altra cosa.

«Non si legge a tavola,» disse la signora Hauck in tono di rimprovero.

Appoggiandosi alla spalliera della sedia, Hauck continuò il resoconto della giornata. «E dopo tutto quel tempo, cosa hanno approvato? Un solo pidocchioso articolo. Saremo fortunati se riusciremo a venderne abbastanza da guadagnarci. Era il gioco delle Truppe d'Assalto che ci avrebbe reso bene. E invece è bloccato a tempo indeterminato.»

Si accese una sigaretta e si rilassò, godendosi la tranquillità della casa e la presenza della moglie e dei figli.

«Vuoi giocare, papà?» disse sua figlia. «Qui dice che, più si è a giocare, meglio è.»

«Certo,» disse Hauck.

Mentre sua moglie sparecchiava, lui ed i ragazzi sistemarono il cartellone, i segnalini, i dadi, il denaro e le azioni. Quasi subito si trovò immerso nel gioco, completamente preso: si ricordò di quando, da bambino, faceva le stesse cose, ed acquistò azioni con astuzia ed originalità finché, verso la fine del gioco, non si trovò ad avere ammucchiato la maggior parte delle sindromi.

Si sollevò con aria soddisfatta. «Ecco qua,» disse ai ragazzi. «Ho paura di aver vinto. Dopo tutto, non è la prima volta che faccio giochi come questo.» Essere in possesso delle proprietà sul cartellone lo riempiva di un'enorme soddisfazione. «Mi dispiace per voi, ragazzi.»

Sua figlia disse: «Non hai vinto.»

«Hai perso,» aggiunse il ragazzo.

«*Cosa?*» esclamò Joe.

«Chi rimane con la maggior parte delle azioni, *perde*,» disse Lora.

E gli fece vedere le istruzioni. «Vedi? Bisogna disfarsi dei propri averi. Sei fuori dal gioco, papà.»

«Il diavolo se lo porti,» disse Hauck con un gesto di disappunto. «Che razza di gioco è questo?» La sua soddisfazione era svanita. «Non c'è gusto.»

«Adesso dobbiamo continuare noi due,» disse Bobby, «per vedere chi riuscirà a vincere.»

Alzandosi dal tavolo, Joe continuò a borbottare: «Non capisco. Che c'è di divertente in un gioco in cui il vincitore non vince niente?»

Dietro di lui, i due ragazzi continuavano a giocare, animandosi sempre di più man mano che le azioni ed il denaro cambiavano proprietario. Quando il gioco arrivò alle ultime battute, i ragazzi erano in uno stato di estatica concentrazione.

«Non conoscono il Monopoli,» disse Hauck tre sé, «e così questo gioco balordo sembra loro naturale.»

Comunque, la cosa importante era che i ragazzi si divertivano con la Sindrome; evidentemente si sarebbe venduto, e questo era ciò che contava. I due giovani stavano già imparando a cedere con naturalezza i loro averi. Davano via le proprietà ed il denaro con avidità, in una sorta di trepido abbandono.

Guardandolo con gli occhi lucidi, Lora disse: «È il più bel gioco educativo che tu ci abbia mai portato, papà!»

Titolo originale:
WAR GAME
(*Galaxy*, dicembre 1959)

PRESIDENTE DI RISERVA

Un'ora prima del suo programma mattutino sul sesto canale, il popolare

presentatore della televisione, sedeva nel suo ufficio privato con lo *staff* di produzione, discutendo il rapporto su una flottiglia sconosciuta e forse ostile individuata ad ottocento unità astronomiche dal Sole. Si trattava certo di una grossa notizia. Ma come doveva essere resa nota ai suoi molti miliardi di spettatori sparsi su tre pianeti e sette lune?

Peggy Jones, la sua segretaria, si accese una sigaretta e disse: «Non li mettere in allarme, Jim-Jam. Esprimiti in modo disinvolto.» Si appoggiò all'indietro e prese i dispacci ricevuti dalle telescriventi dell'Unicephalon 40-D della loro stazione commerciale.

Era stato il meccanismo omeostatico addetto a risolvere i problemi, l'Unicephalon 40-D della Casa Bianca di Washington, che aveva individuato quel possibile nemico esterno; nelle sue funzioni di Presidente degli Stati Uniti aveva subito inviato delle astronavi per formare un servizio di vigilanza. La flottiglia sembrava provenire da un altro sistema solare, ma la cosa sarebbe stata naturalmente accertata dalle navi di controllo.

«In modo disinvolto,» disse Jim Briskin con aria accigliata. «Faccio un bel sorriso e dico: Sapete amici, finalmente è successa la cosa che tutti temevamo, ah ah.» La guardò. «Susciterà uragani di risate sulla Terra e su Marte, ma non certo sulle lune più esterne.» Perché, in caso di attacco, sarebbero stati proprio quei coloni ad essere colpiti per primi.

«No, non si divertiranno,» assentì Ed Fineberg, l'uomo che gli preparava i discorsi. Anche lui sembrava preoccupato; aveva la famiglia su Ganimede.

«Non c'è qualche notizia più leggera?» chiese Peggy. «Con cui cominciare la trasmissione? Piacerebbe anche a chi finanzia il programma.» Diede a Briskin il mucchio di dispacci informativi. «Vediamo che si può fare. In un processo in Alabama una mucca mutante ottiene la franchigia dal voto... lo sai.»

«Lo so,» assentì Briskin cominciando a studiare i dispacci. Qualcosa come quello strano resoconto, che aveva toccato il cuore di milioni di persone, della ghiandaia azzurra mutante la quale aveva imparato, dopo numerosi tentativi e duri sforzi, a cucire. Aveva cucito un nido, per sé e per la sua progenie, una mattina di aprile, a Bismarck, nel Nord Dakota, davanti alle telecamere della rete di Briskin.

Una notizia lo colpì; intuì subito, appena la vide, che era ciò che gli ci voleva per attenuare il tono duro delle novità del giorno. Nel vederla, si sentì rilassato. Le cose del mondo andavano avanti come al solito, nonostante questo grosso imprevisto a ottocento unità astronomiche di distanza.

«Guardate,» disse sorridendo. «Il vecchio Gus Schatz è morto. Definitivamente.»

«Chi è Gus Schatz?» chiese Peggy, perplessa. «Il nome... mi è familiare.»

«L'uomo dell'Unione,» rispose Jim Briskin. «Ricordi? Il presidente di riserva, inviato a Washington dall'Unione ventidue anni fa. Ora è morto, e l'Unione...» Le lasciò il dispaccio; era chiaro e succinto. «Adesso dovrà mandare un altro presidente di riserva per prendere il posto di Schatz. Penso che l'intervisterò. Supponendo che possa parlare.»

«Esatto,» disse Peggy. «Continuo a non ricordare. C'è ancora un sostituto umano nell'evenienza che l'Unicephalon venga meno. È mai successo?»

«No,» disse Ed Fineberg. «E non succederà mai. L'Unione continua a temporeggiare. È il flagello della nostra società.»

«Eppure,» disse Jim Briskin, «alla gente piacerebbe. La vita in campagna dell'altro sostituto... perché l'Unione l'ha scelto, quali sono i suoi *hobbies.* Che cosa ha intenzione di fare quest'uomo, chiunque sia, durante il suo mandato, per evitare d'impazzire di noia. Il vecchio Gus aveva imparato a rilegare libri; collezionava vecchie riviste di motori e le rilegava in pergamena con le lettere impresse in oro.»

Ed e Peggy annuirono in segno di assenso. «Fai così,» l'incitò Peggy. «Ne puoi tirare fuori qualcosa d'interessante, Jim-Jam; tu sai sempre come tirare fuori cose interessanti. Vuoi che ti chiami la Casa Bianca, o quell'uomo non è ancora lì?»

«Probabilmente è ancora a Chicago, al Quartier Generale dell'Unione,» disse Ed. «Prova lì. Unione dei Seguaci Civili del Governo, Divisione Est.»

Sollevando la cornetta, Peggy fece rapidamente il numero.

Alle sette del mattino Maximilian Fischer, ancora assonnato, udì dei rumori; sollevata la testa dal cuscino, udì la confusione crescente in cucina, la voce stridula della proprietaria, poi voci di uomini a lui ignote. Stancamente riuscì a sollevarsi a sedere, spostando con cura la sua mole. Non si affrettò; il dottore aveva detto di non stancarsi, per non sottoporre il suo cuore, già affaticato, a sforzi eccessivi. Perciò si vestì con molta calma.

Deve essere per un contributo a qualche fondo, si disse Max. *Sembrano proprio quei tipi. Abbastanza presto, però.* Non si sentì allarmato. *Ho una posizione rispettabile*, pensò fermamente *Non c'è nulla da temere.*

Si abbottonò con cura una camicia di seta elegante, rosa a strisce verdi,

una delle sue preferite. *Mi dà classe,* si disse mentre con grande sforzo riusciva a piegarsi abbastanza per infilarsi le sue scarpe sportive in simil-pelle di daino. *Stai pronto a riceverli su un piano di parità,* si disse lisciandosi i radi capelli davanti allo specchio. *Se mi trattano male andrò a lamentarmi direttamente con Pat Noble a New York; voglio dire, non devo sopportare soprusi, sono stato troppo a lungo nell'Unione.*

Una voce rumoreggiò dall'altra stanza: «Fischer... prenda la sua roba e venga fuori. Abbiamo un lavoro per lei, e comincia oggi.»

Un lavoro, pensò Max un po' confuso; non sapeva se essere contento o dispiaciuto. Da più di un anno attingeva al fondo dell'Unione, come facevano la maggior parte dei suoi amici. Beh, che ne sai? *Caspita,* pensò; *immagina che sia un lavoro duro, qualcosa per esempio per cui io debba muovermi o piegarmi ogni volta.* Fu preso da una rabbia improvvisa. *Sporco affare. Insomma, chi pensano di essere?* Aprì la porta e li affrontò. «Ascoltate,» cominciò, ma uno degli ufficiali dell'Unione l'interruppe.

«Prepari la sua roba, Fischer. Gus Schatz ha tirato le cuoia e lei deve andare a Washington D.C. e succedergli nella posizione di sostituto numero uno; noi vogliamo che lei sia lì prima che aboliscano l'incarico, o qualcosa del genere, e ci costringano a scioperare o a ricorrere al tribunale. Soprattutto, noi vogliamo qualcuno che sia pulito e che non offra problemi; capito? Vogliamo effettuare la sostituzione in modo così delicato che la gente non se ne accorgerà nemmeno.»

«Qual'è la paga?» chiese Max all'improvviso.

Con aria sprezzante l'ufficiale dell'Unione disse: «Riguardo a questo lei non può prendere alcuna decisione: *lei è stato scelto.* Preferisce rinunciare ad attingere gratuitamente denaro dal fondo? Vuole andarsene in giro alla sua età a cercare lavoro?

«Su, andiamo,» protestò Max. «Io posso prendere il telefono e fare il numero di Pat Noble...»

Gli ufficiali dell'unione stavano raccogliendo oggetti qua e là, nell'appartamento. «L'aiuteremo a fare i bagagli. Pat la vuole alla Casa Bianca per le dieci di questa mattina.»

«Pat!» ripeté Max. Era stato venduto.

Gli ufficiali dell'Unione, trascinando i vestiti dall'armadio, sorrisero.

Ben presto furono in cammino sulla monorotaia che attraversava le pianure del Midwest. Di malumore, Maximilian Fischer guardava la campagna che gli scorreva davanti; non disse nulla agli ufficiali che lo fiancheggiavano, preferendo rimuginare la faccenda nella sua testa. Cosa poteva ri-

cordarsi di quell'incarico di sostituto numero uno? Cominciava alle 8 di mattina... si ricordò di averlo letto. E poi c'era una massa di turisti che invadevano la Casa Bianca per gettare un'occhiata all'Unicephalon 40-D, specialmente i ragazzi delle elementari... ed a lui non piacevano i ragazzi perché spesso lo prendevano in giro per la sua mole. Accidenti, ce ne sarebbe stato un milione a far la fila vicino a lui, perché doveva essere sul posto. Per legge doveva trovarsi sempre a meno di cento metri dall'Unicephalon 40-D, giorno e notte; o erano cinquanta metri? Comunque si trovava praticamente al vertice, e se il sistema omeostatico per la risoluzione dei problemi fosse venuto meno... *Forse farei meglio ad informarmi un po' al riguardo,* decise. *Seguire un corso educativo TV sull'amministrazione del governo, per ogni evenienza.*

Max chiese all'ufficiale che sedeva alla sua destra: «Senta, amico, questo lavoro che mi offrite mi concede qualche potere? Voglio dire, posso...»

«È un lavoro dell'Unione come tutti gli altri,» rispose stancamente l'ufficiale. «Lei se ne sta seduto, e sostituisce. È stato tanto tempo senza lavoro da non ricordare più?» Rise, richiamando l'attenzione dei colleghi. «State a sentire, Fischer qui vorrebbe sapere quale autorità gli concede l'incarico.» Tutti si misero a ridere. «Glielo dirò io, Fischer,» disse l'ufficiale con voce strascicata. «Quando avrà sistemato tutto alla Casa Bianca, quando avrà la sua sedia ed il suo letto, e si sarà messo d'accordo per i pasti e per il bucato e per il tempo in cui potrà vedere la televisione, perché non se ne va zitto zitto dall'Unicephalon 40-D e non si mette a frignare davanti a lui, a battere i piedi ed a lamentarsi finché non si accorgerà di lei?»

«La smetta,» brontolò Max.

«E poi,» continuò l'ufficiale, «potrebbe dire qualcosa come, 'Ehi, Unicephalon, ascoltami, sono un tuo collega'. Oppure che ne direbbe di 'Io gratto la tua schiena e tu gratti la mia'. Approva una legge per me...»

«E lui cosa può fare in cambio?» chiese l'altro ufficiale dell'Unione.

«Può divertirlo. Può narrargli la storia della sua vita, di come emerse dalla povertà e dall'oscurità e si istruì guardando la televisione sette giorni alla settimana finché alla fine, indovina un po', si trovò all'improvviso al vertice; ed ebbe l'incarico...» L'ufficiale represse a stento il riso. «... di Presidente di riserva.»

Maximilian arrossì e non disse nulla; si limitò a guardare fuori dal finestrino della monorotaia, irrigidito.

Quando raggiunsero Washington D.C. e la Casa Bianca, a Maximilian

Fischer fu mostrata una stanzetta. Era appartenuta a Gus, e benché le vecchie riviste scolorite di motori fossero state tolte, sulle pareti rimanevano appese alcune stampe: una *Volvo S-122* del 1963, una *Peugeot 403* del 1957 ed altre classiche antichità di un tempo remoto. E, su uno scaffale, Max vide il modello in plastica lavorato a mano di una *Studebaker Starlight coupé* del 1950, perfetta in ogni dettaglio.

«Stava lavorando a questa quando morì,» disse uno degli ufficiali dell'Unione, mentre scaricava la valigia di Max. «Lui poteva dirle tutto su quelle vecchie macchine pre-turbina... ogni inutile particolare di conoscenza automobilistica.»

Max annuì.

«Ha la più pallida idea di ciò che dovrà fare?» gli chiese l'ufficiale.

«All'inferno,» disse Max, «come potrei deciderlo così su due piedi? Datemi tempo.» Prese nervosamente la *Studebaker Starlight coupé* e l'esaminò dal di sotto. Gli venne il desiderio di fracassare il modellino, ma poi lo rimise giù e si voltò dall'altra parte.

«Faccia una palla con strisce di caucciù,» disse l'ufficiale.

«Cosa?» disse Max.

«Il sostituto prima di Gus, Louis vattelapesca... collezionava strisce di caucciù, e ci fece una palla enorme; quando morì era diventata grossa come una casa. Non ricordo il suo nome, ma la palla di caucciù è all'Istituto Smithsoniano, adesso.»

Nel corridoio ci fu un rumore. Un'addetta della Casa Bianca, una donna di mezza età vestita molto severamente, fece capolino nella stanza e disse: «Signor Presidente, c'è qui un presentatore della TV per intervistarla. Per favore cerchi di finire con lui al più presto perché ci sono un bel po' di visite in programma nell'edificio, oggi, e qualcuno potrebbe chiedere di vederla.»

«*Okay*,» disse Max. E girò la faccia verso il presentatore. Era Jim-Jam Briskin, vide, il più popolare del momento. «Lei vuole vedermi?» chiese a Briskin esitando. «Voglio dire, è certo di voler intervistare proprio *me*?» Non riusciva a vedere che cosa potesse trovare Briskin d'interessante in lui. Porgendo la mano aggiunse: «Questa è la mia stanza, ma questi modellini di automobili e le stampe non sono miei; erano di Gus. Non posso dirle nulla di loro.»

Sulla testa di Briskin risplendeva la familiare parrucca rosso-fiamma da giullare, dandogli nella vita reale la stessa caratteristica bizzarra che le telecamere coglievano così bene. Era più vecchio, comunque, di quanto non

facesse vedere l'immagine televisiva, ma aveva il sorriso amichevole e naturale che tutti cercavano: era il distintivo del suo carattere intimo, proprio un bravo ragazzo, di umore costante ma all'occasione non privo di una caustica arguzia. Briskin era il tipo d'uomo che... *Beh*, pensò Max, *il tipo che ti piacerebbe vedere sposato a qualcuno della tua famiglia.*

Si strinsero le mani. Briskin disse: «Lei è inquadrato, signor Max Fischer. Anzi, dovrei dire signor Presidente. È Jim-Jam che parla. Per i miliardi di nostri spettatori sparsi in ogni nicchia ed angolo di questo nostro Sistema Solare, mi permetta di chiederle questo. Come si sente, signore, a sapere che se l'Unicephalon dovesse venir meno, anche per un attimo, lei sarebbe catapultato nel posto più importante che sia mai pesato sulle spalle di un essere umano, quello di Presidente reale, e non semplicemente di riserva, degli Stati Uniti? La cosa la preoccupa, di notte?» Sorrise. Dietro di lui i *cameramen* spostavano avanti e indietro le telecamere; le luci bruciavano gli occhi di Max, e lui sentì che il calore cominciava a farlo sudare sotto le ascelle, sul collo e sul labbro superiore. «Quali emozioni l'attanagliano in questo momento?» gli chiese Briskin. «Ora che lei si trova sulla soglia di questo nuovo compito, forse per il rendiconto della sua vita? Quali pensieri le corrono nella mente, adesso che lei è effettivamente qui alla Casa Bianca?»

Dopo un attimo di pausa, Max disse: «È... una grossa responsabilità.» E poi si accorse che Briskin rideva di lui, rideva in silenzio mentre lui se ne stava lì impalato. Perché era tutta una scenetta organizzata da Briskin. Lo sapevano anche i suoi spettatori sui pianeti e sulle lune: essi conoscevano l'umorismo di Jim-Jam.

«Lei è un uomo grosso, signor Fischer,» disse Briskin. «Se mi consente, direi che è proprio grasso. Fa molto esercizio? Glielo chiedo perché con il suo nuovo lavoro lei si troverà ben presto confinato in questa stanza, e mi domando se tutto ciò cambierà qualcosa nella sua vita.»

«Ebbene,» disse Max, «naturalmente penso che un funzionario del governo dovrebbe sempre stare al suo posto. Sì, ciò che lei dice è vero; devo trovarmi qui notte e giorno, ma la cosa non mi preoccupa. Sono preparato a farlo.»

«Mi dica,» continuò Jim Briskin, «lei..» E s'interruppe. Si voltò verso i tecnici video dietro di lui e disse con voce strana: «Non siamo più in trasmissione.»

Un uomo che portava delle cuffie riceventi si fece strada oltre le telecamere. «Ascolti, sul *monitor*.» Porse frettolosamente le cuffie a Briskin.

«L'Unicephalon si è appropriato della rete; sta trasmettendo un nuovo bollettino.»

Briskin si fissò le cuffie alle orecchie. Con la faccia stravolta, disse: «Si tratta di quelle navi a ottocento unità astronomiche da noi; dice che sono ostili.» Fissò attentamente i suoi tecnici, mentre la parrucca rossa da giullare gli calava di traverso. «Hanno iniziato l'attacco.»

Entro le successive ventiquattro ore gli alieni erano riusciti non solo a penetrare nel Sistema Solare, ma anche a colpire l'Unicephalon 40-D.

Queste informazioni raggiunsero Maximilian Fischer indirettamente, mentre si trovava a cena nel ristorante della Casa Bianca.

«Il signor Maximilian Fischer?»

«Sì,» disse Max, fissando gli uomini del servizio segreto che avevano circondato il suo tavolo.

«Lei è il Presidente degli Stati Uniti.»

«No,» disse Max, «io sono il presidente di riserva; è differente.»

L'uomo del servizio segreto disse: «L'Unicephalon 40-D è fuori servizio per circa un mese. Perciò, in base alle modifiche alla Costituzione, lei è il presidente, ed anche il comandante in capo delle forze armate. Siamo qui per proteggerla.» L'uomo sogghignò comicamente. Max gli restituì il sorriso. «Capisce?» gli chiese l'uomo del servizio segreto. «Voglio dire, si rende conto?»

«Certamente,» rispose Max. Adesso capiva i frammenti di conversazione che aveva colto mentre faceva la fila con il vassoio al *self-service*. Adesso era chiaro perché il personale della Casa Bianca lo guardava con aria strana. Posò la tazzina del caffè, si pulì la bocca con il tovagliolo, con deliberata lentezza, volendo far vedere di essere assorto in gravi pensieri. In realtà aveva il cervello vuoto.

«Ci è stato detto,» disse l'uomo del servizio segreto, «che lei è richiesto subito al rifugio del Consiglio di Sicurezza Nazionale. Vogliono la sua partecipazione per ultimare le decisioni strategiche.»

Si diressero dal ristorante verso l'ascensore.

«Strategia politica,» disse Max mentre scendevano. «So ben poco al riguardo. Penso che sia il momento di affrontare con decisione quelle navi aliene, non crede?» L'uomo del servizio segreto annuì. «Certo, dobbiamo mostrare che non abbiamo paura,» disse Max. «Ma sì, organizzeremo tutto; e spazzeremo quei bastardi.»

Gli uomini del servizio segreto risero allegramente.

Compiaciuto, Max diede una gomitata al capo del gruppo. «Io penso che noi siamo proprio forti; voglio dire, gli Stati Uniti hanno dei bei denti.»

«Glielo vada a dire, Max,» disse uno degli uomini, e tutti gli altri risero forte, Max incluso.

Appena usciti dall'ascensore furono fermati da un uomo basso e ben vestito che disse concitatamente: «Signor presidente, sono Jonathan Kirk, addetto stampa della Casa Bianca; io penso che prima di andare in riunione con quelli del Consiglio di Sicurezza, lei dovrebbe rivolgere un discorso alla nazione, in questo momento di grave pericolo. Il pubblico vuol vedere di che cosa è capace il suo nuovo capo.» Gli mostrò alcuni fogli di carta. «È una dichiarazione preparata dall'Ufficio Consultivo Politico; contiene le sue...»

«No,» disse Max, allontanando i fogli senza neanche guardarli. «Sono io il presidente, non lei. Io non la conosco neppure. Kirk? Burke? Shirk? Mai sentito nominare. Mi dia il microfono ed io farò il mio discorso. O mi chiami Pat Noble; forse lui ha qualche idea.» Poi si ricordò che Pat l'aveva veduto per primo; Pat l'aveva cacciato in quella situazione. «No, non me lo chiami,» disse Max. «Mi dia solo il microfono.»

«Questo è un momento critico,» disse Kirk con voce stridula.

«Lo so,» disse Max, «Perciò mi lasci solo; si tolga dalla mia strada ed io mi toglierò dalla sua. D'accordo?» E diede una pacca amichevole sulla spalla di Kirk. «Sarà meglio per tutti e due.»

Apparve un gruppo di persone con telecamere portatili e lampade, e tra loro Max vide Jim-Jam Briskin, con la sua *équipe*.

«Ehi, Jim-Jam,» gridò. «Vedi, ora sono presidente!»

Imperturbabile, Jim Briskin venne verso di lui.

«Non dovrò arrotolare strisce di caucciù,» disse Max. «Né costruire modellini di navi, niente del genere.» Strinse vigorosamente le mani di Briskin. «Ti ringrazio,» disse Max. «Per le tue congratulazioni.»

«Congratulazioni,» gli disse allora Briskin, a voce bassa.

«Grazie,» disse Max, stringendogli la mano fino a farne scrocchiare le nocche. «Naturalmente prima o poi rimetteranno insieme quella scatola rumorosa ed io sarò di nuovo un semplice sostituto. Ma...» Sorrise allegramente a tutti; il corridoio si era riempito di gente, da quelli della TV al personale della Casa Bianca agli ufficiali dell'esercito e del servizio segreto, persone di ogni genere.

Briskin disse: «Lei ha un grosso compito, signor Fischer.»

«Sì,» assentì Max.

Qualcosa negli occhi di Briskin disse: *E mi domando se sei in grado di cavartela. Mi domando se sei l'uomo adatto per avere un tale potere.*

«È un compito che io posso svolgere,» dichiarò Max al microfono di Briskin, in modo che tutti potessero udirlo.

«Forse lei può,» disse Jim Briskin, e sul suo volto era dipinto il dubbio.

«Ehi, non ti vado più bene,» disse Max. «Come mai?»

Briskin non disse nulla, ma qualcosa gli brillò negli occhi.

«Ascoltami,» disse Max, «ora io sono il presidente; posso far chiudere il tuo stupido programma... posso mandarti gli uomini dell'FBI quando voglio. Per tua informazione sto per silurare il procuratore generale proprio adesso, qualunque sia il suo nome, per sostituirlo con un uomo che conosco, uno di cui mi posso fidare.»

Briskin disse: «Vedo.» E sembrò meno dubbioso; una strana sorta di convinzione, indefinibile, cominciava a spuntare in lui. «Sì,» disse Jim Briskin, «lei ha l'autorità per ordinare una cosa del genere, no? Se lei è realmente presidente...»

«Stai attento,» disse Max. «Tu non sei niente in confronto a me, Briskin, anche se hai un pubblico tanto vasto.» Poi, volgendo la schiena alle telecamere, s'infilò nella porta aperta, nel rifugio del Consiglio di Sicurezza.

Alcune ore più tardi, di prima mattina, giù nel rifugio sotterraneo del Consiglio di Sicurezza Nazionale, Maximilian Fischer ascoltava assonnato la televisione mentre trasmetteva lamentosamente le ultime notizie. A quel momento, fonti d'informazione riferivano l'ingresso nel Sistema Solare di altre trenta navi aliene. Si riteneva che ne fossero entrate settanta in tutto. Ognuna era seguita costantemente.

Ma non bastava. Max lo sapeva. Prima o poi avrebbe dovuto dare l'ordine di attaccare le navi aliene. E lui esitava. Dopo tutto, chi erano? Alla CIA non lo sapeva nessuna. Quanto erano forti? Non si sapeva neppure questo. E... l'attacco avrebbe avuto successo?

E poi c'erano i problemi interni. L'Unicephalon si gingillava ininterrottamente con l'economia, sostenendola se necessario, riducendo le tasse, abbassando il tasso d'interesse... e con la distruzione di quel risolutore di problemi era cessato tutto. *Gesù*, pensò lugubremente Max, *che ne so io della disoccupazione? Cioè, come faccio a dire quali fabbriche si devono riaprire e dove?*

Si rivolse al generale Tompkins, presidente dei Capi di Stato Maggiore, il quale sedeva vicino a lui esaminando un rapporto sui movimenti disor-

dinati delle navi di difesa tattica che proteggevano la Terra. «Tutte le navi sono state distribuite bene?» chiese a Tompkins.

«Sì, signor presidente,» rispose il generale Tompkins.

Max sussultò. Ma il generale non sembrava aver parlato con ironia; il tono era stato rispettoso. «*Okay*,» mormorò Max. «Sono felice di sentirlo. E voglio che tutti i missili siano disposti in modo da non lasciare falle, come quella che ha consentito alla nave nemica di colpire l'Unicephalon. Non voglio che succeda più.»

«È in funzione il piano difensivo numero uno,» disse il generale Tompkins. «Siamo sul piede di guerra totale, dalle sei.»

«E per quanto riguarda le navi strategiche?» Come aveva imparato, si trattava di un eufemismo per definire la loro forza d'urto offensiva.

«Possiamo organizzare un attacco in ogni momento,» disse il generale Tompkins, lanciando uno sguardo sul lungo tavolo per avere dei cenni d'intesa da parte dei suoi colleghi. «Siamo in grado di affrontare anche adesso ognuno dei settanta invasori, all'interno del Sistema Solare.»

Max gemette: «Nessuno ha del bicarbonato?» L'intera faccenda lo deprimeva. *Che razza di fatica, e che sudata*, pensò. *Tutta questa maledetta agitazione... perché diavolo quei tipi non se ne vanno dal nostro Sistema? Voglio dire, dobbiamo proprio scendere in guerra? Non si può dire come reagirebbe il loro sistema di origine; non si sa nulla delle forme di vita non umana... non ci si può fare affidamento.*

«Ecco ciò che mi preoccupa,» disse a voce alta. «La loro reazione.» E sospirò.

Il generale Tompkins disse: «Evidentemente è impossibile trattare con loro.»

«Andate avanti, allora,» disse Max. «Dategli addosso.» Si guardò intorno alla ricerca del bicarbonato.

«Penso che lei stia facendo una scelta saggia,» disse il generale Tompkins e, dall'altra parte del tavolo, i consiglieri civili fecero un cenno di assenso.

«C'è una strana notizia,» disse uno dei consiglieri a Max. E gli porse un dispaccio di telescrivente. «James Briskin ha appena presentato una denuncia contro di lei presso una Corte Federale in California sostenendo che lei non è il presidente legittimo in quanto non si è presentato come candidato all'incarico.»

«Vuole dire perché non sono stato eletto mediante votazione?» disse Max. «Proprio per quello?»

«Sì, signore. Briskin ha chiesto alla Corte Federale di emettere un decreto a questo proposito, e nel contempo ha annunciato la sua candidatura.»

«COSA?»

«Briskin sostiene non solo che lei dovrebbe presentarsi come candidato ed essere votato, ma che dovrebbe anche presentarsi contro di lui. E con la popolarità che ha pensa evidentemente di...»

«Pazzo,» disse Max disperato. «Cosa ne pensate?»

Nel rifugio nessuno parlò.

«Comunque,» disse Max, «è tutto deciso; voi militari andate avanti e fatemi fuori quelle navi aliene. E intanto...» Prese una rapida decisione. «Faremo delle pressioni economiche sui finanziatori di Jim-Jam, quella birra Reinlander e la Calbest Electronics, in modo da impedirgli di presentarsi.»

Gli uomini intorno al lungo tavolo annuirono. Le carte frusciarono mentre le borse venivano riposte; la riunione - per il momento - era terminata.

Si è preso un vantaggio sleale, si disse Max. *Come posso presentarmi come candidato quando non siamo alla pari, lui una famosa personalità della TV ed io no? Non è giusto, non posso permetterlo.*

Jim-Jam può concorrere, decise, *ma non gli farà alcun bene. Non mi batterà perché non sopravviverà abbastanza a lungo.*

Una settimana prima delle elezioni la Telscan, l'agenzia interplanetaria per i sondaggi della pubblica opinione, pubblicò gli ultimi risultati. Nel leggerli, Maximilian Fischer si sentì più triste che mai.

«Guarda qui,» disse a suo cugino Lait, l'avvocato che aveva di recente eletto procuratore generale. E gli diede il rapporto.

Naturalmente il fatto di mostrarglielo era una cosa superflua. Alle elezioni Briskin avrebbe facilmente vinto, ed in maniera definitiva.

«Come mai?» chiese Lait. Come Max, era un uomo grosso e panciuto che per anni aveva occupato un posto di sostituto; non era abituato ad alcun genere di attività fisica e la sua nuova posizione si stava rivelando difficile per lui. Comunque, a parte motivi di lealtà familiare nei confronti di Max, era rimasto. «È perché ha tutte quelle stazioni televisive?» domandò, sorseggiando la sua lattina di birra.

Max disse sprezzante: «No, è perché il suo ombelico risplende nel buio. Naturalmente che è per le sue stazioni televisive, aquila... le ha sfruttate giorno e notte, per creare un'*immagine*.» S'interruppe, di malumore. «È un buffone. E quella parrucca rossa... va bene per un radiocronista, non per un presidente.» Troppo infuriato per parlare, si chiuse in un tetro silenzio.

E il peggio doveva ancora venire.

Alle nove di quella sera, Jim-Jam Briskin cominciò una maratona televisiva di settantadue ore su tutte le sue stazioni, una grande campagna finale volta a portare all'apice la sua popolarità e ad assicurargli la vittoria.

Nella sua stanza da letto speciale alla Casa Bianca, Max Fischer era seduto sul letto davanti ad un vassoio di cibo, fissando di malavoglia il televisore.

Quel Briskin, pensò furiosamente per la milionesima volta. «Guarda,» disse al cugino; il procuratore generale sedeva nella comoda poltrona davanti a lui. «C'è il nostro amico.» E indicò lo schermo TV.

Leon Lait, masticando il suo panino al formaggio, disse: «È abominevole.»

«Sai da dove sta trasmettendo? Dallo spazio più profondo, al di là di Plutone. Dal suo trasmettitore più lontano, dove i tuoi ragazzi dell'FBI non riuscirebbero ad arrivare nemmeno in un milione di anni.»

«Ci arriveranno,» l'assicurò Leon. «Ho detto loro che *devono* riuscirci... il presidente, mio cugino, si è espresso personalmente in questi termini.»

«Ma non l'acciufferanno per un pelo,» disse Max. «Leon, tu sei maledettamente lento. Ora ti dirò io qualcosa. C'è una nave di linea da quelle parti, la *Dwight D. Eisenhower*. È tutto pronto per sganciare una bella pillola, sai, un bel botto, proprio appena trasmesso l'ordine.»

«Va bene, Max.»

«E odio farlo,» disse Max.

La trasmissione aveva già preso vivacità. Ecco le Luci della Ribalta e la bella Peggy Jones che si agitava sul palcoscenico vestita di un abito scintillante, con le spalle nude ed i capelli luminosi. *Ora avremo uno spogliarello di prima qualità*, si disse Max, *da parte di una ragazza decisamente carina.* Anche lui si sedette e prestò attenzione. Beh, forse non un vero spogliarello, ma certamente l'opposizione, Briskin ed il suo *staff*, si servivano anche del sesso, lassù. Dall'altra parte della stanza il suo cugino procuratore generale aveva smesso di masticare il panino; il rumore cessò, poi riprese forza a poco a poco.

Sullo schermo Peggy cantava:

Siamo tutti per Jim-Jam,
Dell'America il più amato,
Siamo sempre con Jim-Jam,
Nostro e vostro candidato.

«Oh, Dio,» gemette Max. Eppure, il modo come si offriva, in ogni parte di quel corpo lungo e flessuoso... andava bene. «Credo che sia meglio informare la *Dwight D. Eisenhower* di agire,» disse, mentre osservava.

«Se lo dici tu, Max,» rispose Leon. «Ti assicuro che io decreterò che tu hai agito legalmente; non temere.»

«Dammi il telefono rosso,» disse Max. «Questo è il collegamento riservato di cui si serve solo il comandante in capo per istruzioni *top-secret.* Niente male, eh?» Prese il telefono dal procuratore generale. «Sto chiamando il generale Tompkins e lui trasmetterà l'ordine alla nave. È brutto, Briskin,» aggiunse dopo un ultimo sguardo allo schermo. «Ma è colpa tua; non dovevi fare quello che hai fatto, mettendoti contro di me e contro tutti.»

La ragazza dal vestito scintillante se n'era andata, adesso, ed al posto suo era apparso Jim-Jam Briskin. Max abbassò momentaneamente la cornetta per guardare.

«Salve, amati compagni,» disse Briskin, sollevando le mani per ottenere il silenzio; l'applauso riprodotto - Max sapeva che in quel remoto angolo dell'universo non esisteva alcun auditorio - diminuì, poi crebbe di nuovo. Briskin sorrise amabilmente, aspettando che cessasse del tutto.

«È un imbroglio,» grugnì Max. «È un pubblico fasullo. Sono svegli, lui ed i suoi collaboratori. La sua popolarità è già alle stelle.»

«È vero, Max,» assentì il procuratore generale. «Me n'ero accorto.»

«Amici,» stava dicendo Jim Briskin con calma sullo schermo televisivo, «come forse sapete, l'ex presidente Maximilian Fischer ed io ce la intendevamo molto bene.»

Con la mano ancora sul telefono rosso, Max dovette riconoscere che ciò che diceva Jim-Jam era vero.

«Dove non ci trovammo d'accordo,» continuò Briskin, «fu sull'uso della forza... sull'uso del nudo e semplice potere. Per Max Fischer l'incarico di presidente è semplicemente una macchina, uno strumento, di cui lui si può servire come estensione dei suoi stessi desideri, per soddisfare le sue necessità. Io credo sinceramente che le sue intenzioni siano per molti aspetti buone; sta tentando di portare avanti la linea di condotta dell'Unicephalon. Ma per quanto riguarda i mezzi, è un'altra faccenda.»

Max disse: «Ascoltalo, Leon.» E pensava: *Non importa quello che dirà: io terrò duro. Nessuno mi farà esitare, perché conosco il mio dovere. È il dovere legato alla mia carica, e se voi doveste diventare presidente, come*

me, fareste ciò che faccio io.

Briskin stava dicendo: «Deve obbedire alla legge; non ne è al di fuori, per quanto sia potente.» Rimase un attimo in silenzio, poi riprese lentamente: «Io so che in questo momento l'FBI, sotto gli ordini diretti dell'uomo di Max Fischer, Leon Lait, sta tentando di chiudere questa stazione, per far tacere la mia voce. Max Fischer fa di nuovo uso del potere, del sistema poliziesco, per i propri scopi, facendone un'estensione...»

Max sollevò il telefono rosso. Subito una voce disse: «Sì, signor presidente. Qui è il CdC del generale Tompkins.»

«Che significa?» chiese Max.

«Capo delle Comunicazioni, Esercito 600-1000, signore. A bordo della *Dwight D. Eisenhower*, in collegamento attraverso il trasmettitore della stazione di Plutone.»

«Oh, sì,» disse Max, annuendo. «Statemi a sentire, voi ragazzi vi tenete pronti, vero? Preparatevi a ricevere istruzioni.» Mise la mano sul microfono del telefono. «Leon,» disse al cugino, il quale aveva appena finito il panino al formaggio e stava attaccando un frullato alla fragola. «Come faccio? Voglio dire, Briskin sta dicendo la verità.»

Leon rispose: «Dai l'ordine a Tompkins.» Ruttò, poi si batté sul petto con il pugno. «Scusami.»

Sullo schermo Jim Briskin stava dicendo: «Io credo che molto probabilmente sto rischiando la vita per parlarvi, perché dobbiamo renderci conto di questo: abbiamo un presidente che non esiterebbe a ricorrere al delitto per raggiungere i suoi scopi. Questo è il sistema politico della tirannia, ed ecco ciò che vediamo, una tirannia che sta sorgendo nella nostra società, sostituendo il governo razionale e disinteressato dell'Unicephalon 40-D, che fu progettato, costruito e messo in funzione da alcune delle menti più alte che si siano mai viste, menti dedite alla salvaguardia di tutto ciò che c'è di degno nella nostra tradizione. E passare da questo alla dittatura di un solo uomo è quanto meno malinconico.»

Con calma, Max disse: «Ora non posso andare avanti.»

«Perché no?» chiese Leon.

«Non l'hai sentito? Sta parlando di *me.* Io sono il tiranno di cui parlava. Cristo!» Max riabbassò la cornetta. «Ho aspettato troppo a lungo.»

«Non vedo perché,» disse Leon. «Perché non puoi andare avanti, Max?»

«È duro, per me, dirlo,» rispose Max. «Ma... beh, per l'inferno, questo dimostrerebbe che ha ragione.» *Io so che ha ragione comunque*, pensò Max. *Ma loro lo sanno? Il pubblico lo sa? Non posso permettere che mi*

scoprano, decise. *Dovrebbero rispettare il loro presidente, stimarlo. Onorarlo. Non c'è da meravigliarsi che il sondaggio della Telscan sia così negativo nei miei confronti. Non c'è da meravigliarsi che Jim Briskin abbia deciso di presentarsi contro di me nel momento in cui ha saputo che ero in carica. In realtà essi sanno tutto di me: lo sentono, avvertono che Jim-Jam sta dicendo il vero. Non ho proprio la statura del presidente.*

Non sono adatto, pensò, *per rivestire quest'incarico.*

«Ascolta, Leon,» disse. «Voglio punire comunque quel Briskin e poi andarmene. Sarà il mio ultimo atto ufficiale.» Sollevò per l'ennesima volta il telefono rosso. «Adesso darò l'ordine di spazzar via Briskin e poi qualcun altro potrà essere presidente; magari Pat Noble, o tu stesso. Qualcuno che piace alla gente. Non m'interessa.» Scosse il ricevitore. «Ehi, CdC,» disse a voce alta. «Su, rispondi.» Poi disse al cugino: «Lasciami un po' di quel frullato; è mio per metà.»

«Certo, Max,» rispose Leon umilmente.

«Non c'è nessuno lassù?» disse Max al telefono. Aspettò, ma il telefono rimase muto. «C'è qualcosa che non va,» disse poi a Leon. «La comunicazione è interrotta. Devono essere stati quegli alieni.»

Poi guardò lo schermo TV. Era vuoto.

«Che succede?» disse Max. «Che cosa mi stanno facendo? *Chi* lo sta facendo?» Si guardò intorno, spaventato. «Non capisco.»

Leon bevve stoicamente il frullato, stringendo le spalle per dimostrare che non sapeva cosa dire. Ma la sua faccia bovina era impallidita.

«È troppo tardi,» disse Max. «Per qualche motivo, ormai è troppo tardi.» Lentamente, posò la cornetta. «Io ho dei nemici, Leon, molto più potenti di te o di me. E non so nemmeno chi siano.» Si sedette silenzioso davanti allo schermo scuro e muto del televisore. Aspettava.

L'annunciatore alla TV disse all'improvviso: «Notizie autonome. Rimanete in ascolto, per favore.» Poi ci fu di nuovo silenzio.

Jim Briskin attendeva, fissando Ed Fineberg e Peggy.

«Compagni cittadini degli Stati Uniti,» disse la voce dello *speaker,* piatta e monotona, tutto d'un tratto. «L'interregno è terminato, la situazione è tornata normale.» Mentre parlava, le parole apparivano sullo schermo, un nastro stampato che passava lentamente davanti alle telecamere, a Washington. L'Unicephalon 40-D si era inserito di nuovo secondo il suo solito modo; impossessandosi del programma in corso. Era un suo diritto tradizionale.

La voce proveniva dall'organo verbalizzatore sintetico della struttura omeostatica stessa.

«La campagna elettorale è annullata,» disse l'Unicephalon 40-D. «Questa è la prima notizia. Il presidente di riserva Maximilian Fischer è deposto: questa è la seconda notizia. Terza notizia: noi siamo in guerra con gli alieni che hanno invaso il nostro Sistema. Quarta notizia: James Briskin, che vi ha parlato...»

Ci siamo, si rese conto Briskin.

Nelle sue cuffie, la voce impersonale e piatta continuò: «Quarta notizia: James Briskin, che vi ha parlato in questa occasione, dovrà d'ora in poi desistere, ed è emesso un mandato nei suoi confronti con il quale gli si richiede di mostrare i motivi per cui dovrebbe essergli concesso di svolgere ulteriore attività politica. Nel pubblico interesse l'invitiamo a rimanere politicamente inattivo.»

Sorridendo stentatamente a Peggy e ad Ed Fineberg, Briskin disse: «Ci siamo. È fatta. Politicamente, ho chiuso.»

«Puoi portare la questione in tribunale,» disse ad un tratto Peggy. «Puoi arrivare fino alla Corte Suprema; nel passato hanno annullato delle decisioni dell'Unicephalon.» Gli poggiò la mano sulla spalla, ma lui si scostò. «O vuoi combatterlo?»

«Almeno non sono stato eliminato,» disse Briskin. Si sentiva stanco. «Sono contento di vedere quella macchina di nuovo all'opera,» disse per tranquillizzare Peggy. «Significa un ritorno alla stabilità. E di quella ci possiamo servire.»

«Cosa farai, Jim-Jam?» gli chiese Ed. «Tornerai alla birra Reinlander ed alla Calbest Electronics per cercare di riavere il tuo lavoro?»

«No,» mormorò Briskin. No di certo. Ma... non poteva diventare proprio muto, politicamente; non poteva fare ciò che diceva il risolutore di problemi. Non gli era possibile, dal puro punto di vista biologico; prima o poi avrebbe ricominciato a parlare, in meglio o in peggio. *E,* pensò, *scommetto che Max nemmeno farà ciò che dice... nessuno di noi due lo potrebbe.*

Forse, si disse, *risponderò al mandato; forse lo contesterò. Una causa al contrario... io trascinerò l'Unicephalon 40-D davanti ad un tribunale. Jim-Jam Briskin il querelante, Unicephalon 40-D l'imputato.* Sorrise. *Avrò bisogno di un buon avvocato. Qualcuno molto più bravo del massimo consulente legale di Max Fischer, il cugino Leon Lait.*

Andò all'armadio del piccolo studio da cui avevano trasmesso, prese il soprabito e cominciò ad infilarselo. Un lungo viaggio li aspettava, per tor-

nare sulla Terra da quel luogo remoto, e lui voleva partire subito.

Peggy, seguendolo, gli chiese: «Non vuoi proprio andare avanti con la trasmissione? Nemmeno per finire il programma?»

«No,» rispose lui.

«Ma l'Unicephalon interverrà di nuovo, e che ti lascerà? Nient'altro che una linea morta. Non è giusto, no, Jim? Andarsene via così... non posso credere che lo farai, non è da te.»

Lui si fermò sulla porta dello studio. «Hai sentito cosa ha detto, le istruzioni che mi ha impartito.»

«Nessuno lascia libera una trasmissione,» disse Peggy. «È un vuoto, Jim, una cosa che la natura aborrisce. *E se non lo occupi tu, lo farà qualcun altro.* Guarda, l'Unicephalon lo sta liberando proprio adesso.» E indicò lo schermo TV. Il nastro di parole era sparito, e l'immagine era di nuovo scura, priva di movimento e di luce. «È una responsabilità tua,» disse Peggy, «e lo sai.»

«Siamo di nuovo in trasmissione?» chiese Jim a Ed.

«Sì. È definitivamente fuori circuito, almeno per un po'.» Ed indicò con un gesto il palcoscenico vuoto su cui le telecamere e le lampade si erano puntate. Non disse altro; non doveva farlo.

Ancora con il soprabito indosso, Jim Briskin s'incamminò in quella direzione. Con le mani in tasca rientrò nel raggio delle telecamere, sorrise e disse: «Io penso, cari amici, che l'interruzione sia terminata. Per il momento, almeno. Perciò... andiamo avanti.»

Il rumore degli applausi simulati, orchestrati da Ed Fineberg, aumentò d'intensità, e Jim. Briskin alzò le mani per ottenere il silenzio dall'inesistente pubblico dello studio.

«Nessuno di voi conosce un buon avvocato?» domandò causticamente Jim-Jam. «Se c'è qualcuno che lo conosce, ci telefoni e ce lo comunichi subito... prima che l'FBI riesca finalmente a raggiungerci quassù.»

Nella sua camera da letto alla Casa Bianca, mentre l'Unicephalon terminava il messaggio, Maximilian Fischer si rivolse al cugino Leon e disse: «Bene, non sono più in carica.»

«Sì, Max,» rispose gravemente Leon. «Non lo sei più.»

«E neanche tu,» precisò Max. «Ci sarà una bella ripulita; ci puoi contare. Deposto.» Digrignò i denti. «È una specie d'insulto. Non poteva dire *ritirato*?»

«Penso che sia proprio il suo modo d'esprimersi,» disse Leon. «Non te la

prendere, Max; ricordati che il tuo cuore è affaticato. Hai ancora l'incarico di sostituto, ed è la posizione di sostituto più alta che ci sia, presidente di riserva degli Stati Uniti, non te lo dimenticare. E poi ti sei gettato dietro la schiena tutte le rogne e le preoccupazioni; sei fortunato.»

«Mi chiedo se mi è concesso di finire questo pasto,» disse Max, indicando il cibo sul vassoio davanti a lui. Adesso che si era ritirato, il suo appetito aveva cominciato a crescere quasi subito; si scelse un *sandwich* all'insalata di pollo e ne addentò un grosso pezzo. «È ancora mio,» decise, a bocca piena. «Devo ancora vivere qui e mangiare regolarmente... esatto?»

«Esatto,» assentì Leon, la sua mente legale all'opera. «È nel contratto che l'Unione ha firmato con il Congresso; ti ricordi? Non abbiamo scioperato a vuoto.»

«Erano bei tempi,» disse Max. Finì il *sandwich* all'insalata di pollo e tornò alla sua bevanda di birra e uova. Era piacevole non dover prendere grandi decisioni; emise un sospiro lungo e profondo, e si sistemò sul mucchio di cuscini che lo sostenevano.

Ma poi gli venne da pensare: *Sotto certi aspetti mi sono quasi divertito a prendere delle decisioni. Voglio dire, era...* cercò di chiarire il pensiero. *Era diverso dall'essere un sostituto o dall'attingere al sussidio di disoccupazione. Aveva...*

Soddisfazione, pensò. *Ecco cosa mi dava. Come se io realizzassi qualcosa.* Ma l'aveva già perso; all'improvviso si sentì vuoto, come se tutto fosse divenuto d'un tratto senza scopo.

«Leon,» disse. «Avrei potuto andare avanti come presidente per un altro mese. Ed il lavoro mi sarebbe piaciuto. Capisci cosa voglio dire?»

«Sì, penso di capire cosa intendi,» biascicò Leon.

«No, tu non capisci,» disse Max.

«Ci provo, Max,» rispose suo cugino. «Onestamente.»

Con amarezza, Max disse: «Non avrei dovuto permettere che quegli ingegneri rimettessero insieme l'Unicephalon; avrei dovuto seppellire il progetto, almeno per un po'. Magari per altri sei mesi.»

«È troppo tardi per pensarci adesso,» disse Leon.

Ma lo è davvero? si chiese Max. *Sai, potrebbe sempre succedere qualcosa all'Unicephalon 40-D. Un incidente.*

Rifletté su ciò mentre mangiava un pezzo di torta di mele ed una grossa fetta di formaggio. Molta gente di sua conoscenza poteva svolgere certi incarichi... e lo faceva, di quando in quando.

Un grosso incidente, quasi una fatalità, pensò. *Qualche notte, sul tardi,*

quando tutti dormono, e siamo solo noi due svegli, qui alla Casa Bianca. Insomma, guardiamo in faccia la cosa: gli alieni ci hanno indicato la strada.

«Guarda, Jim-Jam Briskin è di nuovo in trasmissione,» disse Leon, indicando l'apparecchio TV. Certo, era proprio la famosa e familiare parrucca rossa, e Briskin stava dicendo qualcosa di spiritoso eppure profondo, qualcosa che ti faceva riflettere.

«Ehi, ascolta,» disse Leon. «Sta prendendo in giro l'FBI; ce lo vedi a comportarsi così, *adesso*? Non ha proprio paura di niente.»

«Non mi scocciare,» disse Max. «Sto pensando.» Allungò il braccio ed abbassò accuratamente il volume del televisore.

Con i pensieri che gli ronzavano in testa, non desiderava essere distratto.

Titolo originale:
TOP STAND-BY JOB
(*Amazing*, ottobre 1963, con il titolo *Stand-By*)

SE NON CI FOSSE BENNY CEMOLI

Sgambettando attraverso i campi non arati i tre ragazzi gridarono quando videro la nave; era atterrata con manovra perfetta proprio dove si aspettavano ed essi erano i primi a raggiungerla.

«Ehi, è la più grande che abbia mai visto!» Ansimando, il primo ragazzo si fermò. «Questa non viene da Marte; viene da più lontano. Da molto distante, lo so.» Poi tacque, timoroso, nel vederne le dimensioni. E guardando verso il cielo, si rese conto che era giunta una flotta proprio come tutti si aspettavano. «Faremo meglio ad andarlo a riferire,» disse ai suoi compagni.

Più indietro, sulla collina, John LeConte stava in piedi presso la sua *limousine* a vapore guidata da un autista, attendendo con impazienza che la caldaia si riscaldasse. *I ragazzi sono arrivati per primi*, si disse con rabbia. *Dove avrei dovuto esserci io.* E quei ragazzi erano degli straccioni; semplici garzoni di fattoria.

«Funziona il telefono oggi?» chiese LeConte al suo segretario.

Guardando il centralino il signor Fall rispose: «Sì, signore. Devo mandare un messaggio ad Oklahoma City?» Era l'impiegato più magro mai assegnato all'ufficio di LeConte; evidentemente non prendeva nulla per sé, e non era minimamente interessato al cibo. Ed inoltre, era efficiente.

LeConte mormorò: «Quelli dell'immigrazione dovrebbero essere informati di un simile scandalo.» Emise un sospiro. Era andato tutto male; dopo dieci anni era arrivata la flotta da Proxima Centauri, e nessuno degli strumenti di allarme l'aveva rilevata prima del suo atterraggio. Adesso Oklahoma City avrebbe dovuto trattare con gli estranei qui, sul proprio terreno... uno svantaggio psicologico che LeConte avvertiva acutamente.

Guarda che equipaggiamento che hanno, pensò mentre osservava le navi commerciali della flottiglia che iniziavano le operazioni di scarico. *Accidenti a loro, ci fanno fare la figura dei provinciali.* Desiderò che la sua macchina ufficiale non avesse bisogno di venti minuti per riscaldarsi; desiderò...

Desiderò che l'URUC non esistesse. L'Ufficio Rinnovamento Urbano del Centauro, un ente benefico sfortunatamente investito di un'enorme autorità inter-sistema... era stato informato della Catastrofe nel 2170 e si era diretto verso lo spazio come un organismo foto-tropico, sensibile alla luce puramente fisica creata dalle esplosioni delle bombe all'idrogeno. Ma LeConte sapeva ancora di più; in realtà le organizzazioni governative del sistema centauriano conoscevano molti particolari della tragedia perché erano state in contatto radio con altri pianeti del Sistema Solare. Poche delle forme native della Terra erano sopravvissute. Lui stesso veniva da Marte; aveva capeggiato sette anni prima una missione di soccorso, poi aveva deciso di rimanere perché lì sulla Terra c'erano così tante occasioni anche se le condizioni erano quelle che erano...

Tutto questo è molto difficile, si disse mentre continuava ad aspettare che la sua macchina si scaldasse. *Noi siamo arrivati qui per primi, ma l'URUC ci esautora; dobbiamo fronteggiare questa situazione imbarazzante. Per me abbiamo fatto un buon lavoro di ricostruzione. Naturalmente, non è come era prima... ma dieci anni non sono poi tanti. Datecene altri venti e rifaremo funzionare i treni. Ed il nostro ultimo prestito per la costruzione di strade sta andando molto bene, anzi è stato sottoscritto oltre le previsioni.*

«Una chiamata per lei, signore, da Oklahoma Citty,» disse il signor Fall, porgendo il ricevitore del telefono da campo portatile.

«Qui è l'Ultimo Rappresentante sul Campo, John LeConte,» disse ad alta voce. «Parlate. Ripeto, parlate.»

«Qui è il Quartier Generale del Partito,» la voce secca ed ufficiale giungeva debolmente al suo orecchio dall'altro capo del filo, disturbata dalle scariche elettriche. «Abbiamo ricevuto rapporti da dozzine di solerti citta-

dini nell'Oklahoma occidentale e nel Texas di un'immensa...»

«È qui,» disse LeConte. «Posso vederla; ero proprio sul punto di scendere a conferire con i capi, e farò un rapporto completo alla solita ora. Non era necessario che voi mi controllaste.» Si sentiva irritato.

«La flotta ha armi pesanti?»

«No,» rispose LeConte. «Sembra che sia composta da burocrati, agenti commerciali e funzionari. In altre parole, avvoltoi.» Il funzionario del Partito replicò: «Bene, vada a fargli capire che la loro presenza qui non è gradita dalla popolazione locale, e nemmeno dal Consiglio Amministrativo di Assistenza alle Zone Disastrate dalla Guerra. Dica loro che la legislatura sarà chiamata a votare una mozione speciale per esprimere indignazione per questa intrusione nelle nostre questioni interne da parte di un organismo inter-sistema.»

«Lo so, lo so,» disse LeConte, «è già stato deciso tutto, lo so.»

L'autista lo chiamò: «Signore, la macchina è pronta.» Il funzionario concluse: «Gli faccia capire che lei non può trattare con loro. Lei non ha l'autorità per accettarli sulla Terra. Solo il Consiglio può farlo, e naturalmente è del tutto contrario.»

LeConte riattaccò il telefono e corse alla macchina.

Malgrado l'opposizione delle autorità locali, Peter Hood dell'URUC decise di sistemare il suo quartier generale tra le rovine della vecchia capitale terrestre, New York City. Questo avrebbe conferito prestigio agli uomini dell'URUC, man mano che fossero riusciti ad allargare la sfera d'influenza dell'organizzazione. Alla fine, naturalmente, la sfera d'influenza avrebbe abbracciato l'intero pianeta. Ma ci sarebbero voluti decenni.

Mentre camminava attraverso le rovine di quella che una volta era stata una grande stazione ferroviaria, Peter Hood si disse che, quando l'impresa fosse stata portata a termine, lui sarebbe stato in pensione già da molto tempo. Lì non rimaneva molto della cultura e della civiltà pre-catastrofe, e le autorità locali - le nullità politiche che erano piovute da Marte e da Venere, come erano chiamati i pianeti vicini - avevano fatto ben poco. Eppure ammirava i loro sforzi.

Ai membri del suo stato maggiore, che camminavano proprio dietro di lui, disse: «Sapete, hanno compiuto il lavoro più difficile al posto nostro; dovremmo essere grati. Non è facile operare in una zona totalmente distrutta, come hanno fatto loro.»

Fletcher, uno dei suoi uomini, osservò: «Hanno avuto un buon tornacon-

to.»

«Non ha importanza il motivo,» disse Hood. «Hanno ottenuto dei risultati.» Stava pensando al funzionario che era andato a prenderli con la sua macchina a vapore; era stato solenne e formale quell'incontro, e pieno di trappole sottili. Quando i locali erano arrivati per primi sulla scena, molti anni addietro, non erano stati accolti da nessuno, se non forse da alcuni sopravvissuti bruciati ed anneriti dalle radiazioni, che erano incespicati fuori dalle cantine alla cieca, con la bocca spalancata. Rabbrividì.

Avvicinandosi a lui, un uomo dell'URUC di rango inferiore lo salutò e gli disse: «Penso che siamo riusciti a trovare un fabbricato non troppo danneggiato in cui il suo stato maggiore potrebbe sistemarsi fin d'ora. È sotto terra.» Sembrò imbarazzato. «Non è quello che avevamo sperato... dovremo sgombrare i locali per renderli un po' attraenti.»

«Sì,» assentì Hood, «hanno avuto un bel po' di tempo per esplorarli. Non ho obiezioni; anche un sotterraneo, se fa al nostro scopo, andrà bene.»

«L'edificio,» disse l'uomo, «fu un tempo la sede di un grande giornale omeostatico, il *New York Times*; si stampava proprio sotto di noi. Almeno, così risulta dalle mappe. Ancora non siamo riusciti a localizzare il giornale; gli omeogiornali venivano abitualmente sepolti ad oltre un chilometro di profondità. Ancora non sappiamo quanto sia rimasto di questo.»

«Ma sarebbe prezioso,» convenne Hood.

«Sì,» rispose l'uomo dell'URUC. «I suoi sistemi di distribuzione sono sparpagliati su tutta la superficie del pianeta; deve aver avuto un migliaio di edizioni differenti che stampava quotidianamente. Come facessero a funzionare tutti quei sistemi...» s'interruppe. «È difficile credere che i politicanti locali non abbiano fatto il minimo tentativo per rimettere in funzione uno dei dieci o undici omeogiornali a diffusione mondiale, ma sembra che sia stato proprio così.»

«Strano,» disse Hood. Certamente avrebbe facilitato il loro compito; l'impegno post-catastrofe di riunire la popolazione in una civiltà comune dipendeva dai giornali, poiché le particelle nell'atmosfera rendevano difficile se non impossibile la ricezione radiotelevisiva. «Questo mi fa sospettare,» disse rivolto al suo stato maggiore. «Forse non ci provano affatto? Ed il loro lavoro è soltanto un pretesto?»

Fu sua moglie Joan a parlare. «Forse sono semplicemente incapaci di ristrutturare gli omeogiornali su base operativa.»

Diamo loro il beneficio del dubbio, pensò Hood. *Hai ragione.*

«E così l'ultima edizione di *Times*,» disse Fletcher, «fu pubblicata il

giorno in cui avvenne la catastrofe. E da allora l'intera rete di comunicazione e di creazione delle notizie si è spezzata. Non posso portar rispetto a questi politicanti; tutto ciò dimostra la loro ignoranza sui fondamenti di una civiltà. Ricostruendo gli omeogiornali noi possiamo fare più per ristabilire la civiltà pre-catastrofe di quanto abbiamo fatto loro con diecimila pietosi progetti.» Il tono era sprezzante.

Hood disse: «Può darsi che lei abbia capito male, ma lasciamo perdere. Speriamo che il *cephalon* del giornale sia intatto; non saremmo in grado di sostituirlo.» Davanti a sé vide l'ingresso spalancato che era stato sgombrato dalle squadre dell'URUC. Questo doveva essere i suo primo passo, lì sul pianeta in rovina, riportare quell'immensa entità autosufficiente alla sua antica autorità. Una volta che avesse ripreso la sua attività lui sarebbe stato libero per altri impegni; l'omeogiornale si sarebbe caricato una parte del suo fardello.

Un operaio, che stava ancora togliendo i detriti, borbottò: «Accidenti, non ho mai visto tanti strati di spazzatura. Si potrebbe pensare che l'abbiano imbottigliata volutamente, là sotto.» Nelle sue mani la fornace aspirante che stava manovrando brillava e pulsava nell'assorbire materiale e nel convertirlo in energia, lasciando un'apertura assai più larga.

«Voglio un rapporto sulle sue condizioni, il più presto possibile,» disse Hood all'*équipe* d'ingegneri che era in attesa di scendere nell'apertura. «Quanto ci vorrà per rimetterlo in funzione, quanto...» S'interruppe.

Erano arrivati due uomini in uniforme nera. Agenti dalla nave della Sicurezza. Vide che uno era Otto Dietrich, il poliziotto di grado più alto che accompagnava la flotta venuta dal Centauro, ed automaticamente s'irrigidì; fu un riflesso spontaneo in tutti... vide gli ingegneri e gli operai cessare momentaneamente il lavoro, per poi riprenderlo con più lentezza.

«Sì,» disse a Dietrich. «Lieto di vederla. Andiamo in questa stanza e parliamo.» Sapeva, oltre ogni dubbio, ciò che il poliziotto voleva; aveva atteso la sua visita.

Dietrich disse: «Non le ruberò troppo tempo, Hood. So che lei è piuttosto occupato. Cosa c'è, qui?» Girò all'intorno con curiosità la sua faccia lucida, rotonda ed attenta, non riuscendo a nascondere la propria impazienza.

In una stanzetta laterale, momentaneamente adattata ad ufficio, Hood affrontò i due poliziotti. «Sono contrario ad un procedimento penale,» disse tranquillo. «È passato troppo tempo; lasciatemi andare.»

Pizzicandosi l'orecchio con aria pensosa, Dietrich rispose: «Ma i crimini

di guerra sono crimini di guerra, anche dopo tre, o quattro decenni, o più. Comunque, c'è poco da discutere. La legge c'impone di procedere. *Qualcuno* ha dato inizio alla guerra. Potrebbero anche occupare posti di responsabilità, ora, ma non ha molta importanza.»

«Quanti agenti ha fatto sbarcare?» domandò Hood.

«Duecento.»

«Quindi siete pronti a mettervi al lavoro.»

«Siamo pronti a svolgere le indagini. A sequestrare i relativi documenti ed a dare inizio ai processi nelle corti locali. Siamo preparati ad imporre la cooperazione, se è questo che intende. Parecchi uomini d'esperienza sono stati distribuiti nei punti chiave.» Dietrich lo fissò. «Tutto questo è necessario; non vedo il suo problema. Forse lei intendeva proteggere i colpevoli... e servirsi delle loro cosiddette abilità a suo vantaggio?»

«No,» disse Hood con voce piatta.

«Quasi ottanta milioni di persone sono morte nella Catastrofe,» disse Dietrich. «Può dimenticarlo? O forse perché era gente del luogo, non conosciuta da noi personalmente...»

«Non è questo,» disse Hood. Sapeva di non avere speranze; non riusciva ad intendersi con la mentalità poliziesca. «Ho già formulato le mie obiezioni; io penso che non serva a nulla, a questo punto, intentare processi ed esecuzioni. Non mi chieda di servirsi del mio personale per uno scopo simile; rifiuterò sostenendo che non posso privarmi di nessuno, neppure di un custode. Mi sono spiegato bene?»

«Idealisti,» sospirò Dietrich. «È un compito molto nobile, in confronto al nostro... ricostruire, esatto? Ciò che lei non vede, o non vuole vedere, è che questa gente ricomincerà tutto da capo, un giorno, se non prendiamo dei provvedimenti adesso. Ne siamo debitori alle generazioni future; in prospettiva, essere duri adesso significa adottare il metodo più umano. Mi dica, Hood. Che cos'è questo luogo? Che cosa sta facendo risorgere, qui, con tanto impegno?»

«Il *New York Times*,» rispose Hood.

«Avrà, presumo, un archivio. Possiamo consultare le informazioni che vi sono custodite? Ci sarebbe molto utile per istruire i nostri processi.»

Hood rispose: «Non posso negarle l'accesso al materiale che scopriremo.»

Sorridendo, Dietrich disse: «Un resoconto giornaliero degli eventi politici che hanno portato alla guerra sarebbe assai interessante. Per esempio, chi deteneva il potere supremo negli Stati Uniti al tempo della Catastrofe?

Nessuno di coloro ai quali l'abbiamo chiesto fino ad ora sembra ricordarsene.» Il suo sorriso si allargò.

Il giorno dopo, di buon mattino, il rapporto degli ingegneri raggiunse Hood nel suo ufficio provvisorio. Il generatore di energia del giornale era andato completamente distrutto. Ma il *cephalon*, la struttura-cervello principale che guidava ed orientava il sistema omeostatico, sembrava essere intatto. Se si fosse portata una nave lì vicino, forse il suo generatore di energia avrebbe potuto essere integrato con le linee del giornale. Quindi si sarebbe potuto apprendere molto di più.

«In altre parole,» disse Fletcher a Hood, mentre sedevano insieme a Joan per la colazione, «potrebbe andare e potrebbe non andare. Molto pragmatico. Lei collega il tutto, e se funziona, il suo compito è finito. E se non funziona? Gli ingegneri lasceranno perdere?»

Fissando la sua tazza Hood disse: «Questo ha il sapore del caffè vero.» Rifletté un attimo. «Dica loro di portar qui una nave e di rimettere in funzione l'omeogiornale. E se comincia a stampare, portatemi subito l'edizione.» Sorseggiò il suo caffè.

Un'ora più tardi una nave di linea era atterrata nelle vicinanze ed il suo generatore di energia era stato collegato all'omeogiornale. Furono sistemati i cavi, e furono cautamente chiusi i circuiti.

Seduto nel suo ufficio, Peter Hood sentì, proveniente da molto lontano, sottoterra, un rumore sordo, un'agitazione incerta ed esitante. Il giornale stava ritornando alla vita.

L'edizione, deposta sulla sua scrivania da un eccitato uomo dell'URUC, lo sorprese per la sua accuratezza. Perfino nel suo periodo nero, il giornale era riuscito in qualche modo a non rimanere indietro rispetto agli avvenimenti. I suoi ricevitori avevano continuato a funzionare.

L'URUC GIUNGE DA ALPHA CENTAURI DOPO UN VIAGGIO DI DIECI ANNI, E PROGETTA DI RICOSTRUIRE L'AMMINISTRAZIONE CENTRALE

Dieci anni dopo la Catastrofe nucleare, l'agenzia di riabilitazione inter-sistema, l'URUC, ha fatto la sua storica apparizione sulla faccia della Terra, con una vera e propria flotta di astronavi... uno spettacolo che i testimoni hanno descritto «schiacciante sia come prospettiva che come significato.» Il funzionario dell'U-

RUC, Peter Hood, nominato dalle autorità centauriane coordinatore capo, ha immediatamente stabilito il suo quartier generale tra le rovine di New York e si è accordato per i sussidi, dichiarando di essere venuto «non per punire i colpevoli, ma per ristabilire la civiltà sull'intero pianeta con ogni mezzo disponibile, e per restaurare...»

Veramente strano, pensò Hood leggendo l'editoriale. I vari servizi di raccolta delle notizie dell'omeogiornale avevano frugato nella sua vita, avevano riassunto ed inserito nell'articolo di fondo perfino la sua discussione con Otto Dietrich. Il giornale faceva, od aveva fatto, il suo lavoro; nessuna notizia interessante gli sfuggiva, neppure una conversazione privata svoltasi senza testimoni. Avrebbe dovuto essere più cauto.

Un altro articolo, dal tono sinistro, parlava dell'arrivo delle giubbe nere, i poliziotti.

LA SICUREZZA PUNTA SUI «CRIMINALI DI GUERRA»

Il capitano Otto Dietrich, il più alto funzionario di polizia giunto da Proxima Centauri con la flotta dell'URUC, ha dichiarato oggi che i responsabili della Catastrofe di un decennio fa «dovranno pagare per i loro crimini» davanti ad un tribunale centauriano. Duecento agenti in uniforme nera, per quanto ha saputo il Times, *hanno già iniziato indagini volte a...*

Il giornale ammoniva la Terra a guardarsi da Dietrich, ed Hood non poté fare a meno di provare una cupa soddisfazione. Il *Times* non era stato rimesso in funzione per servire soltanto la gerarchia d'occupazione; serviva a tutti, compresi coloro che Dietrich intendeva processare, ed ogni passo dell'attività dei poliziotti sarebbe stata certamente riferito nei minimi dettagli. Dietrich, al quale piaceva lavorare nell'anonimato, non avrebbe visto la cosa di buon occhio. Ma l'autorità di far funzionare il giornale era nelle mani di Hood.

E lui non aveva alcuna intenzione di chiuderlo.

Un articolo in prima pagina attrasse la sua attenzione; lo lesse, accigliato, ed un po' a disagio.

I SOSTENITORI DI CEMOLI PROVOCANO TUMULTI NELLO

STATO DI NEW YORK

Sostenitori di Benny Cemoli, convenuti nelle abituali tendopoli associate alla sua pittoresca figura politica, si sono scontrati con gente del luogo armata di martelli, pale e tavole; entrambe le parti sostengono di aver avuto la meglio nella mischia, durata due ore, che ha causato venti feriti ed ha imposto il ricovero di una dozzina di persone in posti di pronto soccorso organizzati in tutta fretta. Cemoli, abbigliato come al solito con il suo vestito rosso simile ad una toga, ha visitato i feriti, evidentemente di ottimo umore, scherzando e dicendo ai suoi sostenitori che «ormai non durerà a lungo», evidente riferimento alla vanteria dell'organizzazione, secondo cui essa dovrebbe marciare su New York City in un prossimo futuro per stabilire ciò che Cemoli definisce «giustizia sociale e vera uguaglianza per la prima volta nella storia del mondo.» Bisogna ricordare che, prima di essere imprigionato a San Quintino...

Hood girò un interruttore nel suo sistema *intercom* e disse: «Fletcher, faccia controllare le attività nel Nord della contea; guardi se riesce a sapere qualcosa riguardo ad un'organizzazione politica che si riunisce là.»

La voce di Fletcher replicò: «Ho anche io una copia del *Times*, signore. Ho letto l'articolo su quell'agitatore, Cemoli. C'è una nave diretta là, proprio ora; dovrei vere un rapporto entro dieci minuti.» Fletcher s'interruppe. «Pensa che... sarà necessario immischiarci qualcuno degli uomini di Dietrich?»

«Speriamo di no,» disse Hood seccamente.

Mezz'ora più tardi la nave dell'URUC, attraverso Fletcher, fece il suo rapporto. Perplesso, Hood chiese che fosse ripetuto. Ma non c'era nessun errore. La squadra dell'URUC aveva indagato con cura. Non avevano trovato alcuna traccia di tendopoli o di persone riunite in gruppo. E i cittadini di quella zona che erano stati interrogati non avevano mai sentito nominare quel «Cemoli». Né c'era alcun segno di scontri, di posti di soccorso, o di feriti, soltanto la pacifica campagna semi-contadina.

Confuso, Hood rilesse l'articolo del *Times.* Era lì, nero su bianco, in prima pagina, a fianco delle notizie sull'atterraggio della flotta dell'URUC. Cosa voleva dire?

La cosa non gli piaceva neanche un po'.

Era stato un errore far rivivere il grande, vecchio, malridotto giornale omeostatico?

Quella notte Hood fu svegliato da un sonno profondo a causa di un fragore proveniente dal sottosuolo, un rumore insistente che cresceva in continuazione, mentre lui si metteva a sedere sul letto sbattendo le palpebre e in preda ad una grande confusione. I macchinari ruggivano; udì il forte movimento rombante dei circuiti automatici che s'inserivano al loro posto, in risposta alle istruzioni trasmesse dall'interno dello stesso sistema chiuso.

«Signore,» stava dicendo Fletcher, dal buio; poi si accese una luce quando Fletcher riuscì a premere l'interruttore provvisorio. «Ho pensato che era meglio svegliarla. Mi spiace, Signor Hood.»

«Sono già sveglio,» brontolò Hood, alzandosi dal letto e indossando vestaglia e pantofole. «Che succede?»

«Sta stampando un'edizione straordinaria,» rispose Fletcher.

Levandosi a sedere e carezzandosi all'indietro i biondi capelli scompigliati, Joan disse: «Buon Dio. Che significa?» Con gli occhi spalancati fissò il marito e poi Fletcher.

«Dovremo far venire le autorità locali,» disse Hood. «E conferire con loro.» Aveva un'idea sulla natura dell'edizione straordinaria che ruggiva in quel momento tra le rotative. «Rintracci quel LeConte, quel politicante che ci accolse al nostro arrivo. Lo svegli e lo faccia venire qui in volo; abbiamo bisogno di lui.»

Ci volle quasi un'ora per avere la presenza dell'arrogante e cerimonioso signorotto locale insieme al suo segretario; finalmente i due fecero la loro comparsa, nelle loro elaborate uniformi, nell'ufficio di Hood, entrambi indignati. Stavano di fronte a Hood in silenzio, aspettando di udire da lui ciò che desiderava.

Hood, sempre in vestaglia e pantofole, sedeva al suo scrittoio, con una copia dell'edizione straordinaria del *Times* davanti a lui; stava rileggendola per l'ennesima volta quando LeConte e il suo assistente entrarono.

LA POLIZIA DI NEW YORK RIFERISCE CHE LE LEGIONI DI CEMOLI SONO IN MARCIA VERSO LA CITTÀ; ERETTE BARRICATE, IN ALLARME LA GUARDIA NAZIONALE

Voltò il giornale, mostrando i titoli ai due terrestri. «Chi è quest'uomo?» chiese loro.

Dopo un attimo LeConte disse: «Io... non lo so.»

«Andiamo, signor LeConte,» replicò Hood.

«Mi faccia leggere l'articolo,» disse nervosamente LeConte. Lo scorse in fretta; le mani gli tremavano mentre reggeva il giornale. «Interessante,» disse alla fine. «Ma non le posso dire nulla; per me è una novità... lei deve capire che le nostre comunicazioni sono scarse, da quando avvenne la Catastrofe, ed è assolutamente possibile che un movimento politico possa sorgere senza la nostra...»

«Per favore,» disse Hood. «Non sia assurdo.»

Arrossendo, LeConte balbettò: «Sto facendo del mio meglio, dopo che mi hanno buttato giù dal letto nel cuore della notte.»

Ci fu un po' di agitazione, e dalla porta fece il suo ingresso l'agile figura di Otto Dietrich, piuttosto scuro in volto. «Hood,» disse senza preamboli, «c'è un'edicola del *Times*, vicino al mio quartier generale, ed ha appena sfornato questo.» E mostrò una copia dell'edizione straordinaria. «Quell'aggeggio dannato lo sta stampando e distribuendo in tutto il mondo, non è vero? Eppure noi abbiamo delle squadre scelte in quella zona e non hanno riferito assolutamente nulla, né blocchi stradali, né truppe tipo milizia in movimento, né alcuna attività di sorta.»

«Lo so,» disse Hood. Si sentiva stanco. E sotto di loro, il rumore sordo continuava, il giornale stampava la sua edizione straordinaria ed informava il mondo sulla marcia dei sostenitori di Benny Cemoli su New York City... una marcia di fantasia, evidentemente, un prodotto fabbricato interamente nel *cephalon* stesso del giornale.

«Lo fermi,» disse Dietrich.

Hood scosse la testa. «No. Io... voglio saperne di più.»

«Non c'è motivo,» disse Dietrich. «Evidentemente è difettoso. Danneggiato in maniera molto seria, e non funziona correttamente. Dovrà cercare da qualche altra parte per la sua rete di propaganda mondiale.» E gettò il giornale sulla scrivania di Hood.

Rivolto a LeConte, Hood disse: «Questo Benny Cemoli era in attività prima della guerra?»

Ci fu un silenzio. Sia LeConte che il suo assistente erano tesi e pallidi; gli stavano davanti a labbra strette, scambiandosi delle occhiate.

«Non ho molta simpatia per i poliziotti,» disse Hood a Dietrich, «ma penso che lei potrebbe intervenire.»

Dietrich, comprendendo, rispose: «Sono d'accordo. Voi due siete in arresto. A meno che non vi decidiate a dirci qualcosa di più su questo agitato-

re, su questo fantasma in toga rossa.» Fece un cenno a due agenti che stavano presso la porta dell'ufficio: si fecero avanti.

Mentre i due poliziotti gli si avvicinavano, LeConte disse: «Ora che ci penso, c'era un tipo simile... ma non era molto noto.»

«Prima della guerra?» chiese Hood.

«Sì,» annuì lentamente LeConte. «Era un buffone, un pagliaccio. Per quanto ricordo, ed è difficile... un buffone grosso e ignorante che veniva da qualche zona arretrata. Aveva una piccola stazione radio, o qualcosa con cui trasmetteva. Vendeva una specie di scatola anti-radiazioni che si installava in casa e proteggeva dal *fall-out* delle esplosioni atomiche.»

Il suo assistente, il signor Fall, disse: «Mi ricordo. Si presentò addirittura come candidato alle Nazioni Unite. Ma naturalmente fu sconfitto.»

«E poi non se ne seppe più nulla?» domandò Hood.

«Oh, sì,» disse LeConte. «Morì poco dopo d'influenza asiatica. Sono quindici anni che è morto.»

A bordo di un elicottero, Hood volò lentamente sopra il territorio di cui si parlava negli articoli del *Times*, rendendosi conto da solo che non c'era alcun segno di attività politica; non si sentì del tutto sicuro finché non vide con i propri occhi che il giornale aveva perso il contatto con gli eventi del momento. La situazione reale non coincideva affatto con gli articoli del *Times*; quello era ovvio. Eppure... il sistema omeostatico continuava a funzionare.

Joan, seduta vicino a lui, disse: «Ho qui il terzo articolo, se vuoi leggerlo.» Aveva appena finito di esaminare l'ultima edizione.

«No,» disse Hood.

«Dice che sono alla periferia della città,» disse lei. «Hanno superato le barricate della Polizia ed il governatore ha richiesto l'intervento delle Nazioni Unite.»

Pensieroso, Fletcher disse: «Ecco un'idea. Uno di noi, meglio lei stesso, Hood, dovrebbe scrivere una lettera al *Times*.»

Hood lo guardò.

«Credo di poterle dire esattamente come dovrebbe essere scritta,» disse Fletcher. «Basta fare una domanda molto semplice. Lei ha seguito sul giornale i resoconti sui movimenti di Cemoli. Dica al direttore...» Fletcher s'interruppe. «Che lei è un simpatizzante *e che le piacerebbe aderire al movimento.* Chieda al giornale come si fa.»

Hood pensò tra sé e sé: *In altre parole, dovrei chiedere al giornale di*

mettermi in contatto con Cemoli. Non poté fare a meno di ammirare l'idea di Fletcher; era ingegnosa, seppur pazzesca. Era come se Fletcher fosse stato capace di controbilanciare lo sconvolgimento del giornale con una deliberata deviazione del senso comune. Avrebbe partecipato alla illusione del giornale. Presumendo che ci fossero un Cemoli ed una marcia su New York, sarebbe stata una domanda ragionevole.

Joan disse: «Non vorrei sembrare stupida, ma come si fa a spedire una lettera ad un omeogiornale?»

«Mi sono informato,» rispose Fletcher. «Presso ogni edicola del giornale c'è una cassetta per le lettere, proprio a fianco della fessura dove s'infilano le monete per pagare. Questa era la legge, quando, decenni fa, vennero fondati gli omeogiornali. Tutto quello che ci serve è la firma di suo marito.» Si frugò nella giacca e ne trasse fuori una busta. «La lettera è già scritta.»

Hood prese la lettera e l'esaminò. *E così desideriamo far parte della folla che segue questo grasso, mistico buffone,* si disse. «E non verrà fuori un titolo sul tipo IL CAPO DELL'URUC ADERISCE ALLA MARCIA SULLA CAPITALE TERRESTRE?» chiese a Fletcher, avvertendo una sfumatura di sadico divertimento. «Un omeogiornale intraprendente non tirerebbe fuori un bel titolo in prima pagina da una lettera come questa?»

Evidentemente Fletcher non aveva previsto un'eventualità del genere; sembrò contrariato. «Forse sarebbe meglio farla firmare qualcun altro,» ammise. «Qualche membro meno importante del suo stato maggiore.» E aggiunse, «Potrei firmarla io.»

Restituendogli la lettera, Hood disse: «Faccia così. Sarà interessante vedere che risposta ci sarà, se pure ci sarà.» Lettere al direttore, pensò. O meglio, lettere ad un vasto e complesso organismo elettronico sepolto profondamente nel terreno, responsabile verso nessuno, guidato unicamente dai suoi circuiti di controllo. Come avrebbe reagito a questa conferma esterna della sua illusione? Sarebbe stato riportato alla realtà?

Era, pensò, come se il giornale, durante quegli anni di forzato silenzio, avesse sognato e adesso, risvegliato, avesse consentito a frammenti dei suoi antichi sogni di materializzarsi nelle sue pagine insieme ai resoconti accurati e concreti della situazione attuale. Un miscuglio d'invenzione e di fredda, semplice cronaca. Chi avrebbe prevalso, alla fine? Presto, evidentemente, l'evolversi stesso della vicenda di Benny Cemoli avrebbe portato l'affascinante oratore in toga fino a New York; sembrava che la marcia avrebbe avuto successo. E poi? Come poteva tutto questo quadrare con l'ar-

rivo dell'URUC, con tutto il suo enorme potere ed autorità inter-sistema? L'omeogiornale avrebbe dovuto per forza affrontare ben presto l'incongruenza della cosa.

Uno dei due resoconti avrebbe dovuto cessare... ma Hood provava la spiacevole impressione che un omeogiornale che aveva sognato per dieci anni non avrebbe rinunciato tanto facilmente alle proprie fantasie. *Forse*, pensò, *le notizie su di noi, sull'URUC e sul suo compito di ricostruire la Terra spariranno dalle pagine del* Times, *avranno ogni giorno dei titoli sempre più piccoli, poi finiranno in ultima pagina, ed alla fine rimarranno solo le imprese di Benny Cemoli.*

Non era un'anticipazione piacevole; lo turbava profondamente. *Come se*, pensò, *noi fossimo reali solo finché il* Times *scrive su di noi; come se noi dipendessimo, per esistere, da quel giornale.*

Ventiquattro ore più tardi, nella sua edizione normale, il *Times* pubblicò la lettera di Fletcher. Stampata, faceva uno strano effetto; a Hood sembrò inconsistente e macchinosa... di certo non bastava ad ingannare l'omeogiornale, eppure era lì. Era riuscita a superare tutte le fasi della creazione del quotidiano.

> *Caro direttore,*
>
> *le sue notizie sull'eroica marcia sulla decadente roccaforte della plutocrazia, New York City, hanno acceso il mio entusiasmo. Come può fare un semplice cittadino per partecipare a questa vicenda nel suo svolgersi? La prego di informarmi subito, poiché sono ansioso di unirmi a Cemoli e di dividere con gli altri gli onori e gli oneri della faccenda.*
>
> *Cordialmente*
> RUDOLF FLETCHER

Sotto la lettera, l'omeogiornale aveva dato una risposta; Hood la lesse in fretta.

> *I sostenitori di Cemoli hanno un ufficio di reclutamento nel centro di New York; l'indirizzo è 460 Bleekman Street, New York 32. Lei può rivolgersi là, se la Polizia non avrà ancora stroncato queste attività semi-illegali, in considerazione dell'attuale crisi.*

Toccando un pulsante sulla scrivania, Hood attivò la linea diretta con il comando di Polizia. Quando fu in contatto con l'investigatore capo, disse: «Dietrich, avrei bisogno di una squadra dei suoi uomini; dobbiamo fare una spedizione e potrebbero esserci delle difficoltà.»

Dopo una pausa, Dietrich disse seccamente: «Allora non ci sono soltanto le nobili declamazioni, dopo tutto. Comunque ho già mandato un uomo di sorveglianza all'indirizzo di Bleekman Street... Ammiro l'idea della lettera: potrebbe servire a qualcosa.» E ridacchiò.

Poco dopo, Hood e quattro poliziotti centauriani in uniforme nera volavano in elicottero sulle rovine di New York City, alla ricerca di quella che una volta era stata Bleekman Street. Servendosi di una mappa dopo una mezz'ora riuscirono ad orientarsi.

«Là,» disse il capitano di Polizia a capo della squadra, indicando col dito. «Sarebbe quello, quell'edificio usato come magazzino di generi alimentari.» L'elicottero cominciò ad abbassarsi.

Era proprio un magazzino di generi alimentari; Hood non vide tracce di attività politica, né persone in movimento, né bandiere o vessilli. Eppure... qualcosa di sinistro sembrava aleggiare dietro l'apparente normalità della scena: le ceste di verdura sistemate sui marciapiedi, le donne cenciose con i loro vestiti lunghi che sceglievano le patate invernali, l'anziano proprietario con il suo grembiule bianco che ramazzava con la scopa... era troppo naturale, troppo facile. Era *troppo* ordinario.

«Dobbiamo atterrare?» gli chiese il capitano.

«Sì,» disse Hood. «E state all'erta.»

Il proprietario, vedendoli atterrare nella strada, davanti al suo negozio, appoggiò con cura la scopa in un angolo e s'incamminò verso di loro. Era. un greco, notò Hood; aveva i baffi folti ed i capelli grigi appena ondulati, e li guardava con istintiva prudenza, avendo già capito che non promettevano nulla di buono. Eppure aveva deciso di accoglierli civilmente; non aveva paura di loro.

«Signori,» disse il negoziante greco, inchinandosi leggermente. «Cosa posso fare per voi?» Gli occhi si posarono con aria indagatrice sulle nere uniformi della Polizia centauriana, ma l'uomo non mostrò alcuna reazione.

Hood disse: «Siamo venuti per arrestare un agitatore politico. Lei non ha nulla di cui allarmarsi.» E si diresse verso il magazzino, seguito dall'intera squadra, con le armi in pungo.

«Un agitatore politico, qui?» disse il greco. «Suvvia, è impossibile.» Allarmato, si affrettò dietro di loro, ansimando. «Che cosa ho fatto? Assolu-

tamente niente; potete guardare tutto. Fate pure.» E spalancò la porta del negozio, facendoli entrare. «Guardate pure voi stessi.»

«È ciò che intendiamo fare,» disse Hood. Si mosse con agilità, senza perdere tempo nella parte principale del magazzino; lo attraversò direttamente.

Nel retrobottega c'era il deposito, con le sue scatole di barattoli, contenitori di cartone ammucchiati un po' dappertutto. Un ragazzo era occupato a fare un inventario della merce; alzò gli occhi, stupito, quando essi entrarono: *Qui non c'è niente*, pensò Hood. *Il figlio del proprietario al lavoro, ecco tutto.* Sollevando il lembo di una scatola Hood esaminò l'interno. Barattoli di pesche. E vicino una cesta di lattuga; ne strappò una foglia, sentendosi ridicolo e... deluso.

Il capitano di Polizia gli disse a bassa voce: «Niente, signore.»

«Lo vedo,» disse irritato Hood.

Una porta sulla destra immetteva in un ripostiglio; la aprì e vide delle scope e uno strofinaccio, un secchio zincato, scatole di detergenti. E...

C'erano delle gocce di vernice, sul pavimento. Il ripostiglio era stato dipinto piuttosto di recente; quando si chinò e grattò con l'unghia vide che la vernice era ancora appiccicosa.

«Guardi qua,» disse, facendo un cenno di richiamo al capitano.

Il greco disse nervosamente: «Che c'è, signori? Avete trovato qualcosa di sporco e lo riferirete all'Ufficio d'Igiene, vero? I clienti si sono lamentati... ditemi la verità, per favore. Sì, è vernice fresca; teniamo tutto molto pulito. Non è nel pubblico interesse?»

Facendo scorrere le mani lungo la parete del ripostiglio, il capitano disse con calma: «Signor Hood, qui c'era una porta. Ed è stata murata, da poco.» Guardò Hood in attesa di istruzioni.

Hood rispose: «Entriamo. Subito.»

Rivolto ai suoi subordinati, il capitano diede una serie di ordini. Dal velivolo fu portato dell'equipaggiamento, attraverso il negozio, sino al ripostiglio; un ronzio soffocato si levò mentre i poliziotti iniziavano a segare il legno e l'intonaco.

Impallidendo, il greco disse: «È uno scandalo. Vi farò causa.»

«Va bene,» assentì Hood. «Ci porti pure in tribunale.» Già una parte del muro aveva ceduto; cadde all'interno con gran fragore e le macerie si sparsero sul pavimento. Si alzò una nuvola di polvere bianca, che poi ricadde.

Alla luce delle lampadine tascabili degli agenti Hood vide una stanza non molto larga, polverosa, senza finestre, che puzzava di vecchio e di

stantio... non era stata abitata da molto tempo, si rese conto mentre entrava cautamente. Era vuota. Una specie di magazzino abbandonato con le pareti di legno sporche e scrostate. Forse prima della Catastrofe il negozio disponeva di una maggior quantità di merce; allora ce ne era molta di più a disposizione, ma adesso questa stanza era del tutto inutile. Hood si mosse puntando il raggio della sua torcia verso il soffitto e poi verso il pavimento. Mosche morte, sepolte lì... e poi ne vide alcune vive che strisciavano faticosamente nella polvere.

«Si ricordi,» disse il capitano, «che è stata murata da poco, da non più di tre giorni. O almeno la verniciatura è stata fatta da poco, per essere proprio precisi.»

«Queste mosche,» disse Hood. «Non sono ancora morte.» Così non erano passati ancora tre giorni. Forse la muratura era stata fatta il giorno prima.

Per che cosa era servita quella stanza? Si rivolse al greco, il quale li aveva seguiti, ancora teso e pallido, con gli occhi neri che brillavano d'inquietudine. *Quest'uomo è furbo*, pensò Hood. *Da lui otterremo ben poco.*

In fondo alla stanzetta le torce dei poliziotti illuminarono un armadio, scaffali vuoti di legno grezzo. Hood ci si avvicinò.

«*Okay*,» disse il greco con voce roca, deglutendo. «Lo ammetto; qui dentro ci abbiamo tenuto del *gin* di contrabbando. Ci siamo spaventati. Voi centauriani...» Si guardò intorno, impaurito. «Voi non siete come i nostri dirigenti locali; noi li conosciamo, ed essi ci capiscono. Voi, voi siete fuori della nostra portata. E noi dobbiamo pur vivere.» Allargò le mani, in segno di supplica.

Qualcosa spuntava dietro l'orlo dell'armadio. Appena visibile, poteva anche sfuggire del tutto all'occhio. Un foglio di carta che era andato a finire là dietro, quasi nascosto, e che era scivolato giù. Hood l'afferrò e lo tirò fuori con cautela, facendolo risalire da dietro l'armadio.

Il greco rabbrividì.

Hood vide che si trattava di un ritratto. Un uomo grosso, di mezza età, con le mascelle ampie macchiate di nero da un inizio di barba, con l'aria accigliata e le labbra atteggiate in una smorfia di sfida.

Indossava una specie di uniforme. Un tempo il ritratto era stato appeso alla parete e la gente veniva a vederlo, con aria di rispetto. Sapeva chi era. Era Benny Cemoli, all'apice della sua carriera politica, un condottiero che guardava amaramente i seguaci lì riuniti. Dunque era quello, l'uomo.

Non c'era da meravigliarsi se il *Times* si mostrava così allarmato.

Rivolto al negoziante greco, Hood disse, sollevando il ritratto: «Mi dica. Le ricorda qualcosa?»

«No, no,» disse il greco. Si asciugava il sudore dalla faccia con un largo fazzoletto rosso. «No di certo.» Ma evidentemente gli ricordava qualcosa.

Hood disse: «Lei è un sostenitore di Cemoli, non è vero?»

Silenzio.

«Lo porti via,» disse Hood al capitano. «E andiamocene.» Uscì dalla stanza portandosi via il ritratto.

Con il ritratto stesso sulla sua scrivania, Hood rifletté. *Non è solo un'invenzione del* Times. *Ora sappiamo la verità; l'uomo esiste realmente e ventiquattro ore fa questo ritratto era appeso ad una parete, in piena vista. Sarebbe ancora lì, ora, se l'URUC non avesse fatto la sua apparizione. Li abbiamo spaventati. La gente della Terra ha molto da nasconderci, e lo sa; stanno facendo dei passi, con rapidità ed efficienza, e noi saremo fortunati se potremo...*

Joan interruppe le sue riflessioni, dicendo: «Quindi l'indirizzo di Bleekman Street era realmente un luogo d'incontro per loro. Il giornale aveva ragione.»

«Sì,» rispose Hood.

«Dov'è ora?»

Vorrei saperlo, pensò Hood.

«Dietrich ha già visto il ritratto?»

«Non ancora,» rispose Hood.

Joan disse: «È stato lui il responsabile della guerra, e Dietrich lo scoprirà.»

«Nessun uomo da solo,» replicò Hood, «si può ritenere responsabile.»

«Ma lui ha avuto un ruolo di rilievo,» disse Joan. «Ecco perché si sono sforzati tanto di cancellare ogni traccia della sua esistenza.»

Hood assentì.

«Senza il *Times*,» disse lei, «saremmo mai riusciti a scoprire l'esistenza di una figura politica come Cemoli? Dobbiamo molto al giornale. Essi l'hanno sottovalutato, oppure non sono stati capaci di comprendere. Probabilmente lavoravano in fretta; non avrebbero potuto pensare a tutto, nemmeno in dieci anni. Deve essere difficile cancellare ogni traccia rimasta di un movimento politico esteso su tutto il pianeta, specialmente quando il suo capo è riuscito ad impossessarsi del potere assoluto, alla fine.»

«È impossibile cancellarle,» disse Hood. *Il magazzino murato nel retro di un negozio greco... era sufficiente per dirci ciò che avevamo bisogno di*

sapere. Ora gli uomini di Dietrich possono fare il resto. Se Cemoli è vivo, alla fine lo troveranno e se è morto... sarà difficile convincerli, conoscendo Dietrich. Non smetteranno mai di cercare, ormai.

«Una cosa buona c'è, in tutto questo,» disse Joan, «ed è che ora molti innocenti avranno un po' di respiro. Dietrich non se ne andrà in giro ad accusarli; sarà troppo impegnato a seguire le tracce di Cemoli.»

Vero, pensò Hood. Ed era importante, questo. La Polizia centauriana sarebbe stata completamente occupata per molto tempo, e questo era un bene per tutti, compreso l'URUC ed il suo ambizioso programma di ricostruzione.

Se non ci fosse mai stato un Benny Cemoli, pensò, *sarebbe stato quasi necessario inventarlo.* Uno strano pensiero... si chiese come gli fosse venuto. Esaminò di nuovo il ritratto, tentando di ricavare sull'uomo quanto più possibile da quella piatta immagine: che tipo era stato Cemoli? Aveva raggiunto il potere attraverso le parole, come tanti demagoghi prima di lui? E i suoi scritti... forse qualcuno sarebbe saltato fuori. O magari delle registrazioni su nastro dei discorsi che aveva tenuto, il vero *suono* della sua voce. E forse anche dei video-nastri. Alla fine sarebbe stato tutto chiaro, era solo questione di tempo. *E allora saremo in grado di sperimentare da soli come si viveva all'ombra di un tale uomo,* pensò.

La linea diretta con l'ufficio di Dietrich ronzò. Alzò il ricevitore.

«Abbiamo qui il greco,» disse Dietrich. «L'abbiamo drogato ed ha confessato molte cose; le possono interessare.»

«Sì,» rispose Hood.

Dietrich continuò «Ha detto di essere stato un sostenitore per diciassette anni, un vero veterano del movimento. Si incontravano due volte alla settimana nel retrobottega del suo negozio, nei primi tempi, quando il movimento era piccolo e scarsamente potente. Quel ritratto che ha lei - io non l'ho visto, naturalmente, ma Stavros, il nostro greco, me ne ha parlato - è effettivamente antiquato, giacché molti altri più recenti sono stati in voga tra i sostenitori, in questi ultimi tempi. Stavros l'aveva conservato per ragioni sentimentali. Gli ricordava i vecchi tempi. Più tardi, quando il movimento divenne più forte, Cemoli smise di farsi vedere al negozio e il greco perse ogni contatto personale con lui... continuò ad essere un fedele iscritto, ma la cosa divenne piuttosto astratta, per lui.»

«E la guerra?» chiese Hood.

«Appena prima della guerra, Cemoli s'impadronì del potere con un colpo di Stato, qui in Nord America, nel corso di una marcia su New York City,

durante una grave depressione economica... c'erano milioni di disoccupati, e Cemoli ottenne proprio da loro un grosso appoggio. Tentò di risolvere i problemi economici attraverso un'aggressiva politica estera, attaccando parecchie repubbliche latino-americane che erano nell'orbita di influenza dei cinesi. Sembra che sia così, ma Stavros è poco chiaro per quel che riguarda la situazione nel suo insieme... dovremo ricavare altri particolari dai seguaci che scopriremo. Soprattutto dai più giovani; in fondo, lui ha più di settant'anni.»

«Spero che lei non intenda processarlo,» disse Hood.

«Oh, no. È soltanto una fonte d'informazioni; quando ci avrà detto tutto quello che sa, lo lasceremo ritornare alle sue cipolle ed alla sua salsa di mele in scatola. È innocuo.»

«Cemoli sopravvisse alla guerra?»

«Sì,» disse Dietrich. «Ma questo è stato dieci anni fa; Stavros non sa se adesso è ancora vivo. Personalmente penso che lo sia, ed andremo avanti sulla base di questa ipotesi finché non si dimostrerà sbagliata. Dobbiamo farlo.»

Hood lo ringraziò e riattaccò.

Mentre si voltava udì, sotto di lui, il rumore sordo e monotono. L'omeogiornale si era di nuovo rimesso in movimento.

«Non è un'edizione ordinaria,» disse Joan, consultando frettolosamente l'orologio da polso. «Perciò deve essere un'altra straordinaria. È eccitante quando fa così; non vedo l'ora di leggere la prima pagina.»

Che cosa ha fatto ora Benny Cemoli? Si domandò Hood. *Secondo il* Times, *nella sua cronaca sfasata dell'epopea di quell'uomo... quale stadio, che si è in realtà verificato anni prima, è stato raggiunto adesso? Qualcosa di eccezionale, per meritare un'edizione straordinaria. Sarà interessante, non c'è dubbio; il* Times *sa che cosa fa notizia.*

Anche lui non vedeva l'ora di leggere.

Nel centro di Oklahoma City, John LeConte infilò una moneta nella fessura dell'edicola che il *Times* aveva lì da molto tempo. La copia del giornale, l'ultima edizione straordinaria, scivolò giù e lui la prese, leggendo di corsa i titoli principali, giusto il tempo di verificare le notizie essenziali. Poi attraversò il marciapiede e riprese posto di nuovo sul sedile posteriore della sua automobile a vapore con autista.

Il signor Fall disse con circospezione: «Signore, ecco il materiale originale, se lei vuol fare un confronto parola per parola.» Il segretario gli porse

l'incartamento, e LeConte lo prese.

La macchina si avviò; senza che gli fosse stato detto nulla, l'autista si diresse verso il Quartier Generale del Partito. LeConte si appoggiò all'indietro, si accese un sigaro e si mise comodo.

Sulle sue ginocchia il giornale mostrava i suoi enormi titoli di testa.

CEMOLI ENTRA IN COALIZIONE CON IL GOVERNO DELLE NAZIONI UNITE; TEMPORANEA CESSAZIONE DELLE OSTILITÀ

Rivolto al segretario, LeConte disse: «Il mio telefono, per favore.»

«Sì, signore.» Il signor Fall gli porse il telefono portatile da campo. «Ma siamo quasi arrivati. Ed è sempre possibile, se mi consente un'osservazione, che intercettino la conversazione.»

«Sono troppo occupati a New York,» disse LeConte. «Tra le rovine.» *In una zona che non ha mai avuto importanza, per quel che ricordo,* si disse. Comunque, il consiglio del signor Fall poteva essere giusto; decise di lasciar perdere la telefonata. «Cosa pensa dell'ultimo articolo?» chiese al segretario, sollevando il giornale.

«Merita un grosso successo,» disse il signor Fall, annuendo.

LeConte aprì la borsa e ne tirò fuori un libro di testo, rovinato e senza copertina. Confezionato soltanto un'ora prima, si trattava del prossimo indizio che doveva essere seminato perché gli invasori di Proxima Centauri lo scoprissero. Questo era il suo contributo, e personalmente ne era molto fiero. Il libro sottolineava, fin nei minimi particolari, il programma di cambiamento sociale di Cemoli, la rivoluzione descritta con un linguaggio comprensibile agli allievi delle elementari.

«Posso chiedere,» disse il signor Fall, «se la gerarchia del Partito intende far scoprire loro un cadavere?»

«Alla fine,» rispose LeConte. «Ma questo sarà fra parecchi mesi.» Prese una penna dalla tasca della giacca e scrisse sul libro sciupato, rozzamente, come avrebbe fatto uno scolaro:

ABBASSO CEMOLI

Forse stava andando troppo in là? Decise di no. Doveva esserci una certa resistenza. Del tipo spontaneo e scolastico dei ragazzi. Aggiunse:

DOVE SONO LE ARANCE?

Sbirciando oltre la sua spalla, il signor Fall disse: «Che cosa significa?»

«Cemoli aveva promesso delle arance ai giovani,» spiegò LeConte. «Un'altra sparata inutile che la rivoluzione non realizzerà mai. È stata un'idea di Stavros... lui ha un negozio di frutta. Un tocco intelligente.» *Serve a dare*, pensò, *appena una sfumatura di verità. Sono queste le sfumature che occorrono.*

«Ieri,» disse il signor Fall, «mentre mi trovavo al Quartier Generale del Partito, ho sentito un nastro appena registrato. Cemoli che si rivolge alle Nazioni Unite. Era strano; se non avessi saputo...»

«A chi l'hanno fatto preparare?» chiese LeConte, domandandosi perché non ci avesse pensato lui.

«Ad un tizio di Oklahoma City, che lavora in un *night club.* Piuttosto ignoto, naturalmente. Credo che sia specializzato in ogni genere d'imitazioni. Quel tipo ha dato al discorso un tono magniloquente, terribile, che per me era forse un po' eccessivo, ma d'indubbio effetto. C'era un gran rumore di folla... devo dire che mi è piaciuto.»

E intanto, pensò LeConte, *non ci saranno processi contro i criminali di guerra. Noi che eravamo i capi durante il conflitto, sulla Terra e su Marte, noi che avevamo posti di responsabilità... noi siamo salvi, almeno per un po'. E forse per sempre. Se la nostra strategia continua a funzionare. E se la galleria che porta al* cephalon *dell'omeogiornale, costruita in cinque anni di lavoro, non viene scoperta. O non crolla.*

La macchina a vapore parcheggiò nello spazio riservato davanti al Quartier Generale del Partito; l'autista venne ad aprire la portiera, e LeConte discese con calma, avanzando nella luce del giorno senza provare alcuna ansietà. Gettò il sigaro nel tombino e, attraversato il marciapiede, entrò nell'edificio che gli era familiare.

Titolo originale:
IF THERE WERE NO BENNY CEMOLI
(*Galaxy*, dicembre 1963)

LE VOCI DI DOPO

1

Il corpo di Louis Sarapis, chiuso in una cassa di plastica trasparente a

prova d'urto, era rimasto in mostra per una settimana, suscitando un enorme interesse nel pubblico. File interminabili si susseguivano con i consueti singhiozzi soffocati, volti tetri, vecchie signore disperate vestite a lutto.

In un angolo del grande auditorio in cui riposava il feretro, Johnny Barefoot attendeva con impazienza il suo turno davanti al corpo di Sarapis. Ma non intendeva soltanto vederlo; il suo compito, ben chiarito nel testamento di Sarapis, era di tutt'altro genere. Come incaricato delle pubbliche relazioni di Sarapis, il suo compito era, semplicemente, di riportare in vita Louis Sarapis.

«Accidenti,» mormorò Barefoot tra sé e sé, guardando l'orologio ed accorgendosi che mancavano ancora due ore prima che l'auditorio chiudesse definitivamente i battenti. Si accorse anche di aver fame. Ed il freddo proveniente dall'involucro di ghiaccio sintetico che circondava l'urna aveva aumentato man mano il suo disagio.

Sua moglie Sarah Belle gli si avvicinò con un *thermos* di caffè bollente. «Ciao, Johnny.» Lo raggiunse e gli scostò i neri e lucidi capelli chiricahua dalla fronte. «Non sembri molto in forma.»

«No,» assentì lui. «Questo è troppo per me. Già non mi importava molto di lui quand'era vivo... e certo mi piace ancora di meno da morto.» Ed indicò il feretro con un cenno della testa, e la doppia fila di visitatori in lacrime.

Sarah Belle disse con voce suadente: «*Nil nisi bonum.*»

La fissò, non troppo sicuro di aver capito quel che aveva detto. Era una lingua straniera, senza dubbio. Sarah Belle aveva una laurea.

«Per citare Tippete,» disse Sarah Belle, sorridendo dolcemente, «se non puoi dire nulla di buono, non dire nulla.» E aggiunse: «Da *Bambi*, un vecchio classico del cinema. Se avessi seguito con me, ogni lunedì sera, le conferenze al Museo d'Arte Moderna...»

«Senti,» disse disperatamente Johnny Barefoot, «io non ho nessuna intenzione di riportare in vita quella vecchia canaglia, Sarah Belle. Quando l'embolia lo fece cadere secco come un blocco di cemento ero sicuro che avrei potuto dire addio per sempre alla faccenda.» Ma non era proprio andata in quel modo.

«Mettilo al caldo,» disse Sarah Belle.

«C-cosa?»

Lei scoppiò a ridere. «Hai forse paura? Stacca il generatore che dà energia all'involucro di ghiaccio, e lo metterai al caldo. E niente resurrezione, esatto?» I suoi occhi grigio-azzurri brillarono per il divertimento. «Hai pa-

ura di lui, mi sembra. Povero Johnny.» Gli diede una pacca sul braccio. «Dovrei divorziare, ma non lo farò; hai bisogno di una mamma che si prenda cura di te.»

«Non è bello,» rispose lui. «Louis è completamente indifeso, in quella cassa. Sarebbe... disumano fargli questo.»

Sarah Belle disse con calma: «Ma un giorno o l'altro dovrai affrontarlo, Johnny. E quando lui è vivo soltanto per metà, il vantaggio è tuo. Questa è una buona occasione; potresti venirne fuori tutto intero.» Si voltò e trotterellò via, con le mani affondate per il freddo nelle tasche del cappotto.

Di malumore, Johnny si accese una sigaretta e si appoggiò alla parete dietro di lui. Sua moglie aveva ragione, naturalmente. Un uomo mezzo vivo non costituiva un problema, in un diretto scontro fisico, per una persona che invece era del tutto viva. Eppure... rifuggiva ancora da quell'idea, perché fin da bambino aveva sempre avuto paura di Louis, che era stato padrone della Marina Mercantile, che gestiva le linee commerciali «3 - 4» fra la Terra e Marte, come un appassionato di modellini d'astronavi che si divertisse a far muovere le sue creazioni su uno sfondo di cartapesta. Ed ora, alla sua morte, all'età di settant'anni, il vecchio controllava, attraverso la Wilhelmina Securities, un centinaio di industrie - ufficialmente e non - di entrambi i pianeti. I suoi guadagni netti non potevano essere calcolati, neppure a scopi fiscali; non era saggio, in effetti, azzardarsi a farlo, neppure per gli esperti del governo.

È per le mie bambine, pensò Johnny; *è a loro che devo pensare, ora che sono nuovamente a scuola in Oklahoma.* Impegolarsi con il vecchio Louis poteva anche andar bene se Johnny non fosse stato un padre di famiglia... nulla contava di più, per lui, delle due ragazze, e naturalmente di Sarah Belle. *Devo pensare a loro, non a me,* si disse mentre aspettava l'occasione per rimuovere il corpo dal feretro secondo le istruzioni dettagliate del vecchio. *Vediamo. Probabilmente avrà avuto, in totale, circa un anno di semivita, e vorrà che sia distribuito strategicamente, come alla fine di ogni anno fiscale. Probabilmente lo dividerà in proporzione lungo l'arco di venti anni, un mese ogni tanto, poi, verso la fine, ormai indebolito, forse una settimana. E poi... giorni.*

E finalmente il vecchio Louis si sarebbe esaurito in un paio d'ore soltanto; il segnale si sarebbe affievolito, la debole scintilla dell'attività elettrica che ancora vibrava nelle cellule cerebrali... avrebbe tremolato, le parole che uscivano dagli amplificatori sarebbero diventate più fievoli, indistinte. E poi... il silenzio, finalmente la tomba. Ma ciò poteva accadere ventiquat-

tro ore più tardi; sarebbe stato l'anno 2100 prima che i processi cerebrali del vecchio cessassero del tutto.

Johnny Barefoot, fumando rapidamente la sua sigaretta, ripensò al giorno in cui si era presentato timidamente all'ufficio del personale dell'Archimedean Enterprises, balbettando all'impiegata che cercava un lavoro; aveva alcune idee brillanti che intendeva vendere, idee che avrebbero aiutato a risolvere il problema dei continui scioperi, e della violenza negli spazioporti che dilagava da quando i sindacati s'erano fatti sfuggire di mano la situazione; idee che, in sintesi, avrebbero liberato Sarapis dalla necessità di dover contare sull'attività sindacale. Era una cosa sporca, e lui lo sapeva allora, ma aveva avuto ragione; valeva quattrini. La ragazza l'aveva mandato dal signor Pershing, il capo del Personale, e Pershing l'aveva mandato da Louis Sarapis.

«Lei intende,» gli aveva detto Sarapis, «che io dovrei lanciare le mie astronavi dall'*oceano*? Dall'Atlantico, fuori dal limite dei sei chilometri?»

«Un sindacato è un'organizzazione nazionale,» aveva detto Johnny. «Nessuno dei due gruppi ha giurisdizione sul mare aperto. Ma un'impresa d'affari è internazionale.»

«Avrei bisogno di uomini; gli stessi che ho ora, forse di più. Dove vado a prenderli?»

«Vada a Burma o in India o negli Stati della Malesia,» aveva detto Johnny. «Prenda dei giovani manovali inesperti e li convinca. Li addestri lei stesso, e non parli mai di contratti di lavoro. In altre parole, faccia loro pagare il costo del viaggio con lo stipendio.» Era schiavismo, lo sapeva. E la cosa interessò Louis Sarapis. Un piccolo impero in mare aperto, dove lavoravano uomini che non avevano diritti legali. Ideale.

Sarapis aveva fatto proprio così, ed aveva assunto Johnny nel suo ufficio di pubbliche relazioni; era il posto migliore per un uomo ricco di idee brillanti ma di natura non tecnica. In altre parole, un «noncol», un uomo ignorante: un inutile sbandato, un *outsider*. Un isolato privo di titoli di studio.

«Ehi, Johnny,» gli aveva detto Sarapis una volta. «Come mai, dal momento che sei così intelligente, non sei mai andato a scuola? Si sa che è inevitabile, al giorno d'oggi. Forse una tendenza all'auto-distruzione?» Ed aveva sorriso, mettendo in mostra i denti di acciaio inossidabile.

Di cattivo umore, lui gli aveva risposto: «Ha indovinato, Louis. Voglio morire. Io mi odio.» A quel punto si era ricordato della sua idea sul lavoro schiavistico. Ma gli era venuta dopo che si era ritirato dalla scuola, perciò non poteva essere la causa. «Forse dovrei andare da uno psicanalista,» a-

veva detto.

«Tutti imbroglioni,» aveva replicato Louis. «Tutti quanti... lo so perché ne ho avuti sei al mio servizio, che lavoravano esclusivamente per me. Quello che non va in te è che sei un tipo invidioso; se non puoi avere qualcosa di grosso, non ci provi nemmeno, non ti piace arrampicarti, lottare.»

Ma io ho qualcosa di grosso, si era accorto Johnny Barefoot fin da allora. *Lavoro per te. Tutti vorrebbero lavorare per Louis Sarapis; lui ha un lavoro per chiunque.*

La doppia fila di visitatori che scorreva davanti al feretro... si chiese se tutta quella gente poteva essere al servizio di Sarapis o parente dei suoi impiegati. Oppure se aveva beneficiato del sussidio pubblico che Sarapis aveva fatto accettare dal Congresso e trasformare in legge durante la depressione di tre anni prima. Sarapis, il gran vecchio padre dei poveri, degli affamati, dei disoccupati. Mense gratuite, con delle lunghe file anche là; proprio come ora.

Forse quella stessa gente che si ritrovava lì oggi aveva fatto quelle file.

Un custode dell'auditorio diede un colpetto a Johnny facendolo trasalire. «Dica, lei non è il signor Barefoot, l'uomo delle pubbliche relazioni del vecchio Louis?»

«Sì,» disse Johnny. Spense la sigaretta e cominciò a svitare il tappo del *thermos* di caffè che gli aveva portato Sarah Belle. «Ne vuole un po'?» gli chiese. «Ma forse lei è abituato al freddo di questa sala.» La città di Chicago aveva prestato quel luogo per ospitare Louis nella sua condizione di morte apparente; era un segno di gratitudine per ciò che lui aveva fatto in quella zona, per le fabbriche che aveva aperto, per gli uomini che aveva inserito sul libro paga.

«Non ci sono abituato,» disse la guardia, accettando una tazza di caffè. «Sa, signor Barefoot, io ho sempre avuto una grande ammirazione per lei perché è un 'noncol', ed è arrivato ad un posto importante, con alti guadagni, per non parlare della sua notorietà. È un esempio per noialtri 'noncol'.»

Borbottando qualcosa, Johnny sorseggiò il suo caffè.

«Naturalmente,» continuò la guardia, «so che in realtà dobbiamo ringraziare Sarapis; è stato lui a darle lavoro. Mio cognato ha lavorato per lui; è stato cinque anni fa, quando nessuno al mondo assumeva personale tranne Sarapis. Lei sa che razza di taccagno fosse... non permetteva ai sindacati d'intervenire, e tutto il resto. Ma ha dato la pensione a tante persone anziane... mio padre visse con una pensione di Sarapis fino a quando morì. E tutti quei progetti di legge approvati dal Congresso; non sarebbero passati,

tutti quei provvedimenti per i bisognosi, se Sarapis non avesse compiuto delle pressioni.»

Johnny annuì con un grugnito.

«Non c'è da meravigliarsi che ci sia tanta gente, qui,» disse la guardia. «Il motivo è semplice. Chi aiuterà i poveracci, i 'non-col' come lei e come me, adesso che se n'è andato?»

Johnny non seppe rispondere, né a se stesso né all'altro.

Come proprietario della Casa dei Morti degli Amati Fratelli, Herbert Schoenheit von Vogelsang si trovò costretto per legge a consultarsi con il consigliere legale del defunto signor Sarapis, il famoso Claude St.Cyr. A questo proposito era essenziale per lui sapere con esattezza come dovevano essere distribuiti i periodi di semi-vita; era suo compito eseguire i preparativi tecnici.

Avrebbe dovuto essere un lavoro di normale amministrazione, invece si presentò quasi subito un intoppo. Non riusciva a mettersi in contatto con il signor St.Cyr, curatore dei beni.

Accidenti, pensò fra sé Schoenheit von Vogelsang mentre abbassava il telefono muto. *Ci deve essere qualcosa che non va; non si è mai sentita una cosa del genere per un uomo tanto importante.*

Aveva chiamato dalle camere di deposito, dove i semi-vivi erano conservati sotto ghiaccio perpetuo. In quel momento un tipo dall'aria preoccupata era in attesa davanti alla scrivania con in mano la matrice di un biglietto di richiesta. Evidentemente si era presentato per recuperare un parente. Il Giorno della Resurrezione - la festa in cui i semi-vivi venivano pubblicamente onorati - era già alle porte; ben presto sarebbe cominciato l'afflusso di gente.

«Sì, signore,» gli disse Herb con un sorriso affabile. «Mi occuperò io stesso della sua richiesta.»

«È una signora anziana,» disse l'uomo. «Sugli ottanta, piccola e avvizzita. Io non volevo soltanto parlarle; volevo portarla via per qualche tempo.» E precisò: «È mia nonna.»

«Un momento,» rispose Herb, e si diresse ai contenitori per cercarvi il numero 3054039-B.

Localizzata la persona esatta controllò il rapporto annesso; non rimanevano che quindici giorni di semi-vita. Automaticamente accostò un amplificatore portatile all'involucro di ghiaccio, lo regolò, ed ascoltò la frequenza particolare che indicava l'attività cerebrale.

Debolmente, giunse dal microfono: «... e poi Tillie si slogò una caviglia e non abbiamo mai pensato che potesse guarire; si comportava da sciocca, volendo ricominciare subito a camminare...»

Soddisfatto, staccò l'amplificatore ed incaricò un addetto di trasportare il 3054039-B fino alla piattaforma di carico, dove il richiedente poteva metterla in macchina o in elicottero.

«Ha controllato lei?» chiese l'uomo mentre pagava il conto.

«Personalmente,» rispose Herb. «Tutto funziona perfettamente.» E gli sorrise. «Buon Giorno di Resurrezione, signor Ford.»

«Grazie,» fece l'uomo, dirigendosi verso la piattaforma di carico.

Quando morirò, si disse Herb, *penso che chiederò ai miei eredi di farmi rivivere un giorno ogni secolo. Così potrò osservare il destino del genere umano.* Ma ciò significava un costo di mantenimento piuttosto alto per gli eredi, e senza dubbio, prima o poi, si sarebbero ribellati, avrebbero fatto estrarre il corpo dal ghiaccio e - che Dio non lo volesse - l'avrebbero sepolto.

«La sepoltura è una cosa da barbari,» disse Herb ad alta voce. «Un retaggio delle origini primitive della nostra civiltà.»

«Sì, signore,» assentì la sua segretaria, la signorina Beasman, seduta davanti alla macchina da scrivere.

Nella sala dei contenitori molta gente era in contatto con i propri parenti semi-vivi, in estatica serenità, distribuita ad intervalli tra le corsie che separavano le varie urne. Era una visione tranquilla, quei fedeli che venivano così regolarmente a rendere il loro omaggio. Portavano messaggi, notizie di ciò che succedeva nel mondo esterno; allietavano e confortavano i malinconici semi-vivi in quegli intervalli di attività cerebrale. E poi... pagavano Herb Schoenheit von Vogelsang; era un'attività assai redditizia, gestire una Casa dei Morti.

«Papà sembra un po' debole,» disse un giovane distraendo l'attenzione di Herb. «Non potrebbe venire un attimo a sistemarlo? Le sarei molto grato.»

«Certamente,» disse Herb, accompagnandolo lungo la corsia fino al suo caro defunto. Il rapporto rivelava che rimanevano soltanto pochi giorni; ciò spiegava l'imperfetto funzionamento del cervello. Tuttavia... alzò il volume e la voce del semi-vivo divenne appena più forte. *È quasi arrivato*, pensò Herb. Era ovvio che il figlio non desiderava vedere il rapporto, e non voleva sapere che il contatto con il padre era ormai alla fine. Perciò Herb non disse nulla; si limitò ad andarsene, lasciando il figlio in comunicazione. Perché dirglielo? Perché fargli sapere subito la brutta notizia?

Un autocarro era apparso sulla piattaforma di carico, e ne scesero giù due uomini che indossavano le familiari uniformi celesti. Atlas Interplan, Trasporto e Magazzinaggio, si disse Herb. Per consegnare un altro semivivo o per portarsi via qualcuno che era morto. Si diresse verso di loro. «Sì, signori,» disse.

Il guidatore dell'autocarro si sporse: «Siamo qui per consegnare il signor Louis Sarapis. È tutto pronto per lui?»

«Tutto pronto,» disse subito Herb. «Ma non riesco a mettermi in contatto con il signor St.Cyr per fare i preparativi per il programma. Quando deve essere riportato in vita?»

Un altro uomo con i capelli scuri e gli occhi neri lucenti come spille, emerse dall'autocarro. «Sono John Barefoot. Secondo i termini del testamento sono addetto alla sorveglianza del signor Sarapis. Deve essere riportato in vita immediatamente; queste sono le mie istruzioni.»

«Vedo,» disse Herb annuendo. «Va bene. Lo porti dentro ed inseriremo subito la corrente.»

«Fa freddo qui,» disse Barefoot. «Più che nell'auditorio.»

«Naturalmente,» rispose Herb.

Gli uomini addetti al trasporto cominciarono a trascinare l'urna. Herb ebbe una fugace visione del morto, con quel volto grigio e massiccio che sembrava scavato nella roccia. *Vecchio brigante*, pensò. *Buon per noi che sia morto, finalmente, malgrado la sua opera di beneficenza. A chi piace la carità, specialmente la sua?*

Naturalmente Herb si guardò bene dal comunicare le sue impressioni a Barefoot; si contentò di guidare il gruppetto fino al luogo predisposto.

«Lo farò parlare in un quarto d'ora,» promise a Barefoot, che sembrava piuttosto teso. «Non si preoccupi; a questo livello non c'è praticamente possibilità di fallimenti; la carica iniziale residua è ben vitale.»

«Penso che più tardi,» disse Barefoot, «quando si affievolirà... lei avrà dei problemi tecnici.»

«Perché vuol essere riportato in vita così presto?» chiese Herb.

Barefoot gli lanciò un'occhiata torva e non rispose.

«Mi scusi,» disse Herb, e continuò a darsi da fare con i fili, che dovevano essere collegati perfettamente ai catodi terminali dell'urna. «A basse temperature,» mormorò, «il flusso di corrente è praticamente libero. Non c'è resistenza misurabile a meno 150 gradi. Perciò...» Fissò al suo posto la capsula dell'anodo. «Il segnale dovrebbe giungere chiaro e forte.» A conclusione del suo lavoro, inserì l'amplificatore.

Si udì appena un sospiro. Niente più.

«Ebbene?» disse Barefoot.

«Mi faccia verificare di nuovo,» disse Herb, domandandosi che cosa ci fosse che non andava.

«Mi stia a sentire,» disse con calma Barefoot, «se lei fallisce e la scintilla si spegne...» Non dovette finire il discorso; Herb sapeva bene che cosa sarebbe successo.

«Forse vuole partecipare alla Convenzione Nazionale Democratico-Repubblicana?» chiese Herb. La Convenzione si sarebbe tenuta quello stesso mese, a Cleveland. In passato Sarapis era stato piuttosto attivo dietro le quinte dei congressi indetti sia dal Partito Democratico - Repubblicano che dal Partito Radicale. Si era detto, in effetti, che era stato proprio lui a scegliere l'ultimo candidato alla presidenza dei democratico-repubblicani. Alfonse Gam. Il pulito e simpatico Gam aveva perso, ma non per molto.

«Ancora non succede niente?» chiese Barefoot.

«Ehm, sembra che...» disse Herb.

«Niente. Naturalmente.» Adesso Barefoot sembrava piuttosto minaccioso. «Se lei non riesce a risvegliarlo entro dieci minuti chiamerò Claude St.Cyr e porteremo via da qui Louis, e sporgeremo querela contro di lei per negligenza.»

«Sto facendo quello che posso,» disse Herb, tutto sudato, mentre continuava ad armeggiare con i fili. «Si ricordi che non abbiamo installato noi l'involucro di ghiaccio; ci può essere stato un errore allora.»

Adesso, al posto del sospiro continuo, c'era un rumore diverso.

«È lui che si sta svegliando?» domandò Barefoot.

«No,» ammise Herb, ormai completamente sconvolto. Quello era infatti un brutto segno.

«Continui a provare,» disse Barefoot. Ma non sarebbe stato necessario dirlo ad Herbert Schoenheit von Vogelsang; lui si stava sforzando disperatamente, con tutti i suoi mezzi, con tutti i suoi anni di competenza in quel settore. Ed ancora non era riuscito ad ottenere nulla; Louis Sarapis rimaneva muto.

Non ce la farò, si rese conto Herb terrorizzato. *Non capisco perché, tuttavia.* COSA C'È CHE NON VA? *Proprio con un cliente importante come questo mi doveva andare tutto storto.*

Continuò a lavorare, non osando neppure alzare gli occhi su Barefoot.

Al radiotelescopio di Kennedy Slough, sul lato oscuro della Luna, il capo tecnico Owen Angress si accorse di ricevere un segnale emanato da una regione ad una settimana-luce dal Sistema Solare, in direzione di Proxima. Ordinariamente quella porzione di spazio avrebbe avuto ben poco interesse per la Commissione dello Spazio Profondo delle Nazioni Unite, ma stavolta si trattava di una cosa eccezionale, si rese conto Owen Angress.

Ciò che gli era giunta, enormemente amplificata dalle grandi antenne del radiotelescopio, era una voce umana, debole ma chiara.

«... probabilmente l'hanno lasciato scivolare,» stava dicendo la voce. «Se li conosco, e credo proprio di sì. Quel Johnny: se non gli tenessi gli occhi addosso farebbe dietro-front, ma almeno non è un truffatore come St.Cyr. Ho fatto bene a licenziare St.Cyr. Presumendo che io possa fare...» La voce si affievolì momentaneamente.

Che succede lassù? si chiese Angress, sbalordito. «Ad un cinquantaduesimo di anno-luce di distanza,» mormorò, facendo un rapido segno sulla mappa dello spazio profondo dove aveva appena tracciato il grafico. «Niente. Solo nuvole di polvere cosmica.» Non riusciva a capire che cosa significasse il segnale; era rimbalzato sulla Luna da qualche trasmettitore vicino? In altre parole, si trattava di una semplice eco?

Oppure leggeva male i suoi calcoli?

Certo c'era qualcosa che non andava. Qualche individuo che blaterava davanti ad un trasmettitore al di fuori del Sistema Solare... un uomo che non aveva fretta, che pensava ad alta voce in modo quasi sognante, come se stesse facendo delle libere associazioni... no, non aveva senso.

Sarà meglio che faccia rapporto a Wycoff, dell'Accademia Sovietica delle Scienze, si disse. Wycoff era il suo attuale superiore; il prossimo mese sarebbe stato Jamison del MIT. *Forse è una nave a lunga autonomia che...*

La voce gli giunse di nuovo chiara. «... quel Gam è proprio uno sciocco; ho fatto male a sceglierlo. Ora me ne rendo conto, ma è troppo tardi. *Hello?*» I pensieri divennero più netti, la voce più distinta. «Sto ritornando?... Per l'amor di Dio, è quasi ora. Ehi! Johnny! Sei tu?»

Angress sollevò la cornetta e formò il numero in codice per mettersi in contatto con l'Unione Sovietica.

«Parla, Johnny!» supplicava la voce con tono lamentoso. «Su, figliolo; ho un sacco di idee in testa, un sacco di cose da fare. La Convenzione è già cominciata, no? Qui sì perde il senso del tempo, senza poter vedere né sentire; aspetta di trovarti qui e lo vedrai...» La voce si affievolì di nuovo.

Questo è proprio ciò che Wycoff ama definire un «fenomeno», si rese

conto Angress.

Ed io capisco perché.

2

Al notiziario TV della sera Claude St.Cyr udì l'annunciatore che blaterava qualcosa a proposito di una scoperta fatta dal radiotelescopio della Luna, ma non vi prestò eccessiva attenzione: era occupato a mescolare i *cocktails* ai suoi ospiti.

«Sì,» disse a Gertrude Harvey, «per quanto sia ironico. Ho redatto io stesso il testamento, compresa la clausola secondo cui automaticamente, alla sua morte, sarei stato licenziato ed i miei incarichi annullati. E vi dirò io perché Louis fece questo: nutriva dei sospetti da paranoico su di me, e s'immaginò che con una clausola del genere si sarebbe assicurato...» Fece una pausa per misurare la quantità giusta di vino secco che doveva accompagnare il *gin*, «... dal pericolo di essere spedito prematuramente all'altro mondo.» Sorrise in modo sinistro e Gertrude, sdraiata decorativamente sul divano vicino a suo marito, gli ricambiò il sorriso.

«Gli sta proprio bene,» disse Phil Harvey.

«Per l'inferno,» protestò St.Cyr. «Io non c'entro niente con la sua morte; è stato un embolo, un pezzo di grasso raggrumato e conficcato come un tappo in un collo di bottiglia.» Rise per il paragone. «Ci ha pensato la natura stessa.»

Gertrude disse: «Stai a sentire; alla televisione stanno dicendo qualcosa di strano.» Si alzò, si diresse verso l'apparecchio e si piegò ad ascoltare, con l'orecchio vicino all'altoparlante.

«Sarà senz'altro quell'imbecille di Kent Margrave,» disse St.Cyr. «Con un altro dei suoi discorsi politici.» Margrave era da quattro anni il loro presidente; radicale, era riuscito a sconfiggere Alfonse Gam, l'alternativa alla carica presidenziale manovrata da Louis Sarapis. Effettivamente, proprio per tutti i difetti che aveva, Margrave era un vero uomo politico; era riuscito a convincere larghi strati di elettori che avere per presidente uno dei burattini di Sarapis non era poi una buona idea.

«No,» disse Gertrude, sistemandosi con cura la gonna sulle ginocchia nude. «È... l'agenzia spaziale, credo. Scienza.»

«Scienza!» disse ridendo St.Cyr. «Bene, ascoltiamo; io ammiro la scienza. Alza il volume.» *Avranno trovato un altro pianeta nel sistema di Orione*, si disse. *Destinato a diventare anch'esso mèta della nostra esistenza*

collettiva.

«Una voce,» stava dicendo l'annunciatore, «proveniente dallo spazio esterno ha lasciato completamente stupefatti, stanotte, sia gli scienziati americani che quelli sovietici.»

«Oh, no,» disse St.Cyr con voce strozzata. «Una voce dallo spazio esterno... per favore, basta.» Piegato in due dalle risate, si allontanò dal televisore; non sopportava di ascoltare ancora. «Ecco ciò che ci serve,» disse a Phil. «Una voce che si riveli per quella di... tu sai Chi è.»

«Chi?» domandò Phil.

«Dio, naturalmente. Il radiotelescopio di Kennedy Slough ha intercettato la voce di Dio ed ora riceveremo un'altra serie di comandamenti divini, o quanto meno un po' di rotoli di pergamena.» Si tolse gli occhiali e si asciugò gli occhi con il suo fazzoletto di lino irlandese.

Con aria seria, Phil Harvey disse: «Personalmente sono d'accordo con mia moglie; lo trovo affascinante.»

«Statemi a sentire, amici miei,» disse St.Cyr, «sapete bene che si rivelerà per qualche radiolina a *transistor* perduta da uno studente giapponese nel corso di un viaggio dalla Terra a Callisto. Una radiolina trasportata fuori dal Sistema Solare, e la cui voce è stata ora captata dal radiotelescopio, e per tutti gli scienziati è il mistero del secolo.» Si fece più serio. «Spegnilo, Gert; abbiamo cose ben più importanti di cui occuparci.»

Lei obbedì con riluttanza. «È vero, Claude,» gli chiese lei, alzandosi in piedi, «che la Casa dei Morti non è riuscita a far rivivere il vecchio Louis? Che lui non è più in condizioni semi-vitali come si crede che sia?»

«Adesso non c'è nessuno dell'organizzazione che mi tenga informato,» rispose St.Cyr. «Ma ho ricevuto delle voci in tal senso.» In realtà sapeva che era così; aveva molti amici nella Wilhelmina, ma non gli piaceva parlare di quei legami che ancora gli rimanevano. «Sì, credo che sia così,» disse.

Gertrude rabbrividì. «Pensa come deve essere spaventoso il non poter tornare.»

«Ma questa era l'antica condizione naturale,» precisò suo marito mentre beveva un *Martini.* «Prima dell'inizio di questo secolo nessuno poteva godere della semi-vita.»

«Ma adesso ci siamo abituati,» rispose lei, ostinata.

Rivolto a Phil Harvey, St.Cyr disse: «Continuiamo la nostra discussione.»

Harvey scrollò le spalle. «Va bene. Se veramente credi che ci sia qualco-

sa da discutere.» Fissò St.Cyr con aria critica. «Io potrei assumerti nel mio ufficio legale, certo. Se sei sicuro di volere proprio questo. Ma non posso offrirti gli incarichi che ti dava Louis; non sarebbe onesto nei confronti degli altri impiegati che ho.»

«Oh, me ne rendo conto,» disse St.Cyr. Dopo tutto, l'industria di trasporti di Harvey era una piccola cosa, in confronto alle attività di Sarapis; in realtà Harvey era una figura minore nella struttura della linea commerciale «3-4.»

Ma quello era proprio ciò che voleva St.Cyr. Perché lui era convinto che, entro un anno, con l'esperienza ed i contatti che si era formato lavorando per Louis Sarapis, sarebbe stato in grado di scavalcare Harvey e d'impossessarsi della Elektra Enterprises.

La prima moglie di Harvey si chiamava Elektra. St.Cyr l'aveva conosciuta e, dopo che lei ed Harvey si erano separati, St.Cyr aveva continuato a vederla, questa volta in un modo più personale, e più appassionato. Gli era sempre sembrato che Elektra Harvey fosse stata trattata piuttosto male; Harvey aveva assunto avvocati abbastanza abili per mettere nel sacco quello di Elektra... il quale era stato, in realtà, il socio più giovane di St.Cyr, Harold Faine. Da quando lei era stata sconfitta in tribunale, St.Cyr non aveva cessato di rimproverarsi: perché non si era interessato personalmente del caso? Ma era stato così impegnato negli affari di Sarapis... semplicemente non gli era stato possibile.

Adesso, con la morte di Sarapis e con la cessazione del suo lavoro alla Atlas, alla Wilhelmina ed alla Archimedean, poteva disporre del tempo necessario per rimettere a posto le cose; poteva esser di nuovo di aiuto alla donna che, per sua stessa ammissione, lui amava.

Ma questo sarebbe avvenuto molto dopo; per prima cosa doveva riuscire ad infilarsi nell'ufficio legale di Harvey... a qualunque costo. Evidentemente, stava per riuscirci.

«Affare fatto, allora?» chiese ad Harvey, porgendogli la mano.

«*Okay*,» disse Harvey, non troppo sconvolto dall'evento. Anche lui, comunque, allungò la mano e gliela strinse. «A proposito,» disse poi, «io so qualcosa, è frammentario ma proviene da fonte sicura, sul motivo per cui Sarapis ti ha liquidato nel suo testamento. E non è proprio ciò che hai detto tu.»

«Eh?» disse St.Cyr, cercando di sembrare spontaneo.

«A quanto so io, lui sospettava che qualcuno, forse proprio tu, avesse intenzione d'impedirgli di ritornare indietro dalla condizione di semi-vita. Tu

eri in procinto di scegliere una particolare Casa dei Morti dove operava qualcuno di tua conoscenza... che in qualche modo non sarebbe riuscito a fare rivivere il vecchio.» Guardò St.Cyr. «E, guarda caso, sembra che sia successo proprio così.»

Silenzio.

Alla fine Gertrude disse: «Perché Claude avrebbe dovuto desiderare che Louis Sarapis non tornasse in vita?»

«Non ne ho idea,» disse Harvey. Si grattò il mento con aria pensosa. «Non riesco nemmeno a capire bene la semi-vita. È vero che il semi-vivo si trova spesso in possesso di una specie di intuito, di una nuova struttura mentale, di una prospettiva che non aveva da vivo?»

«Ho sentito degli psicologi che lo dicevano,» assentì Gertrude. «È ciò che i vecchi teologi chiamavano *conversione*.»

«Forse Claude aveva paura di qualche intuizione che Louis poteva rivelare al suo ritorno,» disse Harvey. «Ma è soltanto una congettura.»

«Congettura,» disse Claude St.Cyr con tono di approvazione, «in ogni senso, compreso quel progetto di cui tu hai parlato; in realtà io non conosco assolutamente nessuno nel campo delle Case dei Morti.» Anche la sua voce era controllata; gli usciva spontanea. Ma in tutto questo c'era qualcosa di ambiguo, si disse, di molto goffo.

In quel momento apparve la cameriera, per annunciare che il pranzo era pronto. Phil e Gertrude si alzarono, e Claude li raggiunse mentre entravano insieme nella sala da pranzo.

«Dimmi,» disse Phil Harvey a Claude. «Chi è l'erede di Sarapis?»

St.Cyr rispose: «Una nipote che vive su Callisto; si chiama Kathy Egmont ed è uno strano tipo... ha circa vent'anni ed è già stata in carcere cinque volte, soprattutto per la sua inclinazione ai narcotici. So che di recente è riuscita a curarsi dall'assuefazione alla droga, ed ora si è convertita a qualche religione. Io non l'ho mai vista, ma mi sono passati tra le mani pacchi di corrispondenza tra lei e il vecchio Louis.»

«E lei avrà l'intero patrimonio, quando il testamento sarà stato omologato? Con tutto il potere politico ad esso collegato?»

«Beh,» disse St.Cyr. «Il potere politico non può essere ereditato, non si può trasmettere ad altri. Tutto ciò che possiede Kathy è la sindrome economica. Come tu sai, funziona attraverso la società finanziaria autorizzata dalle leggi dello Stato del Delaware, la Wilhelmina Securities, e sarà sua, se avrà cura di servirsene... se riuscirà a capire quello che ha ereditato.»

Phil Harvey disse: «Non sembri molto ottimista.»

«Tutte le sue lettere indicano, almeno per me, che è un carattere malato con tendenza alla criminalità, molto eccentrico ed instabile. Proprio l'ultimo tipo di persona che mi piacerebbe vedere come erede delle proprietà di Louis.»

Dopo quest'affermazione, si sedettero a tavola per il pranzo.

Di notte Johnny Barefoot udì squillare il telefono, si alzò a sedere e cercò a tastoni la cornetta. Al suo fianco nel letto, Sarah Belle si agitò mentre lui diceva con voce sgarbata: «*Hallo*, chi diavolo è?»

Una delicata voce femminile rispose: «Mi spiace, signor Barefoot... non volevo svegliarla. Ma il mio avvocato mi ha detto di chiamarla appena arrivata sulla Terra.» Poi aggiunse: «Sono Kathy Egmont, benché al momento il mio vero nome sia Kathy Sharp. Lei sa chi sono?»

«Sì,» disse Johnny, fregandosi gli occhi e sbadigliando. Il freddo della stanza lo fece rabbrividire; vicino a lui Sarah Belle si avvoltolò le coperte sulle spalle e si girò dall'altra parte. «Vuole che venga a prenderla? Ha già una sistemazione?»

«Non ho amici sulla Terra,» disse Kathy. «Ma qui allo spazioporto mi hanno detto che il 'Beverley' è un buon albergo, quindi sto andando là. Sono partita da Callisto appena ho saputo che mio nonno era morto.»

«Ha fatto presto,» le disse lui. Non l'aspettavo se non ventiquattro ore più tardi.

«C'è qualche possibilità...» La ragazza sembrò intimidita. «Non potrei stare con lei, signor Barefoot? Mi spaventa l'idea di rimanere in un grande albergo dove non mi conosce nessuno.»

«Mi dispiace,» disse subito lui. «Sono sposato.» Poi si rese conto che una risposta simile non solo non era appropriata... ma era anche offensiva. «Voglio dire,» spiegò, «che non ho una stanza libera. Lei vada all'albergo 'Beverley', adesso, e domani le procurerò una sistemazione più confortevole.»

«Va bene,» disse Kathy. Sembrava rassegnata, ma ancora ansiosa. «Mi dica, signor Barefoot. Che parte ha avuto lei nella resurrezione di mio nonno? Adesso si trova in condizioni semi-vitali?»

«No,» disse Johnny. «Fino ad ora, il procedimento non è riuscito. Ci stanno ancora lavorando.» Quando aveva lasciato la Casa dei Morti, cinque tecnici erano all'opera, cercando di scoprire che cosa non andava.

Kathy disse: «Immaginavo che andasse a finire in quel modo.»

«Perché?»

«Beh, mio nonno... era così diverso da tutti gli altri. Del resto lei lo conosceva meglio di me... in fondo, era a contatto con lui ogni giorno. Ma... non riuscivo proprio a vederlo inerte, come sono i semi-vivi. Passivo ed indifeso, capisce. Lei riesce ad immaginarlo in quello stato, dopo tutto ciò che ha fatto?»

Johnny rispose: «Ne parleremo domani; sarò all'albergo verso le nove. Va bene?»

«Sì, va bene. Sono contenta di averla conosciuta, signor Barefoot. Spero che lei resterà alla Archimedean, a lavorare per me. Arrivederla.» Il *click* nella cornetta indicò che aveva attaccato.

Il mio nuovo capo, si disse Johnny. *Ehilà.*

«Chi era?» mormorò Sarah Belle. «A quest'ora?»

«Il padrone dell'Archimedean,» disse Johnny. «Il mio datore di lavoro.»

«Louis Sarapis?» Sua moglie balzò a sedere sul letto. «Oh... vuoi dire sua nipote; è già qui. Come ti è sembrata?»

«Non potrei dirlo,» disse lui pensieroso. «Soprattutto spaventata. Viene da un mondo piccolo e limitato, a paragone con la Terra.» Non riferì a sua moglie le cose che sapeva su Kathy, la sua abitudine alla droga, i periodi trascorsi in carcere.

«Può succedere alla direzione già da ora?» chiese Sarah Belle. «Non deve aspettare fino a che la semi-vita di Louis non sia conclusa?»

«Legalmente, Louis è morto. Il suo testamento ha piena validità.» *E,* pensò acidamente, *comunque non è in condizioni di semi-vita; ora è morto, morto, nel suo feretro di plastica, nel suo involucro di ghiaccio, che evidentemente non era a tenuta perfetta.*

«Come pensi di comportarti con lei?»

«Non lo so,» disse candidamente Johnny. «Non sono neppure sicuro di voler lavorare per lei.» Non gli piaceva l'idea di lavorare per una donna, specialmente una più giovane di lui. Ed una che era, almeno secondo le dicerie, virtualmente psicopatica. Di certo al telefono non gli era proprio sembrata psicopatica. Ormai del tutto sveglio, continuava a rimuginare quei pensieri dentro la testa.

«Probabilmente sarà molto carina,» disse Sarah Belle. «Ti innamorerai di lei e mi lascerai.»

«Oh, no,» disse lui. «Niente di così allarmante. Probabilmente proverò a lavorare per lei, tirerò avanti per qualche mesetto e poi me ne andrò e cercherò qualche altra cosa.» *E nel frattempo,* pensò, CHE SARÀ DI LOUIS? *Riusciremo o no a farlo rivivere?* Questa era la grande incognita.

Se si riusciva a far ritornare in vita il vecchio, lui poteva dirigere sua nipote; pur se legalmente e fisicamente morto, poteva continuare in qualche modo a controllare la sua complessa sfera economica e politica. Ma per il momento questo non avveniva, ed il vecchio aveva programmato di essere riportato in vita subito, di certo prima della Convenzione Democratico-Repubblicana. Louis sapeva senza dubbio, o piuttosto aveva saputo, a che tipo di persona lasciava in eredità i suoi beni. Senza aiuto, lei non poteva sicuramente andare avanti. *E,* pensò Johnny, *io posso fare ben poco per lei. Claude St.Cyr avrebbe potuto aiutarla, ma in base al testamento è del tutto fuori dalla faccenda. Perciò che rimane da fare? Dobbiamo assolutamente cercare di far rivivere il vecchio Louis, a costo di visitare tutte le Case dei Morti degli Stati Uniti, di Cuba e della Russia.*

«Hai molta confusione, in testa,» gli disse Sarah Belle. «Lo vedo dalla tua espressione.» Accese la piccola lampada a fianco del letto, e si mise a cercare i suoi vestiti. «Non tentare di risolvere i problemi seri nel cuore della notte.»

Ecco come ci si deve sentire da semi-vivi, pensò, con il cervello ancora annebbiato. Scosse la testa cercando di svegliarsi completamente.

La mattina successiva parcheggiò l'auto nel *garage* sotterraneo dell'albergo «Beverley» e salì con l'ascensore fino al piano terra, dove fu accolto con un gran sorriso dal portiere di giorno. Non era un grande complesso, decise Johnny: comunque era pulito: un rispettabile albergo familiare che probabilmente affittava le camere al mese, alcune senza dubbio a vecchietti in pensione. Evidentemente Kathy era abituata a vivere in modo semplice.

Rispondendo alla sua domanda, l'impiegato gli indicò il bar attiguo. «La troverà là, a fare colazione. Mi aveva detto che lei l'avrebbe cercata, signor Barefoot.»

Nel bar c'era molta gente che faceva colazione; si fermò, domandandosi chi fosse Kathy. Quella ragazza con i capelli scuri, dalle fattezze gelide e raffinate, laggiù nell'angolo, in disparte? Si avviò verso di lei. Decise che i suoi capelli erano tinti. Senza trucco sembrava pallida in modo innaturale; la sua pelle aveva qualcosa di duro, come se avesse sofferto molto, e non quel tipo di sofferenza che insegna, che ti fa «migliore». Era stato dolore allo stato puro, senza pretese di redenzione, decise mentre la studiava.

«Kathy?» chiese.

La ragazza girò la testa. Gli occhi erano vuoti; l'espressione del tutto ap-

piattita. Con voce flebile disse: «Sì. Lei è Johnny Barefoot?» Mentre si avvicinava al suo tavolo e le si sedeva di fronte, Kathy continuò a guardarlo come se avesse paura che lui l'aggredisse all'improvviso e, Dio non volesse, la violentasse. *È come se fosse un animaletto sperduto,* pensò Johnny. *Accucciato con le spalle in un angolo per fronteggiare il mondo intero.*

Il colorito, o piuttosto la sua mancanza, poteva essere una conseguenza dell'abuso di droga, decise lui. Ma ciò non spiegava la piattezza del suo tono, e la totale mancanza di espressione sul viso. Eppure... era graziosa. Aveva dei lineamenti delicati, regolari... con un po' più di vita, potevano anche attrarre. E forse l'avevano fatto, una volta. Anni prima.

«Mi sono rimasti soltanto cinque dollari,» disse Kathy. «Dopo aver pagato il biglietto di sola andata e l'albergo e la colazione. Lei potrebbe...» Esitò. «Non sono ben sicura di quello che devo fare. Potrebbe dirmi... c'è già qualcosa che mi appartiene, qualcosa che era di mio nonno? E che possa rendermi del denaro?»

Johnny disse: «Le farò un assegno di cento dollari, e lei mi restituirà i soldi quando potrà.» Tirò fuori il libretto degli assegni.

«Davvero?» Sembrava stupita, ed un debole sorriso le si dipinse sul volto. «È una bella prova di fiducia. O sta cercando di far colpo su di me? Lei era l'addetto alle pubbliche relazioni di mio nonno, vero? Come è stato trattato nel testamento? Non riesco a ricordare; è successo tutto così in fretta, che ho tanta confusione in testa.»

«Beh,» disse lui, «io non sono stato licenziato come Claude St.Cyr.»

«Allora lei è ancora con noi.» Questo sembrò rincuorarla. «Mi chiedo... sarebbe esatto dire che lei adesso lavora per *me*?»

«Potrebbe anche dire così,» rispose Johnny. «Ammettendo che lei senta di aver bisogno di un uomo per le pubbliche relazioni. Forse non è così. Louis stesso non ne era sicuro, per la metà del tempo.»

«Mi dica quali tentativi sono stati compiuti per riportarlo in vita.»

Lui le spiegò tutto quanto era stato fatto, in maniera succinta.

«E questo non è risaputo?» chiese lei.

«Decisamente no. Lo so io, il proprietario di una Casa dei Morti che risponde al nome innaturale di Herbert Schoenheit von Vogelsang, e forse la notizia è giunta a qualcuno in alto nel campo dei trasporti, come Phil Harvey. Anche Claude St.Cyr potrebbe essere al corrente, adesso. Naturalmente, se il tempo passa e Louis non dice nulla, non fa dichiarazioni politiche per la stampa...»

«Dovremo inventarcele, fece Kathy. «E dire che le ha fatte lui. Questo

sarà il suo compito, signor Funnyfoot.» Sorrise di nuovo. «Distribuire notizie ai giornali finché mio nonno non sarà stato riportato in vita, o finché non dovremo rivelare tutto. Pensa che sarà necessario?» Dopo una pausa disse con voce suadente: «Mi piacerebbe vederlo. Se posso. E se pensa che sia il caso.»

«La porterò là, alla Casa dei Morti degli Amati Fratelli. Devo comunque esserci entro un'ora.»

Annuendo, Kathy riprese la sua colazione.

Stando in piedi vicino alla ragazza, che fissava con aria intenta l'involucro trasparente, a Johnny venne in mente un pensiero bizzarro: *Probabilmente ora batterà sul ghiaccio e dirà: «Nonno, svegliati.» E allora forse riuscirà dove tutto il resto ha fallito.*

Torcendosi le mani, Herb Schoenheit von Vogelsang gorgogliò miseramente: «Proprio non riesco a capire, signor Barefoot. Abbiamo lavorato tutta la notte sui *relais*, ma non siamo riusciti ad ottenere una sola scintilla. Eppure gli abbiamo fatto anche l'elettroencefalogramma, ed il diagramma mostra deboli ma indubitabili segni di attività cerebrale. La resurrezione è teoricamente possibile, ma non riusciamo ad attivare il contatto. Abbiamo inserito delle sonde in ogni parte del cranio, come può vedere da solo.» Ed indicò il groviglio di fili sottili che collegavano la testa del morto al sistema di amplificazione che circondava l'urna. «Non so proprio che altro si potrebbe fare, signore.»

«C'è un metabolismo cerebrale apprezzabile?» chiese Johnny.

«Sì, signore. Abbiamo chiamato degli esperti ed essi l'hanno misurato; è anche in quantità normale, proprio come dovrebbe essere dopo la morte.»

Kathy disse con calma: «Lo so che non c'è speranza. Lui è un uomo troppo grande per questo. Può andar bene per i parenti anziani, per le nonne, che vengono esibite una volta all'anno nel Giorno della Resurrezione.» Poi si allontanò dal feretro. «Andiamocene,» disse a Johnny.

Presero a camminare insieme sul marciapiede davanti alla Casa dei Morti, in silenzio. Era una mite giornata di primavera, e gli alberi che fiancheggiavano il viale erano carichi di piccoli germogli rosa. Ciliegi, notò Johnny.

«Morte,» mormorò Kathy d'un tratto. «E rinascita. Un miracolo della tecnologia. Forse quando Louis si è reso conto di come si stava dall'altra parte, ha cambiato idea sul ritorno alla vita... forse non *desidera* proprio ritornare.»

«Beh,» disse Johnny, «la scintilla c'è; e lui se ne sta lì dentro, a pensare chissà cosa.» Lasciò che Kathy lo prendesse sottobraccio mentre attraversavano la strada. «Mi hanno detto,» soggiunse poi Johnny, con noncuranza, «che lei s'interessa di religione.»

«Sì, è vero,» rispose Kathy con la stessa aria indifferente. «Vede, quando ero una tossicomane ingerii una dose eccessiva, non importa di che cosa, e come conseguenza il mio cuore cessò di battere. Rimasi ufficialmente e clinicamente morta per molti minuti; mi riportarono in vita con un massaggio cardiaco a cuore aperto e con l'*elettroshock*... lei capisce. In quell'intervallo ho avuto un'esperienza, probabilmente molto simile a quelle provate dai semi-vivi.»

«Si stava meglio, lì?»

«No,» rispose lei. «Era un'altra cosa. Era come... un sogno. Non voglio dire vago od irreale; intendo la logica, la mancanza di peso; vede, quella è la differenza principale. Si è liberi dalla gravità. È difficile rendersi conto di quanto sia importante, ma provi soltanto a pensare a quante caratteristiche del sogno derivano da quel fatto.»

«E ciò l'ha cambiata,» disse Johnny.

«Sono riuscita a vincere gli impulsi da tossicomane della mia personalità, se è questo che vuole dire. Ho imparato a controllare i miei appetiti. E la mia avidità.» Kathy si fermò ad una edicola per leggere i titoli dei giornali. «Guardi,» disse poi.

VOCI DALLO SPAZIO SCONCERTANO GLI SCIENZIATI

«Interessante,» disse Johnny.

Kathy prese il giornale e cominciò a leggere l'articolo che accompagnava i titoli di testa. «Che strano,» affermò, «hanno captato un'entità senziente, vivente... ecco, legga qui.» E gli passò il giornale. «È successo anche a me, quando morii... sono scivolata fuori dal Sistema Solare, libera prima dalla gravità dei pianeti e poi da quella del Sole. Mi chiedo chi sia.» Riprendendosi il quotidiano, continuò a leggere l'articolo.

«Dieci centesimi, signore o signora,» disse il robogiornalaio all'improvviso.

Johnny gli gettò la moneta.

«Pensa che sia mio nonno?» disse Kathy.

«È difficile,» obiettò Johnny.

«Io invece penso di sì,» affermò Kathy, guardando fissa oltre di lui, per-

sa nei suoi pensieri. «Io so che è lui; guardi, è cominciato una settimana dopo la sua morte, ed è ad una settimana luce di distanza. Il tempo quadra, e qui c'è il resoconto delle sue parole.» E gli indicò la colonna. «È tutto su di lei, Johnny, e su di me e su Claude St.Cyr, l'avvocato che ha silurato, e sulla Convenzione; c'è tutto, ma in maniera confusa. È proprio così che ti scorrono i pensieri dentro, quando sei morto; tutti compressi, invece che in sequenza logica.» Gli sorrise. «E così abbiamo un terribile problema. Possiamo sentirlo, tramite il radiotelescopio di Kennedy Slough. Ma lui non può sentire noi.»

«Lei non penserà veramente che...»

«Oh, sì che lo penso,» affermò lei con sicurezza. «Sapevo che non sarebbe stato soddisfatto della semi-vita; ora sta vivendo una vita completamente nuova, lassù nello spazio, oltre l'ultimo pianeta del nostro Sistema Solare. E non c'è nessun modo in cui possiamo interferire con lui; qualsiasi cosa stia facendo...» Riprese a camminare, seguita da Johnny. «Qualunque essa sia, sarà una cosa importante almeno quanto quelle che fece da vivo. Può esserne certo. Ha paura?»

«Maledizione,» protestò Johnny. «Non ne sono neppure convinto, figuriamoci se posso averne paura.» Eppure... forse lei aveva ragione. Sembrava così sicura del fatto che lui non poteva fare a meno di rimanerne un po' impressionato.

«Dovrebbe aver paura,» disse Kathy. «Potrebbe essere molto forte, lassù. Potrebbe essere in grado di fare molto. Influenzarci, per esempio... noi, e ciò che facciamo, diciamo e crediamo. Anche senza il radiotelescopio... potrebbe raggiungerci, anche in questo momento. Subliminalmente.»

«Non ci credo,» rispose Johnny. Ma ci credeva, invece, malgrado la sua affermazione. La ragazza aveva ragione; era proprio ciò che Louis Sarapis avrebbe fatto.

Kathy disse: «Ne sapremo di più quando comincerà la Convenzione, perché è la cosa che gli interessa di più. L'ultima volta non riuscì a far eleggere Gam, ed è stata una delle poche occasioni nella sua vita in cui è risultato battuto.»

«Gam!» ripeté Johnny, stupito. «Quel fallito? Campa ancora? Era sparito dalla circolazione, quattro anni fa...»

«Mio nonno non rinuncerà,» disse pensierosa Kathy. «E comunque è vivo: alleva tacchini su Io o animali del genere; forse anatre. Ed è lì che aspetta.»

«Aspetta cosa?»

Kathy rispose: «Che mio nonno si rimetta in contatto con lui. Come fece quattro anni fa, alla Convenzione.»

«Nessuno voterebbe ancora per Gam!» disse Johnny fissandola disgustato.

Sorridendo, Kathy rimase in silenzio. Ma gli prese il braccio e si strinse a lui. Come se, pensò, avesse di nuovo paura; come la notte prima, quando si erano parlati al telefono. Forse anche di più.

3

Il bell'uomo di mezza età, tutto azzimato nel suo panciotto e nella sua stretta cravatta fuori moda, si alzò in piedi quando Claude St.Cyr fece il suo ingresso nell'anticamera dell'ufficio St.Cyr & Faine, diretto al tribunale. «Signor St.Cyr...»

Gettandogli un'occhiata, St.Cyr mormorò: «Vado di fretta; dovrà prendere un appuntamento con la mia segretaria.» Poi riconobbe l'uomo. Stava parlando con Alfonse Gam.

«Ho un telegramma,» disse Gam. «Da Louis Sarapis.» E frugò nella tasca della giacca.

«Spiacente,» disse con freddezza St.Cyr. «Ora sono in società con il signor Phil Harvey; il mio rapporto di affari con il signor Sarapis è cessato da molte settimane.» Ma rimase in attesa, incuriosito. Aveva già incontrato Gam; al tempo della campagna nazionale, quattro anni prima, era stato spesso in contatto con lui... in effetti l'aveva rappresentato in molte cause per querela, una in cui Gam era il querelante, le altre in cui era l'accusato. E quell'uomo non gli piaceva.

Gam disse: «Questo telegramma è arrivato l'altro ieri.»

«Ma Sarapis è...» Claude St.Cyr non completò la frase. «Mi faccia vedere.» Allungò la mano e Gam gli porse il telegramma.

Si trattava di una dichiarazione nella quale Louis Sarapis garantiva a Gam l'appoggio più ampio ed incondizionato nell'imminente contesa alla Convenzione. E Gam aveva ragione: la data era di soli tre giorni prima. La cosa non aveva senso.

«Non riesco a spiegarlo, signor St.Cyr,» disse seccamente Gam. «Ma sembra proprio di Louis. Vuole che mi presenti di nuovo, come può vedere. Non me lo sarei mai aspettato; per quanto mi riguarda sono ormai fuori della politica, e m'interesso di galline faraone. Pensavo che lei potesse saperne qualcosa, chi l'ha spedito, per esempio, e perché.» Poi aggiunse:

«Ammettendo che non sia stato il vecchio Louis.»

«Come avrebbe potuto fare?» chiese St.Cyr.

«Potrebbe averlo scritto prima della sua morte, e qualcun altro potrebbe averlo spedito tre giorni fa. Lei, per esempio.» Gam scrollò le spalle. «Evidentemente non è stato lei. Forse il signor Barefoot, allora.» Ed allungò la mano per riprendere il telegramma.

«Lei intende realmente presentarsi di nuovo?» domandò St.Cyr.

«Se lo vuole Louis.»

«Per essere di nuovo battuto? Per trascinare il partito alla sconfitta soltanto perché un uomo testardo e vendicativo...» St.Cyr s'interruppe. «Torni alle sue galline faraone, dimentichi la politica. Lei è un perdente, Gam. Lo sanno tutti, nel suo partito. Anzi, lo sa tutta l'America.»

«Come posso rintracciare il signor Barefoot?»

«Non ne ho idea,» disse St.Cyr e fece per andarsene.

«Ho bisogno di un aiuto legale,» aggiunse Gam.

«Per che cosa? Chi è che l'ha citata in giudizio? Lei non ha bisogno di un aiuto legale, signor Gam; lei ha bisogno di un aiuto medico, di uno psichiatra che le spieghi perché vuole presentarsi ancora. Mi ascolti...» Si avvicinò a Gam. «Se Louis da vivo non è riuscito a farle avere l'incarico, non ci riuscirà certamente da morto.» E se ne andò.

«Aspetti,» disse Gam.

Claude St.Cyr si voltò, riluttante.

«Questa volta vincerò,» affermò Gam. E lo disse con l'aria di chi ci crede; la voce aveva perduto il consueto tono fiacco ed esitante, ed era forte e sicura.

Interdetto, St.Cyr disse: «Bene, buona fortuna, allora. A lei ed a Louis.»

«Dunque è vivo.» Gli occhi di Gam ebbero un fremito.

«Non ho detto questo; facevo dell'ironia.»

Con aria pensierosa, Gam proseguì: «Ma lui è vivo, ne sono sicuro. E mi piacerebbe trovarlo. Sono stato in qualche Casa dei Morti, ma nessuna di esse l'ospitava, o comunque non voleva ammetterlo. Continuerò a cercare; voglio parlare con lui.» Poi aggiunse: «Ecco perché sono venuto da Io fino a qui.»

A questo punto St.Cyr riuscì a chiudere la discussione ed a congedarsi. *Che uomo insignificante,* si disse. *Una nullità, nient'altro che una marionetta nelle mani di Louis.* Rabbrividì. *Dio ci protegga da un simile destino: quell'uomo come nostro presidente.*

Immagina se tutti noi dovessimo diventare come Gam!

Non era un pensiero piacevole; si augurò che non l'accompagnasse per il resto della giornata. Per di più aveva un sacco di lavoro da svolgere.

Quello era il giorno in cui, come avvocato di Phil Harvey, lui avrebbe fatto un'offerta per la Wilhelmina Securities a Kathy Sharp, già Kathy Egmont. Avrebbe comportato uno scambio di merce; titoli azionari, ridistribuiti in modo che Harvey guadagnasse il controllo della Wilhelmina. Poiché era quasi impossibile calcolare il valore della società, Harvey non offriva denaro in cambio, ma terreni; aveva enormi appezzamenti su Ganimede, ricevuti dal Governo Sovietico in cambio dell'assistenza tecnica che lui aveva prestato nelle sue colonie.

La possibilità che Kathy accettasse era pressoché nulla.

Eppure l'offerta doveva essere fatta. Il passo successivo - e lui non voleva nemmeno pensarci - avrebbe causato un pandemonio per ragioni di concorrenza tra l'impresa di trasporti di Harvey e quella di lei. E quest'ultima, Claude lo sapeva, si trovava adesso in condizioni rovinose: subito dopo la morte del vecchio i sindacati avevano cominciato ad agitarsi. Era accaduta la cosa che Louis detestava di più: i sindacalisti avevano cominciato a mettere lo zampino nell'Archimedean.

Lui, da parte sua, simpatizzava per questi ultimi: era il momento che si facessero sentire. Solo le sporche trovate del vecchio e la sua illimitata energia, per non parlare della sua spietata, sconfinata fantasia, erano riuscite a tenerli fuori. Kathy non aveva alcuna di queste qualità. E Johnny Barefoot...

Che si può dire di un «noncol»? si chiese St.Cyr causticamente. *Un brillante stratega spuntato dal retrobottega della mediocrità?*

Barefoot aveva il suo daffare per costruire un'immagine di Kathy da dare in pasto al pubblico; neanche aveva cominciato che erano scoppiate le prime zuffe sindacali. Una ex-tossicomane ed una specie di monaca, una donna con dei precedenti criminali... una brutta gatta da pelare, per Johnny.

Dove se l'era cavata bene, era per l'aspetto fisico della ragazza. Aveva un'aria graziosa, perfino dolce e pura; quasi da santa. E Johnny aveva puntato su questo. Invece di far parlare di lei nei giornali, l'aveva fatta fotografare in un migliaio di pose edificanti: in compagnia di cani e di bambini, alle fiere di paese, negli ospedali, impegnata in opere di carità... e così via.

Per sfortuna Kathy aveva rovinato quell'immagine, e l'aveva rovinata in un modo piuttosto inconsueto.

Lei affermava semplicemente di essere in contatto con il nonno. Cioè

colui che si trovava ad una settimana-luce di distanza nello spazio, captato da Kennedy Slough. Lei lo sentiva, come lo sentiva il resto del mondo... e per qualche strano miracolo anche lui riusciva a sentirla.

St.Cyr, salendo con l'ascensore automatico fino al tetto, dove si trovava la piattaforma per gli elicotteri, scoppiò a ridere. La sua fissazione religiosa non poteva essere tenuta nascosta alle chiacchiere dei giornalisti... Kathy aveva parlato troppo in pubblico, nei ristoranti e nei piccoli bar alla moda. Anche quando Johnny era con lei. Neppure lui riusciva a farla stare zitta.

C'era stato anche l'incidente a quel ricevimento quando si era tolta i vestiti, dichiarando che l'ora della purificazione era in arrivo; si era imbrattata il corpo con smalto per unghie, inoltre, in una specie di cerimonia rituale... naturalmente era ubriaca.

E questa è la donna, pensò St.Cyr, *che dirige l'Archimedean!*

La donna che dobbiamo soppiantare, per il bene nostro e della comunità. Per lui si trattava praticamente di un mandato in nome del popolo. Un vero e proprio servizio pubblico da compiere, e l'unica persona che non vedeva la cosa in quel modo era Johnny.

A Johnny PIACE, pensò St.Cyr. *Ecco il motivo.*

Mi domando cosa ne pensi Sarah Belle, si disse divertito.

Sentendosi allegro, St.Cyr salì sul suo elicottero, chiuse il portello ed inserì la chiavetta d'accensione. Poi pensò ancora una volta ad Alfonse Gam, ed il suo buonumore svanì di colpo. Si sentì di nuovo cupo.

Ci sono due persone, si rese conto, *che agiscono basandosi sul presupposto che il vecchio Louis Sarapis sia ancora vivo: Kathy Egmont Sharp e Alfones Gam.*

Per di più, due persone sgradevoli. E lui, suo malgrado, pareva costretto ad avere a che fare con entrambe. Era come un destino.

In fondo, gli venne da pensare, *non mi trovo meglio ora di quando mi trovavo col vecchio Louis. Per alcuni aspetti sto anche peggio.*

L'elicottero si alzò nel cielo, dirigendosi verso l'edificio di Phil Harvey nel centro di Denver.

Essendo in ritardo, accese la piccola trasmittente, sollevò il microfono e chiamò Harvey. «Phil,» disse, «mi senti? Qui è St.Cyr, sto arrivando.» Poi rimase in ascolto.

... in ascolto, e al suo orecchio giunse un balbettio sinistro e lontano, un mormorio come di molte parole confuse e sovrapposte. Lo riconobbe subito; gli era capitato spesso di ascoltarlo, nei notiziari TV.

«... malgrado gli attacchi personali, molto superiore a Chambers, che non riuscirebbe a vincere le elezioni di portinaio in una casa di malaffare. Continua ad avere fede in te stesso, Alfonse. La gente sa riconoscere e valutare un uomo in gamba; tu aspetta. La fede smuove le montagne. Dovrei saperlo; guarda quello che ho fatto nella mia vita...»

Era, si rese conto St.Cyr, l'entità che si trovava ad una settimana-luce di distanza, che adesso emetteva un segnale ancora più potente; come le macchie solari, disturbava i normali canali radio. Imprecò, lanciando delle occhiatacce, poi spense la trasmittente.

Disturbare le comunicazioni, si disse, *dovrebbe essere illegale; mi rivolgerò alla Commissione Federale.*

Turbato, pilotò il suo elicottero sopra i grandi terreni coltivabili.

Mio Dio, pensò, *sembrava proprio la voce del vecchio Louis!*

Che Kathy Egmont Sharp avesse ragione?

Allo stabilimento Archimedean del Michigan, Johnny Barefoot arrivò puntuale all'appuntamento con Kathy e la trovò di pessimo umore.

«Non vedi quello che sta succedendo?» gli domandò, affrontandolo nell'ufficio che era stato una volta di Louis. «Non sono assolutamente capace di mandare avanti la baracca; lo sanno tutti. E tu non lo vedi?» Lo fissò, con gli occhi fiammeggianti.

«Non lo vedo,» disse Johnny. Ma dentro di sé era convinto del contrario; lei aveva ragione. «Calmati, ora, e mettiti a sedere,» aggiunse. «Harvey e St.Cyr saranno qui a momenti, e tu devi essere pienamente padrona di te stessa quando li incontrerai.» Lui aveva sperato di evitarlo, quell'incontro. Ma si era poi reso conto che prima o poi avrebbe comunque avuto luogo, e quindi aveva lasciato che Kathy acconsentisse.

Kathy disse: «Io... devo dirti qualcosa di terribile.»

«Cos'è? Non può essere così terribile.» Si sedette anche lui, aspettando con ansia e timore di sentire cosa aveva da dirgli Kathy.

«Sono di nuovo alle prese con la droga, Johnny. Tutta questa responsabilità e questa tensione; è troppo per me. Mi dispiace.» E abbassò tristemente lo sguardo a fissare il pavimento.

«Che droga è?»

«Preferirei non dirlo. È una delle amfetamine. Mi sono informata; so che può portare ad una psicosi, in quantità rilevanti come quelle che io prendo. Ma non m'importa.» Ansimando, gli voltò le spalle. In quel momento lui si accorse di quanto fosse dimagrita. E il volto era smunto, lo sguardo vacuo:

adesso capiva il perché. La dose eccessiva di amfetamine distruggeva il corpo, trasformando la materia in energia. Il suo metabolismo si era alterato in modo da trasformarla, con il ritorno alla droga, in una pseudo-ipertiroidea, con tutti i processi somatici accelerati.

«Mi dispiace sentirtelo dire,» commentò Johnny. Aveva temuto che accadesse. Eppure, quando era successo, non se n'era accorto; aveva dovuto aspettare che fosse lei a dirglielo. «Io penso,» disse poi, «che dovresti metterti sotto controllo medico.» Si chiese dove lei si procurasse la droga. Ma con la sua esperienza di anni, probabilmente non le era difficile.

«Rende la gente emotivamente molto instabile,» disse Kathy. «A causa delle collere improvvise e delle crisi di pianto. Voglio che tu lo sappia in modo che non mi biasimi. Capirai che è colpa della droga.» Cercò di sorridere, ed a lui non sfuggì il suo tentativo.

Le si avvicinò e le mise una mano sulla spalla. «Senti,» disse, «quando Harvey e St.Cyr saranno qui, io penso che farai meglio ad accettare la loro offerta.»

«Oh,» replicò lei, annuendo. «Va bene.»

«E poi,» continuò Johnny, «voglio che ti faccia ricoverare spontaneamente in un ospedale.»

«La fabbrica degli stronzi,» disse con amarezza Kathy.

«Staresti meglio,» disse Johnny, «senza la responsabilità che hai qui all'Archimedean. Tu hai bisogno di un lungo, completo riposo. Sei in uno stato di esaurimento mentale e fisico, ma finché continuerai a prendere quelle amfetamine...»

«... non riuscirò mai a riprendermi,» finì Kathy. «Johnny, io non posso vendere ad Harvey e St.Cyr.»

«Perché no?»

«A Louis non piacerebbe che io lo facessi. Lui...» Tacque per un attimo. «Lui dice di no.»

Johnny disse: «La tua salute, forse la tua vita...»

«La mia sanità mentale, vorrai dire, Johnny.»

«La posta in palio è troppo alta, per te. All'inferno Louis; all'inferno l'Archimedean; vuoi andare a finire anche tu in una Casa dei Morti? Non ne vale la pena; sono soltanto beni immobili, e tu sei un essere umano.»

Lei sorrise. Poi, sulla scrivania, si accese una luce e ronzò un cicalino. Dall'esterno, la centralinista disse: «Signora Sharp, il signor Harvey ed il signor St.Cyr sono qui. Devo farli accomodare?»

«Sì,» rispose lei.

La porta si aprì, e Claude St.Cyr e Phil Harvey fecero rapidamente il loro ingresso. «Ehi, Johnny,» esclamò St.Cyr. Sembrava d'umore piuttosto fiducioso; vicino a lui, Harvey non nascondeva neanche lui il suo ottimismo.

Kathy disse: «Lascerò che sia Johnny a parlare per me.»

Lui le lanciò un'occhiata perplessa. Questo significava che era d'accordo per vendere?

Poi, rivolto ai due uomini, disse: «Che affare proponete? Che cosa avete da offrire in cambio di una cointeressenza nel controllo della Wilhelmina Securities del Delaware? Non riesco proprio ad immaginarlo.»

«Ganimede,» rispose St.Cyr. «Un intero satellite.» Poi aggiunse: «In pratica.»

«Oh, sì,» replicò Johnny. «Quello ceduto dall'Unione Sovietica con un atto legale. Ma è stato esaminato dai tribunali internazionali?»

«Sì,» disse St.Cyr. «Ed è stato trovato assolutamente valido. Il suo valore è inestimabile, e cresce ogni anno, forse del doppio. Il mio cliente lo farà aumentare. È una buona offerta, Johnny; noi due ci conosciamo, e tu sai che quando dico così, è vero.»

Forse lo era, decise Johnny. Sotto molti aspetti era un'offerta generosa; Harvey non stava cercando d'ingannare Kathy.

«Per conto della signora Sharp...» cominciò Johnny. Ma Kathy l'interruppe.

«No,» disse in tono spiccio. «Non posso vendere. Lui dice di no.»

Johnny protestò: «Mi hai già dato l'autorità per trattare, Kathy.»

«E allora,» disse con voce dura, «la ritiro.»

«Se devo lavorare con te e per te,» obiettò Johnny, «dovresti seguire il mio consiglio. Ne abbiamo parlato prima, ed eravamo d'accordo...»

Il telefono nell'ufficio squillò.

«Ascolta tu stesso,» disse Kathy. Sollevò la cornetta e la porse a Johnny. «Te lo dirà lui.»

Johnny afferrò il telefono e se l'avvicinò all'orecchio. «Chi è?» domandò. Poi udì il rimbombo, l'inquietante rumore tambureggiante che ora veniva da lontano, come se qualcosa stesse grattando un lungo cavo metallico.

«... imperativo mantenere il controllo. Il tuo consiglio è assurdo. Lei può riprendere animo, ha le capacità per farlo. Reazione da panico; tu hai paura perché lei sta male. Un buon medico può rimetterla in sesto. Trovale un dottore che l'aiuti. Trovale un avvocato e accertati che lei sia fuori dalle

grinfie della legge. Provvedi che il suo rifornimento di droga sia tagliato. Insisti a...» Johnny allontanò il ricevitore con violenza dall'orecchio, rifiutandosi di ascoltare ancora. Tremando, attaccò il telefono.

«L'hai sentito,» disse Kathy. «Non è vero? *Era Louis.*»

«Sì,» disse Johnny.

«La sua emissione è aumentata,» disse Kathy. «Ora possiamo sentirlo direttamente; non è il radiotelescopio di Kennedy Slough. L'ho sentito ieri sera, chiaramente, per la prima volta, mentre stavo andando a dormire.»

Johnny si rivolse a St.Cyr ed Harvey. «Dovremo riflettere sulla vostra proposta, evidentemente. Dovremo fare una stima del valore intrinseco della proprietà che ci state offrendo, e senza dubbio voi vorrete una verifica della Wilhelmina. Ci vorrà del tempo.» Udì la sua voce tremare; non aveva superato lo *shock* causatogli dall'aver udito al telefono le parole di Louis Sarapis.

Dopo aver fissato un appuntamento con St.Cyr ed Harvey, per incontrarli di nuovo quello stesso giorno, Johnny portò Kathy a fare colazione; lei aveva ammesso, con riluttanza, di non avere mangiato nulla dalla sera prima.

«Non ho proprio fame,» spiegò lei, mentre sedeva piluccando svogliatamente il suo piatto con uova e pancetta, *toast* e marmellata.

«Anche se quello era Louis Sarapis,» disse Johnny, «tu non...»

«Lo era. Non dire 'anche se': tu sai che era lui. Continua ad accrescere il suo potere, lassù. Forse lo ricava dal Sole.»

«E così è Louis,» disse Johnny ostinatamente. «Nondimeno, tu devi agire nel tuo interesse, non nel suo.»

«I suoi interessi coincidono con i miei,» replicò Kathy. «Entrambi implicano la conservazione dell'Archimedean.»

«Può darti l'aiuto di cui hai bisogno? Può rimediare alle manchevolezze? Lui non prende sul serio il fatto che tu ti droghi; è evidente. Ha saputo soltanto farmi la predica.» Sentì la rabbia crescere dentro di sé. «Ecco il suo dannato aiuto, per me e per te, in questa situazione.»

«Johnny,» disse Kathy. «Io lo sento continuamente vicino a me; non ho bisogno del televisore o del telefono... io lo *percepisco.* È la mia inclinazione mistica, credo, la mia intuizione religiosa; mi aiuta a mantenermi in contatto con lui.» Sorseggiò un succo d'arancia.

«È la tua psicosi da amfetamine, vorrai dire,» ribatté seccamente Johnny.

«Non andrò in ospedale, Johnny. Almeno, non sarò io ad andarci volon-

tariamente. Sono malata, ma non fino a quel punto. Posso superare questo momento perché non sono sola. C'è mio nonno. E...» Gli sorrise. «Ci sei tu. Malgrado Sarah Belle.»

«Io non ci sarò,» replicò con calma Johnny, «a meno che tu non venga da Harvey, Kathy. A meno che tu non accetti la proprietà di Ganimede.»

«Tu te ne andresti?»

«Sì,» rispose lui.

Dopo una breve pausa, Kathy disse: «Mio nonno dice che te ne puoi anche andare.» Gli occhi grandi e scuri erano del tutto privi di calore.

«Io non credo che abbia detto questo.»

«Allora parlaci tu.»

«Come?»

Kathy indicò l'apparecchio televisivo nell'angolo del ristorante. «Accendilo ed ascolta.»

Johnny si alzò in piedi. «Non c'è bisogno; ho già preso la mia decisione. Sarò al mio albergo, se cambierai idea.» E si allontanò dal tavolo, lasciandola seduta lì. L'avrebbe richiamato indietro? Tese le orecchie mentre camminava, ma lei non disse nulla.

Un attimo dopo era fuori dal ristorante, fermo sul marciapiede. L'aveva costretto lei a fare un *bluff*, e adesso non era più un *bluff*: era realtà. Lui aveva abbandonato.

Stordito, s'incamminò senza una meta precisa. Eppure... sentiva d'avere ragione. Lo sapeva. Era solo che... dannazione a lei, pensò. Perché non voleva cedere? A causa di Louis, si disse. Se non ci fosse stato il vecchio lei sarebbe andata avanti ed avrebbe scambiato il suo pacchetto azionario con la proprietà di Ganimede. Dannazione a Louis Sarapis, non a lei, pensò con rabbia.

E adesso? si domandò. Tornare a New York? Cercare un altro lavoro? Per esempio, con Alfonse Gam? C'era da ricavarne quattrini, a saperci fare. O non avrebbe invece dovuto rimanere nel Michigan, sperando che Kathy cambiasse idea?

Non può andare avanti così, si convinse. *Non importa ciò che le dice Sarapis. O meglio, ciò che lei crede che lui le dica. Chiunque egli sia.*

Chiamò un taxi e diede all'autista l'indirizzo dell'albergo. Poco dopo fece il suo ingresso nella *hall* dell'Antler Hotel, che aveva lasciato la mattina presto. Di nuovo quella stanza vuota e severa, questa volta solo per sedersi in attesa di qualcosa. Sperando che Kathy cambiasse idea e lo chiamasse. Non aveva più appuntamenti cui recarsi; erano tutti rimandati.

Era appena giunto sulla soglia della porta che udì il telefono squillare.

Per un attimo Johnny restò fermo, con la chiave in mano, ascoltando lo squillo dall'altra parte, quel rumore stridente che giungeva fino alla *hall. Sarà Kathy?* si domandò. *O è lui?*

Infilò la chiave nella serratura, la girò ed entrò nella camera; sollevò la cornetta dalla forcella e disse: «*Hallo.*»

Tambureggiante e lontana, la voce, a metà del suo uniforme monologo, ripeteva, quasi stesse recitando per se stessa: «... per niente bene, Barefoot, a lasciarla. Hai tradito il tuo lavoro; pensavo che conoscessi le tue responsabilità. Ciò che hai fatto a lei è come se l'avessi fatto a me, e non avresti mai dovuto andartene ed abbandonarmi, per ripicca. Ho lasciato volutamente a te l'incarico di disporre del mio corpo in modo che tu rimanessi. Non puoi...» A questo punto Johnny interruppe la comunicazione, rabbrividendo.

Il telefono riprese subito a squillare.

Ma non risollevò la cornetta. *Vai all'inferno,* disse tra sé. Si diresse verso la finestra e rimase a fissare la strada lì sotto, ripensando alla conversazione che aveva avuto con il vecchio Louis anni prima, quella che l'aveva tanto impressionato. La conversazione in cui era venuto fuori che lui non era riuscito ad andare al *college* perché voleva morire. Mentre continuava a guardare la strada sotto di lui, pensò: *Forse dovrei saltare giù. Almeno non ci sarebbero più telefoni... più niente di* lui.

La cosa peggiore, pensò, *è la sua vecchiaia. I suoi pensieri non sono chiari, distinti; sono irrazionali, come in un sogno. Il vecchio non è genuinamente vivo. Non è nemmeno semi-vivo. È un diminuire progressivo della coscienza verso uno stato di oscurità. E noi siamo costretti a starlo a sentire mentre si srotola, mentre percorre la sua strada, passo dopo passo, verso la morte definitiva, totale.*

Ma anche in quello stato di disfacimento, aveva dei desideri. Louis *voleva,* e fortemente. Voleva che lui facesse qualcosa; i resti di Louis Sarapis erano vitali ed attivi, ed abbastanza intelligenti da trovare il modo di inseguirlo, di ottenere ciò che occorreva. Era una grottesca parodia dei desideri di Louis da vivo, eppure non si poteva ignorare; né si poteva sfuggire.

Il telefono continuava a squillare.

Forse non è Louis, pensò allora Johnny. *Forse è Kathy.* Si avvicinò e sollevò il ricevitore. E lo rimise giù subito. Di nuovo quel tambureggiare, i frammenti della personalità di Louis Sarapis... rabbrividì. *E proprio qui,*

proprio da me?

Ma aveva la terribile sensazione che non fosse così.

Andò all'apparecchio TV in fondo alla stanza e fece scattare l'interruttore. Lo schermo si illuminò, eppure vide che c'era qualcosa d'indistinto. Il profilo appena accennato di... sembrava un volto.

E tutti, si rese conto, *lo stanno vedendo.* Cambiò programma. Di nuovo quei lineamenti confusi, il vecchio Louis semi-materializzato sullo schermo televisivo. Ed al posto della voce dello *speaker*, il consueto fraseggio di oscure parole. «... Ti ho detto ripetutamente che la tua prima responsabilità è...» Johnny spense l'apparecchio; il volto malformato e le parole svanirono e rimase solo, una volta ancora, lo squillo del telefono.

Sollevò la cornetta e disse: «Louis, puoi sentirmi?»

«... quando sarà il tempo delle elezioni mi vedranno. Un uomo con ancora addosso lo spirito di combattere, di assumersi la responsabilità finanziaria, dopo tutto sono cose da ricchi, ora, le spese per una campagna...» La voce continuava a ronzare. No, il vecchio non poteva udirlo. Non era una conversazione; era un monologo. Non c'era autentica comunicazione.

Eppure il vecchio sapeva quello che succedeva sulla Terra; sembrava sapere, vedere, chissà come, che Johnny aveva abbandonato il suo lavoro.

Sollevò il telefono e si mise a sedere, accendendosi una sigaretta.

Non posso tornare da Kathy, si rese conto, *a meno che non cambi idea consigliandola di non vendere. E questo è impossibile; non posso farlo. La cosa è fuori discussione. Che altro mi rimane da fare?*

Per quanto tempo Sarapis continuerà a darmi la caccia? C'è qualche posto dove io possa andare?

Tornò per l'ennesima volta alla finestra e per l'ennesima volta fissò la strada sottostante.

Claude St.Cyr infilò le monete nella fessura dell'edicola e prese il quotidiano.

«Grazie, signore o signora,» disse il robogiornalaio.

In prima pagina... St.Cyr strabuzzò gli occhi, domandandosi se non avesse perso la ragione. Non riusciva ad afferrare ciò che leggeva, o meglio ciò che non riusciva a leggere. Non aveva senso; il sistema omeostatico di stampa, il giornale a *microrelais* pienamente automatico, aveva evidentemente fatto cilecca. Tutto ciò che riusciva a vedere era una sequela di parole, a stento accostabili l'una all'altra. Peggio di *Finnegans Wake*.

O era proprio scritto a caso? Un paragrafo attirò la sua attenzione.

Alla finestra dell'albergo pronto a saltare. Se speri di condurre qualche altro affare con lei farai meglio a lasciar perdere. Lei dipende da lui, ha bisogno di un uomo da quando suo marito, quel Paul Sharp, l'abbandonò. Antler Hotel, stanza CDO. *Penso che ci sia tempo. Johnny è una testa calda; non avrebbe dovuto fare quel* bluff, *con lei. Sul mio sangue non si può bluffare, e lei ha il mio sangue. Io...*

St.Cyr si volse subito ad Harvey, che gli stava accanto: «Johnny Barefoot è in una stanza all'albergo 'Antler' in procinto di saltar giù, ed è il vecchio Sarapis che ce lo dice, che ci avverte. Faremo meglio ad andare là.»

Harvey lo fissò e disse: «Barefoot è con noi; non possiamo rischiare che si tolga la vita. Ma perché Sarapis...»

«Andiamo a vedere,» disse St.Cyr, avviandosi verso il suo elicottero parcheggiato. Harvey gli andò dietro.

4

Tutto d'un tratto il telefono smise di squillare. Johnny si voltò... e vide Kathy Sharp in piedi vicino all'apparecchio, con il ricevitore in mano. «Mi ha chiamato,» disse, «e mi ha detto dove stavi, Johnny, e che cosa stavi per fare.»

«Sciocchezze,» disse lui, «non ho intenzione di fare nulla.» Si spostò dalla finestra.

«Lui pensava che tu stessi per fare qualcosa,» insisté Kathy.

«Sì, e questo dimostra che può sbagliare.» Si accorse che la sigaretta era bruciata fino al filtro; la schiacciò nel posacenere che stava sulla credenza, e la spense.

«Mio nonno ti ha sempre voluto bene,» disse Kathy. «Gli dispiacerebbe se ti succedesse qualcosa.»

Stringendosi nelle spalle, Johnny replicò: «Per quel che mi riguarda non ho più nulla a che fare con Louis Sarapis.»

Kathy aveva accostato la cornetta all'orecchio; non prestava più attenzione a Johnny... ascoltava il nonno, si rese conto, e allora smise di parlare. Era inutile.

«Dice,» riferì Kathy, «che Claude St.Cyr e Phil Harvey stanno arrivando qui. Ed è stato lui a dir loro di venire.»

«Un bel pensiero,» ribatté secco Johnny.

«Anch'io ti voglio bene, Johnny,» proseguì Kathy. «Riesco a vedere ciò che mio nonno amava ed ammirava in te. Ti sei preso a cuore sul serio il mio benessere, vero? Forse io potrei anche farmi ricoverare in ospedale di mia volontà, comunque per un breve periodo, una settimana o giù di lì.»

«Basterebbe?» chiese lui.

«Potrebbe bastare.» Kathy gli porse il ricevitore. «Vuole parlarti. Penso che faresti meglio ad ascoltare; troverebbe comunque il modo di raggiungerti. E tu lo sai.»

Con riluttanza Johnny prese il telefono.

«... problema è che tu sei senza lavoro e questo ti deprime. Se tu non lavori senti di non valere nulla; ecco che tipo sei. Questo mi piace. Anch'io sono così. Senti, ho un lavoro per te. Alla Convenzione. Curare la pubblicità in modo da garantire la nomina di Alfonse Gam; te la caveresti magnificamente. Chiama Gam, chiama Alfonse Gam. Johnny, chiama Gam. Chiama...»

Johnny attaccò.

«Ho un lavoro,» riferì a Kathy. «Rappresentare Gam. Almeno, così dice Louis.»

«Lo faresti?» chiese Kathy. «Curare le sue relazioni pubbliche alla Convenzione per la nomina?»

Lui rabbrividì. Perché no? Gam aveva i soldi; avrebbe pagato bene. E non era certamente peggiore del presidente, Kent Margrave. E... *Devo trovare un lavoro*, si rese conto Johnny; *devo vivere. Ho una moglie e due figlie; non è uno scherzo.*

«Pensi che Gam abbia qualche possibilità, questa volta?» chiese Kathy.

«No, proprio no. Ma in politica i miracoli succedono; guarda l'incredibile ritorno di Richard Nixon nel 1968.»

«Qual'è, per Gam, la via migliore da seguire?»

Johnny la guardò. «Ne parlerò con lui. Non con te.»

«Sei ancora arrabbiato,» disse con calma Kathy. «Perché io non ho intenzione di vendere. Stammi a sentire, Johnny. Supponi che io ti ceda la Archimedean.»

Dopo un attimo, lui domandò: «Che ne dice Louis?»

«Non glielo ho chiesto.»

«Sai che direbbe di no. Ho troppa poca esperienza. Naturalmente so come funziona. Ci sono stato dentro dall'inizio. Ma...»

«Non ti vendere allo scoperto,» disse dolcemente Kathy.

«Per favore,» replicò Johnny. «Non mi fare la predica. Cerchiamo di rimanere amici; semplici, freddi amici.» *E se c'è una cosa che non sopporto*, si disse, *è subire prediche da una donna. E per il mio bene.*

La porta della stanza si aprì con violenza. Claude St.Cyr e Phil Harvey piombarono dentro, poi videro Kathy, videro Johnny con Kathy, e ripresero fiato. «Così ha fatto venire anche lei, qui,» disse St.Cyr a Kathy, ancora col fiato grosso.

«Sì,» replicò lei. «Era molto preoccupato per Johnny.» Poi gli diede delle pacche sul braccio. «Vedi quanti amici hai? Sia caldi che freddi?»

«Sì,» disse lui. Ma per qualche ragione si sentiva profondamente, disperatamente triste.

Quello stesso pomeriggio Claude St.Cyr trovò il tempo per fare un salto a casa di Elektra Harvey, ex-moglie del suo attuale datore di lavoro.

«Ascoltami, bambola,» le disse St.Cyr, «sto cercando di fare del mio meglio, per te, in quest'affare. Se avrò successo...» La cinse con le braccia e la strinse a sé. «Tu recupererai un po' di ciò che hai perduto. Non tutto, ma abbastanza da farti guardare la vita con più ottimismo.» La baciò e, come sempre, lei lo ricambiò; si mosse eloquentemente, tirandolo a lei, avvinghiata in un modo stranamente suadente. Fu molto piacevole, e per di più durò a lungo. E questo *non* era abituale.

Alla fine, allontanandosi da lui, Elektra disse: «A proposito, mi sai dire cos'è successo al telefono ed alla televisione? Non riesco a chiamare... sembra che la linea sia sempre occupata. E l'immagine sullo schermo del televisore; è confusa e distorta, sempre uguale, sembra proprio un *volto*.»

«Non ti preoccupare,» le disse Claude. «Ci stiamo lavorando sopra; c'è una squadra di uomini in ricognizione.» I suoi uomini stavano passando al setaccio tutte le Case dei Morti; prima o poi avrebbero trovato il corpo di Louis. E allora quella storia assurda sarebbe giunta alla fine... con il sollievo di tutti.

Elektra si diresse al mobile bar per preparare un *drink*, e disse: «Phil sa di noi due?» Versò l'amaro nei bicchieri del *whiskey*, tre gocce in ognuno.

«No,» rispose St.Cyr, «e comunque non è affar suo.»

«Ma Phil ha un grosso pregiudizio nei confronti delle ex mogli. Non gli piacerebbe. Si metterebbe in testa che ti sei comportato slealmente nei suoi confronti; dal momento che io non gli piaccio, suppone che io non debba piacere neanche a te. È ciò che Phil chiama 'integrità'...»

«Sono contento di saperlo,» ribatté St.Cyr, «ma posso farci ben poco. E

comunque, non lo verrà a sapere.»

«Però io non posso fare a meno di essere preoccupata,» disse Elektra, porgendogli il suo *cocktail.* «Stavo sintonizzando il televisore, sai, e... so che ti sembrerà strano, ma mi è proprio sembrato di...» S'interruppe. «Beh, sono sicura di aver sentito l'annunciatore della TV che parlava di noi. Ma era come se borbottasse, o forse l'audio era difettoso. Comunque l'ho sentito, il tuo nome ed il mio.» Lo fissò con aria tranquilla, mentre si aggiustava distrattamente la cinghia del vestito.

«Cara, è ridicolo,» disse lui, teso. Poi andò verso il televisore e l'accese.

Buon Dio, pensò. *Ma Louis Sarapis è* dovunque? *Vede tutto quello che facciamo da quel suo nascondiglio lassù nello spazio?*

Non era proprio un pensiero confortante, specialmente perché lui stava cercando di coinvolgere la nipote di Louis in un affare che il vecchio disapprovava.

Mi sta rendendo la pariglia, si rese conto St.Cyr mentre cercava di regolare il televisore con le dita intorpidite.

Alfonse Gam disse: «In realtà, signor Barefoot, io avevo intenzione di chiamarla. Ho un telegramma del signor Sarapis, in cui mi consiglia di assumerla. Penso comunque che dovremo tirare fuori qualcosa di totalmente nuovo. Margrave ha un notevole vantaggio su di noi.»

«È vero,» ammise Johnny. «Ma cerchiamo di essere realistici; questa volta avremo un aiuto, da Louis Sarapis.»

«Louis mi aiutò anche l'altra volta,» precisò Gam, «e non fu sufficiente.»

«Ma ora il suo aiuto sarà di tipo diverso.» *Dopotutto,* pensò Johnny, *il vecchio controlla tutti i mezzi di comunicazione, i giornali, la radio, la televisione, perfino i telefoni, Dio non lo voglia.* Con un tale potere Louis poteva fare quasi tutto ciò che voleva.

Io gli servo appena, pensò causticamente. Ma non lo disse ad Alfonse Gam; apparentemente Gam non si era reso conto di quello che Louis era in grado di fare. E dopo tutto, un lavoro era sempre un lavoro.

«Ha visto la televisione, di recente?» chiese Gam. «O ha provato ad usare il telefono, oppure ha comprato un giornale? Non offrono altro che una specie di sommesso farfugliare. Se quello è Louis, non sarà certo di grande aiuto alla Convenzione. É... incoerente. Vaneggia.»

«Lo so,» disse Johnny, guardingo.

«Ho paura che, qualunque progetto Louis abbia avuto per il suo periodo di semi-vita, sia ormai fallito,» disse Gam. Sembrava scontento; non aveva

l'aspetto di un uomo che puntava a vincere le elezioni. «La sua ammirazione per Louis, a questo punto, è certamente più grande della mia,» continuò Gam. «Francamente, signor Barefoot, ho avuto una lunga discussione con il signor St.Cyr e le sue opinioni erano assolutamente scoraggianti. Io sono intenzionato ad andare avanti, ma in tutta sincerità,» gesticolò, «Claude St.Cyr mi ha detto in faccia che sono un perdente.»

«E lei ha intenzione di credere a St.Cyr? Ora è dall'altra parte della barricata, con Phil Harvey.» Johnny si stupì di trovare quell'uomo così ingenuo, così arrendevole.

«Io gli ho detto che avrei vinto,» mormorò Gam. «Mi creda, però, questo continuo blaterare in ogni televisore e in ogni telefono... è tremendo. Mi scoraggia; voglio allontanarmene quanto più possibile.»

«Capisco,» disse subito Johnny.

«Louis non era solito essere così,» proseguì Gam con aria abbattuta. «Adesso sta diventando monotono. Anche se riuscisse a farmi avere la nomina... non sono sicuro di volerla. Sono stanco, signor Barefoot. Molto stanco.» E rimase in silenzio.

«Se lei si aspetta che io le ridia coraggio,» disse Johnny, «ha scelto l'uomo sbagliato.» La voce al telefono e alla TV esasperava anche lui. Troppo perché riuscisse a dire qualcosa d'incoraggiante a Gam.

«Lei è nelle pubbliche relazioni,» disse Gam. «Non è capace di generare entusiasmo dove non ce n'è? Mi convinca, Barefoot, ed io convincerò il mondo intero.» Tirò fuori dalla tasca un telegramma ripiegato. «Ecco quello che mi è arrivato da Louis, l'altro giorno. Evidentemente può interferire con le linee telegrafiche come con gli altri mezzi di comunicazione.» Lo porse a Johnny, il quale lo lesse.

«Allora Louis era più coerente,» commentò Johnny. «Quando scrisse questo telegramma.»

«Ecco quello che voglio dire! Peggiora a vista d'occhio. Quando inizierà la Convenzione - e manca ormai un giorno solo - come sarà ridotto? Sento che accadrà qualcosa di terribile. Ma non m'importa di esserci dentro anch'io.» Poi aggiunse: «Eppure, voglio presentarmi. Perciò, Barefoot... tratti con Louis per conto mio; lei può fare da intermediario.» E aggiunse ancora: «Da psicopompo.»

«Che significa?»

«Intermediario tra Dio e l'uomo,» rispose Gam.

Johnny replicò: «Se lei userà parole simili non otterrà mai la nomina; posso garantirglielo.»

Gam storse la bocca, e disse: «Che ne direbbe di un *drink*?» Uscì dal soggiorno, dirigendosi verso la cucina. «*Scotch*? *Bourbon*?»

«*Bourbon*,» disse Johnny.

«Che ne pensa della ragazza, la nipote di Louis?»

«Mi piace,» rispose Johnny. Ed era vero; gli piaceva sul serio.

«Anche se è una psicopatica, dedita alla droga, è stata in carcere e, per finire, si è fatta monaca?»

«Sì,» ribadì Johnny con convinzione.

«Io credo che lei sia matto,» commentò Gam mentre tornava con le bevande. «Ma sono d'accordo con lei. È una brava ragazza. L'ho conosciuta, in effetti, tempo fa. Onestamente non so per quale motivo abbia certe tendenze. Non sono uno psicologo... tuttavia Louis deve entrarci in qualche modo. Lei nutre una specie di devozione per lo zio, una forma di lealtà che è insieme infantile e fanatica. E, per me, profondamente dolce.»

Sorseggiando il suo liquore, Johnny disse: «Questo *bourbon* è terribile.»

«*Old Sir Muskrat*,» disse Gam, con una smorfia. «Non posso darle torto.»

«Farebbe meglio ad offrirne uno meno cattivo,» disse Johnny, «o la sua carriera politica sarà veramente finita.»

«Ecco perché ho bisogno di lei,» disse Gam. «Vede?»

«Vedo,» ripeté Johnny, andando in cucina per rimettere il *bourbon* nella bottiglia, e per dare un'occhiata allo *scotch.*

«Quale sarà la sua strategia per farmi eleggere?» chiese Alfonse Gam.

Johnny rispose: «Io... penso che il nostro migliore appiglio, il nostro unico appiglio, sia di servirci dell'enorme impressione suscitata nella gente dalla morte di Louis. Ho visto le file di visitatori in lacrime; era una cosa impressionante, Alfonse. Ne venivano in continuazione, giorno dopo giorno. Quando era vivo, molti lo temevano, temevano il suo potere. Ma adesso essi possono tirare un respiro di sollievo; lui se n'è andato, e gli aspetti negativi della...»

«Ma Johnny,» l'interruppe Gam, «lui non se n'è andato; questo è il punto. Si rende conto che quella *cosa* che farfuglia al telefono ed alla TV... è lui!»

«Ma loro non lo sanno,» obiettò Johnny. «Il pubblico è perplesso, così come lo fu la prima persona che captò l'emissione. Quel tecnico di Kennedy Slough.» E proseguì, con enfasi: «Perché dovrebbero collegare un'emanazione elettrica ad una settimana-luce di distanza dalla Terra con Louis Sarapis?»

Dopo un attimo Gam disse: «Io penso che lei stia commettendo un errore, Johnny. Ma Louis ha detto che io mi devo servire di lei, ed io lo farò. Lei ha carta bianca; io dipenderò dalla sua abilità.»

«Grazie,» replicò Johnny. «Lei può contare su di me.» Ma in cuor suo non ne era così sicuro. *Forse la gente è più sveglia di quanto creda,* pensò. *Forse sto commettendo un errore.* D'altra parte, a cosa poteva appellarsi? Non riusciva ad immaginare niente altro; o si servivano dei legami di Gam con Louis o non avevano assolutamente nulla con cui presentarlo al pubblico.

Un filo ben sottile su cui basare la campagna per la nomina., e soltanto un giorno prima dell'inizio della Convenzione. La cosà non gli piaceva.

Nel soggiorno di Gam squillò il telefono.

«Sarà lui,» disse Gam. «Vuole parlargli? In verità, io ho paura a sollevare la cornetta.»

«Lo lasci squillare,» disse Johnny. Gam aveva ragione; era dannatamente spiacevole.

«Ma non possiamo evitarlo,» obiettò Gam, «se lui vuole mettersi in contatto con noi; se non sarà il telefono sarà il giornale. E ieri ho provato ad usare la mia macchina da scrivere elettrica... e invece della lettera che volevo scrivere è venuta fuori la solita confusione... ho scritto un testo dettato da *lui*.»

Nessuno dei due si decideva a rispondere al telefono, comunque. Lo lasciarono squillare.

«Vuole un anticipo?» chiese Gam. «Dei contanti?»

«Le sarei molto grato,» rispose Johnny. «Ho lasciato oggi il mio lavoro alla Archimedean.»

Mentre cercava il portafogli nella giacca, Gam disse: «Le farò un assegno.» Poi lo guardò. «La ragazza le piace ma non può lavorare con lei; è così?»

«È così,» annuì Johnny. Non scese in particolari, e Gam non insistette ulteriormente. Se non altro Gam sapeva comportarsi da gentiluomo. E Johnny lo apprezzò.

Mentre l'assegno cambiava proprietario, il telefono cessò di squillare.

C'era un legame tra le due cose? si chiese Johnny. O era soltanto una coincidenza? Non si poteva dire. Louis sembrava sapere tutto... in ogni caso, era questo che voleva; l'aveva detto ad entrambi.

«Mi chiedo se abbiamo fatto bene,» disse acido Gam. «Senta, Johnny. Spero che lei possa tornare in buoni rapporti con Kathy Egmont Sharp. Per

il suo bene; ha bisogno di aiuto. Molto.»

Johnny rispose con un grugnito.

«Adesso che non lavora più per lei, faccia un altro tentativo,» proseguì Gam. «*Okay*?»

«Ci penserò,» disse Johnny.

«È una ragazza molto malata, ed è carica di responsabilità fino al collo, adesso. Lo sa anche lei. Qualunque cosa abbia causato la rottura fra voi... cerchi di arrivare ad un compromesso, *prima che sia troppo tardi.* È l'unica via da seguire.»

Johnny non disse nulla. Ma sapeva, in cuor suo, che Gam aveva ragione.

Eppure... come doveva comportarsi? Non lo sapeva. *Come avvicinarsi ad uno psicopatico?* si domandò. *Come guarire una ferita così profonda?* Già era difficile in condizioni normali... e questa aveva fin troppi risvolti.

Per non dire altro, c'era di mezzo Louis. Ed i sentimenti di Kathy nei confronti di Louis. Quelli dovevano cambiare. Quella adorazione cieca... doveva cessare.

«Cosa ne sa di lei sua moglie?» chiese Gam.

Johnny trasalì. «Sarah Belle? Non ha mai visto Kathy.» Poi aggiunse: «Perché me lo chiede?»

Gam si limitò a fissarlo senza dire nulla.

«Dannata questione,» esclamò Johnny.

«Dannata ragazza, quella Kathy,» ripeté Gam. «Più strana di quanto lei non creda, amico mio. Ci sono molte cose che lei non sa.» Ma non ritenne opportuno spiegarsi meglio.

Phil Harvey si rivolse a St.Cyr: «C'è qualcosa che voglio sapere. Qualcosa cui dobbiamo dare una risposta, o non riusciremo mai ad avere il controllo del pacchetto azionario della Wilhelmine. *Dov'è il corpo?*»

«Lo stiamo cercando,» rispose St.Cyr pazientemente. «Stiamo frugando in tutte le Case dei Morti, una ad una. Ma c'è di mezzo del denaro; senza dubbio qualcuno li paga perché stiano zitti, e se vogliamo che parlino...»

«Quella ragazza,» l'interruppe Harvey, «sta seguendo delle istruzioni che provengono dalla tomba. A parte il fatto che Louis stia ancora trasmettendo... lei continua a prestargli attenzione. È... innaturale.» E scosse la testa, disgustato.

«Sono d'accordo con te,» convenne St.Cyr. «Hai puntualizzato perfettamente la questione. Questa mattina, mentre mi stavo facendo la barba... l'ho visto alla televisione. Voglio dire, ci sta raggiungendo da ogni parte,

ormai.»

«Oggi,» disse Harvey, «è il primo giorno della Convenzione.» Guardò le macchine e la gente fuori dalla finestra. «L'attenzione di Louis sarà concentrata lì, per cercare di far pendere la votazione dalla parte di Alfonse Gam. E lì c'è anche Johnny, che lavora per Gam... è stata un'idea di Louis. Ora forse possiamo agire con maggiori probabilità di successo. Non capisci? Può darsi che si sia dimenticato di Kathy; buon Dio, non potrà seguire contemporaneamente ogni cosa.»

St.Cyr disse, con calma: «Ma Kathy non è alla Archimedean, adesso.»

«E dov'è, allora? Nel Delaware? Alla Wilhelmina Securities? Dovrebbe essere facile trovarla.»

«Sta male,» disse St.Cyr. «È in ospedale, Phil. È stata ricoverata ieri sera tardi. Per l'abuso di droga, presumo.»

Seguì un attimo di silenzio.

«Sei bene informato,» disse alla fine Harvey. «Come l'hai saputo?»

«Ascoltando il telefono e la televisione. Ma non so in quale ospedale si trovi. Potrebbe anche essere fuori dalla Terra, sulla Luna o su Marte, o addirittura nel posto da cui e venuta. Ho avuto l'impressione che stesse male sul serio. Il fatto che Johnny l'abbia abbandonata l'ha buttata giù un bel po'.» Guardò il suo principale con aria rassegnata. «È tutto quel che so, Phil.»

«Pensi che Johnny Barefoot sappia dove si trova?»

«Ne dubito.»

Pensieroso, Harvey disse: «Scommetterei che cercherà di chiamarlo. E scommetterei anche che lui lo sa, o lo saprà presto. Se solo riuscissimo a mettere un microfono-spia al suo telefono... ad intercettare le sue chiamate.»

«I telefoni,» disse stancamente St.Cyr. «Ma se non fanno che trasmettere in continuazione quel borbottio, l'interferenza di Louis.» Si domandò che sarebbe stato della Archimedean Enterprise se Kathy fosse stata dichiarata inabile a dirigere i suoi affari, se fosse stata posta forzatamente sotto custodia. Non sarebbe stata una cosa semplice, poiché bisognava vedere se la legge terrestre o...

«Non possiamo trovare lei e non possiamo trovare il corpo,» stava dicendo Harvey. «E intanto la Convenzione è iniziata, e nomineranno quel maledetto Gam, il burattino di Louis. E poi, si sa, diventerà presidente.» Gettò a St.Cyr un'occhiata sprezzante. «Fino ad ora non hai fatto molto per me, Claude.»

«Cercheremo in tutti gli ospedali. Ma sono decine di migliaia. E se non è in questa zona potrebbe essere dovunque.» Si sentì indifeso. *Non facciamo che agitarci,* pensò, *senza ottenere nulla.*

Bene, possiamo continuare a controllare la TV, decise. *Ci sarà di qualche aiuto.*

«Vado alla Convenzione,» annunciò Harvey. «Ci vediamo più tardi. Se dovessi scoprire qualcosa, del che io dubito, puoi metterti in contatto con me là.» Si avviò verso la porta, ed un attimo dopo St.Cyr si trovò da solo.

Vai al diavolo anche tu, pensò questi. *Che faccio adesso? Forse sarebbe meglio che andassi anch'io alla Convenzione.* Ma c'era un'altra Casa dei Morti che voleva esaminare: c'erano già stati i suoi uomini, ma anche lui voleva darci un'occhiata di persona. Era proprio il genere che sarebbe piaciuto a Louis, gestita da un individuo viscido chiamato, disgustosamente, Herbert Schoenheit von Vogelsang, che in tedesco significava Herbert Bellezza del Canto degli Uccelli... il nome adatto per il proprietario della Casa dei Morti degli Amati Fratelli, nel centro di Los Angeles, con filiali a Chicago, New York e Cleveland.

Quando giunse sul posto, Claude St.Cyr chiese di parlare personalmente con Herbert Schoenheit von Vogelsang. Il posto era animatissimo; il Giorno della Resurrezione era alle porte ed i piccoli borghesi, che si affollavano numerosi proprio in occasione di tali cerimonie, erano tutti in fila, in attesa di portarsi via i loro cari semi-vivi.

«Sì, signore,» disse Herbert Schoenheit von Vogelsang, facendo finalmente la sua comparsa all'ufficio cassa. «Lei ha chiesto di parlare con me.»

St.Cyr pose sul banco il suo libretto di lavoro, che ancora lo indicava come consulente legale della Archimedean Enterprises. «Sono Claude St.Cyr,» dichiarò. «Forse ha sentito parlare di me.»

Schoenheit von Vogelsang gettò un'occhiata al documento, poi impallidì e balbettò: «Le dò la mia parola d'onore, signor St.Cyr. Ci stiamo provando, veramente. Abbiamo speso oltre un migliaio di dollari del nostro conto cercando di metterci in contatto con lui; abbiamo fatto venire direttamente dal Giappone, proprio dal luogo di fabbrica, macchinari modernissimi. E ancora nessun risultato.» Tremando, indietreggiò dal banco. «Può venire a vedere di persona. Francamente, io credo che qualcuno lo stia facendo di proposito; un fallimento completo come questo non può avvenire spontaneamente, se lei capisce ciò che voglio dire.»

«Mi faccia vedere,» disse St.Cyr.

«Certo.» Pallido ed agitato, il proprietario lo guidò per l'edificio fino al contenitore refrigerato, ed alla fine St.Cyr si trovò davanti il feretro che era stato esposto al pubblico, quello di Louis Sarapis. «Lei ha in progetto qualche procedimento penale?» gli chiese impaurito Herbert. «Le assicuro che noi...»

«Io sono qui,» affermò St.Cyr, «semplicemente per portar via il corpo. Lo faccia caricare su un'auto dai suoi uomini.»

«Sì, signor St.Cyr,» disse Herbert Schoenheit von Vogelsang, in tono di docile obbedienza; chiamò due addetti e diede loro le istruzioni necessarie. «Lei ha un autocarro con sé, signor St.Cyr?» gli chiese poi.

«Può pensarci lei,» rispose quest'ultimo con tono autoritario.

In breve il feretro con il corpo fu caricato su un autocarro della Casa, e il guidatore si rivolse a St.Cyr per domandargli dove dovesse andare.

St.Cyr gli diede l'indirizzo di Phil Harvey.

«E per la causa,» stava mormorando Herbert Schoenheit von Vogelsang mentre St.Cyr si arrampicava sul posto a fianco del guidatore. «Lei non pensa ad una trascuratezza da parte nostra, vero, signor St.Cyr? Perché lei...»

«Per quanto mi riguarda la questione è chiusa,» gli rispose laconico St.Cyr, e fece cenno al guidatore di partire.

Appena ebbero lasciato la Casa dei Morti, St.Cyr scoppiò a ridere.

«Che c'è di tanto divertente?» gli chiese l'autista.

«Niente,» rispose St.Cyr, ancora sogghignando.

Quando il corpo, ancora immerso nel suo involucro di ghiaccio artificiale, fu scaricato a casa di Harvey ed il guidatore fu ripartito, St.Cyr prese il telefono e formò un numero. Ma non riuscì a collegarsi con la Sala della Convenzione. Tutto ciò che sentì, malgrado i suoi sforzi, fu il sinistro tambureggiare lontano, la monotona litania di Louis Sarapis... riattaccò, disgustato ma nello stesso tempo ferocemente determinato.

Ne abbiamo abbastanza di tutto questo, si disse. *Non aspetterò l'approvazione di Harvey; non ne ho bisogno.*

Frugando nel soggiorno trovò, nel cassetto di una scrivania, una pistola a raggi. La puntò sul feretro di Louis Sarapis e premette il grilletto.

L'involucro di ghiaccio si vaporizzò, l'urna sfrigolò mentre la plastica si fondeva. All'interno, il corpo si annerì, si raggrinzì, e si trasformò infine in una massa indurita e carbonizzata, piccola ed informe.

Soddisfatto, St.Cyr rimise la pistola a raggi nel cassetto.

Risollevò la cornetta e riformò il numero.

Monotona e cantilenante, la voce gli intonò nell'orecchio: «... nessuno se non Gam può farlo; Gam è l'uomo che sono, ecco un buon *slogan* per te, Johnny. Gam è l'uomo che sono; ricordalo. Farò io il discorso. Dammi il microfono e glielo dirò; Gam è l'uomo che sono. Gam è...»

Claude St.Cyr sbatté giù il ricevitore, volgendosi a guardare la massa annerita che era stata Louis Sarapis; la fissò muto, senza riuscire a capire. Quando accese il televisore, la voce continuava ad uscire anche da lì, come aveva sempre fatto; non era cambiato nulla.

La voce di Louis Sarapis non proveniva dal corpo. Perché il corpo era morto. Semplicemente non c'era connessione fra loro.

Claude St.Cyr si sedette su una poltrona, tirò fuori le sigarette e se ne accese nervosamente una, cercando di capire che cosa volesse dire tutto ciò. Gli sembrava quasi di aver capito, di avere in mano la spiegazioni.

Ma non completamente.

5

Con la monorotaia - aveva lasciato l'elicottero alla Casa dei Morti degli Amati Fratelli - Claude St.Cyr si diresse verso la Sala della Convenzione, ancora intorpidito. Il posto, naturale, era affollatissimo, ed il rumore era terribile. Ma riuscì ad ottenere l'aiuto di un robofattorino; attraverso il sistema di recapito pubblico, fu richiesta la presenza di Phil Harvey in una delle stanze laterali usate come luogo d'incontro dalle delegazioni che desideravano riunirsi in segreto.

Harvey giunse subito, tutto scarmigliato per essersi dovuto fare largo attraverso la moltitudine di spettatori e delegati. «Che c'è, Claude?» chiese; poi si accorse che Claude aveva assunto l'espressione ufficiale dell'avvocato. «Dimmi tutto,» gli fece con calma.

St.Cyr gli parlò con concitazione. «La voce che sentiamo. Non è di Louis! E di qualcun altro che cerca di farsi passare per Louis!»

«Come lo sai?»

Gli raccontò tutto.

Annuendo, Harvey disse: «E non c'è alcun dubbio che fosse il corpo di Louis quello che hai distrutto; non c'è stato alcun imbroglio alla Casa dei Morti... tu sei sicuro di questo.»

«Non ne sono sicuro,» disse St.Cyr, «ma penso che lo fosse; lo credo ora e l'ho creduto prima.» Era troppo tardi per scoprirlo adesso, comunque; quel che rimaneva del corpo non era sufficiente per un'analisi che garantis-

se risultati certi.

«Ma chi potrebbe essere, allora?» chiese Harvey. «Dio mio, ci giunge da oltre il Sistema Solare... potrebbe essere qualche extraterreste? Una specie di eco o di presa in giro, un riflusso, privo di vita propria, a noi sconosciuto? Un processo inerte senza scopo?»

St.Cyr si mise a ridere. «Stai farneticando, Phil. Smettila.»

Harvey annuì, e disse: «D'accordo, Claude. Se tu pensi che sia qualcuno quaggiù...»

«Non lo so,» ammise candidamente St.Cyr. «Ma giurerei che è qualcuno che si trova proprio su questo pianeta, qualcuno che conosceva Louis molto bene, tanto da aver assimilato le sue caratteristiche abbastanza profondamente da imitarle.» Poi tacque. I suoi procedimenti logici arrivavano fin lì... al di là non riusciva a vedere nulla. C'era il vuoto, e la paura.

In tutto ciò, pensò, *c'è il tocco della pazzia. Ciò che abbiamo preso per decadimento... è più una forma di pazzia che degenerazione vera e propria. O la pazzia stessa è degenerazione?* Non lo sapeva; non era esperto in questioni psichiatriche, tranne che nei loro aspetti legali. E, in questo caso, gli aspetti legali non avevano applicazione alcuna.

«Qualcuno ha già nominato Gam?» chiese ad Harvey.

«Non ancora. Comunque la cosa è attesa per domani. Sembra che ci sia un delegato del Montana, che lo farà.»

«Johnny Barefoot è là?»

«Sì,» rispose Harvey. «Occupatissimo a mettere in fila i delegati. Dentro e fuori, a seconda delle delegazioni, molto in vista. Nessun segno di Gam, naturalmente. Non arriverà che verso la fine del discorso di nomina, e poi senza dubbio, si scatenerà l'inferno. Congratulazioni, parate, bandiere al vento... i sostenitori di Gam sono tutti pronti.»

«Nessuna indicazione di...» St.Cyr esitò. «Di colui che noi presumiamo sia Louis? Della sua presenza?» *O di qualsiasi cosa si tratti?* pensò.

«Nulla, fino ad ora,» rispose Harvey.

«Credo che avremo sue notizie,» disse St.Louis. «Prima di stasera.»

Harvey annuì; anche lui la pensava così.

«Hai paura?» chiese St.Cyr.

«Certo,» rispose Harvey. «Mille volte di più, adesso che non sappiamo neppure chi o che cosa sia.»

«Non posso darti torto,» commentò St.Cyr Anche lui aveva paura.

«Forse dovremmo informare Johnny,» suggerì Harvey.

«Lasciamo che lo scopra da solo,» disse St.Cyr.

«Va bene, Claude,» assentì Harvey. «Come vuoi. Dopo tutto sei stato tu a trovare il corpo di Louis; ho la massima fiducia in te.»

In un certo senso, pensò St.Cyr, *vorrei non averlo trovato; stavamo meglio, quando credevamo che fosse il vecchio Louis a parlarci da ogni telefono, da ogni giornale e da ogni televisore.*

Era brutto... ma questo è molto peggio. Benché, si disse, *ho l'impressione che la risposta sia qui, da qualche parte, proprio a portata di mano.*

Devo riuscire, si disse. *Devo riuscire a trovarla.* RIUSCIRE!

Johnny Barefoot se ne stava per conto suo in una stanza appartata, e seguiva preoccupato le vicende della Convenzione attraverso la TV a circuito chiuso. La distorsione, l'invadente presenza lontana una settimana-luce, sembrava essere scomparsa per un po' di tempo, e lui poté vedere ed ascoltare il delegato del Montana mentre leggeva il discorso di nomina per Alfonse Gam.

Si sentiva stanco. Tutto l'apparato della Convenzione, con i suoi discorsi e le sue manifestazioni, e con quella tensione continua, gli urtava i nervi, e contrastava con la sua disposizione d'animo. *Maledetto spettacolo,* pensò. Per mostrare cosa? Se Gam voleva ottenere la nomina poteva farlo, e tutto il resto era inutile.

I suoi pensieri erano per Kathy Egmont Sharp.

Non l'aveva più vista da quando era partita per la clinica universitaria di San Francisco. A questo punto egli non aveva la più pallida idea di come lei si trovasse, se aveva reagito alla terapia o no.

Non riusciva però a scacciare la forte sensazione che non ci fosse riuscita.

Fino a che punto era realmente malata Kathy? Probabilmente era molto malata, con o senza droga; lui ne era convinto. Forse non sarebbe mai stata rilasciata dalla clinica universitaria; poteva immaginarlo.

D'altra parte... se lei avesse voluto, decise Johnny, *avrebbe trovato un modo per uscire.* Anche di quello era profondamente convinto.

Perciò toccava a lei. Si era impegnata, era andata all'ospedale di sua volontà; e ne sarebbe uscita, se mai l'avesse fatto, nello stesso modo. Nessuno poteva forzare Kathy... non era proprio il tipo. E quello, si rese conto, poteva essere un sintomo del progredire della malattia.

La porta della stanza si aprì. Alzò gli occhi dallo schermo.

E vide Claude St.Cyr che stava sulla soglia. Aveva in mano una pistola a raggi e la puntava contro Johnny. «Dov'è Kathy?» gli chiese.

«Non lo so,» rispose Johnny, mentre si alzava cautamente in piedi, con lentezza.

«Tu lo sai. Io ti ammazzo se non me lo dici.»

«Perché?» chiese Johnny domandandosi che cosa avesse portato St.Cyr fino a quel punto, a quell'estremo tentativo.

St.Cyr chiese a sua volta: «È sulla Terra?» Si avvicinò a Johnny, puntandogli sempre l'arma addosso.

«Sì,» rispose Jonny, con riluttanza.

«Dimmi il nome della città.»

«Che cosa vuoi fare?» domandò Jonny. «Non è da te, Claude; hai sempre agito nei limiti della legge.»

St.Cyr disse: «Io credo che la voce sia Kathy. Ora so che non è Louis; abbiamo quest'unico elemento sicuro, ma per il resto siamo al buio. *Kathy è l'unica persona che conosco sufficientemente sconvolta, debilitata.* Dimmi il nome dell'ospedale.»

«L'unico modo per sapere che non è Louis,» disse Johnny, «sarebbe distruggere il corpo.»

«Esatto,» annuì St.Cyr.

Allora l'hai fatto, si disse Johnny. *Hai trovato la Casa dei Morti giusta; sei arrivato a Herb Schoenheit von Vogelsang.* Ecco com'era stato.

La porta della stanza si aprì di nuovo con violenza; un gruppo di delegati in preda all'entusiasmo, sostenitori di Gam, fecero il loro chiassoso ingresso, suonando le trombe e lanciando volantini colorati, e portando enormi cartelloni dipinti a mano. St.Cyr si voltò verso di loro minacciandoli con la pistola... e Johnny Barefoot scattò via, mescolandosi alla folla, e riuscì ad infilare la porta scappando lungo il corridoio.

Lo percorse in velocità e un attimo dopo sbucò nella grande sala centrale dove i festeggiamenti per Gam erano all'apice. Dagli altoparlanti fissati al soffitto una voce continuava a rimbombare.

«Votate per Gam, l'uomo che sono. Gam, Gam, votate per Gam, votate per Gam, il solo uomo giusto; votate per Gam, l'uomo che sono. Gam, Gam, Gam, l'uomo che sono...»

Kathy, pensò, *non puoi essere tu; proprio non puoi.* Corse via, fuori della sala, facendosi strada attraverso i delegati in preda al delirio, che danzavano per la gioia, attraverso una folla di uomini e donne dagli occhi scintillanti sotto i buffi copricapi, che agitavano i vessilli... raggiunse la strada, gli elicotteri e le auto parcheggiate, dove un numero incredibile di persone si accalcava, cercando d'infilarsi dentro.

Se sei tu, pensò, *allora sei troppo malata perché tu ne possa mai venire fuori. Anche se lo vorrai, dovrai farlo da sola. Stavi aspettando che Louis morisse, vero? Ci odii? O hai paura di noi? Perché stai facendo così... qual'è il motivo?*

Chiamò un elicottero con su scritto TAXI. «A San Francisco,» disse al guidatore.

Forse non ti rendi conto di ciò che stai facendo, pensò. *Forse è un processo autonomo, che sgorga dalla tua mente inconsapevole. Una mente spaccata in due sezioni, una in superficie, che possiamo vedere, e l'altra...*

L'altra che sentiamo.

Dovremmo essere tristi per te? si chiese. *O dovremmo odiarti, aver paura di te?* QUANTO MALE PUOI FARE? *Penso che sia questo il problema. Io ti amo,* pensò; *in un certo modo, almeno. Io mi preoccupo di te, e questa è una forma d'amore, non come quella che provo nei confronti di mia moglie o delle mie figlie, ma è interesse. Dannazione,* si disse, *è terribile. Forte St.Cyr si sbaglia; forse non sei tu.*

L'elicottero si alzò nel cielo, sfiorò gli edifici e si diresse verso occidente, con le pale che giravano alla massima velocità.

A terra, davanti alla sala della Convenzione, St.Cyr e Harvey guardarono l'elicottero che si allontanava.

«Bene, ha funzionato,» disse St.Cyr. «L'ho costretto a muoversi. Scommetto che è diretto a Los Angeles o a San Francisco.»

Un secondo elicottero atterrò accanto a loro, chiamato da Phil Harvey; i due uomini vi salirono e Harvey disse: «Vede quel taxi che è appena decollato? Gli stia dietro, e lo tenga d'occhio. Ma non si faccia scorgere, se ci riesce.»

«Diamine,» esclamò il guidatore, «se io posso vedere lui, lui può vedere me.» Comunque mise in funzione il tassametro e cominciò a salire. Poi disse sgarbatamente a Harvey e St.Cyr: «Non mi piace questa storia; potrebbe essere pericoloso.»

«Accenda la radio,» replicò St.Cyr. «Se vuole sentire qualcosa di pericoloso.»

«All'inferno,» disse il guidatore, disgustato. «La radio non funziona; c'è qualche interferenza, forse le macchie solari o qualche radioamatore... ho perso un sacco di corse perché chi chiamava non riusciva a mettersi in contatto con me. Penso che la Polizia dovrebbe fare qualcosa, non crede?»

St.Cyr non disse nulla. Vicino a lui, Harvey fissava l'elicottero davanti a

loro.

Quando ebbe raggiunto la clinica universitaria di San Francisco e fu atterrato sul tetto dell'edificio principale, Johnny Barefoot vide il secondo velivolo che volava in circolo, senza andare oltre, e seppe di avere ragione; era stato seguito fin dall'inizio. Ma non se ne preoccupò. La cosa non aveva importanza.

Scendendo per le scale, giunse al terzo piano e bloccò un'infermiera. «La signora Sharp,» le disse. «Dov'è?»

«Deve chiederlo all'accettazione,» rispose l'infermiera. «E l'orario di visita non...»

Si precipitò all'ufficio accettazione.

«La stanza della signora Sharp è la 309,» gli disse l'infermiera anziana ed occhialuta dietro il banco. «Ma ci vuole il permesso del dottor Gross per visitarla. E credo che ora il dottor Gross sia a pranzo e non tornerà probabilmente prima delle due, se lei vuole aspettare.» E gli indicò la sala d'attesa.

«Grazie,» disse lui. «Aspetterò.» Attraversò la sala d'attesa e ne uscì dalla porta in fondo, sbucando nel corridoio; guardò i numeri sulle porte finché non trovò la stanza numero 309. Aprì la porta ed entrò, richiudendola dietro di sé, poi cercò la ragazza.

Il letto era vuoto.

«Kathy,» chiamò.

Lei si girò dalla finestra, vestita, con un'espressione ambigua sul volto deformato dall'odio; mosse le labbra e, fissandolo, disse con avversione: «Voglio Gam perché lui non è vivo.» Gli sputò in faccia e gli si gettò addosso, con le mani sollevate e le dita frementi. «Gam è un uomo, un *vero* uomo,» bisbigliò, e lui le scorse negli occhi i frammenti dispersi della sua personalità che venivano meno proprio mentre le stava davanti. «Gam, Gam, Gam.» continuò a sussurrare, e lo schiaffeggiò.

Johnny si tirò indietro. «Sei tu,» disse. «Claude St.Cyr aveva ragione. *Okay*. Me ne vado.» Armeggiò con la porta dietro di sé, cercando di aprirla. Il panico l'assalì, allora, come una folata di vento; voleva soltanto scappare. «Kathy,» disse, «andiamo.» Le unghie di lei affondarono nella sua carne, nelle sue spalle, e lei gli si avvinghiò, fissandolo di sbieco, con uno strano sorriso sulla bocca.

«Tu sei morto,» disse Kathy. «Vattene. Posso sentirla, la puzza di morte che è in te.»

«Me ne vado,» disse lui, e riuscì a trovare la maniglia della porta. Lei lo lasciò andare, allora; Johnny vide la sua mano destra scattare, le unghie tese verso la sua faccia, forse verso i suoi occhi... lui si spostò, ed il colpo andò a vuoto. «Voglio andarmene,» disse, coprendosi il volto con le braccia.

Kathy sussurrò: «Io sono Gam, io sono. Io sono l'unico che sono. Sono vivo. Gam, vivo.» Scoppiò a ridere. «Sì, lo farò,» disse, imitando alla perfezione la sua voce. «Claude St.Cyr aveva ragione; *okay*, me ne vado. Me ne vado. Me ne vado.» Adesso si trovava fra lui e la porta. «Fallo adesso, ciò che volevi fare quando ti ho fermato.» Si precipitò addosso a lui, e Johnny continuò ad indietreggiare, passo dopo passo, finché si trovò con le spalle al muro.

«È soltanto un'idea tua,» le disse, «quest'odio. Tutti ti vogliono bene; io, Gam, St.Cyr, Harvey, tutti. Quel'è lo scopo di tutto questo?»

«Lo scopo,» rispose Kathy, «è di mostrarti che cosa sei in realtà. Non lo sai ancora? Tu sei anche peggiore di me. Io, in questo momento, sono onesta.»

«Perché ti sei spacciata per Louis?» le chiese.

«Io sono Louis,» disse Kathy. «Quando morì non raggiunse la semi-vita perché io l'ho assorbito; lui divenne me. L'aspettavo. Alfonse ed io avevamo preparato tutto, la trasmittente lassù con il nastro già pronto... vi abbiamo spaventato, eh? Siete tutti impauriti, troppo impauriti per mettervi sulla sua strada. Lui sarà nominato; è già stato nominato, lo sento, lo so.»

«Non ancora,» disse Johnny.

«Ma non ci vorrà molto,» continuò Kathy. «Ed io sarò sua moglie.» Gli sorrise. «E voi sarete tutti morti, tu e tutti gli altri.» Avvicinandoglisi cominciò a cantare: «Io sono Gam, io sono Louis e quando tu sarai morto io sarò te, Johnny Barefoot, e tutti gli altri; vi mangerò tutti.» Aprì la bocca e lui vide i denti aguzzi e seghettati, pallidi come la morte.

«E comanderai ai morti,» disse Johnny, e la colpì con tutta la forza che aveva, vicino alla mascella. Lei barcollò all'indietro, cadde, si rialzò subito e si scagliò contro di lui. Prima che potesse afferrarlo lui scattò di lato, e riuscì a cogliere una visione fugace dei suoi lineamenti deformati, e rovinati dalla forza del suo colpo... poi la porta della stanza si aprì e St.Cyr ed Harvey, insieme a due infermiere, fecero il loro ingresso. Kathy s'immobilizzò, e lo stesso fece Johnny.

«Vieni, Barefoot,» disse St.Cyr, facendogli un cenno con la testa.

Johnny attraversò la stanza e li raggiunse.

Aggiustandosi la cinta del vestito, Kathy disse semplicemente: «Dunque era tutto preordinato; Johnny doveva uccidermi, e tutti voi sareste rimasti a godervi lo spettacolo.»

«Hanno un'enorme trasmittente, lassù,» disse Johnny. «L'hanno installata tempo fa, forse anni fa. Per tutto questo tempo hanno atteso che Louis morisse; forse l'hanno ucciso proprio loro, alla fine. L'idea era di far nominare ed eleggere Gam seminando il terrore tra la gente per mezzo di quella trasmissione. Lei è malata, molto più di quanto non immaginassimo, perfino più di quanto *tu* non immaginassi. In gran parte la malattia era nascosta dentro di lei, fuori dalla nostra vista.»

St.Cyr scrollò le spalle. «Bene, dovrà essere classificata come pazza.» Era calmo, ma parlava con lentezza insolita. «Il testamento mi nomina come curatore; posso rappresentare il patrimonio contro di lei, firmare i documenti per l'internamento e poi presentarmi all'udienza per stabilire la sua sanità mentale.»

«Chiederò il giudizio di una giuria,» disse Kathy. «Posso convincere una giuria della mia sanità mentale; è una cosa piuttosto facile, ci sono già passata.»

«Forse,» disse St.Cyr. «Ma comunque la trasmittente sarà già in funzione prima che le autorità arrivino sul posto.»

«Ci vorranno dei mesi, per raggiungerla,» disse Kathy. «Anche con la nave più veloce. E per allora l'elezione sarà cosa fatta; Alfonse sarà il presidente.»

St.Cyr gettò un'occhiata a Johnny Barefoot. «Può darsi,» mormorò.

«Ecco perché l'abbiamo sistemata così lontano,» disse Kathy. «È stato il denaro di Alfonse e la mia abilità; io ho ereditato l'abilità di Louis... vedete. Posso fare quello che voglio. Nulla è impossibile per me se io lo voglio; tutto ciò che devo fare è volerla *abbastanza*.»

«Volevi farmi saltare giù,» disse Johnny. «Ed io non l'ho fatto.»

«L'avresti fatto,» ribatté Kathy, «entro un altro minuto. Se non fossero giunti loro.» Sembrava piuttosto equilibrata, ora. «Lo farai, alla fine; io ti starò appresso. E non c'è posto dove tu possa nasconderti; sai che ti seguirò e ti troverò. E questo vale anche per voi due.» Il suo sguardo si posò su di loro, abbracciandoli tutti e tre.

Harvey disse: «Io sono abbastanza potente, ed anche ricco. Penso che potremo sconfiggere Gam, anche se ottiene la nomina.»

«Tu hai il potere,» disse Kathy, «ma non l'immaginazione. Ciò che possiedi non basta. Non contro di me.» Parlava con calma, nella confidenza

più completa.

«Andiamo,» disse Johnny, e si avviò verso l'uscita, lontano dalla stanza 309 e da Kathy Egmont Sharp.

Johnny Barefoot passeggiava su e giù per le strade ripide di San Francisco, ignorando le case e le persone, senza vedere nulla, impegnato soltanto a camminare senza meta. Il pomeriggio morì, lasciando il posto alla sera; si accesero le luci della città, ma lui ignorò anche quelle. Continuò a camminare, isolato dopo isolato, finché non gli fecero male i piedi accaldati, finché non si accorse di avere fame... erano ormai le dieci di sera e lui era a digiuno dalla mattina. Si fermò e si guardò intorno.

Dov'erano andati a finire Claude St.Cyr e Phil Harvey? Non riusciva a ricordare di essersi separato da loro; non si ricordava nemmeno di aver lasciato l'ospedale. Ma Kathy, lei la ricordava. Non avrebbe potuto dimenticarla nemmeno se l'avesse voluto. E non lo voleva. Era una cosa troppo importante per poterla dimenticare, da parte di chiunque ne fosse stato testimone, l'avesse capita in pieno.

Lo colpirono i grossi titoli di testa in neretto che spiccavano in un'edicola.

GAM OTTIENE LA NOMINA, E PROMETTE BATTAGLIA
PER LA CAMPAGNA ELETTORALE DI NOVEMBRE

Dunque ce l'ha fatta, pensò Johnny. *Ce l'hanno fatta, tutti e due; hanno ottenuto esattamente ciò che volevano. Ed ora... tutto ciò che resta loro da fare è sconfiggere Kent Margrave. E quell'affare ad una settimana-luce di distanza continua a lamentarsi. E lo farà ancora per molti mesi.*

Vinceranno, si rese conto.

In un *drugstore* trovò una cabina telefonica; entrò ed infilò le monete nella fessura, poi fece il numero di Sarah Belle, il numero di telefono di casa sua.

La cornetta gli ronzò all'orecchio. Poi la voce monotona e familiare intonò lamentosamente: «Gam a novembre, Gam a novembre; vinci con Gam, il presidente Alfonse Gam, il nostro uomo... io sono per Gam. *Io sono per Gam. Per* GAM!» Riattaccò, e lasciò la cabina. Era inutile riprovare.

Ordinò *sandwich* e caffè; si sedette a mangiare meccanicamente, obbedendo senza piacere né desiderio alle necessità del suo corpo, mangiando

per abitudine finché il cibo non fu finito e non giunse il momento di pagare il conto. *Che posso fare?* si chiese. *Che cosa possiamo fare, tutti? Tutti i mezzi di comunicazione sono fuori uso, sono tutti in loro possesso. Hanno la radio, la televisione, i giornali, il telefono, le linee telegrafiche... tutto ciò che funziona mediante trasmissione su microonde o circuiti elettrici alternati. Hanno in mano tutto, e non hanno lasciato nulla a noi, all'opposizione, per poter combattere.*

Sconfitta, pensò. *Ecco la triste realtà che ci attende. E poi, quando avranno ottenuto la carica, per noi sarà la... morte.*

«È un dollaro e dieci,» gli disse la cassiera.

Pagò il pasto e lasciò il *drugstore.*

Vedendo un taxi-elicottero che si avvicinava con volo a spirale, lo chiamò.

«Mi porti a casa,» disse.

«*Okay,*» rispose amabilmente il guidatore. «Dove è casa sua, fratello?»

Gli diede l'indirizzo di Chicago e si sistemò per il lungo tragitto. Stava rinunciando; abbandonava, tornando da Sarah Belle, da sua moglie e dalle sue figlie. La lotta, per lui, era apparentemente conclusa.

Quando lo vide sulla porta di casa, Sarah Belle disse: «Buon Dio, Johnny... hai un aspetto terribile.» Lo baciò, facendolo entrare nel soggiorno, caldo e familiare. «Pensavo che stessi festeggiando.»

«*Festeggiando?*» disse lui con voce rauca.

«Il tuo uomo ha ottenuto la nomina.» Andò a prendergli il bricco del caffè.

«Ah, sì,» disse Johnny annuendo. «Esatto. Io ero addetto alle pubbliche relazioni per lui; me n'ero dimenticato.»

«È meglio che ti riposi,» gli disse Sarah Belle. «Johnny, non ti ho mai visto così giù; non capisco. Che è successo?»

Lui si stese sul divano e si accese una sigaretta.

«Cosa posso fare per te?» gli chiese lei, ansiosa.

«Niente,» rispose lui.

«È Louis Sarapis che parla sempre alla TV ed al telefono? Sembra proprio lui. Ne stavamo parlando con i Nelson, e loro dicevano che è proprio la voce di Louis.»

«No,» disse Johnny. «Non è Louis. Louis è morto.»

«Ma il suo periodo di semi-vita...»

«No,» ripeté lui. «È morto. Dimenticalo.»

«Tu sai chi sono i Nelson, vero? Sono i nuovi inquilini dell'appartamento che...»

«Non ho voglia di parlare,» l'interruppe. «Né che mi si parli.»

Sarah Belle rimase in silenzio, per un minuto. Poi disse: «C'è una cosa che hanno detto... credo che non ti piacerà. I Nelson sono gente semplice, comunissima... hanno detto che anche se Alfonse Gam ha avuto la nomina, non voteranno per lui. A loro non piace.»

Lui rispose con un grugnito.

«Ti fa star male?» gli chiese Sarah Belle. «Io credo che essi stiano reagendo alla pressione, alla continua pressione di Louis alla TV ed al telefono; semplicemente, non se ne curano più. Io penso che abbia esagerato con la tua campagna, Johnny.» Lo guardò, esitante: «Questa è la verità; dovevo dirtela.»

Alzandosi in piedi, lui disse: «Vado da Phil Harvey. Sarò di ritorno più tardi.»

Lei lo guardò uscire dalla porta, con gli occhi che non riuscivano a nascondere la preoccupazione.

Quando fu in casa di Harvey, trovò Phil, Gertrude e Claude St.Cyr che sedevano nel soggiorno, ciascuno con un bicchiere in mano, senza parlare. Harvey gli lanciò un'occhiata frettolosa, poi distolse lo sguardo.

«Vogliamo rinunciare?» chiese Johnny ad Harvey.

«Sono in contatto con Kent Margrave,» rispose Harvey. «Stiamo cercando di distruggere il trasmettitore. Ma c'è una possibilità su un milione, da questa distanza. E anche con il missile più veloce ci vorrebbe un mese.»

«Ma è già qualcosa,» disse Johnny. Almeno sarebbe stato prima delle elezioni; avrebbe dato loro parecchie settimane di tempo per preparare la campagna. «Margrave si rende conto della situazione?»

«Sì,» rispose Claude St.Cyr. «Gli abbiamo riferito praticamente tutto.»

«Ma non basta,» intervenne Phil Harvey. «C'è un'altra cosa che dobbiamo fare. Vuoi starci anche tu? A chi estrae il fiammifero più corto?» Indicò il tavolino; su di esso Johnny vide tre fiammiferi, uno dei quali tagliato a metà. Phil Harvey ve ne aggiunse un quarto, intero.

St.Cyr disse: «Lei per prima. E subito, appena possibile. Poi, se sarà necessario, Alfonse Gam.»

Un terrore freddo e pesante paralizzò Johnny Barefoot.

«Scegli un fiammifero,» disse Harvey, e prese i quattro fiammiferi, sistemandoli con la mano e presentandone poi le quattro estremità uniformi

ai presenti. «Avanti, Johnny. Sei arrivato per ultimo, dunque estrarrai per primo.»

«Io no,» disse Johnny.

«Allora faremo senza di te,» disse Gertrude Harvey, e scelse un fiammifero. Phil porse i rimanenti a St.Cyr ed anche lui ne estrasse uno. Nella mano di Harvey ne rimanevano due.

«Io l'amavo,» disse Johnny. «L'amo ancora.»

Annuendo, Phil Harvey disse: «Sì, lo so.»

Con il cuore pesante, Johnny disse: «*Okay*. Scelgo anch'io.» Allungò la mano e scelse uno dei due fiammiferi.

Era quello spezzato.

«L'ho preso io,» disse. «Tocca a me.»

«Pensi di farcela?» gli chiese Claude St.Cyr.

Non rispose subito. Poi si strinse nelle spalle. «Sì, certo; posso farcela. Perché no?» *Perché no, davvero?* si chiese. *Una donna di cui mi stavo innamorando; senza dubbio posso ucciderla. Perché bisogna farlo; non abbiamo altra via d'uscita.*

«Probabilmente non è così difficile come pensiamo,» affermò St.Cyr. «Abbiamo consultato alcuni tecnici di Phil ed abbiamo saputo delle cose interessanti. Gran parte delle loro trasmissioni viene da vicino, comunque non da una distanza di una settimana-luce. Ti dirò come lo sappiamo. Le trasmissioni sono state al passo con il mutare degli eventi. Per esempio, il tuo tentativo di suicidio all'albergo 'Antler': non c'è stato alcun intervallo di tempo in quell'occasione, e nemmeno in tutte le altre.»

«E loro non sono soprannaturali, Johnny,» commentò Gertrude Harvey.

«Perciò la prima cosa da fare,» continuò St.Cyr, «è trovare la loro base qui sulla Terra, o almeno nel Sistema Solare. Potrebbe essere il *ranch* di Gam per l'allevamento delle faraone, su Io. Prova lì, se scopri che lei ha lasciato l'ospedale.»

«*Okay*,» disse Johnny, annuendo leggermente.

«Che ne diresti di un *drink*?» gli chiese Phil Harvey.

Johnny accettò.

Tutti e quattro, seduti in circolo, bevvero, lentamente ed in silenzio.

«Hai una pistola?» chiese St.Cyr.

«Sì.» Johnny si alzò in piedi, e posò il bicchiere.

«Buona fortuna,» gli disse, mentre se ne andava, Gertrude.

Johnny aprì la porta d'ingresso e scese i gradini all'esterno, da solo, perdendosi nell'oscurità fredda della notte.

Titolo originale:
WHAT THE DEAD MEN SAY
(*Worlds of Tomorrow*, giugno 1964)

APPENDICE
Philip K. Dick e l'Ombrello della Luce

Presentando per la prima volta ai lettori di Futuro *un'opera di Philip Dick, ci è sembrato opportuno integrarla con un saggio critico abbastanza corposo che inquadrasse, da un punto di vista letterario e tematico generale, l'opera dello scrittore americano. La scelta è caduta su* Philip K. Dick & the Umbrella of Light *di Angus Taylor (qui di seguito tradotto integralmente da Sandro Pergameno), una* brochure *che si presenta come il primo numero di* SF Author Studies, *collana pubblicata da una libreria specializzata nella narrativa fantastica e fantascientifica, la T-K Graphics (Baltimora 1975). Lo studio di Taylor (in parte uscito come* Can God Fly? Can He Hold Out His Arms and Fly? *su* Foundation *n. 4, luglio 1973) ci è sembrato ottimo sotto vari aspetti, anche perché aggiornato sino all'ultimissima produzione di Dick. È senza dubbio il lavoro critico più articolato apparso non solo in Italia ma anche all'estero sul controverso scrittore, in specie perché tenta un'analisi non solo esterna, ma anche «profonda» della sua opera. Di esso, segnaliamo soprattutto al lettore l'*Introduzione *in cui Taylor cerca di sintetizzare con un'interessantissima operazione culturale le varie «posizioni» attuali della critica sull'interpretazione della fantascienza, raggiungendo conclusioni che non sono in fondo molto dissimili dalle nostre.*

Introduzione

> «Insomma,» disse bruscamente Doug Appleford, «lei ritiene che se una persona è uccisa da una meteora, ciò accade perché odiava sua nonna. Che razza di teoria!» (1)
>
> (*Counter-Clock World*, cap. 16)

Soltanto negli ultimi anni si sono compiuti tentativi seri di spiegare la natura della fantascienza come genere a sé, ed il suo posto nel contesto dell'intera letteratura.

I curatori e gli autori delle riviste popolari vedevano troppo spesso la fantascienza in termini semplicistici di predizione o di estrapolazione, anche se poi i loro stessi racconti smentivano tali pretese. Una posizione leggermente più sofisticata è quella di considerare che funzione e scopo della fantascienza sia il tracciare una mappa delle possibilità realistiche del futuro: seguendo questa linea di pensiero Robert Heinlein può affermare che gli scrittori di fantascienza sono i futurologi della narrativa (2). Ma ciò che questi critici tendevano ad ignorare è la qualità poetica della letteratura. La fantascienza non è principalmente e soprattutto scienza; è principalmente e soprattutto narrativa. Si è sviluppata in un contesto storico che le ha fornito delle caratteristiche uniche: nondimeno, condivide qualcosa con tutti gli altri generi narrativi, e con tutte le arti: il tentativo di trascendere la propria materia e di evocare un'altra realtà. Camus ha detto che l'artista lavora essenzialmente operando una selezione, isolando cioè il particolare nel contesto dell'universale. L'artista coglie un istante dal tempo che passa e gli dà permanenza, ma una permanenza plasmata dalla propria visione personale: C. S. Lewis ha paragonato la serie di eventi in una storia ad una rete progettata per afferrare un che di elusivo: «Il *tema* vero e proprio può essere, e di solito lo è, qualcosa che non ha sequenze concatenate in sé, qualcosa di diverso da un procedimento, e più simile ad una situazione o ad una qualità» (3).

Uno studio appropriato della fantascienza, dunque, deve allontanarla dal ghetto tecnocratico per esaminare il problema delle sue relazioni con la letteratura cosiddetta *mainstream.* Recenti tentativi di definirla come genere tendevano a cristallizzarsi intorno a due prospettive: quella sociologica, e quella che può esser definita «formale». Secondo la prospettiva sociologica, la *science fiction* differisce dalla narrativa *mainstream* per l'accento maggiore che essa pone sugli individui come tipi sociali, in contesti variabili. La fantascienza, ha scritto Martin Green, riflette la sensibilità scientifica, orientata verso le specie, verso gli individui come modelli che esemplificano le leggi di causa ed effetto, verso le caratteristiche principali d'intere società. La letteratura convenzionale è orientata verso l'individuo, verso le relazioni particolari, o tra piccoli gruppi di persone; la fantascienza, viceversa, è orientata, nel suo campo d'interesse, verso gruppi sociali più ampi: «È a causa di questo orientamento fondamentale della mente scientifica che la fantascienza, dedicata a lettori con una cultura scientifica, tratta i temi immaginativi nel modo che conosciamo: inventa nuove specie naturali, nuove società, grandi trasformazioni spaziali e temporali; si espande

all'esterno e generalizza; si concentra sugli ingranaggi sociali e si serve di *cliché* caratteriologici» (4).

Ancora, Leon Stover ha scritto: «Nella narrativa realistica, il giudizio riguarda le qualità dell'individuo che nascono dallo svilupparsi dell'ego individuale come creatura dotata di valori etici, o priva di essi. Le implicazioni sono di riforma privata: *Posso diventare una persona migliore?* Nella fantascienza invece il bersaglio del giudizio è l'uomo, come creatura dalle usanze e abitudini condivise da tutta la specie: la cultura, insomma, è intesa come nel linguaggio dell'antropologia e della sociologia. Le implicazioni diventano allora d'indirizzo sociale: *Le qualifiche della civiltà servono adeguatamente la natura umana?*» (5).

La prospettiva «formale», d'altra parte, concentra la sua attenzione sui modi in cui la *science fiction* devia deliberatamente dal mondo-come-lo-conosciamo; deviazione espressa dalle sue ambientazioni fittizie: cioè, dal suo uso di contesti non-mimetici. Critici come Alexei e Cory Panshin e Peter Nicholls hanno posto l'accento sui metodi usati dagli scrittori di fantascienza nella costruzione dei loro mondi fantastici, e così facendo hanno osservato il rapporto della *science fiction* con forme più antiche di narrativa non-mimetica. Invero, i coniugi Panshin preferirebbero abbandonare il termine *science fiction* in favore di *speculative fantasy.*

Queste due prospettive tuttavia non si escludono reciprocamente: anzi, si completano. Essenzialmente, esse descrivono la forma e la funzione, ed i critici che posano l'accento su un singolo aspetto non ignorano totalmente l'altro, come è evidenziato dalla precedente affermazione di Green. Definendo la fantascienza come «letteratura dell'estraniazione consapevole», Darko Suvin combina in pratica entrambe le prospettive (6). Come scrittori, lettori, o critici, dunque, si può esaminare un'opera sia attraverso un'ottica mimetica/non-mimetica che un'ottica particolarizzante/generalizzante: ma ciascuno dei due punti di vista implica l'esistenza dell'altro. Nella narrativa mimetica, o realistica, l'individuo singolo viene confrontato con un contesto sociale fisso, definito, cui egli deve assoggettarsi in un modo o nell'altro. Le caratteristiche che lo differenziano dai suoi concittadini e gli forniscono la sua unicità, sono anche la fonte dei suoi problemi d'integrazione all'interno della società che lo circonda. Nella *science fiction* il contesto sociale è soggetto a cambiamenti, ed in questa strategia le caratteristiche di unicità dell'individuo tendono a sfumare in lontananza, perché il fuoco dell'attenzione è altrove. L'individuo viene posto in relazione con l'ambiente cui appartiene, cioè il contesto fisico e sociale, come modello

della sua specie. Ed i problemi connessi al rapporto dialettico con l'ambiente non sorgono tanto da quegli aspetti della natura dell'individuo che lo differenziano dagli altri, quanto da quella natura essenziale (presente o potenziale) che egli condivide con tutti; anche se, come accade spesso, proprio il senso vero di quella «natura essenziale» ha finito per perdersi. Nei paesaggi alieni, lo scrittore di *science fiction* esplora la ragione in cui la cittadella umana confina con l'universo esterno e non assimilato.

La fantascienza, quindi, costituisce tutta una gamma nello spettro delle possibilità narrative volte a rappresentare la condizione umana. Considerata come fantasia speculativa, essa ha molti onorevoli antecedenti, dei quali può considerarsi come la manifestazione più recente, nata dal crescente influsso della tecnologia sulla società umana a partire dalla Rivoluzione Industriale. La *science fiction* è fantasia nel suo aspetto più tipico (anche se non esclusivo) e aggiornato: è la forma di narrativa non-mimetica propria delle società industriali e post-industriali, una forma di fantasia che indossa gli abiti dei paradigmi scientifico-tecnologici per poter esplorare le vecchie questioni dell'uomo di fronte ad un universo sconosciuto, in termini adatti all'era moderna.

La fantascienza, in definitiva, incarna l'impatto dei processi sociopolitici non soltanto a livello inter-personale ma anche a livello infrapersonale: non soltanto nello spazio «esterno» ma anche in quello «interno». Invero, l'interscambio tra queste due regioni ha fornito le basi per alcune delle più interessanti e fruttuose esplorazioni compiute recentemente nel campo della fantascienza. Philip Dick, J. G. Ballard, Thomas Disch, Barry N. Malzberg, e vari altri autori che trattano principalmente e più direttamente di problemi psicologici, possono essere considerati scrittori di *science fiction* in quanto esplorano la relazione dialettica tra la natura essenziale umana ed i mutevoli paesaggi fisico-sociali attraverso cui viaggia lo spirito dell'uomo. In questo contesto, il dominio particolare di Dick è stato l'alienazione dell'uomo dalla sua autentica natura in seguito all'organizzazione sociale moderna, e la sua lotta per riottenere la propria autentica essenza e stabilire una vitale «visione del mondo» alla luce di nuove rivelazioni sulla realtà causate dalla spinta irresistibile dell'ignoto.

Ciò che segue è essenzialmente una panoramica sull'opera di Dick, così come la vedo io. Non era nelle mie intenzioni effettuare un'analisi dettagliata storia per storia della vasta opera di questo autore; né ho tentato di stabilire i suoi meriti letterari. Mi è sembrato invece che la cosa più importante per far comprendere ad un pubblico in genere poco recettivo il signi-

ficato dell'opera di Dick, fosse quella di individuare e mettere in mostra i temi basilari e lo stile che unificano tutti i suoi scritti e rivelano la sua «visione del mondo», e dissipando così quella nube d'incomprensione che ancora avvolge per molti lettori gran parte della sua narrativa.

1. Mostri dallo spazio esterno ed interno

> La nascita, decisi, non è piacevole. È peggio della morte; è possibile fare della filosofia sulla morte... e probabilmente voi lo farete: tutti l'hanno fatto. Ma la nascita! Non c'è alcuna possibilità di filosofare, di addolcire la pillola. E la prognosi è terribile: tutte le vostre azioni, tutti i vostri atti e pensieri non faranno altro che coinvolgervi, costringendovi a vivere ancora più intensamente.
>
> (*We Can Build You*, cap. 7)

Horace Denfeld, che un tempo era l'evoluto Nuovo, oggi, con la mente spezzata dal potere alieno proveniente dalle stelle, guarda, alla conclusione di *Our Friends from Frolix 8*, con meraviglia bambinesca una piccola statuetta di plastica raffigurante Dio, ed afferma la sua convinzione che «ogni essere vivente volerà o camminerà o striscerà o correrà. E salirà, salirà, per sempre. Ed arriveranno tutti alla fine; anche quelli che andranno più piano, un giorno arriveranno. E si lasceranno dietro molte cose; è giusto che sia così» (cap. 27). E allo stesso modo Horace Denfeld lascia molte cose dietro di sé, adesso che l'elemento fantastico ha distrutto l'ambiente familiare in cui è vissuto tanto a lungo.

Per quanto si sia detto spesso che Philip Dick s'interessa molto della «natura della realtà», con questo di solito s'intende dire che si diverte a fare giochi di prestigio, che è un abile mago da palcoscenico il cui intrattenimento si basa soltanto su illusionismi, ma che mostra ben pochi concetti a parte un nichilismo di maniera od una disperazione totale di fronte ad un universo che appare troppo vasto e disarticolato per poterlo comprendere. Tuttavia Dick non è affatto quell'inguaribile pessimista che si dice. Viceversa, pur attraverso la sua quasi immancabile visione cupa, egli si pone in una posizione di critica rispetto all'immagine del mondo su cui si basa la società moderna; inoltre Dick fa intravvedere i contorni di un mondo migliore che non è irraggiungibile per coloro che sono consapevoli della sua esistenza. Ma tra realtà non ancora esaminata ed esistenza affermata passa un arduo cammino: il duro viaggio dalla distruzione di un mondo cono-

sciuto alla creazione di uno nuovo. L'opera di Dick è la storia di questo viaggio.

Perlomeno fin dal tempo di Mary Shelley, la fantascienza ha dimostrato un'attitudine ambigua verso la spinta dell'umanità ad imporre il proprio volere sulla natura. L'immagine del mostro di Frankenstein, la creatura nata dalla scienza che assume vita propria e minaccia di distruggere il suo stesso creatore, terrorizza ancora il mondo di oggi, in cui critici come Jacques Ellul possono affermare che la tecnologia ha assunto una vita ed una logica propria che la pongono al di là dell'effettivo controllo da parte dell'umanità.

Se lo spirito avventuroso di Verne sembra più adatto al secolo passato dell'immagine del mostro, ciò è perché in quel tempo le ambiguità della tecnologia erano meno apparenti. Verso la metà del diciannovesimo secolo, con la Rivoluzione Industriale in pieno sviluppo, anche il grande pittore romantico visionario J. M. W. Turner poteva celebrare in *Pioggia, vapore e velocità* (1844) l'unione sempre più vicina di natura e tecnologia. Subito dopo, le teorie di Darwin e Marx avrebbero portato nuovo credito all'idea del mutamento e del progresso universale. L'evoluzione della biologia e della sociologia indicavano la strada al futuro millennio; l'*inevitabilità della perfezione* era un'idea che s'adattava meravigliosamente allo spirito ottimistico dei tempi.

Ma il dominio dell'ambiente segnò non solo il trionfo ma anche il fallimento dell'immaginazione. Alla fine del secolo, il mondo vittoriano si era già ripiegato su se stesso; era prossimo l'esaurimento di tutte le sue particolari possibilità. Forse è un po' troppo azzardato vedere in *Lo zingaro dormiente* (1897), un quadro del pittore *naïf* francese Henry Rousseau, e nella prima apparizione di *The War of the Worlds* di Wells, dello stesso anno, un significato sincronistico. Tuttavia le due opere illustrano il medesimo stato d'animo contemporaneo; nella loro sobria fusione di spazio esterno ed interno presagiscono l'avvento di un'era nuova, più vasta e meno sicura.

> «Dio è morto,» disse Nick. «Hanno trovato la sua carcassa nel 2019 che galleggiava nello spazio vicino ad Alpha Centauri.»
>
> «Hanno trovato i resti di un organismo molte migliaia di volte più evoluto di noi,» ribatté Charley. «Capace evidentemente di creare mondi abitabili e di popolarli con organismi viventi, derivanti da se stesso. Ma ciò non prova che fosse Dio.»
>
> «Io credo di sì.»

(*Our Friends from Frolix 8*, cap. 7)

I romanzi scientifici *fin de siècle* di Wells illustrano efficacemente un rigetto del dominante ordine mentale. *The Time Machine*, popolato di decadenti Eloi e sotterranei Morlock, e con la sua agghiacciante visione conclusiva della fine del mondo, è un chiaro attacco contro il sorpassato ottimismo. Ma è con *The War of the Worlds* che Wells dà al mondo la sua più viva descrizione dell'umanità bombardata dall'ignoto. L'immagine della Terra invasa da strani esseri provenienti da un altro mondo si è insediata così profondamente nella psicologia popolare da suggerire che qualche profonda corda del subconscio ne sia stata direttamente colpita. Con tutti gli angoli del nostro pianeta riempiti fino a traboccare delle opere della razza umana, si deve trovare qualche nuova *terra incognita*: sono necessari nuovi spazi vuoti. Lo spazio interplanetario è quel vuoto, e l'*alien* è il suo abitante.

La venuta dell'alieno non è la causa di una perdita d'innocenza, ma della coscienza di questa perdita. La speranza ed il fremito ispirati dagli esseri estranei dimostrano il desiderio di un contatto con il divino in un mondo che ha bandito il sacro ed il misterioso dalla sua coscienza. Nella narrativa, ed anche - sempre più - nella mentalità comune, gli dèi ed i dèmoni di ieri si sono reincarnati negli alieni odierni. Gli alieni sono simboli dell'intrusione dell'ignoto nel regno dell'uomo, meteoriti di mistero e d'inquietudine sepolti nella psiche collettiva umana (7). Se l'immagine dell'alieno ha un ruolo così importante nell'opera di Dick è perché egli tratta sempre la condizione di caduta dell'uomo; ed è la consapevolezza, spesso improvvisa ed inaspettata, di questa sua condizione che lo spinge ad iniziare la terribile ma necessaria lotta verso una nuova realtà. Dick oppone alla meccanizzazione delle relazioni sociali l'esistenza su un piano più alto, più autentico. Quando la gente comune della Terra viene sottomessa a nuove incomprensibili forme di tirannia politica e tecnocratica in *Our Friends from Frolix 8*, Thors Provoni cerca la salvezza nel cielo. Ma questa ricerca è piena di paure e di pericoli. Spesso l'alieno dallo spazio esterno è la figura austera, paterna, onnisciente venuta a salvare o a punire l'umanità errante: ma chi debba essere salvato e chi punito dipende dai diversi punti di vista. Infatti, come dice il narratore di *A Sweet Sweet Summer* di Jane Gaskell: «Il Come è tutto per tutti gli uomini... ed una scusa per tutti noi fino all'ultimo.»

Il ruolo ambiguo degli alieni nella fantascienza deve essere interpretato

in termini di rapporto tra un individuo e l'*altro*: il non integrato, che viene opposto alternativamente al singolo ed alla collettività. L'alieno che Thors Provoni incontra l'informa così: «La tua razza è xenofoba. Ed io sono lo Straniero, nel senso più assoluto del termine» (cap. 17). Questa è anche l'altra faccia della medaglia descritta nel racconto di James Tiptree *And I Awoke and Found Me Here on the Cold Hill's Side.* In *Now Wait for Last Year*, come in *The Lathe of Heaven* di Ursula K. LeGuin (8), gli alieni non-umanoidi, contrariamente alle aspettative, si rivelano amichevoli, saggi e desiderosi di aiutare l'uomo. L'alieno tende a parlare tramite proverbi e luoghi comuni, non per un suo limite, a causa di quelli intrinseci nella comunicazione tra specie diverse. L'alieno condivide l'essenza stessa di una divinità che è al di là di ciò che è puramente umano. Anche quando sono in rapporti familiari con gli esseri umani, gli alieni sono sempre immersi in un'aura di *diversità* e posseggono poteri normalmente negati agli uomini. Lord Running Clam (Lord Mollusco Che Corre), una spugna telepatica di Ganimede, che è tra l'altro un perfetto uomo d'affari ed un appassionato collezionista di francobolli (inclusi i primi degli Stati Uniti, con un interesse speciale per la serie completa dei quattro emessi per celebrare la scoperta dell'America da parte di Colombo), offre la sua vita per salvare l'eroe umano di *Clans of the Alphane Moon*, per poi risuscitare dalle sue stesse spore.

Ma non tutti gli alieni sono così amichevoli con gli esseri umani; alcuni possono agire contrapponendosi ad essi, come i Vug che vengono a conflitto con gli uomini in *The Gameplayers of Titan.* In questa storia, gli abitanti della Terra, anche quando sono in tregua con queste creature, tengono nei loro appartamenti dei bastoni-vug, con i quali scacciare visitatori extraterrestri sgraditi. Il bastone-vug è un espediente ridicolo ma allo stesso tempo appropriato nei termini della narrativa dickiana, e suggerisce un doppio aspetto del simbolismo degli alieni. Infatti, questi possono essere visti a seconda dei casi non soltanto come rappresentanti di un ordine più elevato, ma anche come proiezioni della psiche umana, materializzazioni delle paure ed immaginazioni inconscie. C. G. Jung ha descritto gli avvistamenti dei dischi volanti in termini di archetipi dell'inconscio proiettati nel vuoto, ed ha anche interpretato *The Black Cloud* di Fred Hoyle (9) come una rappresentazione di un incontro simbolico con l'inconscio (10). In *The Emotional Significance of Imaginary Beings* Robert Plank ha scritto: «Il processo mentale di creare esseri immaginari consiste essenzialmente

nella duplicazione di un rapporto che nel corso dell'esistenza ha avuto un significato iniziale: un rapporto che la persona che dà sfogo nel modo suddetto alla sua immaginazione ha sperimentato, o crede di aver sperimentato, o ancora desidera o teme di sperimentare. Le forze che regolano il suo equilibrio emotivo spingono in quella direzione le risorse della sua fantasia. Tutto ciò che è rimasto incompiuto ed irrisolto domanda a gran voce di essere esternato nella fantasia, in una forma corretta ed intensificata (un padre migliore, più nobile, per sopire quel desiderio che tale persona prova, ma che la realtà non ha mai soddisfatto) oppure in una forma peggiore, per allontanare i terrori che un rapporto reale, come essa l'ha percepito, ha lasciato nascosti nelle ombre della sua anima» (11). La spaccatura nella psiche dell'uomo moderno, il suo divorzio da qualsiasi concezione di un universo integrato o di una vita integrata ed autenticamente personale, ha un ruolo centrale nell'opera di Dick, e l'alieno assume un significato di rilievo proprio in quanto è un aspetto di questo tema.

Nel suo studio, Plank si pone in contrasto con le attitudini di Pascal e Kant verso il regno oltre la Terra, notando come la contemplazione di un universo vuoto ispiri timore, mentre il pensiero di un universo abitato serve a calmare la paura. Più specificatamente, come immagina la LeGuin nel suo ottimo *Vaster than Empires and More Slow*, è l'*altro non-integrato* che disturba l'Io. «L'eterno silenzio di questi spazi infiniti mi spaventa,», scrisse Pascal, ed è interessante trovare gli echi di questo grido nei pensieri del protagonista di *The Black Corridor* di Michael Moorcock (12), una storia di xenofobia ed allucinazioni su un viaggio interstellare. Il grido di Pascal, come fa notare Plank, è un esempio di ansietà esistenziale, irradiata in un universo che rimane silenzioso.

> Provoni stava scorrendo l'orlo della galassia, cercando, nella sua collera, qualcosa di vago, forse addirittura qualcosa di metafisico. Cercava una risposta, un responso, per così dire. Thors Provoni stava urlando nel vuoto dello spazio, lanciando il suo richiamo nella speranza di ottenere una risposta.
>
> E che Dio ci aiuti, pensò Weiss, se per caso riuscirà mai a trovarla.
>
> (*Our Friends front Frolix 8*, cap. 1)

J. G. Ballard rivela la scoperta di una risposta cosmologica da parte dell'universo in *The Voices of Time*, una risposta che porta una strana pace

ad un uomo morente. Analogamente, Plank evidenzia la pace e la serenità che Kant trovò nel «cielo stellato», che egli popolò con esseri planetari che le anime immortali dei terrestri avrebbero potuto incontrare nei vagabondaggi futuri. In *What the Dead Men Say* (13) la connessione è tracciata in realtà tra lo spazio interstellare ed il regno dei morti, quando ciò che sembra essere la voce di una persona morta da poco viene captata da un radiotelescopio, proveniente da oltre il Sistema Solare. È tipico di Dick il fatto che messaggi dall'*aldilà* si manifestino attraverso strumenti scientifici, ed altri dispositivi tecnologici come radio e televisioni. (È tipico di Dick anche il fatto che, in questa particolare storia, un personaggio si chieda con aria irritata se questa interferenza metafisica dei normali canali di comunicazione violi i regolamenti governativi.)

Al di là del territorio ben conosciuto delle esperienze normali umane, dunque, si trova il paese ignoto che paralizza la volontà. Se la presenza aliena è spesso la manifestazione di un ordine superiore, allora quell'ordine superiore, quella realtà che giace oltre una soddisfacente comprensione umana, non è necessariamente ospitale con i viaggiatori umani.

> «Fragili terrestri, che vi siete avventurati fin qui, tornatevene al vostro sistema! Tornatevene al vostro piccolo universo ordinato, alla vostra ristretta civiltà. State lontani dalle regioni che non conoscete! State lontani dall'oscurità e dai mostri!»
>
> (*Solar Lottery*, cap. 9)

Questo concetto, che gioca un ruolo predominante in *The Three Stigmata of Palmer Eldritch*, è esposto in modo ancor più esplicito e drammaticamente conciso in *Faith of Our Fathers*, dove Dio viene dipinto come un essere maligno, o almeno totalmente disumano, e viene identificato con le forze della distruzione. Questo racconto, indubbiamente uno dei migliori di Dick, è ambientato in un futuro in cui il comunismo asiatico ha trionfato sull'imperialismo americano. Tuttavia, nonostante la supposta sconfitta delle forze secolari del male, la sicurezza del mondo umano è minata dal male metafisico, giacché il Benefattore Assoluto del Popolo si rivela essere (letteralmente) una divinità maligna. Nell'affondare il suo scandaglio nello stabile mondo dell'eroe, Dick scopre, l'uno dopo l'altro, tutti i veli dell'illusione. Sebbene il pubblico creda che il Benefattore sia Asiatico, gli iniziati sanno che è un uomo bianco, la cui immagine televisiva viene «aggiustata» quando si rivolge alle masse. Così Dick suggerisce che le forze

che nel mondo sono state sconfitte, o almeno si pensa siano state sconfitte, cioè i bianchi e l'imperialismo, hanno in realtà trionfato, per quanto il loro trionfo rimanga invisibile ai più. Un'altra rivelazione è che l'immagine del *leader* come essere umano è mantenuta soltanto facendo bere in continuazione alla popolazione acqua satura di droghe allucinogene, cosicché l'intera struttura della normale realtà di tutti i giorni è fittizia. Inoltre, una droga presa per neutralizzare gli effetti degli allucinogeni rivela non una singola «vera» immagine del Benefattore, ma una confusa varietà di forme, che mutano a seconda di chi lo guarda. Al di là dell'intera apparenza esterna della società accettata, c'è un caos nemico dello spirito dell'uomo.

> «Lei ha fondato il Partito?» domandò.
>
> «Io ho fondato tutto. Ho fondato l'anti-Partito ed il Partito che non è un Partito, e quelli che lo sostengono e quelli che l'avversano, quelli che lei chiama Imperialisti Yankee, quelli all'opposizione, e così via. Io li ho fondati tutti. Come se fossero stati tanti fili d'erba.»

La paura di essere usati, di essere burattini sotto il controllo di un'entità superiore, è evidente anche nel rapporto tra Barney Mayerson e Leo Bulero da una parte e Palmer Eldritch dall'altra, e solleva il problema della preoccupazione di Dick sulle varie forme di schizofrenia. Al riguardo, R. D. Laing ha notato che «se una persona prova con l'esperienza che l'altra è libera nelle sue azioni, si apre alla possibilità di trovarsi *oggetto* della sua stessa esperienza e perciò di sentirsi portar via la propria soggettività. Si è minacciati dalla possibilità di divenire nulla più che una cosa nel mondo dell'altro, senza vita propria, senza esistenza propria» (14). Palmer Eldritch, l'entità superiore, che possiede intrinsecamente maggiore libertà d'azione, minaccia di far diventare gli esseri dotati di minori possibilità oggetti del suo *schema di cose.* Ciò che Dick cerca di fare è portare il concetto dell'alienità oltre il livello sociale, nella regione della soggettività personale. Il concetto dell'alieno, che fa la sua iniziale apparizione nello spazio esterno, raggiunge la sua logica conclusione nello spazio interno, dove riappare come *alienazione.* È proprio l'ineluttabile fusione compiuta da Dick tra spazio esterno ed interno che dà alla sua opera la maggior parte della sua efficacia.

In *Mow Wait for Last Year*, il Primo Ministro degli «Uomini delle Stelle», i veri alieni della storia, induce un senso di disorientamento e disso-

ciazione in coloro che incontra:

> Di fronte a Freneksy, essi ritornarono ad essere come quando erano nati: isolati, chiusi in loro stessi, non sorretti dalle istituzioni che si supponeva essi rappresentassero... Di fronte al Ministro Freneksy, riemergeva l'uomo nudo, solo, sfortunato, costretto ad affrontare il Ministro in tutta questa sua infinita infelicità. La normale *relatività* dell'esistenza, vissuta assieme ad altri in uno stato fluttuante di sicurezza più o meno adeguata, era svanita completamente.
>
> (cap. 6)

Dr. Bloodmoney, or How We Got Along After the Bomb ci mostra un altro buon esempio della fusione tra spazio esterno ed interno. Lo scienziato Bruno Bluthgeld, i cui calcoli errati hanno condotto ad una catastrofe nucleare di portata mondiale, soffre di paranoia e crede di possedere la facoltà psichica di liberare scariche nucleari contro coloro che tentano di danneggiarlo. E le susseguenti distruzioni nel corso del romanzo coincidono effettivamente con le fantasie di Bluthgeld, sebbene non sia possibile accettare se egli ne sia «realmente» la causa.

> Decise che era successo questo. Stavano sviluppando i loro piani per nuocermi ma non avevano considerato la mia abilità, che sembra risiedere parzialmente nel mio subconscio. Io ho soltanto un controllo piuttosto dubbio su di essa; proviene da livelli sopra-personali, da ciò che Jung chiamerebbe inconscio collettivo... Ma non si rendono conto che io sono l'*omphalos*, il centro di tutta questa distruzione cataclismica? Osservò la gente che passava, ed improvvisamente seppe la risposta: sapevano benissimo che lui era la sorgente di tutto quanto, ma avevano paura di fare qualsiasi tentativo di danneggiarlo... Avete imparato una lezione amara, dura. Ed anch'io l'ho imparata. Devo stare più attento a me stesso; in futuro devo tenere maggiormente d'occhio i miei poteri, devo avere più timore, più reverenza per il compito posto nelle mie mani.
>
> (cap. 6)

Laing scrive: «Se c'è qualcosa in cui l'individuo schizoide vuole probabilmente credere, è la propria potenza distruttiva. Egli è incapace di crede-

re di poter riempire il proprio vuoto interiore senza prima ridurre a niente quello che c'è. Egli considera il proprio amore e quello degli altri non meno distruttivo dell'odio... Discende in un vortice di non-esistenza per evitare l'esistenza stessa, ma anche per preservare l'esistenza da se stessa» (15). *We Can Build You* ci propone un'altra esemplificazione di questo concetto: è un romanzo volutamente concentrato sulla discesa nella schizofrenia e sull'amore visto «distruttivo quanto l'odio». La schizofrenia è anche uno dei temi centrali di *Clans of the Alphane Moon*, in cui Dick costruisce un'intera società divisa tra gruppi caratterizzati da diverse forme di malattie mentali, di *Martian Time-Slip* e, su un livello metaforico, di *Do Androids Dream of Electric Sheep?*

Questo uso corrente del tema della schizofrenia illustra l'interesse di Dick per la riduzione meccanicistica delle relazioni umane e stati d'esistenza che sono incapaci di resistere alle forze distruttive della natura. Per Dick, la naturale tendenza di un universo privo di qualsiasi significato creativo umano è costituita dal regresso entropico verso uno stato di caos e dissociazione, ed egli vede tale tendenza dovunque, anche nel continuo accumularsi di *kipple*, cioè di oggetti inutili, come cartacce o scatole di fiammiferi vuote, in un appartamento. In *A Maze of Death* l'antagonista è il Distruttore di Forma; in *Ubik* il crollo dell'ordine razionale del mondo avviene in una condizione di «semi-vita» dopo la morte, dove un'entità maligna e predatrice si nutre di forza vitale. Il mondo del dominio nazista in *The Man in the High Castle* è una trasformazione metaforica del nostro mondo, uno specchio magico-realista in cui possiamo percepire più immediatamente le forze parzialmente sommerse dalla disintegrazione in atto da *questa* parte dello specchio. Dick riconosce nel nazismo un desiderio di morte collettivo, un'attrazione verso la distruzione finale ed il caos universale descritto nella mitologia germanica. Così parla, in questo romanzo, dei dominatori nazisti:

> «È il loro senso dello spazio e del tempo. Essi scorgono attraverso il *qui* e l'*adesso*, nel vasto spazio profondo ed oscuro che si stende al di là, l'*immutabile*. E ciò è fatale alla vita. Perché alla fine non ci sarà più vita; un tempo esistevano soltanto le particelle di polvere nello spazio, i caldi gas d'idrogeno, e niente altro; e così ritornerà ad essere. Questo è soltanto un intervallo, *ein Augenblink*. Il processo cosmico si sta affrettando, schiaccia di nuovo la vita nel granito e nel metano: la ruota gira per l'intera vita. È tutto

> temporaneo. E questi... questi folli, obbediscono al granito, alla polvere, al desiderio per l'inanimato; essi vogliono aiutare *die Natur*.»
>
> (cap. 3)

Jason Taverner, famosa personalità televisiva di *«Flow My Tears», the Policeman Said*, si risveglia una mattina per scoprire che nessun altro sa chi egli sia, che non ha nessuno *status* legale nella società, e deve vivere di espedienti inventati sul momento. Sono venute a crollare le fondamenta del mondo che aveva sempre accettato come reale ed immutabile. Nella sua vita è giunto l'ignoto, l'inesplicabile, il caos primevo e l'isolamento che mina quell'*Augenblinck* di stabilità che l'uomo ha imposto alla natura. Attraverso tutta l'opera di Dick c'è questo continuo aprirsi dell'abisso, che ricorda le intenzioni del Movimento Surrealista, annunciate nella «Dichiarazione del 27 gennaio 1925», diffusa per mostrare agli esseri umani «quanto siano fragili i loro pensieri, e su quali instabili fondamenta, su quali cantine hanno eretto le loro case insicure» (16).

La presenza dell'abisso rivela che la posizione di Dick è essenzialmente esistenzialista. Il detto di Sartre che l'uomo è «condannato ad essere libero» riassume efficacemente il punto di vista di Dick sul posto dell'uomo nell'universo. Questa è appunto la posizione da cui parte Dick, il dato d'inizio delle sue esplorazioni narrative. L'ordine sociale non è predeterminato, fisso o costante; le forze impersonali degli elementi, del cosmo stesso, militano contro il mantenimento di qualsiasi realtà umana sicura. Tutte le strade, nelle sue opere, portano a questa rivelazione apocalittica (sebbene non si fermino lì). Quando la realtà sociale «obiettiva» si sgretola, l'individuo si trova improvvisamente di fronte al problema di trattare con il mondo al di là del suo Io (un mondo totalmente ignoto per lui) e di venire quindi a patti con il non-Io. L'individuo diviso dal suo ambiente sociale e fisico tende con tutta probabilità a divenire sempre più diviso anche da se stesso. L'alienazione implica una mancanza d'integrazione in un ambiente che gli appare senza legami con lui e fuori del suo controllo. «È uno spaccarsi dei due mondi, quello interno e quello esterno, cosicché nessuno dei due registra l'altro» (*Martian Time-Slip*, cap. 11). Più in particolare, questa mancanza d'interazione è al livello dell'esperienza personale o dell'animato; lo scambio tra spazio interno ed esterno è stato ridotto al semplice rapporto meccanico.

Non sentiva nessuna ostilità dalle forze che lo sovrastavano. Non erano vendicative o motivate; erano vuote, vacue, completamente fredde. Era come se la sua auto gli fosse passata sopra; era reale ma senza significato. Non era scelta, era crollo e fallimento, era il destino... L'impersonale, pensò il dottor Stockstill, ci ha aggrediti. Ecco cos'è; ci ha attaccato dall'interno e dall'esterno. È la fine della cooperazione cui tendevamo insieme. Ora ci sono soltanto atomi. Separati, e senza finestre. Si scontrano e collidono, ma non fanno alcun rumore, soltanto un ronzio indistinto.

(*Dr. Bloodmoney*, cap. 5)

2. La deliberata estensione dell'incredulità

Era un uomo piccolo, che indossava una giacca tradizionale ma sgargiante di purpurea pelle di serpente ioniano con un *kummerbund* scintillante e scarpe di pelle di cinghiale brasiliano con le punte all'insù; Mini sembrava esattamente quello che era: un commerciante di frutta secca (17).

(*The Crack in Space*, cap. 14)

Diversamente da molti altri scrittori, Philip K. Dick non ha esitato ad iniettare nella *science fiction* un'abbondante dose di caos. Il ritorno dell'*alienato* Thors Provoni o di Palmer Eldritch dal vuoto interstellare distrugge le regolarità statistiche del familiare Sistema Solare; la presenza aliena annuncia l'intrusione negli affari dell'uomo di un differente ordine di esistenza, che si manifesta come fato o volere divino. In una letteratura che si vanta delle sue estrapolazioni razionali e rifugge dal caos implicito in forme più aperte di *fantasy*, un simile enorme salto nell'inaspettato appare come nota molto vicina all'eresia. Con questo non si vuol dire che voli di fantasia, manifestazioni del divino, presagi di nuovi universi siano stati assenti dalla *science fiction*, ma che la loro rilevanza all'interno del campo è stata sempre sottovalutata, mentre scrittori d'impostazione «tecnologica» hanno disegnato mappe accurate del futuro, producendo continui rifacimenti di vecchie trame piacevoli ma di poco significato.

Dick non è stato il primo a capire l'importanza dell'improbabile come metodo per gettare luce sul possibile. Wells comprese implicitamente che il vero scopo della *science fiction*, a parte il suo valore come intrattenimento, era quello di descrivere l'evolversi delle possibilità dell'uomo all'interno

della società, e che la tecnologia si poneva come il nesso tra l'uomo e la sua relazione in continuo mutamento con il mondo che lo circondava. Ma Wells non volle certo limitarsi alla passione gernsbackiana, fanciullesca e tutto sommato noiosa, per la tecnologia fine a se stessa; volle invece dire qualcosa di più sull'umanità da una prospettiva nuova, e la sua mente feconda riversò sul pubblico racconti di viaggi nel tempo, di esseri alieni, di animali trasformati in uomini, di invasioni dallo spazio esterno, di *continuum* alternati, di invisibilità, di guerre atomiche, e di tutte le altre improbabilità tanto care ai successivi autori specializzati. Se la scienza è riuscita nel frattempo a «mettersi alla pari» con la *science fiction*, è soltanto perché il genere ha cercato, almeno fino ad un certo grado, di essere rispettabilmente «scientifico». L'intera estrapolazione delle tendenze odierne nel futuro non conducono - di nuovo - che al familiare presente. La «realtà oggettiva» esposta dalle rispettabili culture tecnocratiche poggia su un'erronea interpretazione della natura della scienza, che mostra in ritardo la soggettività delle visioni del mondo dominanti (18).

Tuttavia anche Wells sosteneva che il suo genere di narrativa doveva basarsi su *un'unica* premessa fantastica; a parte questa l'autore deve cercare di rendere tutti i dettagli della sua storia il più realistici possibile. Soltanto mantenendo il resto della storia il massimo possibile vicino alla realtà di tutti i giorni, l'aspetto fantastico acquistava credibilità. Altrimenti, la storia degenerava inevitabilmente in un'invenzione narrativa senza senso. La fantascienza, che ha sempre voluto considerarsi quel tipo di letteratura «realistica» che intende Heinlein, in genere è stata molto riluttante ad allontanarsi dal sentiero tracciato da Wells.

Non così Philip Dick. Dick viola costantemente l'insegnamento di Wells relativo alla necessità di *una singola* premessa fantastica. E se anche ci sono altri scrittori di *science fiction* che non si sentono legati all'antico principio, ben pochi di essi, se pure esistono, hanno l'intenzione di spingersi lontano quanto Dick nel negare la necessità di ancorare la propria narrativa ad una realtà nella quale il lettore possa credere. In effetti, Dick generalmente esce in avanscoperta e avvisa il lettore della necessità di *non accettare* il mondo fittizio che gli pone davanti come «normale», «ordinario», o credibile in senso comune. Per Dick, gli stessi dettagli della realtà di tutti i giorni sono fantastici. La realtà di tutti i giorni non si mantiene costante, né soggettivamente né oggettivamente, e perciò non sono le implicazioni di un'unica direzione o di un unico evento quelle che egli segue, ma le implicazioni di direzioni complesse e di eventi multipli. Dick è un pioniere del

«sistema post-Wellsiano» del «realismo fantastico» dalle molte premesse anticipato da Julius Kagarlitski (19).

La mescolanza operata da Dick tra oggettivo e soggettivo serve ad abbattere l'ostacolo artificiale che divide la *science fiction* dalla *fantasy* più tradizionale. Invero, i «sei elementi formali necessari alla narrativa fantastica» delineati da Jane Mobley (20) non sono affatto incongruenti con la maggior parte dell'opera di Dick, nonostante il fatto che la Mobley escluda specificatamente la fantascienza dalla narrativa fantastica così definita. *The Man in the High Castle* è uno dei romanzi «razionali» di Dick che possono dirsi appartenenti alla *science fiction* tradizionale. Esso ci rivela un mondo parallelo meravigliosamente elaborato e finemente dipinto nei minimi particolari, un mondo per molti aspetti simile al nostro; tuttavia anche questa storia finisce per minare deliberatamente il proprio realismo, che si mostra men che completo. Come in *Faith of Our Fathers*, vi ritroviamo la confusione sulla natura ultima della realtà, ed il problema di scegliere la corretta linea d'azione tra diverse incerte alternative; problema che si traduce in quello dell'autenticazione di manufatti umani: in un caso antichi oggetti d'arte, e nell'altro documenti politici. Ancora in *We Can Build You*, che è molto realistico nel tono, cosa insolita per Dick, si tratta delle malattie mentali e della regressione in mondi privati non reali.

> In un appartamento dal numero schifosamente alto dell'edificio 492 alla periferia di Marilyn Monroe, New Jersey, Richard Hnatt consumò con aria indifferente la colazione mentre, con un po' più della semplice indifferenza, dava un'occhiata all'omeogiornale del mattino leggendo le rilevazioni metereologiche del giorno precedente.
>
> Il ghiacciaio più importante, «Old Skintop», si era ritirato di 4,62 Grable durante le ultime ventiquattro ore. E la temperatura, a mezzogiorno a New York, aveva superato quella del giorno precedente di 1,46 Wagner. Inoltre l'umidità, causata dall'evaporazione degli oceani, era aumentata di 16 Selkirk. Così era più caldo e più umido: la grande processione della natura avanzava inesorabilmente. Chissà verso quale destinazione?
>
> (*The Three Stigmata of Palmer Eldritch*, cap. 1)

Dove può il lettore localizzare un mondo simile? In quale contesto di realtà spiegabile razionalmente ed estrapolata scientificamente si trova que-

sto mondo dove la gente ha degli «uccelli Ming venusiani» come animali domestici, dove «bucce di tartufo» sono le unità correnti del commercio interplanetario, dove l'*élite* sociale si sottopone a trattamenti da dottori tedeschi per stimolare la «Ghiandola di Kresy» individuale (che controlla la velocità dell'evoluzione), un mondo dove l'«omeogiomale» del mattino annuncia «l'imminente arrivo di una sinistra intelligenza da un'altra stella» e l'uomo accanto a te sulla «macchina a commutazione interedificio termosigillata» indosserà con tutta probabilità «l'elmetto di forza grigio, la camicia a maniche corte, ed i pantaloncini di raso rosso popolari tra gli uomini d'affari»? (cap. 1). Certamente questo mondo, anche prima che sia trasformato da droghe allucinogene in qualcosa d'ancora più anormale, ha già distintamente le qualità dei mondi sognati ed irreali.

Questa caratteristica è accentuata poi dalla intercambiabilità e mutabilità dei paesaggi dickiani. Raramente i luoghi sono descritti nei particolari, o almeno non ci sono dettagli così caratteristici da dar loro un'aria di unicità. Zurigo, in Svizzera, è indistinguibile da Martin County, in California, nel futuro mondo tecnologico e di sogno dipinto da Dick. O, per metterla in un altro modo, si potrebbe dire che l'ambiente artificiale transitorio e massificato tipico della California d'oggi si sia dilatato sino ad inghiottire l'intero mondo, nella maggior parte delle sue storie. È una mancanza di punti di riferimento, di radici, di *solidità*, che distingue l'ambientazione di queste storie. Il mondo materiale è fatto quasi completamente dall'uomo ed è legato in un rapporto dialettico con la coscienza umana. Qui, dove la narrativa convive in una relazione dialettica con la realtà, il grottesco può essere luogo comune. In *Counter-Clock World* Dick non esita a concepire un mondo in cui i processi metabolici scorrono all'inverso, cosicché le persone incontrandosi si salutano con un «arrivederci» ed i cadaveri risorgono dalle tombe, rivitalizzati, per poi ringiovanire. L'unione del letterale col simbolico infonde al mondo un nuovo significato, dimodoché l'esperienza interna si può leggere chiaramente nel volto dell'ambiente esterno. Il lavoro di Dick è caratterizzato da ciò che Brunner ha definito «una chiarezza di particolari quasi allucinatoria» (21), ma è una chiarezza di particolari che va oltre un naturalismo puramente enumerativo per arrivare alla stessa essenza degli oggetti: un «realismo magico» in cui le cose sono viste sotto una doppia luce: familiari e strane nello stesso tempo.

> L'annunciatore commerciale della Theodorus Nitz squittì: «In presenza di estranei vi sentite come *se non esisteste affatto?* Gli

estranei sembrano non notarvi, come se foste invisibili? Sull'autobus o su un'astronave vi guardate attorno e scoprite che nessuno, assolutamente nessuno, vi riconosce, nessuno si interessa di voi, e magari...»

Con il fucile ad anidride carbonica, Maury Frauenzimmer prese accuratamente la mira e sparò contro l'annunciatore Nitz, che se ne stava aggrappato ad una parete dell'ufficio. Vi si era insinuato durante la notte, e quella mattina l'aveva accolto con la sua stucchevole arringa.

L'annunciatore commerciale, fracassato, cadde sul pavimento. Maury lo schiacciò con tutto il suo massiccio e solido peso, poi rimise il fucile nella rastrelliera.

(*The Simulacra*, cap. 9)

Non ha importanza chiedersi qui quale aspetto sia vero e quale falso. Un comunicato commerciale radiofonico o televisivo, quando è realizzato in forma meccanica tridimensionale e possiede una mobilità tale da consentirgli di individuare ed arringare la gente cui deve rivolgersi, assume un'evidenza simbolica assai maggiore di quella dei mezzi di comunicazione più convenzionali. Un simile artificio non solo reifica la percezione del fruitore dei moderni mezzi di pubblicità diffusi nei *mass media*, ma riassume anche in un'unica immagine la sempre maggiore manipolazione tecnologica dell'ambiente umano. Porte che parlano, valigette che teorizzano come psichiatri, giornali che si pubblicano da soli, «palloni esattori con *jet*» dotati di circuiti di articolazione, topi che maneggiano armi rudimentali: è un mondo soggettivamente antropomorfizzato e allo stesso tempo non-antropomorfizzato, che manifesta semplicemente il suo responso dialettico ed oggettivo all'umano. Se le storie di Dick sono piene di oggetti e macchine che mimano la vita, e di forme di vita che imitano più specificatamente l'uomo, questo non è né più né meno che l'estensione logica, sino a includere tutto l'universo, della figura, comune nella narrativa, del robot.

Il robot nella *science fiction* non è semplicemente un meccanismo, come non è, semplicemente, un essere umano camuffato. È tutt'e due e nessuno dei due. In aggiunta alla sua parentela morfologica e funzionale con i suoi analoghi organici, esso assume un ruolo simbolico nella letteratura. Parla per enigmi ed offre nuove capacità d'osservazione, come scoprì Gully Foyle in *The Stars My Destination* di Alfred Bester (22). Mette l'uomo in contatto col misterioso. I robot di Asimov non sono soltanto dei *computer*

che giocano a scacchi; le Tre Leggi non spiegano a sufficienza il fascino che essi esercitano su tutti noi. I robot telepatici e le macchine superumane in *The City and the Stars* di Clarke (23) sono parte di un più vasto ordine di cose, di un disegno più grande di quanto gli abitanti di Diaspar possano, o vogliano, comprendere. Il robot è un canale con il divino, e tuttavia, a differenza dell'alieno, mantiene un contatto essenziale con gli esseri umani. Willis, il robot che incontra l'eroe di *Galactic Pot-Healer*, ha scritto nel suo tempo libero un esauriente *pamphlet.* In fantascienza di solito non sono tanto interessati alla teologia quanto lo è Willis, ma agiscono lo stesso in modo da rivelare, anche se a volte ambiguamente, una conoscenza nascosta o da dispensare brandelli di saggezza. In *A Maze of Death* un cervello elettronico d'astronave è trasformato in un oracolo pseudo-organico, che sputa sentenze simili a quelle del classico cinese *I Ching*, in un mondo di sogno programmato che esso divide con gli occupanti della nave. (La reale ambizione di Willis, per inciso, è quella di divenire scrittore di professione: una professione adatta, forse, per un oracolo.) Dick ha infuso in tutto il panorama della sua narrativa analoghe enigmatiche allusioni a concetti di più grande significato. In questo, non ci sono distinzioni di valore: non solo i robot, ma anche i semplici oggetti, naturali o artificiali, possono esser parti integranti e consapevoli, insieme agli esseri umani, di un singolo universo.

> «Considerando il fatto che sei un robot,» disse Joe, «non vedo come tu possa sentirti emozionalmente colpito dagli eventi; tu non sei vivo.»
>
> Ed il robot rispose: «A nessuna struttura, nemmeno a quelle artificiali, piace l'inesorabilità dell'entropia. È il destino finale di tutte le cose, e tutte le cose tentano di resistergli.»
>
> (*Galactic Pot-Healer*, cap. 10)

Ursula K. LeGuin ha notato che, giacché la fantasia autonoma dello scrittore interviene ovunque non sia possibile prendere a prestito una realtà già affermata, lo stile in se stesso diventa di fondamentale importanza nella narrazione fantastica. «Non esiste alcun utile schema predeterminato che si possa sostituire all'immaginazione, per fornire risposte emotive già pronte, e per nascondere errori e difetti della creazione. C'è soltanto una costruzione con il vuoto intorno, con tutte le sue giunzioni, suture e chiodi esposti chiaramente. Creare ciò che Tolkien chiama "un universo secondario" si-

gnifica creare un mondo nuovo dal nulla. Un mondo in cui nessuna voce ha mai parlato; in cui l'atto stesso di parlare è l'atto della creazione, e l'unica voce che parla è quella del creatore. In questo caso, tutte le parole contano» (24). La voce di Dick in genere è singolare per la sua mancanza di scenari naturali. I suoi protagonisti si muovono attraverso paesaggi interamente *confezionati dall'uomo*, costruiti principalmente sull'interazione tra gli uomini, e privi di solide strutture esterne. Nei loro fantastici mondi secondari, senza le matrici del luogo comune, i personaggi di Dick sono costantemente sgomenti, ed inciampano sull'orlo affilato del nulla. L'incompleto mondo in cui si muove Jory in *Ubik*, un mondo reale soltanto a metà, e la cui essenza si ferma alla superficie, come le quinte d'un palcoscenico, può esser preso come esempio delle costruzioni narrative di Dick.

Anche i diversi contesti sociali hanno questa caratteristica. Bruce Gillespie dice appunto: «Non nascono mai bambini, ad esempio; non ci sono quasi mai scene sessuali, anche se non mancano brillanti scene di acrimonia tra mariti e mogli; non ci sono fanciulli che non siano anormali; non c'è il senso della vita formicolante, dell'uomo della strada; non ci sono nemmeno molte morti, a parte gli assassinii melodrammatici; la maggior parte degli eroi dickiani se la cava per il rotto della cuffia e non muore, anche quando ci si attenderebbero delle conclusioni completamente tragiche, come in *Ubik*. È una vita strana, costretta, claustrofobica; e la restrizione è dovuta al linguaggio» (25). Il linguaggio di Dick, oltre ad essere di solito molto colloquiale, contiene anche delle deliziose arguzie, come si può vedere quando i suoi personaggi si correggono reciprocamente la grammatica o si assistono l'un l'altro nel riportare alla mente delle citazioni letterarie.

La mancanza di uno sfondo preciso aiuta il distacco da una realtà anche narrativamente «oggettiva», e accresce gli argomenti a favore di quella soggettiva. Anche l'oggettività implicita nel narrare gli eventi dal punto di vista d'un singolo personaggio si perde per via in molte delle storie di Dick, in seguito al suo variare il punto focale della narrazione suddividendolo tra diversi protagonisti: un simile artificio, ad esempio, è attuato integralmente in *A Maze of Death*. (*We Can Build You* è insolito sotto questo aspetto, essendo narrato interamente in prima persona da un unico personaggio.) In questa prospettiva, lo stile rafforza la *visione*, e ciò che potrebbe apparire come un difetto stilistico diventa invece un espediente ovvio se si tiene conto dell'attaccamento di Philip Dick alla sua particolare visione dell'universo.

Nel degradare la solidità del suo scenario, lo scrittore muove un panno

rosso davanti agli occhi del lettore. Egli insidia l'illusione che la *science fiction* possa essere interamente distaccata dalla *fantasy*, essendo soprattutto futurologia, estrapolazione, o predizione. Egli attacca lo stesso evolversi logico della trama seminando di improvvisi ostacoli lo scorrere logico degli eventi, e ci chiede di distrarre la nostra attenzione invitandoci a cercare e quindi accettare l'essenza poetica dell'opera; cerca insomma di convincerci a guardare alla trama come ad una «rete» tesa per afferrare qualcosa d'estraneo, meraviglioso ed irreale. La difficoltà che molti hanno ad accettare la narrativa di Dick, può derivare dunque da preferenza pregiudiziale per la *science fiction* estrapolativa, o da mancanza d'interesse per la fantascienza come forma di poesia. Mentre altri autori possono vestire i loro temi poetici di trame relativamente «realistiche» o futurologiche, forse piegandosi, per quanto inconsciamente, nella direzione degli *standard* naturalistici che hanno dominato la letteratura fino a poco tempo fa, Dick è invece più spudoratamente conscio dell'intima associazione tra *science fiction* e *fantasy*.

Lo stile di Dick è legato in modo inestricabile alla sua «visione del mondo», alla sua concezione di un universo segnato da una notevole dose di assurdità esistenziale. Richiestogli un parere sull'opera di van Vogt, a suo dire uno degli scrittori che l'hanno influenzato di più, Dick si è così espresso: «Damon Knight pensa che sia artisticamente sbagliato costruire quegli universi caotici in cui la gente cade attraverso il pavimento. È come se egli analizzasse una storia allo stesso modo d'un ispettore del genio civile che esamina una casa in costruzione. Ma la realtà è davvero un caos totale, ed è eccitante per questo. Il problema fondamentale è: quanta paura avete del caos? E quanto siete felici di vivere nell'ordine? Van Vogt mi ha influenzato proprio perché mi ha fatto intravvedere una misteriosa qualità caotica dell'universo, che non deve essere temuta» (26). In effetti, le opere di Dick non sono molto lontane nel tono dal gruppo di romanzi prodotti da A. E. van Vogt, Alfred Bester, ed altri, e definiti da Aldiss come «barocco in *technicolor*»: «Le loro trame sono elaborate e generalmente assurde, ed i loro personaggi hanno brevi nomi e brevi vite. Essi si muovono senza difficoltà sia nell'impossibile che nel possibile. Sembrano il risultato dell'applicazione integrale della definizione di 'barocco'; cioè hanno uno stile violento ed esuberante invece che fine e lineare, sono eccentrici, e talvolta degenerano nella stravaganza. Vogliono uno schermo ampio, con viaggi spaziali e nel tempo, possibilmente, come elementi, ed almeno l'intero Sistema Solare come ambientazione» (27). La narrativa di Dick, anche se può

deliziare qualcuno e sconcertare altri, è innegabilmente caratterizzata da un'inventività meravigliosa, libera da convenzioni, e limitata soltanto dalle necessità della logica interna. La vastità dell'invenzione nelle sue storie, il suo stile stravagante, il suo *humor* irrefrenabile, tutto ciò attesta uno sviluppato senso dello spettacolo. Bruce Gillespie ha giustamente definito *Dr. Bloodmoney* come uno dei «circhi di Dick» (28) ed è davvero un'atmosfera di meraviglie da circo quella che si ricrea in molte delle sue storie.

Se il mondo è degno d'essere esaminato, allora è degno d'esser esaminato con occhio leggermente ironico. Per Dick, un certo senso del ridicolo è inseparabile da una visione autentica dell'allarmante mondo di tutti i giorni. A volte, bisogna ammetterlo, ci può essere la tendenza a lasciarsi trasportare. In *We Can Build You*, ad esempio, si dice casualmente a proposito di un personaggio minore: «È sempre stato motivo di disappunto per la famiglia Rosen che gli occhi di Chester si trovassero sotto il naso, e la bocca là sopra, dove avrebbero dovuto trovarsi gli occhi» (cap. 2). Una descrizione del genere non starebbe affatto male in uno dei «circhi», ma *We Can Build You* non fa parte di questo tipo di romanzi, e qui, nonostante il riferimento alle nascite di mutanti causate dalle radiazioni, sembra soltanto un'intrusione gratuita, un esempio della mancanza di quel senso della misura che deve possedere lo scrittore che si specializza nel bizzarro. Ma, in genere, le folli stramberie di Dick funzionano, poiché ha un grande senso dell'assurdo in mezzo ai luoghi comuni della vita. La sua sincera eccentricità può sembrare fuor di luogo nel contesto dei problemi che tratta, ma d'altra parte Dick è sempre riuscito ad affiancare degli elementi apparentemente incoerenti per farne degli insiemi coordinati, ma dalle molte sfaccettature. Questo atteggiamento può esser visto nel suo giudizio verso la fantascienza in genere, sulla quale così si è espresso: «Senza essere arte, fa ciò che fa l'arte, visto che, come ha detto Schopenhauer, l'arte tende a liberarsi della realtà che ci circonda ed a raggiungere un nuovo e superiore livello d'unificazione. La caratteristica più importante della *science fiction*, tuttavia, sta nel fatto che essa può influire anche su persone che non hanno uno sviluppato senso estetico: il che significa che ha un maggior grado di comunicabilità della 'grande' arte» (29). La sua stessa opera smentisce però parte del giudizio: la coerenza di Dick nei confronti della sua visione della *science fiction*, ha dimostrato che anche nel nostro genere c'è una notevole sensibilità verso l'arte.

3. L'Ombrello della Luce

> «Sa, dottore, lei è qui per scoprire cosa fa ammalare Gino; ma io dico che non è questo il problema. È ovvio cosa lo fa star male: l'intera dannata situazione. La vera domanda è questa: *Cosa lo mantiene in vita?* Quello è il vero mistero. Il miracolo.»
>
> (*Now Wait for Last Year*, cap. 8)

Sebbene Dick abbia rifinito e portato avanti sempre più il suo stile col passare degli anni, tematicamente la sua opera narrativa è rimasta sempre molto coerente. Anche in uno dei suoi primi racconti, *The Preserving Machine*, Dick mostra già il suo interesse per la natura effimera del mondo dell'uomo, per i cambiamenti e l'adattamento. Un certo dottor Labyrinth tenta di sconfiggere il tempo costruendo una macchina che può trasformare i capolavori musicali dei grandi compositori in forme viventi, le più adatte a sopravvivere. Ma una volta creati, gli animali cominciano a mutare forma, seguendo il corso di uno sviluppo che il loro creatore non è capace di controllare:

> «La musica sarebbe sopravvissuta sotto forma di creature viventi, ma si era dimenticato della lezione del Giardino dell'Eden: una volta creata, una cosa comincia ad esistere per conto proprio, e cessa quindi di essere proprietà del suo creatore, da modellare e amministrare secondo i suoi desideri. Dio, osservando l'evoluzione dell'uomo, dovette provare la stessa tristezza - e la stessa umiliazione - di Labyrinth, nel vedere le Sue creature mutare e trasformarsi per andare incontro alle necessità della sopravvivenza.»

Dick sembra affascinato dal concetto di un sistema che si organizza e si stabilizza da sé; è qui la sua intrusione circa le possibilità di sopravvivenza di fronte all'entropia. Congegni omeostatici abbondano nelle sue storie, a partire da trappole semoventi per finire ai taxi-aerei parlanti. *Autofac* ci presenta uno schema degno di un libro di testo sul funzionamento di sistemi che si organizzano da soli per raggiungere un certo scopo. E quando tali sistemi assumono forma umana o quasi, come in *Second Variety*, ci ritroviamo immersi nel mondo del simulacro, in cui l'illusione e la realtà cominciano a scambiarsi le maschere. Nel passaggio fantastico-realistico di Dick troviamo l'unione del fisico con lo psichico, dell'umano con il non-umano, dell'animato con l'inanimato in un momento storico in cui l'esterio-

rizzazione e l'universalizzazione tecnologica del sistema nervoso umano stanno ricreando quella «reciprocità delle prospettive, in cui l'uomo ed il mondo si rispecchiano tra loro» (30) che esisteva prima, nei tempi mitici. Questa reintegrazione tecnologica dell'uomo nell'universo, evidente in vari modi nell'opera di numerosi scrittori di fantascienza, non è discussa e affrontata da nessuno nei termini espliciti impiegati da Dick, il quale fa notare che «il nostro ambiente, e con ciò intendo dire il nostro mondo di macchine costruite dall'uomo, di costruzioni artificiali, di *computer*, di sistemi elettronici, di componenti omeostatici concatenati, tutto questo sta in effetti cominciando ad acquistare sempre più ciò che gli psicologi seri affermano che l'essere primitivo vede nel suo ambiente: l'animazione. In un senso molto reale il nostro ambiente sta diventando vivo, o almeno quasi-vivo, in un modo che è specificamente e fondamentalmente analogo al nostro modo di essere vivi» (31).

La progressiva animazione nell'ambiente significa un passo d'allontanamento dal caos naturale. La tecnologia è vista così come lo strumento potenziale per la riconciliazione tra il mondo umano e quello non umano. Tuttavia, naturalmente, ciò non vuol dire che sia questo l'inevitabile ruolo della tecnologia: sia *The Man in the High Castle* che *Dr. Bloodmoney* illustrano un uso sbagliato e megalomaniaco della tecnologia, che porta alla morte ed alla distruzione. Giacché se entità artificiali possono diventare sempre più simili ad entità naturali, viceversa entità naturali possono diventare sempre più simili ad entità artificiali.

> «Dottore,» dissi, «le confiderò qualcosa. Pris le sta giocando uno scherzo crudele. È stata lei a mandarmi qui. Io sono un androide, come lo Stanton. Non avrei dovuto rivelare il trucco, ma non posso più continuare. Sono soltanto una macchina fatta di circuiti e di interruttori. Capisce quanto è sinistra la cosa?»
>
> (*We Can Build You*, cap. 5)

La droga JJ-180 in *New Wait For Last Year* rende i tossicomani «men che umani», come «i lucertoloni del Periodo Giurassico... Creature quasi prive di mente: semplici macchine dotate di riflessi che reagiscono agli stimoli esteriori della vita, che compiono i movimenti ma non esìstono realmente» (cap. 6). È proprio questa acquisizione degli schemi di un comportamento meccanico che è al centro della metafora dickiana dell'androide: la persona artificiale. Nella maggior parte delle storie di fantascienza -

Tower of Glass di Silverberg è uno degli esempi più recenti - l'androide è chiaramente analogo agli esseri umani oppressi, oggetti di discriminazione a causa di motivi razziali (in genere) o forse economici (32). Qui l'oppressione e l'alienazione (in breve, l'artificialità) è in origine esterna, e deve esser rettificata tramite il ricorso a qualche tipo di azione diretta esterna. Discutendo la relazione androide-essere umano in *Do Androids Dream of Electric Sheep?* Stanislaw Lem si domanda: «... intendeva forse Dick presentare un modello di discriminazione, simile al tipo di persecuzione degli ebrei portata avanti sotto l'etichetta di una soluzione finale?» (33). Apparentemente Lem pensa che la risposta sia affermativa, in quanto egli porta avanti su tale base la sua opera di demolizione della logica del romanzo, e conclude definendo la storia un «nonsenso» ed una «moneta falsa».

In realtà la risposta alla domanda di Lem è: *no.* No, Dick non intende presentare un modello di discriminazione. Dick si serve dell'androide in maniera completamente diversa. Per Dick l'androide rappresenta l'essere umano alienato *internamente*: lo schizofrenico, o chiunque altro viva una vita artificiale perché è incapace di avvicinarsi e di stabilire un contatto con il mondo «reale», il mondo degli interessi e dei sentimenti umani. *Do Androids Dream of Electric Sheep?* è una magnifica allegoria su un simile tema, e considerati da questo nuovo punto di vista, i difetti e le contraddizioni notati da Lem si dissolvono, e non diventa più illogico pensare che gli androidi possono essere allo stesso tempo innocenti e maliziosi, consci e non consci a differenti livelli della propria natura, ed in generale entità che sono umane e tuttavia rappresentano anche un'insidiosa minaccia per la società umana. Da qui deriva nella storia l'uso del «Test Empatico Voigt-Kampff». Quale che possa essere la causa finale del divorzio dell'individuo dalla realtà, quali i legami con la politica esterna, per Dick l'attenzione si mette a fuoco sull'esperienza personale soggettiva, sul livello dello «spazio interno». Così, ad un certo punto di *We Can Build You* il narratore può dichiarare: «Erano i miei sentimenti che mi tormentavano, non quelli del nemico. *Non c'erano nemici.* C'era soltanto la mia vita emotiva, negata e soffocata» (cap. 5). Mi sembra dunque che Lem dimentichi ciò che altrove egli stesso nota molto giustamente: l'abilità di Dick di trascendere gli «spregevoli» *cliché* della fantascienza di bassa lega.

In generale, si può affermare che per Dick i robot rappresentano macchine che stanno diventando sempre più simili agli uomini, mentre gli androidi rappresentano uomini che stanno diventando sempre più simili a macchine. Garson Poole di *The Electric Ant* è un «robot organico», carne e

sangue in superficie, fili e circuiti al di sotto. La sua costruzione suggerisce uno stato di esistenza a metà strada fra l'androide ed il robot, fra la vita autentica e quella artificiale. Dopo aver compiuto alcune ricerche, egli viene informato del fatto che «il rotolo di nastro perforato fissato sul suo meccanismo cardiaco non è una unità di comando ma un meccanismo alimentatore di realtà.» Poole si accorge che assumendo il controllo del nastro, che gli ha fornito una realtà che non ha mai messo in discussione, può controllare la propria esistenza: «... Se controllo il nastro, controllo la realtà. Almeno per quanto riguarda me. La mia realtà soggettiva, che è poi tutto quello che esiste. La realtà oggettiva è soltanto un'astrazione sintetica, derivante dall'ipotetica universalizzazione di una moltitudine di realtà soggettiva. Tengo fra le dita il mio universo, pensò. Devo soltanto capire bene come funziona questo maledetto aggeggio.»

Alla fine Poole decide di tagliare il nastro, che funziona come la valvola di riduzione di Aldous Huxley; dopo di che sperimenta la realtà totale, cioè un confuso tumulto di impressioni, che supera i suoi limiti di sopportazione. Con la sua morte il mondo della sua segretaria personale, che gli è molto attaccata, diviene sempre più per lei insostanziale. Nell'universo di Dick la realtà «normale» e ordinata del mondo umano esiste soltanto precariamente; questa realtà delicatamente costruita ed antientropica esiste soltanto attraverso le configurazioni dell'organismo della società umana. Le persone che si lasciano distaccare dalla società dei loro compagni sono molto più in pericolo di vedere minate le proprie realtà individuali.

> Mancando i Baty e Pris, si sentì come annullato, stranamente simile al televisore spento, che aveva appena staccato. Bisogna stare assieme ad altra gente, pensò. Per poter vivere realmente.
>
> (*Do Androids Dream of Electric Sheep?*, cap. 18)

Il fallimento di un individuo nell'integrarsi con la realtà definita tramite i valori culturali acquisiti ha come risultato l'annullamento della sua percezione di quella realtà.

> La realtà da cui lo schizofrenico si è allontanato, o in cui non si era mai incorporato in partenza, era la realtà della vita interpersonale, della vita in una data cultura con dati valori; non era vita biologica, o una qualsiasi forma di vita ereditata, ma *vita imparata.*

(*Martian Time-Slip*, cap. 5)

Gli schemi culturali di sistemi sociali separati si rivelano come codificazioni di visioni separate della realtà tenute assieme collettivamente («un'ipotetica universalizzazione di una moltitudine di realtà soggettive») dai loro rispettivi membri. In *The Gameplayers of Titan*, visioni del mondo radicalmente diverse tra loro generano un conflitto tra uomini ed alieni, giacché ogni specie vede l'altra in una luce negativa, ed è capace di percepire soltanto una verità parziale al riguardo dell'altra. Sul livello interpersonale ed intersociale, la disintegrazione dei rapporti significa la dissoluzione della realtà condizionata dalla cultura e l'emergere di modi di percezione più «primitivi», spesso caratterizzati da esperienze visionarie o extrasensoriali.

Berger e Luckmann notano che «la produzione personale dell'uomo è sempre, di necessità, un'iniziativa sociale. Gli uomini *insieme* producono un ambiente umano, con la totalità delle sue formazioni socio-culturali e psicologiche. Nessuna di queste formazioni può esser compresa come prodotto della costituzione biologica dell'uomo, che fornisce solo i limiti più esterni dell'attività produttiva umana. Proprio come è impossibile per l'uomo svilupparsi come uomo in isolamento, così è impossibile per l'uomo isolato produrre un ambiente umano. Essere un umano solitario è essere a livello animalesco (cosa che, naturalmente, l'uomo condivide con gli altri animali). Non appena si osservano fenomeni che sono specificatamente umani, si entra nel reame del sociale. La specifica umanità dell'uomo e la sua socialità sono legate inestricabilmente. L'*homo sapiens* è sempre, e nella stessa misura, anche *homo socius*» (34). La percezione umana del mondo è una funzione dell'interazione sociale. E qui ci avviciniamo all'essenza dell'opera di Dick; nella sua narrativa egli presenta una serie di esplorazioni non sistematiche nella sociologia della conoscenza.

Il bisogno di compagnia dei loro simili proprio degli esseri umani non è soltanto a livello di percezione, ma anche spirituale. Il distacco e l'introversione dello schizofrenico riducono la sua capacità di sperimentare la presenza degli altri in maniera significativa. L'autentica esperienza umana - «la specifica umanità dell'uomo» - è identificata da Dick con la capacità di provare «empatia». Così la società umana è vista non soltanto come base per una realtà sicura, ma anche come veicolo per l'espressione della natura autentica dell'uomo.

«La misura dell'uomo non è la sua intelligenza. Non consiste

nell'altezza che può raggiungere in un sistema sbagliato. La misura dell'uomo è questa: con quale rapidità sa reagire ai bisogni di un'altra persona? E quanto può dare di sé?»

(*Our Friends from Frolix 8*, cap. 7)

Così scrive Eric Cordon, teorico del movimento *underground* che combatte le classi dirigenti stranamente evolutesi in *Our Friends from Frolix 8.* I poteri psichici degli Eccezionali e gli avanzati sistemi logici dei Nuovi non li rendono esseri umani migliori; essi ci vengono mostrati ancora come soggetti a tutti gli antichi errori nel trattare gli altri o le proprie emozioni; perciò non sono ancora in grado di cambiare le loro vite e la loro morale. Soltanto dopo essere stati privati dei loro poteri e ridotti, esternamente, ad un livello più infantile dall'alieno di Provoni, i Nuovi come Amos Ild e Horace Oenfeld, ad esempio, cominciano a capire qual è il vero cammino della vita. I Nuovi hanno costruito il Grande Orecchio, un congegno elettronico per controllare telepaticamente i pensieri delle masse, ma invece è l'alieno che riesce a controllare i pensieri umani e agisce contro i governanti. Charley, la ragazza di Nick Appleton, sacrifica per lui la sua vita, e così l'aiuta a comprendere l'importanza della vita stessa e del dare agli altri.

«È tanto importante?» chiese Nick. «È tutto lì; invece di invasioni di alieni, la distruzione di dieci milioni di cervelli superlativi, il trasferimento del potere politico, tutto il potere, da un gruppo d'*élite*...»

«Io non capisco queste cose,» disse Amos Ild. «Io penso soltanto a quanto doveva essere bello avere qualcuno che l'amava tanto. E se qualcuno l'amava così, lei deve certo essere degno d'essere amato, e dunque presto altri l'ameranno ancora così, e lei li amerà altrettanto. Capisce?» (35)

(cap. 27)

La scossa provocata dall'intervento dell'inaspettato può alterare radicalmente una struttura preesistente, può in effetti essere necessaria per simili alterazioni. Questo è un concetto comune a molte opere di Dick, e lo si può vedere anche in una tra le sue prime storie, *The Variable Man.* Il personaggio principale è «un uomo proveniente da due secoli fa... E con una *Weltanschauung* totalmente differente. Senza nessuna connessione con la

presente società. Per nulla integrato nei nostri schemi». Sull'Uomo Variabile non si possono fare predizioni, e la sua presenza «fa uscire di fase tutto il resto». È il fattore in più che forza le trasformazioni di una società, aprendo possibilità nuove. Come rappresentanti dell'imprevedibile o dell'assurdo negli affari umani, gli alieni possono adempiere ad un ruolo simile. Così, possono manifestarsi all'uomo come creature dall'aspetto bizzarro, ed agire spesso senza motivi visibili. Mentre astronavi aliene invadono il Sistema Solare, il protagonista di *Top Stand-By Job* (36) riflette che «non si può mai sapere il comportamento delle forme di vita non umane; sono incostanti.» Gli alieni mettono temporaneamente fuori uso Unicephalon 40-D, un «sistema omeostatico per la soluzione dei problemi» che è stato insediato nel posto di presidente degli Stati Uniti, catapultando così la sua inutile riserva umana nella posizione appunto di Presidente. L'uomo si rende conto poi che prendere delle decisioni dà un significato alla vita, significato che altrimenti non avrebbe, e stabilisce di sbarazzarsi del *computer*. «Voglio dire, affrontiamo la situazione; gli alieni ci hanno mostrato come agire.» È l'arrivo dell'ignoto, dell'inaspettato, dell'imprevisto che insidia l'ordine preesistente e mette l'uomo di fronte alla necessità di adattarsi o perire.

La soluzione trovata da Gino Molinari di fronte alla minaccia degli alieni «Uomini delle Stelle» in *Now Wait for Last Year* è quella di soffrire orribilmente in sintonia con gli esseri umani, e di «produrre sé stesso» in continuazione, esistenzialmente, in maniera del tutto letterale: tramite l'uso della droga JJ-180, in unione con il suo antidoto, per afferrare versioni sane di sé stesso da universi paralleli. «La sua intera psicologia, il suo punto d'orientamento, è sguazzare nella morte e tuttavia venirne sempre fuori in qualche modo» (cap. 12). Analogamente, Eric Sweetscent, il dottore chiamato a curare la malattia di Gino Molinari, deve invece fronteggiare una crisi personale, in quanto è stato spinto a diventare un tossicomane del JJ-180 dalla moglie, Kathy. Così il crollo del suo matrimonio, che distrugge le sicure fondamenta della sua vita, è esaltato dall'effetto della droga, che lo manda alla deriva nel tempo. Con il suo *continuum* oggettivo ormai distrutto, egli deve cercare salvezza nella soggettività di correnti temporali alternative. E nell'ottenere l'antidoto al JJ-180 egli, come Molinari, salva letteralmente sé stesso dalla morsa degli «Uomini delle Stelle.» L'antidoto al JJ-180 rappresenta la capacità di sopravvivere esistenzialmente, attinta grazie alla capacità di vedere al di là delle strutture della vita sociale comune e di mantenere tuttavia il controllo su se stesso. Così, l'individuo

vince la minaccia della dissociazione. Ma c'è un prezzo da pagare per l'uso della droga: «Nulla dentro di lui rimaneva intatto; ogni cosa era stata alterata, e anche l'antidoto non era riuscito a fermare questo processo. Finché sarebbe vissuto non avrebbe mai riguadagnato la purezza dell'organismo originale» (cap. 11).

Un individuo che si è trovato di fronte al caos non può ritornare alla vecchia vita inconsapevole. È intrappolato tra l'impulso alla dissociazione e l'organizzazione artificiale; l'unica via di scampo è quella di creare un nuovo ordine umano basato su rapporti autentici (37).

Nel rapporto empatico con gli altri noi trascendiamo almeno temporaneamente lo stato esistenziale in cui altrimenti ci troviamo. Alla fine di *Now Wait for Last Year*, Eric Sweetscent, sull'orlo del suicidio, con sua moglie ormai inguaribilmente malata, riscopre, vedendo le azioni di due rozzi autocarri automatizzati che lottano per la sopravvivenza in uno sporco vicolo di Tijuana, la propria volontà di sopravvivere, e di provare gioia nella lotta per la sopravvivenza. Salito a bordo di un taxi autonomo, descrive alla macchina le condizioni di sua moglie e chiede ad essa consiglio se rimanere o no con lei.

> «Capisco quello che vuole dire, signore,» intervenne il taxi. «Significherebbe per lei l'intera vita dedicata ad assistere sua moglie.»
>
> «Esatto, e allora?» disse Eric.
>
> «Io rimarrei con lei,» decise il taxi.
>
> «Perché?»
>
> «Perché,» rispose il taxi, «la vita è una realtà che deve esser accettata così com'è. Abbandonarla significherebbe dire: 'Non sono capace di accettare la realtà. Devo avere delle condizioni speciali più facili'.»
>
> «Penso di essere d'accordo,» disse Eric dopo un po'. «Penso che rimarrò con lei.»
>
> «Dio la benedica, signore,» disse il taxi. «Vedo che lei è un brav'uomo.»

Le donne sono eccezionalmente importanti nelle storie di Dick, eccezionalmente importanti almeno per gli *standard* della fantascienza. Esse non solo sono numerose, ma sono anche più che personaggi stereotipati; non poche sono persone di talento, molte sono assai intelligenti, e quasi tutte

sono fieramente indipendenti. Alla luce di questa situazione, i rapporti tra uomo e donna non sono mai scontati; anzi, spesso sono difficili, persino disperati. *We Can Build You* ne è un chiaro esempio: il racconto di un amore frustrato e del bisogno di rapporti autentici, che contiene alcuni degli spunti narrativi più vivi ed efficaci di tutta l'opera dickiana.

Quale che sia il ruolo delle varie donne nei singoli romanzi, in ogni caso il concetto di «donna» adempie ad un ruolo più ampio nello schema generale della narrativa di Dick: in questo contesto la donna simbolizza la sorgente della vita umana ed il potenziale per un'autentica comunità di esseri. Citiamo lo stesso Dick: «Come Spinoza ha giustamente rilevato, ogni cosa finita, ogni individuo, alla fine muore... e la sua sola vera consolazione, quando ogni società muore, è questo ritorno alla madre, alla donna, alla Terra» (38). «Io sono la vita,» dice Charlotte a Nick Appleton in *Our Friends from Frolix 8.* «Io sono la vita e quando sei con me, un po' di vita passa anche a te» (cap. 7). *The Cosmic Puppets* (39), una delle prime storie, un'allegoria abbastanza lineare della lotta tra Bene e Male, tra forma e caos, traccia molto esplicitamente questa connessione tra la donna e la terra, o la vita. La lotta tra forma e caos infuria in tutta l'opera dickiana. La vita è una funzione dell'organizzazione; la forza vitale, creativa, è antientropica, in opposizione alle tendenze entropiche dell'universo conosciuto. Glimmung, la grande creatura superumana e purtuttavia mortale, che cerca di sollevare una cattedrale sprofondata nel mare in *Galactic Pot-Healer*, è forse, come ipotizzano un paio di non-umani, per qualche aspetto un nuovo Faust, che lotta lui stesso contro il risucchio della marea: «La marea è un simbolo di tutto ciò che intacca e porta via le strutture che hanno eretto le creature viventi. L'acqua, che ha coperto Heldscalla: la marea vinse secoli fa, ma ora Glimmung la farà recedere» (cap. 9).

Il trionfo finale di Glimmung, anche se non sarà permanente, rivela alle creature che ha chiamato in suo aiuto il valore della lotta. Come egli dice all'eroe quando lo recluta sulla Terra: «Tu non sei mai stato, Joe Fernwright. Tu esisti semplicemente. Essere è fare, agire» (cap. 5). E sebbene la lotta non finisca mai in questo mondo, ci sono sempre barlumi di nuovi mondi che aspettano, e profeti come Wilbur Mercer di *Do Androids Dream of Electric Sheep?* che indicano la strada, seppure ambiguamente, se non in direzione della salvezza, almeno verso un genere di accettazione di sé stessi e verso la speranza di una nuova partenza, in questa vita o nella prossima. Giacché, sebbene la corruzione tocchi tutte le opere dell'umanità, e il corpo stesso debba disintegrarsi, forse l'idea che è sotto la forma e-

sterna, è permanente, e tutti possiamo rinascere: «Cristo, lo spero proprio. Perché in questo caso potremo incontrarci ancora tutti quanti. In un'altra parte della foresta, come in *Winnie-the-Pooh*, dove un bambino ed il suo orsacchiotto giocheranno per sempre... una categoria, pensò, immortale. Come tutti noi. Tutti ci ritroveremo con Pooh, in un nuovo luogo, più chiaro ed eterno» (*Ubik*, cap. 10).

Ubik è ambientato in un mondo dopo la morte, un mondo di «semi-vita», dove il processo entropico si manifesta con la regressione nel tempo delle costruzioni materiali in forme precedenti, meno organizzate, cioè con una diminuzione dell'antientropia laboriosamente accumulata nella società umana. Con la sua caratteristica inventività, Dick descrive l'involuzione degli oggetti-idea platonici: col che, gli oggetti comuni regrediscono non in versioni precedenti, più rudimentali, delle loro essenze particolari o dei materiali che li costituiscono, ma in versioni precedenti degli archetipi universali di intere classi di oggetti. Cosicché, per esempio, un apparecchio televisivo può trasformarsi in una vecchia radio che trasmette pezzi precedenti la seconda Guerra Mondiale. Joe Chip vede l'intero suo mondo devolversi in questo modo, e ritornare dal 1992 al 1939.

Questo mondo di semi-vita può essere visto, come il mondo dominato dai nazisti di *The Man in The High Castle*, come una versione metaforicamente trasformata del nostro mondo. Ma mentre il mondo parallelo immaginato con l'aiuto dell'*I Ching* da Hawthorne Abendsen, romanziere all'interno di un romanzo, *non è in realtà il mondo che conosciamo*, ma uno leggermente diverso, più chiaro e più comprensibile, il mondo alternato in *Ubik* - quello in cui Glen Runciter si suppone sia vivo, e il nostro mondo rappresenti un ipotetico futuro - si rivela infine come un mondo di semivita anch'esso. In entrambi i casi viene suggerito che il mondo del lettore non è completo. Il mondo ideale in *Ubik* è simboleggiato dalla sostanza che ha lo stesso nome; in una pubblicità televisiva una massaia dice: «'Sono arrivata ad usare Ubik dopo aver provato dei supporti di realtà deboli e sorpassati...' 'Sì', riassunse la cupa voce di Runciter, 'utilizzando le più avanzate tecniche della scienza moderna, la regressione della materia a forme primitive può essere arrestata ed invertita, a un prezzo che ogni inquilino può permettersi. Ubik è venduto nei principali negozi d'artigianato di tutta la Terra. Non è per uso esterno. Tenetelo lontano dalle fiamme dirette. Leggete le istruzioni stampate sull'etichetta. E allora vai a cercarlo, amico. Non startene seduto lì; esci e compra una bombola di Ubik, e spruz-

zalo tutt'intorno a te notte e giorno'» (cap. 10).

Runciter, che crede di abitare nel mondo «reale», si trova costretto ad ammettere di non sapere che cosa sia Ubik o da dove provenga. Ma è significativo che nonostante la sua ovvia qualità divina, alla fine si apprende che esso è stato inventato da Ella Runciter e da altri possibili vivi-a-metà «lavorando assieme per molto, molto tempo. E ancora non ne è stato prodotto abbastanza» (cap. 16). Ubik rappresenta l'antientropia ed è orientato verso un mondo di forme platoniche, al di là del tempo; tuttavia è un prodotto umano. Viceversa, la dissociazione del mondo di Glen Runciter e di quello di Joe Chip è sintomatica del loro divorzio dalla realtà, dai legami reciprocamente rinforzantesi dell'associazione umana, come avviene nel tipico rinchiudersi schizofrenico in un suo mondo privato.

> «... niente di strano che sia autistico; niente di strano che non possa comunicare con noi. Una visione dell'universo così parziale, non è nemmeno una visione completa del tempo. Giacché il tempo mette in evidenza nuove cose; è anche un processo di maturazione e crescita. E evidentemente Manfred non percepisce il tempo sotto questo aspetto.»
>
> (*Martian Time-Slip*, cap. 9)

Esplicito riferimento ad un regno platonico è fatto anche in *Counter-Clock World*, dopo la resurrezione dell'Anarca Thomas Peak, capo di una importante sètta religiosa. Si dice che Peak abbia scoperto che la morte ed il tempo siano illusioni, e che la realtà assoluta coincide con Dio.

> «Il male è semplicemente una realtà minore, un anello più distante da Lui. È la mancanza di realtà assoluta, non la presenza di una divinità maligna... Eidos è forma. Come le categorie di Platone, cioè la realtà assoluta. Esiste: Platone aveva ragione. Eidos è impresso sulla materia passiva; la materia non è bacata, maligna; è solo inerte, come l'argilla. C'è anche un anti-Eidos; un agente *distruttore* della forma. Questo è il male che provano tanti, il decadimento della forma. Ma l'anti-Eidos è un *eilodon*, un'illusione; una volta impressa, la forma è eterna, soltanto che è soggetta ad una evoluzione continua, cosicché noi non possiamo percepirla... Il problema è un problema di percezione; la nostra percezione è limitata perché noi abbiamo solo delle visioni parziali.»

(cap. 20)

Dick non sempre esita a postulare la possibile esistenza di una divinità del male, ma la sua correlazione di forma, o *organizzazione* (con le sue connotazioni di sistema ed armonia), con il bene, e la mancanza di forma o caos con il male, rimane costante. Per quanto gli dèi, nel senso di divinità o super-esseri, appaiano sotto molti aspetti nell'opera di Dick, il concetto di Dio domina queste storie come Luce, Forma e Bellezza nel senso platonico dei termini. Nel mito platonico della caverna il regno degli oggetti reali (le forme esteriori) esiste all'esterno, ma gli uomini all'interno possono vedere soltanto le loro ombre, proiettate sui muri delle caverne dalla nascosta sorgente di luce. I due regni di Platone non si escludono a vicenda, ma si completano tra loro; il nostro mondo è come un'immagine speculare o un'ombra del mondo delle idee, giacché il nostro è un mondo di mutamenti e di passaggio, in contrasto con il mondo fisso, esterno. Ed è attraverso l'Amore che il mondo umano, imperfetto e transitorio, può aspirare a questo regno del Bene esterno. La divinità di Lord Running Clam di Ganimede, dopo tutto, non sembra essere irrevocabilmente al di là della natura umana, ma solo al di là di quella natura umana che è ora manifesta.

> «I Ganimediani posseggono quella che San Paolo chiamava *caritas*... e ricordatelo, San Paolo diceva che la carità era la più grande delle virtù.» Poi lei aggiunse: «La parola moderna da usare al posto di *caritas* sarebbe empatia, penso.»
>
> (*Clans of the Alphane Moon*, cap. 4)

Empatia o amore, che dir si voglia, la capacità degli esseri umani di interagire in maniera significativa, è il fondamento su cui può essere costruito il mondo ideale. «La parola non è riprodurre: è *costruire*,» dice uno dei personaggi di *Pay for the Printer* (40). In questa storia la gente ha abbandonato le proprie posizioni come membri produttivi della cultura umana affidandosi per i beni necessari a creature che producono, o meglio «stampano», delle copie di oggetti preesistenti. Ma la società sta crollando in quanto l'entropia e la duplicazione stanno riducendo poco per volta il mondo ad una cosa senza forma. L'asserzione che è possibile per gli esseri umani foggiare delle tazze, dei coltelli, e dei vestiti da *soli*, viene guardata con incredulità:

«*Tu* hai fatto questo coltello?» chiese Fergesson, stupito. «Non riesco a crederci. *Da dove sei partito?* Devi avere degli utensili per costruirlo. È un paradosso!» La sua voce si alzò assumendo un tono isterico. «Non è *possibile!*»

Dewes sistemò tre oggetti sulla cenere. L'elegante coppa di cristallo Steuben, il suo rustico bicchiere di legno e la massa informe, la copia rappezzata che aveva tentato di fare il Biltong.

«Ecco come era prima,» disse, indicando il primo recipiente. «Un giorno sarà di nuovo così... ma dobbiamo percorrere la strada giusta - quella più dura - passo dopo passo, per ritornare a come eravamo prima.» Rimise a posto con cautela la coppa nella cassetta metallica. «La terremo... non per copiarla, ma come modello, come nostra meta. Ora lei non può afferrare la differenza, ma presto ci riuscirà.»

Le tre coppe rappresentano, rispettivamente, lo stato ideale cui aspirare, il mondo imperfetto, ma che può esser migliorato, dell'iniziativa umana, e le forze del decadimento che dominano quando gli uomini abbandonano le loro abilità creative. Questi tre contrastanti modi di essere si manifestano in tutta l'opera di Dick.

Si dovrebbe dire, poi, che il regno ideale, o platonico, Dick non lo intende come imposto dall'alto; piuttosto, esso esiste come una meta che l'umanità si pone consapevolmente. Dal terreno dell'associazione umana sorgono, quando giunge il momento, nuove configurazioni culturali, e oggi Dick ci vede sull'orlo di un'altra trasformazione: «E adesso, forse, ecco ciò cui la *pietas* medievale tendeva in assoluto: nelle braccia della Madre Terra, che vive ancora, la morta divinità solare, suo figlio, giace in un ritorno di nuovo silenzioso al grembo da cui uscì... ciò che si trova avanti è nuovo... la realizzazione, il completamento, della *pietas* medievale, come realtà vivente, il nostro ambiente totale, un ambiente esterno *vivente* animato quanto noi» (41). Il mondo che non conosce una visione di animazione divina è ridotto al livello del «puramente» meccanico, ma, quando ne è informato, impresso, esso manifesta vita e significato a tutti i livelli, incluso quello meccanico.

Il concetto di Dio non va confuso con quello di una divinità trascendente; esso denota invece la realizzazione del potenziale umano attraverso la creazione di un mondo migliore - un movimento dialettico per mezzo del quale l'uomo ricostruisce se stesso ed il suo ambiente nel processo di ri-

conciliarsi con quell'ambiente. La posizione di Dick rimane fondamentalmente esistenzialista, ma non disperante: «La realtà, per me, non è tanto qualcosa che noi percepiamo, quanto qualcosa che noi creiamo. La creiamo più rapidamente di quanto essa crei noi. L'uomo è la realtà che Dio creò dalla polvere; Dio è la realtà che l'uomo crea continuamente dalle sue passioni, dalla sua determinazione» (42). E così il simbolismo della rinascita si trova dovunque nell'opera di Dick, talvolta in sordina, tal'altra vivo e forte, che richiama l'attenzione su di sé, come alla conclusione di *Counter-Clock World*: «E allora, mentre era seduto, sentì delle voci. Le sentì provenire da molte tombe, sentì che gli occupanti stavano tornando in vita. Alcune erano vicinissime, altre indistinte e lontane. Ma tutte si muovevano nella sua direzione. Le sentì avvicinarsi; le voci divennero un mormorio» (cap. 21).

Dick è interessato sia alla relazione tra uomo e uomo che a quella tra uomo e universo. Gli esseri umani si trovano ad essere parte di una realtà sociale che essi costruiscono tra loro, e di una realtà fisica che essi affrontano come elementi dell'universo fisico stabilito. La percezione umana di ognuna di queste realtà è condizionata dall'esistenza dell'altra; ma è il potere di agire e interagire che, nascendo inizialmente dalla relazione stabilita tra l'uomo e l'universo, determina alla fine la percezione stessa dell'universo. Per gli esseri umani la realtà è costruita socialmente, e viene modificata dalla interazione sociale o dalla sua assenza. L'illusione di un mondo rigido, in cui gli uomini vengono semplicemente spinti a forza, non contribuendo così ad alcuna creazione originale, deve essere separata prima che sia possibile aspirare ad un mondo migliore. In *The Unteleported Man* un mondo che si presenta, attraverso la sua propaganda, come una utopia ad una popolazione terrestre passiva, viene alla fine smascherato e mostrato nella sua realtà di Stato fascista, che deve essere sconfitto in una lunga lotta prima che una società davvero migliore possa essere stabilita. Alla fine ci viene mostrata una delle persone comuni appena risvegliatesi mentre sogna il futuro: «Ma la sua consapevolezza della realtà rimaneva e scorreva parallela al sogno; li vide entrambi, sogno e realtà, e circondò con il braccio le spalle di sua moglie, e la strinse, senza dire nulla», mentre il taxi su cui si trovano «manovrava abilmente nella strada; anch'esso conosceva la sua strada. E anche il suo compito» (cap. 9).

La ricerca di un mondo nuovo, che segue la distruzione di quello vecchio, accettato, pone Dick fermamente all'interno della tradizione della

fantascienza apocalittica (43), per quanto la sua visione tenda ad enfatizzare ad un grado straordinario la metafisica dell'esperienza interiore. Nelle sue storie, ogni aspetto della vita appare infuso di teologia e metafisica, ed i suoi personaggi discutono problemi teologici e metafisici con una naturalezza ed un calore generalmente riservati dalla gente alle partite di calcio dell'ultima domenica. Non sorprende quindi la presentazione, in un prologo a *The Three Stigmata of Palmer Eldritch*, di un conciso riassunto della filosofia di Dick sotto forma di un comunicato audio-memo, che dice così: «In conclusione voglio dire questo; dovete considerare che siamo fatti soltanto di polvere. Non è un punto di partenza molto confortante, ma non dobbiamo dimenticarlo. E pensandoci bene, voglio dire considerando che in fondo abbiamo avuto poco o nulla per cominciare, mi sembra che non ce la stiamo cavando poi troppo male. Perciò io personalmente ho fiducia che anche in questa schifosa situazione possiamo cavarcela. Mi sono spiegato?»

Come potrebbe dedursi dal tono di queste storie, Dick non ci dà molti eroi, ma solo gente normale. Egli dice infatti: «Per me la grande gioia dello scrivere un libro risiede nel descrivere qualche piccola persona, qualche persona ordinaria che compie ad un certo momento qualcosa di grande valore, ma per cui non otterrebbe nulla e non sarebbe esaltata nel mondo reale. Il libro, dunque, è l'inno del suo valore. Sapete, la gente pensa che l'autore voglia diventare immortale, essere ricordato, tramite la sua opera. No. Io voglio che sia sempre ricordato il Tagomi di *The Man in the High Castle*. I miei personaggi sono l'insieme di ciò che ho visto realmente fare alla gente, e l'unico modo per essi di essere ricordati è attraverso i miei libri» (44). I suoi eroi sono persone relativamente ordinarie, e non conta il fatto che possano divinare il futuro o abbiano facoltà telepatiche. I personaggi che popolano le fantasie di Dick sono uomini e donne comuni, assieme, alla deriva in un universo sconosciuto. Come sopravvivono, e ciò che fanno delle loro vite, dipende in massima parte dai rapporti che hanno tra di loro.

«Il mondo del futuro, per me, non è un luogo, ma un evento... una costruzione in cui non esistono autore e lettori ma solo tanti personaggi in cerca di una trama. Ebbene, non c'è trama. Ci sono soltanto loro e quello che fanno e dicono l'un l'altro, quello che costruiscono per sostenersi individualmente e collettivamente, come un grosso ombrello che fa passare la luce ma non le tenebre. Quando i personaggi muoiono, il romanzo finisce. E il libro ricade nella polvere. Da dove uscì all'inizio. Oppure torna, come

il Cristo morto, nelle braccia della sua calda, dolce, afflitta, comprensiva, amorevole madre. Ed un nuovo ciclo ha inizio; da lei egli rinasce, e la storia, o un'altra, forse differente, persino migliore, incomincia. Una storia che i personaggi si narrano l'un l'altro» (45).

ANGUS TAYLOR

Note:

(1) Tutte le citazioni dalle opere di Dick presenti nel saggio, sono state tradotte *ex novo* senza far ricorso ad eventuali altre edizioni italiane. Si sono conservati i titoli originali, in quanto le eventuali traduzioni nella nostra lingua sono già indicate a pag. 2 di questo libro (N. d. T.).

(2) Cfr. l'editoriale di Heinlein su *Analog*, gennaio 1974.

(3) C. S. LEWIS, *Of Other Worlds*, a cura di Walter Hooper, Harcourt, Brace & World, New York, 1967, pag. 18.

(4) MARTIN GREEN, *Science and the Shabby Curate of Poetry*, Longmans, Londra 1964, pag. 527.

(5) WILLIS E. MCNELI.Y e LEON E. STOVER (a cura di), *Above the Human Landscape*, Goodyear, Pacific Palisades 1972, pagg. 357-358.

(6) Cfr. DARKO SUVIN, *Cognition and Estrangement: An Approach to SF Poetics*, in *Foundation*, n. 2, giugno 1972.

(7) Una brillante esplorazione narrativa delle ramificazioni del rapporto tra uomini ed alieni si può trovare nel romanzo di Stanislaw Lem, *Solaris* (tr. it.: *Solaris*, Milano 1974).

(8) Tr. it.: *La falce dei cieli*, Milano 1975 (N.d. C).

(9) Tr. it.: *La nuvola nera*, Milano 1966 (N. d. C).

(10) Cfr. C. G. JUNG, *Flying Saucers: A Modern Myth of Things Seen in the Skies*, Routledge & Kegan Paul, Londra 1959 (tr. it.: *Su cose che si vedono nel cielo*, Sonzogno, Milano 1974).

(11) ROBERT PLANK, *The Emotional Significance of Imaginary Beings*, Charles C. Thomas, Springfield 1968, pag. 46.

(12) Tr. it.: *Il corridoio nero*, Piacenza 1972 (N. d. C).

(13) In questa stessa antologia (N. d. C).

(14) R. D. LAING, *The Divided Self*, Penguin Books, Harmondsworth, 1972, pag. 47.

(15) *Ibid.*, pag. 93.

(16) Citato in SARANE ALEXANDRIAN[1], *Surrealist Art*, Praeger,

New York, 1970, pag. 50.

(17) Questo brano è stato tagliato dalla traduzione italiana, apparsa su *Galassia* n. 99 (N. d. T.).

(18) Thomas S. Kuhn descrive il formarsi ed il decadere della visione scientifica del mondo in *The Structure of Scientific Revolutions,* mentre un'analisi provocatoria delle limitazioni del pensiero tecnocratico può esser trovata in *Where the Wasteland Ends,* di Theodore Roszak.

(19) Cfr. JULIUS KAGARLITSKI, *Realism and Fantasy,* in THOMAS D. CLARESOV (a cura di), *SF: The Other Side of Realism,* Bowling Green University Popular Press, Bowling Green, 1971.

(20) I sei elementi sono: qualità poetica, creazione di mondi secondari magici, multidimensionalità, essenziale bizzarria, spirito carnevalesco, dimensione mitica. Cfr. JANE MOBLEY, *Toward a Definition of Fantasy Fiction*, in *Extrapolation,* Vol. 15, n. 2, maggio 1974.

(21) JOHN BRUNXER, *The Work of Philip K. Dick,* in *New Worlds*, n. 166, settembre 1966, pag. 143.

(22) Tr. it.: *Destinazione Stelle*, Milano 1976 (N. d. C).

(23) Tr. it.: *La città e le stelle*, Bologna 1975 (N. d. C).

(24) URSULA K. LEGUIN, *From Elfland to Poughkeepsie*, Pendragon Press, Portland 1973, pag. 27.

(25) Corrispondenza personale dell'autore.

(26) *Vertex Magazine*, febbraio 1974, pag. 36.

(27) BRIAN W. ALDISS, *Introduzione* a CHARLES L. HARNESS, *The Paradox Men,* Faber and Faber, Londra 1964, pag. V-VI (tr. it.: *Paradosso cosmico,* Milano 1970).

(28) *SF Commentary,* n. 1, gennaio 1969, pag. 48.

(29) Citato in *Profiles,* in *New Worlds*, n. 89, dicembre 1959.

(30) CLAUDE LÉVI-STRAUSS, *The Savage Mind,* The University of Chicago Press, Chicago 1970, pag. 222.

(31) Citato in *The Android and the Human,* discorso pronunciato da Dick alla British Columbia University e alla *Science Fiction Convention* di Vancouver del febbraio 1972, e pubblicato su *SF Commentary,* n. 31, dicembre 1972, e su *Vector*, n. 64. marzo-aprile 1973. Questo discorso è di considerevole importanza per tutti coloro che siano interessati alla «visione del mondo» di Dick.

(32) Nel romanzo di Silverberg (tr. it.: *Torre di Cristallo,* Milano 1973) gli androidi hanno la pelle color rosso lucente per differenziarli bene dagli esseri umani. Nel romanzo di Clifford D. Simak, *Time and Again* (tr. it.:

Oltre l'invisibile, Milano 1965) ogni androide ha tatuato sulla fronte il suo numero di serie (il gesto più disumanizzante che sia esistito), mentre nel racconto di J. T. Mcintosh, *Made in U.S.A.*, cosa abbastanza divertente, gli androidi hanno questo slogan stampato dentro i loro ombelichi puramente decorativi.

(33) STAKTSLAW LEM, *Science Fiction: A Hopeless Case, With Exceptions*, in *SF Commentary*, n. 35-36-37, luglio-agosto-settembre 1973, pag. 36.

(34) PETER L. BERGER e THOMAS LUCKMANN, *The Social Construction of Reality*, Anchor Books, Garden City, N. Y., 1967, pag. 51.

(35) Tutto questo brano è stato tagliato dalia traduzione italiana apparsa su *Galassia* n. 166 (N. d. T.).

(36) In questa stessa antologia (N. d. C).

(37) Steven Lukes scrive: «Marx parte dall'affermazione che il carattere indipendente o 'reificato' e determinante delle relazioni e delle norme sociali sia precisamente quanto caratterizza la 'preistoria' umana, e sostiene che sarà abolito dalla transizione rivoluzionaria ad una società 'veramente umana'; viceversa Durkheim parte dalla 'normalità' delle regole sociali, e dice che è la loro mancanza che porta allo stato morboso, auto-distruttivo dell'anarchia hobbesiana o 'non sociale', evidente nel capitalismo sregolato. La costrizione sociale è per Marx una *negazione* e per Durkheim una *condizione* della libertà umana e della realizzazione di sé stessi.» Cfr. *Alienation and Anomie*, in PETER LASLETT e W. G. RUNCIMAN (a cura di), *Philosophy, Politics and Society: Third Series*, Basil Blackwell, Oxford 1969, pag. 42. Mentre Dick pone l'accento sul bisogno individuale di un sicuro contesto sociale, sembra chiaro che egli ritiene anche che un simile contesto debba essere 'veramente umano' e perciò possa essere raggiunto soltanto dopo molti sforzi e lotte.

(38) Discorso di Vancouver.

(39) Più noto con il titolo di *A Glass of Darkness* (N. d. C).

(40) In questa stessa antologia (N. d. C).

(41) Discorso di Vancouver.

(42) Discorso di Vancouver.

(43) David Ketterer: «L'immaginazione apocalittica può essere definita nei termini della sua preoccupazione filosofica con quel momento di affiancamento e conseguente trasformazione o trasfigurazione che si ha quando un vecchio mondo mentale scopre un nuovo mondo mentale credibile, che annulla e distrugge interamente il vecchio sistema oppure, meno

probabilmente, lo congloba in un disegno più vasto.» Cfr. *New Worlds for Old*, Anchor Books, Garden City, N. Y. 1974, pag. 13. Dick, tuttavia, rimprovera severamente la facile separazione del Ketterer fra i mondi «credibili» della letteratura apocalittica ed i mondi «incredibili» o «escapisti» della letteratura fantastica.

(44) *Vertex Magazine*, febbraio 1974, pag. 37.

(45) Discorso di Vancouver.

FINE